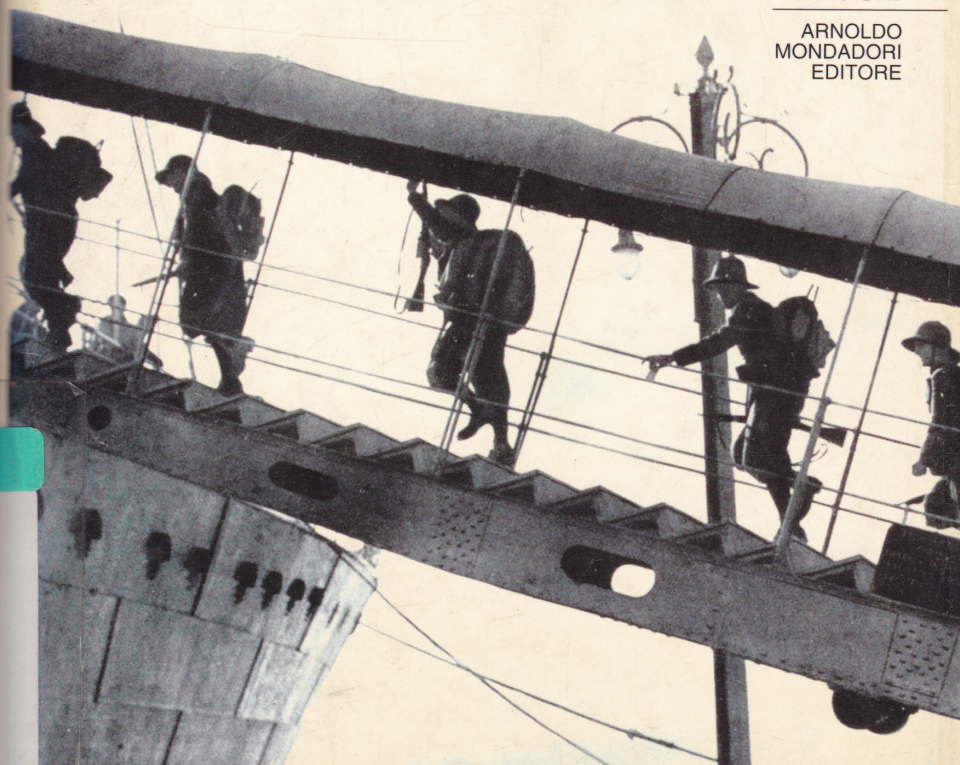
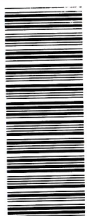
GIOVANNI ARTIERI

LE GUERRE DIMENTICATE DI MUSSOLINI

ETIOPIA E SPAGNA

LE SCIE

ARNOLDO
MONDADORI
EDITORE

Giovanni Artieri

LE GUERRE DIMENTICATE DI MUSSOLINI

Etiopia e Spagna

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Opere di Giovanni Artieri

Gemito, Trudi, Napoli 1927; *Cronaca del Fronte Nord*, Salocchi, Milano 1937; *Il tempo della Regina*, Sestante, Roma 1950; *Il Re, i soldati e il Generale che vinse*, Cappelli, Bologna 1951; *Tre ritratti politici e quattro attentati*, Atlante, Roma 1953; *Il nuovo Milione*, Longanesi, Milano 1955; *La pulce nello Stivale*, Longanesi, Milano 1956; *Funiculì, funiculà*, Longanesi, Milano 1957; *Napoli nobilissima*, Longanesi, Milano 1958; *Diario dell'Inquietudine*, Il Borghese, Roma 1958; *Il Re* (Colloqui con Umberto II), Il Borghese, Roma 1959; *I posteggiatori*, Longanesi, Milano 1961; *Le quattro giornate*, Marotta, Napoli 1963 (in coll. con diversi); *Penultima Napoli*, Longanesi, Milano 1963; *Quattro momenti di storia fascista*, Berisio, Napoli 1968; *Cronaca del Regno d'Italia*, vol. I (Da Porta Pia all'Intervento), Mondadori, Milano 1977; *Cronaca del Regno d'Italia*, vol. II (Dalla vittoria alla Repubblica), Mondadori, Milano 1978; *Napoli, punto e basta?*, Mondadori, Milano 1980; *Mussolini e l'avventura repubblicana*, Mondadori, Milano 1981; *Umberto II e la crisi della Monarchia*, Mondadori, Milano 1983; *Napoli scontraffatta*, Mondadori, Milano 1984; *Cena con Gesù* (in coll. con Ester Lombardo), Mondadori, Milano 1985; *Quarant'anni di Repubblica*, Mondadori, Milano 1987; *Prima durante e dopo Mussolini – Memorie del Novecento*, Mondadori, Milano 1990; *Italia mia*, Mondadori, Milano 1992; *Roghi e duelli*, Mondadori, Milano 1993.

Nota

Ringrazio per la preziosa collaborazione alla documentazione e alle ricerche per la presente opera il dottor Paolo Cacace, la dottoressa Valentina Cacace e la signora Nella Cosatti.

ISBN 88-04-38817-X

I edizione giugno 1995

INDICE

LE GUERRE DIMENTICATE DI MUSSOLINI

PREMESSA

Questo libro *non* si inserisce nella moda di «riparlare» di Mussolini, che mi par di vedere affiorare qua e là, in libri e giornali. Il presente volume viene da lontano, da quegli anni Trenta di cui parla e dall'esperienza vissuta in quel periodo da chi scrive.

Delle guerre di quel periodo tralasceremo l'aspetto «bellico» o «tecnico-strategico», privilegiando soltanto il fluido affiorare (come certi profumi da certi giardini) dei ricordi e dei momenti belli o brutti, osservati o supposti, rivissuti quando sembravano scordati.

Le guerre, come i dolori del parto, si dimenticano rapidamente; anzi, a chi, reduce, le ricorda con medaglie o col solo berretto militare si guarda con sospetto. Le scordano persino gli storici più sensibili e acuti.

Ad esempio, a proposito della guerra di Spagna, di cui s'è detto tutto il male possibile, non mi pare di aver letto, almeno finora, che l'esistenza all'estremo occidente d'Europa di una grande nazione pacifica, con un re valido e sicuro, una popolazione serena e attiva, nella quale non hanno più significato parole come «comunismo», «soviet», «rivoluzione», «anarchia», sia merito *anche* di quel remoto intervento dell'Italia e di Mussolini, che dette a Francisco Franco e alla parte sana e prevalente del popolo spagnolo il primo aiuto a risalire la china della «Reconquista nacional»: la rioccupazione della nazione, a cominciare dalla capitale, Madrid.

E qui, per dire pane al pane e vino al vino, vorrei finire

aggiungendo che quella di Spagna fu, in un primo momento, soprattutto la guerra di Galeazzo Ciano, e, solo in seguito, anche di Mussolini. Così si credeva a quei tempi, quando nessuno avrebbe mai immaginato che Ciano sarebbe caduto, fucilato, per ordine del duce. Ma, si dice in Spagna: *dejamola aquí* (meglio non andare avanti).

Spero che il lettore trovi interessanti anche il resoconto dell'ultima seduta del Gran Consiglio fascista fattomi da Grandi e il capitolo sulla fine di Mussolini, che suggerisce, in contrasto con le ovvie versioni correnti, nuove ipotesi sulle modalità della sua uccisione insieme all'innocente Claretta.

G.A.

Santa Marinella, settembre 1994

Parte prima

DA SOCIALISTA RIVOLUZIONARIO A DUCE

I
NON FU UN INCIDENTE

Il fine di questo libro consiste nel desiderio di contribuire, con un certo numero di dati oggettivi e un complesso di considerazioni personali, a delineare nel migliore dei modi la figura di Benito Mussolini come personaggio campeggiante nel quadro storico del secolo ventesimo.

Ancora adesso, timore, diffidenza, repugnanza allontanano dall'impresa di scriverne con obiettivo coraggio. Si teme – a cinquant'anni dalla sua morte, avvenuta il 28 aprile 1945 – di cadere in giudizi eccessivi, a favore o contro; si diffida della capacità di *capire* da parte di chi legge; si repugna – per una questione di coscienza morale – dal rinnegare convinzioni profonde e sentimenti autentici che accomunarono milioni di persone.

Dopo la catastrofe abbattutasi sull'Italia alla fine della seconda guerra mondiale, la realtà ha costretto molti di coloro che parteciparono a quei fatti ad un'apostasia più o meno totale di ciò che fatalmente furono: cittadini d'Italia prima, durante e dopo il ventennio di Mussolini. Come dice il vecchio Metastasio: «La Patria è un tutto / di cui siam parte / al cittadino è fallo / considerar se stesso / separato da Lei...».

E noi, superstiti d'una generazione prossima ad estinguersi, ribadiremo che fummo, appunto, «parte» di quel «tutto». E lo furono, poiché è impossibile negarlo, anche i non moltissimi che nobilmente e fermamente sfidarono le carceri, il confino, la sorveglianza della polizia politica,

preferendo questi rigori agli accomodamenti e ai semiaccomodamenti con Mussolini e la dittatura.

E qui diremo che pochi dittatori o monarchi assoluti, compreso Giulio Cesare, ebbero un così limitato numero di aperti oppositori, all'*interno* del Paese. Ne ebbero molti di più Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie, o Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria.

Nessuno quanto lui, lo vedremo più avanti, fu *sinceramente* accettato, nel periodo ascendente e culminante della dittatura, come vero duce dell'Italia.

Le dittature moderne, con i loro apparati di polizia, possono controllare qualsiasi opposizione; possono graduare le loro repressioni: dalla sbrigativa eliminazione staliniana, alla semitolleranza temperata dal possibilismo della burocrazia italiana, consenziente Mussolini.

Così il suo regime poté durare, nella versione storica e nazionale, dal 28 ottobre 1922 al 25 luglio 1943. In ventun anni fu attentato solo cinque volte alla sua vita: sempre senza conseguenze, salvo un graffio al naso.

La dittatura, dunque, in questo lungo periodo riuscì a coesistere con i suoi avversari, senza gravar troppo la sua mano di ferro. Quando andarono a proporgli la soppressione della «Critica», la rivista di Benedetto Croce, Mussolini rispose: «No. Non daremo la cicuta al filosofo».

Una opposizione «occulta» disseminata in ogni strato del mondo intellettuale, professionistico, letterario, giornalistico, esisté sempre durante il fascismo. E questa opposizione, di cui Croce parla più volte come del solo mezzo efficace per controllare e correggere, deviare e annichilire iniziative sbagliate, innovazioni incongrue nel campo della cultura e della vita pubblica, annoverava un grande numero di italiani e una grande parte dei ceti intellettuali. Si guardi, per capire quanto andiamo dicendo, all'elenco dei collaboratori della massima opera di cultura, nata e fiorita in quel tempo: l'«Enciclopedia Italiana». Vi si incontreranno, tranne pochissimi, i più chiari nomi dell'antifascismo di fondo, stratificato nelle università come nei ministeri, nelle corti di giustizia come nella scuola, nei gradi più alti del governo e anche del Partito fascista.

Uno dei caratteri della dittatura di Mussolini fu quello di *tollerare*. Il regime, inoltre, soffrì sempre di due inconfessati complessi di inferiorità: quello liberale e quello comunista. «Non ho mai letto una riga di Benedetto Croce», gridò una volta Mussolini, e non era vero.

Quanto a Lenin e Stalin, l'ex socialista romagnolo, autore del dilemma «O Roma o Mosca», fu il primo a stabilire rapporti commerciali con l'Unione Sovietica, ne copiò e invidiò la meccanica organizzativa, la retorica ritualistica, le parate, il culto divinizzatore.

Un interrogativo, oggi ormai senza risposta, consiste nel chiedersi quali pensieri, giustificazioni, previsioni avrebbe suscitato in Mussolini la fine, da tutti davvero imprevista e imprevedibile come un fenomeno naturale, del comunismo nella Russia sovietica e – di fatto – nella realtà storica.

Si capisce già, da quanto si è detto, il carattere eclettico, possibilista, seduttore della dittatura mussoliniana. Si pensi, inoltre, alle sue origini remote, rintracciabili nel primo dopoguerra soprattutto nella lunga e aspra polemica sulla «vittoria mutilata». Principalmente i giovani di oggi dovrebbero rendersi conto di ciò che fu per noi la prima guerra mondiale: una guerra che vincemmo dopo dura e sanguinosissima lotta, sostenuta tutt'intera, dal primo giorno all'ultimo, dalla povera, generosa Italia con il suo molto sangue e i suoi pochi danari.

Noi non combattemmo la guerra del 1915-1918 per le ragioni nettamente imperialistiche dei nostri alleati di allora: la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti; tre imperi, al confronto dei quali l'Italietta figurava come il parente povero.

Per l'Italia non sussistevano ragioni imperialistiche. La «nostra» guerra, nel 1915, fu suggerita dal non ancora

esaurito impulso unitario del Risorgimento. Si trattava di integrare nei confini danteschi, dall'Alpi al Quarnaro («che Italia chiude e suoi termini bagna»), il territorio nazionale; si trattava di risolvere il lungo dramma della «italianità», come si diceva una volta, punteggiato di cospirazioni, persecuzioni, di martiri. Provocata dall'assassinio, per mano di irredentisti croati, dell'arciduca Francesco Ferdinando e della moglie a Sarajevo, la prima guerra mondiale proponeva all'Italia, legata da alleanza trentennale alla Germania e all'Austria-Ungheria, il problema di scegliere; allineandosi – previa soddisfazione delle sue aspirazioni nazionali – con gli Imperi centrali o, nella previsione del collasso austro-ungarico (coacervo di popoli aspiranti all'indipendenza), concorrere alla vittoria degli alleati anglo-franco-americani e conquistare con le armi le sue province di confine.

Nel 1914 Mussolini è un socialista rivoluzionario, e già – malgrado i suoi trentun anni – la personalità più incisiva, ardente e polemica di un partito – oggi quasi scomparso – che non mancò mai di forti personalità e che allora vantava uomini ritenuti in tutto maturi di alti destini politici, come Filippo Turati, Claudio Treves, Leonida Bissolati, Giuseppe Emanuele Modigliani, Arturo Labriola, Giacinto Menotti Serrati, Ivanoe Bonomi.

Veniva dal popolo: suo padre Alessandro è un internazionalista all'antica; fabbro ferraio a Dovia. Sua madre, Rosa Maltoni, è una maestrina. Gli studi di Benito, dalla parrocchia del paese alla scuola normale di Forlimpopoli lo portano a conseguire il diploma di maestro e all'insegnamento elementare a Gualtieri Emilia dal febbraio al luglio del 1902; poi passa in Svizzera, mescolandosi al movimento operaio locale a Berna, Losanna, Ginevra; patisce la fame, è arrestato più volte per vagabondaggio ed espulso da un cantone all'altro, poi – definitivamente – dalla Confederazione. Ha praticato mille mestieri umili: muratore, manovale, guardiano. Va soldato nei bersaglieri; col congedo riemigra recandosi a Trento, che allora era Austria. Qui incontra Cesare Battisti, socialista, irredentista, direttore del «Popolo» (lui ne sarà il redattore-capo) e nello stesso tempo compila da solo il settimanale per la Camera del lavoro, «L'Avvenire del Lavoratore». La polizia austriaca lo arresta, lo rilascia, lo riarresta, sempre per le sue attività sovversive di emigrante italiano. Infine lo cacciano.

Sui venticinque anni, Mussolini riassume già nella sua vita agitata, misera, avventurosa, bilanciata sui sogni e illusioni dell'arte (scrive racconti, un romanzo, saggi critici, recensioni) e la speranza rivoluzionaria, un certo tipo di proletario romantico: una figura in qualche modo pertinente alle pagine deamicisiane del libro *Cuore*.

È un uomo dell'Ottocento nel più largo significato della parola; rimarrà tale sino al crepuscolo e alla tragica fine. In lui si ritrovano i miti e le idee preminenti del XIX secolo: il socialismo rivoluzionario, la volontà di potenza, il «superuomo», l'anticlericalismo più spinto, il patriottismo dei diseredati.

Nella testata del «Popolo d'Italia» (ch'egli fonda il 15 novembre 1914 dopo essere uscito dal Partito socialista) pone due epigrafi: «Chi ha ferro ha pane», di Blanqui, e «La rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette», di Napoleone. Ha letto anche Nietzsche, Marx, Croce, Blanqui, Sorel col quale scambia lettere. È in rapporto con «La Voce» di Prezzolini, ha tirato già le somme sulla posizione dell'Italia, nella quale in quell'anno, tra il '14 e il '15, si dibatte aspramente la questione dell'Intervento.

I socialisti italiani, ligi all'Internazionale, sono per la neutralità: la guerra dei capitalisti – essi dicono – non li riguarda. Ma Mussolini sostiene il contrario. Anche perché i socialisti francesi e tedeschi si sono allineati con il concetto *nazionale* della guerra; e vanno a combattere al fronte. Per Mussolini l'Italia deve entrare nel conflitto, che produrrà – con la vittoria – le condizioni indispensabili al proletariato italiano, di ritorno dalle trincee, per attuare la

rivoluzione, lo svecchiamento del Paese, l'avvento al potere della classe operaia.

Egli è ancora e sempre un socialista e intona il motivo tradizionale della guerra necessaria, agli umili e ai poveri, per progredire.

Anche nel 1911, quando Giolitti aprì le ostilità con l'Impero turco per motivi di pura conquista coloniale, il poeta Giovanni Pascoli esclamò: «La grande proletaria si è mossa». Ma stavolta, nel 1915, il medesimo Giolitti è fieramente contrario a marciare contro l'Austria-Ungheria e la Germania, consociate all'Italia nella Triplice alleanza sin dal 1882. Conosce le debolezze del Paese e la forza degli Imperi centrali. Sa quali fermenti rivoluzionari si annidano nel corpo nazionale. È la voce del buon senso e della logica. Giolitti repugna dal porre mano alla distruzione dell'ordine europeo, basato sulla politica di equilibrio delle potenze e sulla libera concorrenza. Prevede, in caso di sconfitta dell'Austria-Ungheria e della Germania, il formarsi di un incolmabile vuoto nel cuore dell'Europa; prevede uno straordinario aumento di potenza della Francia nel Mediterraneo a tutto scapito nostro; e gli basta il ricordo dei bocconi amari fattigli ingoiare dalla *sœur latine* durante la nostra campagna per la conquista della Tripolitania e della Cirenaica. Ma perde la partita. Se può ancora contare su una maggioranza in Parlamento e nel Paese, non dispone di un'arma, la propaganda – ancora mal nota in quel tempo – adoperata da un grande giornalista, Mussolini; e da un grandissimo poeta, D'Annunzio.

Si crea così il clima per l'Intervento; si conia la parola «interventismo». Il nazionalismo di Corradini e Federzoni è nato da tempo; il Futurismo, cioè il gran moto di rinnovamento nelle lettere e nelle arti, bandito ai primi del Novecento da Filippo Tommaso Marinetti e divulgato in tutt'Europa e oltre, s'inserisce nel momento politico e, anzi, conferisce un contenuto etico di violenza, di aggressività, di azione immediata, di amore della lotta e del pericolo, di fede assoluta nella guerra definita da Marinetti come «sola igiene del mondo».

D'Annunzio scaglia la folla contro Giolitti incitandola alle «arsioni»; Mussolini grida dal suo giornale, col titolo del primo articolo di fondo: *Audacia*. Marinetti e Corradini, Federzoni e Forges Davanzati creano le tumultuose giornate del «maggio radioso», riemerge la vecchia parola «fascio»: avrà grande fortuna.

L'adopera Mussolini per lanciare i Fasci di azione rivoluzionaria, echeggiando i Fasci siciliani del 1893, che furono gruppi di contadini socialisti in rivolta contro il governo centrale. La parola ritornerà, nel 1917, quando si creerà in seno al Parlamento il Fascio di difesa nazionale, per tenere testa al disfattismo in seguito al rovescio di Caporetto; ed entrerà nella Storia, successivamente al 23 marzo 1919, quando Mussolini, dopo un'adunata semiclandestina in una casa di piazza San Sepolcro a Milano, fonderà i Fasci di combattimento.

Ma, adesso, 24 maggio 1915, è la guerra contro gli Imperi centrali. Per noi è la guerra contro l'Austria-Ungheria, l'ultima delle guerre di indipendenza nazionale.

Giolitti e i neutralisti sono sconfitti e con essi il buon senso e la chiarezza liberale. Trionfano i sentimenti irrazionali, le passioni, la polemica, la poesia. La piccola gente identifica la nostra guerra con i nomi di Trento e di Trieste. Accetta e soffre enormi sacrifici senza protestare: il pane di riso, le tasse; dà i suoi risparmi in prestito allo Stato, manda al fronte soldati di tre generazioni.

Malgrado immensi errori, immense perdite, immense influenze politiche e spirituali concorrenti alla perdita e alla rovina del Paese, l'Italia vince. In nessun momento era stata così unita attorno al re Vittorio Emanuele III, che viveva con i combattenti; attorno all'esercito, alla marina, alla nascente aviazione. I bollettini del Quartier generale contavano più del pane. L'anima collettiva della nazione era sui fronti; dalle Alpi all'Adriatico. Il grande e alterno

dramma delle battaglie veniva, talvolta, tradotto in prosa e in versi dal più grande poeta d'Europa, D'Annunzio.

In quella guerra, soldati, marinai, aviatori, compirono imprese stupende nello stile più semplice e consuetudinario. E tutto questo era dedicato all'Italia: un'entità, una parola che aveva ripristinato il significato e, direi, il peso risorgimentale, il valore umano, quasi personale e tangibile ch'essa assume negli scritti, nei proclami, nei discorsi di Cavour e di Mazzini, di Garibaldi e di Vittorio Emanuele II.

L'Italia, come donna diletta, incatenata e sofferente; l'Italia dei poeti: di Dante, di Petrarca, di Leopardi. «La nostra Patria è sul Grappa», grida il socialista Filippo Turati, nel momento più difficile della guerra; «Quando si combatte una guerra, il meglio da fare è vincerla», scrive Croce, ch'era stato neutralista con Giolitti e, giustamente, difensore del primato culturale tedesco.

Mussolini parte volontario per la guerra. È «trincerista» (combattente nelle trincee) caporale nell'11° bersaglieri; il 23 febbraio 1917 è crivellato di schegge, per lo scoppio di una mitragliatrice, durante un'esercitazione (Jamiamo, quota 144). Con la pace, torna al «Popolo d'Italia», a commentare con i suoi articoli martellanti la pietosa odissea delle nostre rivendicazioni territoriali (specialmente al confine orientale) respinte con dileggio dagli alleati, che non avrebbero vinto senza la nostra vittoria.

L'Italia ha avuto il «bagno di sangue» invocato nel 1913 da Mussolini sulla rivista «Utopia». L'ha avuto con la guerra (seicentomila morti, un milione e mezzo di feriti, province invase e riconquistate, erario esausto, tre milioni di soldati e ufficiali smobilitati).

Nell'ottobre 1917, il comunismo è andato al potere in Russia; sembra venuta l'ora per la rivoluzione europea. E in Italia, Giolitti, chiamato a liquidare la guerra che voleva evitare, non esita a mandare una corazzata e due reggimenti contro D'Annunzio per farlo uscire da Fiume e sanare la sedizione militare. Nel 1921 a Livorno, dalla scissione socialrivoluzionaria nasce il Partito comunista d'Italia, ma già da due anni sulle piazze e nelle strade delle città e borghi d'Italia si combatte una guerra civile tra «rossi» e «neri», tra le «squadre di azione», create da Mussolini, e i gruppi operai e contadini marxisti.

Il governo centrale lascia fare: Giolitti combatte con le «squadre» di Mussolini la rivoluzione di sinistra, salvo – egli pensa – ripristinare la legge al momento opportuno.

Ma, intanto, il fascismo è nato; Mussolini ha fatto presa col suo giornale, i suoi discorsi, la sua azione parlamentare sui poveri e sui ricchi; sui soldati e ufficiali reduci dal fronte, umiliati dagli eccessi antipatriottici dei sovversivi; sui giovani, specialmente su questi.

Ne muoiono molti, nelle battaglie domenicali combattute a revolverate. Muoiono per il fascismo, una dottrina non precisata: poiché ogni provincia italiana ha il suo «fascismo», cioè le sue ragioni di combattere *in loco* la rivoluzione marxista. Ma questi giovani muoiono già per quel capo lontano, annidato a Milano nell'oscura viuzza Paolo da Cannobio, un antro, quasi un «covo», come lo chiamerà la retorica rivoluzionaria.

Mussolini, inoltre, può interpretare quella guerra civile – rovesciando i termini della questione – come un moto di proletari ex combattenti, reduci dalle trincee, contro i ricchi ed organizzatissimi socialrivoluzionari, arroccati nelle Camere del lavoro e nelle numerose cooperative. Non s'è visto, anche negli anni a noi più vicini, in Italia, un comunismo politico «miliardario»?

Non sono del tutto convinto di un argomento della polemica antifascista, secondo il quale nel 1920 il pericolo sovversivo marxista in Italia era già superato e, perciò, lo «squadrismo» mussoliniano (che, comunque, data dal 1919) fu soltanto una «forzatura» voluta dal futuro duce per inscenare la Marcia su Roma e conquistare il potere. In realtà i conflitti durarono sino al 1924 e lo stesso assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti si inscrive in questo quadro.

È, però, esatta la definizione del fascismo data da Leone Trotskij, come «una reazione prima della rivoluzione»; qualcosa, in altri termini, di non necessario: un'occasione offerta dalla storia del dopoguerra ad un uomo di straordinarie qualità, che la colse e, seguendo la sua natura e le sue fortune, se ne servì per conquistare il potere e tenerlo per vent'anni.

Lo Stato liberale, con Giolitti, aveva nel '21 affrontato e risolto con chiara energia le crisi di quel periodo, compresa – come s'è detto – la spedizione dannunziana di Fiume. Avrebbe superato benissimo, anche con il debole governo Facta (che era, però, emanazione giolittiana), quella fascista.

Mussolini lo sapeva e temeva soprattutto l'energia e la decisione di Giolitti, suo vecchio nemico dai tempi della campagna interventista. L'uomo che aveva espulso Gabriele D'Annunzio da Fiume a cannonate (esclamando: «Dite al Poeta che l'Italia non è la signora Duse», alludendo alla relazione del poeta con la grande attrice Eleonora Duse) avrebbe, certamente, il 28 ottobre 1922 ordinato ai Reali carabinieri di mettere le manette al duce del fascismo. Il prefetto giolittiano Taddei, ministro degli Interni, infatti aveva già impartito gli ordini opportuni.

Ma lo stato d'assedio (col quale il governo di Roma avrebbe reagito al governo di fatto stabilito dalle «squadre di azione» in quasi tutti i comuni d'Italia) il re Vittorio Emanuele ordinò di ritirarlo. Mussolini poté arrivare a Roma in vagone-letto e recarsi al Quirinale dal sovrano a portargli «l'Italia di Vittorio Veneto». Era vero. La grande operazione aveva trionfato anche perché quei giovani in camicia nera recavano quasi tutti sul petto le medaglie conquistate al fronte e sul corpo i segni delle ferite nella guerra gloriosa e sanguinosa; quella che aveva riunito, come mai prima, in una sola l'anima degli italiani.

Il re, chiamato il *Vittorioso* per quella guerra, non avrebbe potuto ordinare ad altri soldati italiani, ad altri ufficiali italiani di aprire il fuoco su quegli ex combattenti. Nell'euforia patriottica, in quell'esaltarsi all'idea della tragedia evitata, entrava una gran dose di speranza.

Mussolini, con la Marcia su Roma, volgeva la politica in una grande sagra paesana: una specie di colossale celebrazione in onore dell'Italia santa e beneamata. A officiarla era un'immensa maggioranza di giovani; e giovani erano il capo, Mussolini, di trentanove anni, i suoi luogotenenti Bottai, di ventisette, Balbo di ventisei e Grandi, di ventisette; alla giovinezza, inni e canzoni squadristiche si rifacevano; né questa esplosione vitale, nella quale D'Annunzio e Marinetti potevano riconoscere gli effetti della loro predicazione estetica, allarmava granché i vecchi, saggi eredi e continuatori dell'Italia liberale. Dopo la Marcia su Roma e la conquista del potere, gli Orlando, i Bonomi, i Sonnino, e lo stesso Croce votarono a favore del governo di Mussolini, al quale sin dal 1924 parteciparono i cattolici e Giovanni Gronchi come sottosegretario.

Il 3 gennaio 1925, Mussolini disse chiaramente agli italiani di voler sopprimere le loro libertà. Illuso chi avesse creduto ch'egli si sarebbe acconciato ad impersonare una riedizione dell'ottuagenario Giolitti. Nel duce riemergeva il vecchio sovvertitore dell'ordine costituito, il nemico della borghesia liberale, l'agitatore di masse. «Il popolo» egli dirà spesso «vuole pane e non libertà.» Così smantella pezzo per pezzo lo Stato liberale, per sostituirgli lo Stato corporativo fascista, presto decaduto a mera finzione politico-burocratica.

In realtà lo Stato è Lui, il dittatore, che in cambio della libertà perduta comunica agli italiani il sentimento d'orgoglio per una più alta considerazione da parte del mondo intero; la soddisfazione di un prestigio dovuto a grandi imprese sportivo-militari, alle opere pubbliche, alla sicura funzionalità e dignità dello Stato e del Paese, a clamorosi, fortunati «colpi» di politica internazionale: Corfù, i trattati del Laterano, il Patto a Quattro, la polemica contro la Società delle Nazioni, la guerra di Etiopia, infine.

Da uomo dell'Ottocento, vive nella suggestione e, direi,

È, però, esatta la definizione del fascismo data da Leone Trotskij, come «una reazione prima della rivoluzione»; qualcosa, in altri termini, di non necessario: un'occasione offerta dalla storia del dopoguerra ad un uomo di straordinarie qualità, che la colse e, seguendo la sua natura e le sue fortune, se ne servì per conquistare il potere e tenerlo per vent'anni.

Lo Stato liberale, con Giolitti, aveva nel '21 affrontato e risolto con chiara energia le crisi di quel periodo, compresa – come s'è detto – la spedizione dannunziana di Fiume. Avrebbe superato benissimo, anche con il debole governo Facta (che era, però, emanazione giolittiana), quella fascista.

Mussolini lo sapeva e temeva soprattutto l'energia e la decisione di Giolitti, suo vecchio nemico dai tempi della campagna interventista. L'uomo che aveva espulso Gabriele D'Annunzio da Fiume a cannonate (esclamando: «Dite al Poeta che l'Italia non è la signora Duse», alludendo alla relazione del poeta con la grande attrice Eleonora Duse) avrebbe, certamente, il 28 ottobre 1922 ordinato ai Reali carabinieri di mettere le manette al duce del fascismo. Il prefetto giolittiano Taddei, ministro degli Interni, infatti aveva già impartito gli ordini opportuni.

Ma lo stato d'assedio (col quale il governo di Roma avrebbe reagito al governo di fatto stabilito dalle «squadre di azione» in quasi tutti i comuni d'Italia) il re Vittorio Emanuele ordinò di ritirarlo. Mussolini poté arrivare a Roma in vagone-letto e recarsi al Quirinale dal sovrano a portargli «l'Italia di Vittorio Veneto». Era vero. La grande operazione aveva trionfato anche perché quei giovani in camicia nera recavano quasi tutti sul petto le medaglie conquistate al fronte e sul corpo i segni delle ferite nella guerra gloriosa e sanguinosa; quella che aveva riunito, come mai prima, in una sola l'anima degli italiani.

Il re, chiamato il *Vittorioso* per quella guerra, non avrebbe potuto ordinare ad altri soldati italiani, ad altri ufficiali italiani di aprire il fuoco su quegli ex combattenti. Nell'euforia patriottica, in quell'esaltarsi all'idea della tragedia evitata, entrava una gran dose di speranza.

Mussolini, con la Marcia su Roma, volgeva la politica in una grande sagra paesana: una specie di colossale celebrazione in onore dell'Italia santa e beneamata. A officiarla era un'immensa maggioranza di giovani; e giovani erano il capo, Mussolini, di trentanove anni, i suoi luogotenenti Bottai, di ventisette, Balbo di ventisei e Grandi, di ventisette; alla giovinezza, inni e canzoni squadristiche si rifacevano; né questa esplosione vitale, nella quale D'Annunzio e Marinetti potevano riconoscere gli effetti della loro predicazione estetica, allarmava granché i vecchi, saggi eredi e continuatori dell'Italia liberale. Dopo la Marcia su Roma e la conquista del potere, gli Orlando, i Bonomi, i Sonnino, e lo stesso Croce votarono a favore del governo di Mussolini, al quale sin dal 1924 parteciparono i cattolici e Giovanni Gronchi come sottosegretario.

Il 3 gennaio 1925, Mussolini disse chiaramente agli italiani di voler sopprimere le loro libertà. Illuso chi avesse creduto ch'egli si sarebbe acconciato ad impersonare una riedizione dell'ottuagenario Giolitti. Nel duce riemergeva il vecchio sovvertitore dell'ordine costituito, il nemico della borghesia liberale, l'agitatore di masse. «Il popolo» egli dirà spesso «vuole pane e non libertà.» Così smantella pezzo per pezzo lo Stato liberale, per sostituirgli lo Stato corporativo fascista, presto decaduto a mera finzione politico-burocratica.

In realtà lo Stato è Lui, il dittatore, che in cambio della libertà perduta comunica agli italiani il sentimento d'orgoglio per una più alta considerazione da parte del mondo intero; la soddisfazione di un prestigio dovuto a grandi imprese sportivo-militari, alle opere pubbliche, alla sicura funzionalità e dignità dello Stato e del Paese, a clamorosi, fortunati «colpi» di politica internazionale: Corfù, i trattati del Laterano, il Patto a Quattro, la polemica contro la Società delle Nazioni, la guerra di Etiopia, infine.

Da uomo dell'Ottocento, vive nella suggestione e, direi,

nella nostalgia dei grandi avvenimenti, delle teorie politiche, delle idee, delle intraprese di quel secolo. Alla vigilia del collasso storico degli imperi coloniali europei, quello francese e quello britannico, vuole un impero per l'Italia. Lo va a cercare in Abissinia, lui che aveva udito le canzoni dei soldati inviati da Crispi laggiù nel 1894-96 (come ricorda in un bellissimo patetico scritto in morte del fratello Arnaldo); lui che aveva incitato le donne a stendersi sui binari, per impedire, nel 1911, la partenza dei soldati inviati in Tripolitania da Giolitti.

Per la prima volta gli italiani varcano i mari per un'impresa di guerra: respirano l'aria dell'oceano non in panni di emigranti. Ha predicato l'impresa con feroce energia, l'ha posta nei termini dualistici ottocenteschi dai quali non sa uscire: i poveri contro i ricchi, i digiuni contro i sazi, gli ignudi contro i vestiti. La sua vecchia polemica di socialista si volge contro le Nazioni «demo-plutocratiche» che, a Ginevra, hanno votato le sanzioni economiche contro l'Italia e contrastano il nostro «posto al sole» in Africa. (In realtà ci aiutarono; non avremmo conquistato Addis Abeba, senza gli autocarri americani e inglesi, passatici alla frontiera di Cassala.) La sera del 5 maggio 1936 Badoglio entrò in Addis Abeba e quattro giorni dopo, il 9, Mussolini annunciò la Vittoria e proclamò «il ritorno dell'Impero sui colli fatali di Roma». In Italia e in tutto il mondo, gli italiani raccolti in folle, in gruppi, in assemblee applaudirono al dittatore. Applaudirono gli stranieri; e Churchill, che non voleva conflitti nel Mediterraneo, spinse per un riconoscimento immediato del nuovo impero. Vennero a Mussolini consensi dai nemici ch'egli aveva perseguitato. Mai più il suo prestigio, il suo potere, la sua popolarità saranno così in alto.

I piccoli, i poveri industriosi italiani si daranno a trasformare meravigliosamente l'Etiopia, ma il mondo attorno ad essi e a Mussolini si oscura, muta con paurosa rapidità. Così l'immensa fortuna e i guadagni della dittatura fonderanno fatalmente nella fornace della guerra ideologica: in Spagna per tre anni; subito dopo, nel 1940, in Africa, in Europa, sul mare e nei cieli.

Illuso di dominare la scena, Mussolini entra a poco a poco – con gli sviluppi della seconda guerra mondiale e le mortali delusioni relative – nella penombra di altre e più tragiche figure: Hitler, che lo proclama suo amico e maestro, Stalin, Churchill, Roosevelt. Le dimensioni di questa guerra sono nuove per lui che capiva solo le guerre nazionali. Così è trascinato in un gioco di cui non conosce bene le regole; così dissipa nella vana, grande lotta il capitale accumulato, soldo dopo soldo, dalla povera Italia, dal 1870 in poi.

Come si vede è impossibile separare Mussolini dalle venture e dalle sventure dell'Italia, che egli sicuramente considerò come cosa sua e trattò di conseguenza. Né si può ammettere che lui e il fascismo siano degli incidenti della storia nostra; incidenti che durano più di vent'anni non sono più tali. I legittimisti francesi tentarono di varare la stessa teoria per Napoleone; ma diciannove anni dopo la morte, la Francia pone l'imperatore sotto la cupola degli Invalides.

Mussolini non fu Napoleone, però dette, per molto tempo, agli italiani la coscienza di appartenere ad una grande nazione. Non è poco. E questo poteva farlo lui che raccolse per molti anni il consenso del Paese, e questo perché – come l'eroe di Carlyle – conciliava in sé i caratteri contraddittori di ognuno. Così lui, l'anticlericale accanito, lo scrittore di *Giovanni Huss il veridico* e del romanzo d'appendice *Claudia Particella, l'amante del Cardinale*, poté firmare i Patti del Laterano che prepararono il «ritorno» del potere temporale della Chiesa; repubblicano convinto, servì la monarchia facendo imperatore il re; rivoluzionario socialista, abolì il diritto di sciopero e pose sotto la legge ferrea dello Stato l'attività sindacale; internazionalista, chiuse l'Italia nella scatola dell'autarchia e rifiutò di cedere alla realtà del mondo esterno, principalmente alla forza e alla potenza degli Stati Uniti; plebeo di origini, abolì la

stretta di mano e ogni segno di egualitarismo democratico; grande oratore, disprezzò e distrusse il Parlamento; individualista e, nel suo fondo, anarchico, importò il mito sovietico della massa e persino il concetto staliniano dell'uomo-massa. Diceva: «Io vedo la foresta, non vedo l'albero».

II
APPUNTI A MATITA

Fu amato dalla piccola gente, dai poveri, dai suoi ex compagni muratori, contadini, operai, soldati. Qualcuno di tanto in tanto riusciva ad avvicinarlo, in una piazza tra la folla, sul margine di una strada di bonifica, in un cantiere; gli stringeva la mano, gli dava del «tu», gli parlava in dialetto. E lui, duce d'Italia, uomo sulla ribalta mondiale, sostava un poco, si intratteneva brevemente, si volgeva a qualcuno del seguito per farsi dare due o trecento lire (non portava un soldo in tasca) e le regalava, dicendo talvolta: «Vieni a trovarmi a Palazzo Venezia».

Non piaceva agli intellettuali, alla gente di civiltà sottile, raffinata, ironica. I napoletani nel 1925 lo fischiarono. L'opposizione crociana rivendicava la libertà abolita, ma gli rimproverava anche di portare – fin quando non gli posero accanto un diplomatico come consigliere per l'abbigliamento – ghette grigie, su scarpe gialle e pantaloni neri.

Si compiacque di sostituire all'Italia degli avvocati, dei professori di università e degli ufficiali di cavalleria, un'Italia «barbara» antieuropea, spinosa, casereccia: di capimastri, di coloni e di sottufficiali; un'Italia dopolavoristica. Il Dopolavoro, la Maternità e Infanzia e i Trattati del Laterano sono – infatti – le creazioni che gli sopravvivono. Ma, beninteso, dopo la proclamazione dell'Impero e sino al 25 luglio 1943, l'uomo cambiò, rimodellato da un culto della personalità che fu carattere comune delle dittature contemporanee. Si rimprovera giustamente l'insopportabile retorica imperiale in cui era immerso Mussolini, ma si

deve mettere nel conto anche quella – folle e degradante – inventata dai comunisti per Stalin e l'altra, nibelungica, di cui si avvolse Adolf Hitler.

In alcuni momenti, anche prima del trionfo etiopico, attrasse consensi persino di futuri fieri avversari: Antonio Gramsci e Guido Dorso collaborarono al «Popolo d'Italia» durante l'Intervento; Pietro Nenni fondò uno dei primi fasci di combattimento a Forlì; ed è ancora da capirsi il trionfo decretato dal popolo milanese a Mussolini, dopo il discorso al teatro Lirico di Milano, pochi mesi prima della terribile apoteosi di piazzale Loreto.

Fu un autodidatta, infaticabile divoratore di carta stampata. Semplificatore e perciò semplicista; credeva nella forza della parola, sempre si illuse sulla potenza di modificare il mondo con articoli di giornale.

Di lui – come di Churchill, d'altronde – si poté dire che non aveva mai dimesso alcunché di giornalistico nel modo di considerare e decidere i grandi problemi della politica mondiale. Anche questo apparteneva alla sua natura di uomo dell'Ottocento, secolo della grande pubblicistica, romantica e rivoluzionaria. Egli credeva ai suoi articoli e a quelli degli altri, credeva agli applausi delle «folle oceaniche». Ignorò – purtroppo – il detto di un personaggio storico da lui prediletto, Oliviero Cromwell, che disse all'aiutante che gli additava la folla osannante durante l'ingresso trionfale a Londra: «Ve ne sarebbero di più alla mia impiccagione».

Infatti, l'ultima adunata «oceanica» si raccolse il 29 aprile 1945 per vedere Mussolini – dopo l'assassinio suo e di Claretta Petacci – appeso al distributore di benzina di piazzale Loreto. Anche la sua fine insieme alla donna amata, che riassumeremo più avanti, ne fissa il carattere romantico; una fine simile, in qualche modo, all'ultimo atto di *Manon Lescaut*.

Di se stesso, però, dopo il 25 luglio 1943 aveva già scritto: «Mussolini, uomo morto». La Repubblica di Salò (estremo espediente per fare «qualcosa» per l'Italia) di fronte all'invasore tedesco, al nord – così come il re cercava di fare qualcosa «al sud», di fronte all'invasore anglosassone – non vale a restituirlo veramente alla vita.

Assumerà una figura smunta, decaduta, ricondotta ad una tragica umiltà, qualcosa dell'antico aspetto e del suo destino di giovane proletario vagante, affamato; di sovversivo perseguito per le città e i cantoni della Svizzera. Negli atti finali della sua vita si colgono strane simmetrie, impressionanti ironie di fatti e di cose.

Il 25 luglio 1943, per esempio, è abbattuto da una votazione (pratica democratica da lui sempre dileggiata) del Gran Consiglio che lo mette in minoranza per 19 voti contro 7 e 1 astenuto. Diremo, più avanti, che non ci troviamo di fronte ad una congiura di traditori che lo elimina. Sono i suoi antichi luogotenenti, discepoli, amici (Grandi, Bottai, Federzoni, De Stefani, ecc.). Costoro possono dire, come Bruto nella tragedia di Shakespeare, di averlo atterrato *not that I loved Caesar less, but I lov'd Rome more*: «Non perché lo amai di meno, ma perché amai Roma più di lui».

Roma, l'Italia: possiamo chiederci se, ancora oggi, la vita e il dramma di Mussolini sarebbero possibili?

Vita, dramma – dopo tutto – di personaggi che amarono il loro Paese.

A questo punto è il caso di chiarire il valore della parola «fascista» che, ai nostri giorni e dopo mezzo secolo dalla scomparsa del «fascismo», ritorna in circolazione come espediente polemico dei gruppi politici di centro-sinistra. Diremo subito che lo stesso Mussolini era contrario all'inflazione della parola «fascista», che immediatamente *politicizzava*, cioè rendeva *di parte*, ogni concetto, ogni istituzione, ogni trattativa: limitandone, di per sé, il valore.

Non volle (in ciò d'accordo con Arturo Bocchini, che ne era il capo) una polizia «fascista». Lo leggo in un eccellente libro di Guido Leto, a suo tempo altissimo funzionario dell'amministrazione. Mussolini affermava, quanto alla

polizia, ch'essa doveva servire lo Stato e «poteva essere chiamata ad operare anche contro fascisti». Come era già accaduto e accadde. Si obbediva al motto mussoliniano «Tutto nello Stato, nulla contro lo Stato». Fu nel 1932 che venne applicata l'obbligatorietà dell'iscrizione al Partito fascista («I fascisti dell'Anno Santo») pena la decadenza dall'impiego; disposizione ottenuta per pressioni incessanti sul Capo del governo, da un settore ben definito dei gerarchi.

Ma un certo «clima» (non definibile altrimenti) di tolleranza, che risaliva alla complessa acuta natura mentale di Mussolini, non fu mai dissolto per cedere il passo ad un rigorismo disciplinare alla tedesca. Basti l'episodio, riferito dal Leto, di una persistente, preoccupante diffusione di manifestini violentemente antifascisti circolanti negli ambienti comunisti o ritenuti tali, di cui gli espertissimi funzionari di Bocchini non riuscivano a venire a capo.

Racconta il Leto: «Venuti in possesso di qualche copia dei segnalati manifestini, fu rilevato che il tenore di essi era inconsueto e che lo "stile" non era affatto comunista». Non si sapeva cosa pensare. Venne rinforzata la sorveglianza sugli stessi informatori (quelli più fidi e consueti) della polizia. Vennero espletate indagini su «intellettuali» (anche iscritti al partito), per sventare qualche possibile doppio gioco. Si osservò, analizzando il contesto dei manifestini sospetti, che in effetti essi tendevano a indirizzare i sospetti della polizia in una certa direzione per «far arrestare un determinato gruppo di persone».

Venne, così, seguita questa traccia e si giunse ad una conclusione clamorosa. I poliziotti dell'Ispettorato di Milano penetrarono nei locali della tipografia del «Popolo d'Italia» (il giornale di Mussolini!) ed arrestarono l'autore dei manifestini che si serviva della carta e dei mezzi tipografici, strumenti del suo lavoro. Seguirono altre imputazioni (sempre per persone che avevano a che fare col giornale del Capo del governo) e, naturalmente, grandi elogi alla polizia.

Tenga conto (chi mostra repugnanza verso la parola «fascista») ch'essa venne attribuita a tutte le amministrazioni civili e militari dello Stato italiano, non esclusa la Giustizia. Che questa parola costituì un elemento di fierezza, in Italia e all'estero, per quegli italiani che combattevano per la conquista dell'Etiopia e per tutti gli altri che comunque lottavano contro le sanzioni internazionali e la Società delle Nazioni.

Soltanto la guerra perduta (la guerra hitleriana che Mussolini per inspiegabile cecità non seppe evitare) determinò il valore spregiativo della parola «fascista».

Ma a questo punto rientriamo nell'ordine cronologico che guida ogni narrazione storica.

Fa dunque parte della biografia di Mussolini il racconto degli attentati che cercarono di eliminarlo dalla vita e dalla molta storia ch'egli doveva contribuire a formare con la sua azione e sino alla tragica fine.

Superata la crisi del 1924 per la scomparsa del deputato dell'opposizione Giacomo Matteotti – che fu il momento più favorevole e vicino alla vittoria per quella coalizione politica che voleva, ma non seppe o non ne ebbe coraggio e mezzi, la liberazione dal fascismo e da Mussolini – l'antifascismo trasferitosi all'estero viveva poco e male. Sostegno insostituibile ne erano i fratelli Carlo e Nello Rosselli, che spendevano le loro personali fortune inseguendo un sogno politico, già ampiamente mostratosi di improbabile traduzione in realtà. Il Partito socialista (già preminente nella democrazia pre-fascista) languiva, agitato e disperso in correnti avverse e inconciliabili. Ne era segno eloquente il curioso fatto della pubblicazione, contemporanea, di *due* giornali «Avanti!», uno diretto da Pietro Nenni, l'altro, dalla sua ex amica e concorrente, venuta dalla Russia, Angelica Balabanoff. Si tace, per brevità, degli altri partiti e personalità che compongono il complesso quadro dell'emigrazione politica, da Francesco Saverio Nitti, già presidente del Consiglio, a Luigi Sturzo, fondatore del Partito popolare (da De Gasperi

denominato poi Democrazia cristiana). Tacendo degli altri senza marchio politico, senza nome risonante, senza fiducia, che avevano puntato sul colore sbagliato e, adesso, vagavano (specialmente a Parigi e in Francia) assillati dal bisogno e dal tormento di star lontani dalla Patria. Temevano tutti, celebri e meno celebri, di rientrare. Si facevano un'idea forse esagerata dei rigori carcerari e polizieschi che li attendevano. Quanto ai comunisti, «praticamente isolati da tutte le altre branche dell'antifascismo, continuavano con metodo ma con la solita scarsa efficacia» son parole del Leto «la propaganda all'interno del Paese: questo era il panorama, tutt'altro che promettente, dell'antifascismo rifugiatosi all'estero». Va anche detto quanto, per la sua sottigliezza e per il raggio di diffusione limitato, apparisse *invisibile* la propaganda comunista. Al punto da considerarsi quasi inesistente.

Si tentò più volte di uccidere il duce e noi con le pagine seguenti contribuiremo ad allargare il quadro biografico dello scomparso dittatore su questo punto, anche per la scarsa attenzione che l'immensa bibliografia su Mussolini dedica agli attentati.

Nella Mostra della Rivoluzione fascista, allestita a Roma nel Palazzo delle Esposizioni a metà 1932, figurava la fotografia di un vecchio aeroplano caduto a muso in giù e affondato nell'erba del campo di aviazione di Arcore. Un opportuno dettaglio illustrava le ragioni che avevano provocato la caduta: l'introduzione di una pannocchia di granoturco, avvolta in stracci e poi in stagnola, nel tubo di scappamento del motore, così da provocare l'ingorgo del gas di scarico e gli irreparabili ritorni di fiamma.

La folla apprendeva che l'apparecchio era servito a Mussolini nel 1921 per alcuni voli; infatti volare era una sua vecchia passione. I suoi nemici politici, che sin da allora cercavano di togliersi di torno quel preponderante avversario, avevano sabotato il motore.

Quella fotografia documentava il primo, vero attentato

a Mussolini e, sebbene prove convincenti non ne esistessero, la propaganda mirante alla creazione del mito (fatale in ogni dittatura) puntava ancora su quell'episodio del '21, benché nel 1932 tutti i maggiori e più significativi attentati al duce fossero avvenuti. Con le feste decennali della Rivoluzione fascista, sembrò potersi celebrare anche la fine di un ciclo storico che da quel lontano 1921 pigliava le mosse. In fondo anche in fatto di tentativi contro la sua propria persona, Mussolini bruciò le tappe di una impressionante quanto fortunosa corsa![1]

Il tentativo Zaniboni-Capello è del 1925; il 7 aprile del 1926, l'estremista irlandese Violet Gibson spara in pieno volto a Mussolini un colpo di rivoltella; il 31 ottobre successivo, a Bologna,è fatto segno a una revolverata al petto. Sino al 3 febbraio 1931, e al 4 giugno 1932, giorni in cui sono arrestati rispettivamente Schirru e l'operaio Sbardellotto, la voce «attentato», anche se non consumato, non compare più nella biografia mussoliniana.

Si verificarono, certo, anche altri clamorosi e sanguinosi episodi, come lo scoppio a piazzale Giulio Cesare in cui veniva preso di mira il re Vittorio Emanuele, recatosi a Milano a inaugurare la Fiera campionaria del 14 aprile 1928, e la serie di attentati del Della Maggiora e del Bovone, stragi mediante esplosioni di bombe lanciate qua e là.

Come manifestazioni della lotta al regime promossa dalla Concentrazione antifascista di Parigi, si ebbero questi episodi: la fuga da Lipari di Emilio Lussu, di Fausto Nitti e di Carlo Rosselli, mediante un motoscafo condotto da Giovacchino Dolci, genero di Francesco Saverio Nitti, e dal capitano Oxilia; l'attentato del 24 ottobre 1929 alla persona di Umberto di Savoia a Bruxelles, effettuato dal giovane anarchico De Rosa; il volo del fotografo dilettante aviatore Bassanesi, accompagnato da Giovacchino Dolci, su Milano l'11 luglio 1930, con lancio di manifestini, durato una ventina di minuti. L'impresa finì con un atterraggio di fortuna a Bellinzona e con un benevolo processo dinnanzi all'autorità svizzera. Patetica fine ebbe l'altro

volo, il 5 ottobre 1931, del poeta Lauro de Bosis, con una «avionette», nel cielo di Roma.

Ma sulla persona di Mussolini questa spericolata attività, eccettuata la ferita di striscio al naso procurata dalla revolverata di Violet Gibson ed una giacca di ordinanza bruciacchiata dall'attentatore di Bologna, non lasciò alcuna traccia. In quello strabiliante volgere di fortune, questi attentati, al contrario, servirono al regime a conseguire scopi politici di difficile attuazione, e ad aumentare una popolarità non ancora elevatissima.

Uno degli effetti più cospicui degli attentati fu la promulgazione della Legge 25 novembre 1926 n. 2008, composta di nove articoli, il terzo dei quali stabiliva che quando due o più persone concertavano di commettere uno dei delitti previsti dall'articolo 2 contro le persone del re, del reggente, della regina, del principe ereditario, del Capo del governo erano passibili di una pena da cinque a quindici anni; chi ne era promotore rischiava la reclusione da quindici a trent'anni. In caso che il complotto avesse esecuzione si poteva irrogare la pena di morte.

L'idea della Legge straordinaria incominciò a farsi strada nell'atmosfera terroristica dell'attentato conosciuto col nome di Zaniboni, rafforzandosi ulteriormente dopo il colpo, per poco non riuscito, del Lucetti; ma la Camera, sebbene fosse già tutta fascista, non riusciva a trovare una maggioranza su un problema così spinoso.

La Legge conteneva la clausola per cui, in caso di sentenza di morte, la domanda di grazia andava rivolta al comandante del Corpo d'armata che si riservava di inoltrarla al re. Per un residuo di continenza democratica che in Mussolini si trasformò poi in un oscuro sentimento di colpa, la Legge sul Tribunale speciale doveva decadere entro i cinque anni, nel 1931. Ma nel '28 un magistrato, Silvio Longhi, procuratore generale di Cassazione, fu incaricato di chiederne il prolungamento motivando le ragioni in un articolo di «Gerarchia».[2] Mussolini ne trasse motivo per affermare che malgrado le critiche formulate all'interno e all'esterno, secondo le quali il Tribunale speciale era formato da nullità militari e dai cascami della Magistratura, molti si affannavano a farvisi nominare per acquisire benemerenze politiche e rimanere in evidenza sotto gli occhi suoi. Era vero.

Il Lucetti scampò di stretta misura alla fucilazione. Ma il suo gesto, oltre a preparare il «clima», come si diceva, per la repressione e trasformare il governo in regime eliminando dall'Italia ogni opposizione, dette a poco a poco nelle mani di una polizia, che in fatto di lotta politica era rimasta presso a poco ai tempi dell'attentato di Gaetano Bresci a re Umberto I, il destro per creare una fittissima attrezzatura tecnica, scientifica, spionistica, destinata all'unico scopo di proteggere la vita del Primo ministro.

Tra i cospiratori e la polizia italiana si ingaggiò una battaglia che non rassomigliò mai a quella tra i congiurati russi dell'epoca romantica e l'Ochrana e neppure, in tempi successivi, tra la medesima Ochrana e i socialisti rivoluzionari, diretti da Lenin. Voglio dire che, armata delle risorse illimitate dello Stato, la polizia vinse sui cospiratori e li debellò in breve tempo.

Già nel 1932, non si poteva parlare di un serio pericolo di sovversione del fascismo per effetto dell'uccisione di Mussolini. Bisognò attendere le guerre e tra queste l'ultima, quella che Mussolini e l'Italia persero.

Gli attentati ebbero radici varie: il primo recava i segni dell'organizzazione e dello stile massonico. Venne eseguito da due alti dignitari di questo sodalizio: Tito Zaniboni e il generale Capello. Francesco Saverio Nitti ha analizzato con approfondito acume e spregiudicato spirito l'apporto della Massoneria alla lotta antifascista in un saggio scritto durante l'esilio in Germania e ne tratteggia con il solito lepòre le traversie.

La più incongrua delle quali fu quella di trasformare molti massoni già dichiaratisi favorevoli alla guerra e all'impresa di Fiume in persecutori della Massoneria, co-

me accadde al Guardasigilli Oviglio nel primo gabinetto Mussolini.

Nitti, in Svizzera, ricevette spesso la visita del Gran Maestro Domizio Torrigiani, assai preoccupato dell'incalzare del rullo antimassonico, anche per le sue proprietà di Lamporecchio in Toscana. Il Torrigiani rientrò in Italia e, arrestato, finì a Lipari. In Svizzera e in Francia, prima dell'attentato dell'albergo Dragoni[3] (Zaniboni-Capello) Nitti ricevette anche la visita di Capello più volte. L'attentato fallì, come si sa, per delazione del segretario di Tito Zaniboni che sorvegliava per conto della polizia, diretta da Luigi Federzoni, lo sviluppo della congiura.

Fin dal 1925, dunque, la polizia, i cui fondi furono enormemente incrementati, aveva disteso una rete di spie al centro delle attività degli antifascisti. Per quanto riguardava la Massoneria, il primo grosso servigio lo ottenne da un suo agente all'interno del Paese. All'estero la Massoneria, benché, come dice Nitti, si trovasse di fronte al fatto paradossale che le Logge più importanti del mondo anglosassone simpatizzavano per Mussolini, fu ricostituita dall'onorevole Eugenio Chiesa, dal dottor Canti e dall'avvocato Leti che, con i fondi salvati dall'Italia (attraverso l'avventurosa fuga del Chiesa per i passi alpini valicati sulle spalle del giornalista Adolfo Padovani) e depositati a Zurigo, poterono ricostituire l'ordine. Eugenio Chiesa ne divenne il primo Gran Maestro.

Impressionanti prove di ingenuità cospirativa vennero però offerte, nei primi anni della Concentrazione antifascista, che pure eccitò gli attentati di De Rosa, di Bovone, di Schirru e di Sbardellotto.

Il giornalista Carmelo Puglionisi,[4] cronista del fuoruscitismo parigino, ha narrato in qual modo amministratore dell'organizzazione e del giornale «La Libertà» diventasse un certo M.P., ex segretario del repubblicano on. Comandini ed ha rievocato le vicende del «Corriere degli Italiani», diretto da Giuseppe Donati, nobile figura di giornalista di parte cattolica.

È certo che il ministero dell'Interno riuscì a mano a mano a perfezionare i suoi servizi di informazione, così da poter conoscere *ad horas* l'attività della Concentrazione, i discorsi che vi si tenevano, i più delicati e segreti propositi che vi si maturavano, i nomi dei finanziatori e persino quelli dei piccoli oblatori, operai e impiegati di minima importanza che mandavano alla Concentrazione dieci franchi.

Si sa cosa avvenisse durante il regime fascista di ogni individuo *sospetto*, segnalato anche con la complicità di agenti della polizia francese. Come vedremo, questo dell'aver informatori anche nelle polizie straniere, specialmente belga e francese, era un altro merito tecnico dell'organizzazione fascista. Gli attentati divennero sempre più difficili a mano a mano che si perfezionava il sistema della *segnalazione dalla partenza*.

Sbardellotto fu arrestato perché a Roma e tra tutta la polizia, agenti metropolitani, carabinieri, milizia era diffusa in cinquantamila copie una sua fotografia, mandata da Parigi: probabilmente una di quelle che adoperò per il passaporto o altra carta.

L'ambiente della Concentrazione antifascista era composto e dominato principalmente dai socialdemocratici, uomini del socialismo riformista, romantici di animo candido, intellettuali puri come il Treves e il Turati, bonari sognatori come il Modigliani, la Balabanoff, organizzatori sindacalisti come il Buozzi (fucilato durante la ritirata tedesca da Roma nel 1944, in circostanze che meritano ancora chiarimenti), Alceste de Ambris che veniva dal movimento interventista del 1914 e dall'avventura di Fiume accanto a D'Annunzio (era stato l'ispiratore della Carta del Carnaro), Nullo Baldini, creatore delle cooperative romagnole e, a Parigi, organizzatore dell'Unione delle Cooperative, Pallante Rugginenti, Cesare Bensi e – più tardi – Arturo Labriola, Sardelli: spiriti legati ad un'altra e più onesta epoca della lotta politica, reduci dai grandi scioperi dell'era crispina e giolittiana; coraggiosi pionieri di un

gradualismo nella conquista operaia che aveva avuto inizio, però, con atti rivoluzionari come le insurrezioni del 1898, del 1904 e via di seguito, sanzionate poi dall'illuminata spinta democratica della prima metà del regno di Vittorio Emanuele III come conquiste del proletariato.

Qualcuno tra loro, come il Turati, il Modigliani, avrebbe potuto – se avesse voluto – assumere carica e dignità di ministro del re e, anzi, uno di essi, il repubblicano Eugenio Chiesa, lo era stato. La Concentrazione, almeno per la parte tanto notevole e predominante del gruppo socialdemocratico, rifletteva il patriarcalismo dei socialisti romantici della Terza Internazionale e il complicato rancore, non scevro di segreta ammirazione, per quell'indemoniato di Mussolini, che, *enfant prodige* della rivoluzione proletaria, aveva giocato tutti trasformandosi in autore di una «reazione prima della rivoluzione» (come – e l'abbiamo già ricordato – doveva dire più tardi Leone Trotskij) a carico dei suoi compagni di fede.

Sino ad un certo punto i «vecchi» della Concentrazione non pensavano ad altro che *a fare della politica interna italiana*, standosene a Parigi. Le loro speranze riposavano pur sempre su Vittorio Emanuele III, il solo che conservasse abbastanza potere per abbattere Mussolini. Erano, se si vuole, dei bravi e buoni borghesi italiani, i dirigenti della Concentrazione, repugnanti dal sangue e dal delitto politico, amatori dei lieti e speranzosi e teneri simposi nelle *brasseries*, dei *grands boulevards*, delle interminabili discussioni, nostalgicamente colorite di echi della Sala dei Passi Perduti (il cosiddetto «Transatlantico») di Montecitorio, di un vago e quasi sempre teorico «mutuo soccorso», consistente nella *popote*, i pasti in comune organizzati dalla buona signora Vera Modigliani, dalla signora Buozzi, dalla signora Bensi; da queste donne fedeli e miti che avevano accompagnato i loro mariti in esilio per solo spirito di obbedienza e di assistenza, ma che, in fondo al cuore, sapevano quale mai pungente nostalgia avrebbero sofferto e quale errore la rinunzia alla Patria rappresentasse. Una di

esse, tra le più elette, donn'Antonia Nitti, mi disse proprio questo, aprendomi l'animo, un giorno, qui a Roma, dopo ventun anni di irrecuperabile assenza.[5]

Basta guardare qualche fotografia collettiva dei principali componenti della Concentrazione per giudicarne la «virulenza»: sono dei grandi gruppi familiari, come usava una volta, i più vecchi in primo piano: Turati dal volto socratico, Modigliani dalla barba assalonica, l'arguta faccia scontenta di Arturo Labriola, quella bonaria e domenicale del Sardelli, il deputato tranviere; neppure la seconda generazione con Vincenzino Nitti (che aderì alla Concentrazione solo per un periodo limitato), gli Oxilia, i Dolci, i Fausto Nitti, i Cianca, ecc., appare veramente inquietante per quanto più tardi si arrischiasse a imprese pericolose. In complesso, fotografie da fine dell'anno scolastico; i professori al centro e gli allievi, attoniti, intorno.

III

MORTE SULLA SOGLIA

Tra il marzo 1927 e il 1934, la Concentrazione antifascista passò per alcune fasi di trasformazione. Fu socialdemocratica, costituzionalistica e, infine, teoricamente repubblicana. La sua pratica fine deve segnarsi col 1934, dopo la morte di Turati, avvenuta nel '32, e di Treves, nel '33. Dalle colonne della «Libertà», la Concentrazione lanciò un manifesto di proclamazione della Repubblica italiana. Troppo presto.

Tuttavia gli esponenti di «Giustizia e Libertà», dopo la fuga di Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Fausto Nitti da Lipari, nel 1929, effettuarono alcune azioni più decise e precise.[6] Dopo il '34 la Concentrazione, ormai dissolta, fu sostituita dall'azione concorde dei socialcomunisti, essendosi però già delineato il conflitto tra il ramo massimalista e quello socialdemocratico, vale a dire il dualismo Nenni-Saragat. Ma, a questo punto, occorre precisare che i comunisti si tennero rigorosamente estranei alla Concentrazione, anzi si disposero ostilmente. Mandavano di tanto in tanto un uomo di fiducia a prendere notizie, ma senza darne, poiché ritenevano la Concentrazione, non senza fondatissime ragioni, un aggregato di ingenui nel quale circolavano liberamente furbissime spie dell'Ovra, talune delle quali furono, appunto da mani comuniste, eliminate.

Anche gli anarchici, facenti capo a Londra e a New York all'«Adunata dei refrattari», rimasero estranei alla Concentrazione, ma la ritenevano un punto di appoggio essenziale, ricevendone istruzioni, passaporti falsi, dana-

ro ed esplosivi. In un certo modo, nella fase successiva a quella bonaria e socialdemocratica, la Concentrazione si occupa di reclutare attentatori: il principale agente in questa ricerca è il Berneri; ma anche Carlo Rosselli cercò di convincere giovani a quel pericoloso lavoro.

Ne trovarono subito uno ben disposto, un carrarese di Avenza, Gino Lucetti di 26 anni. Come tanti del suo paese era un operaio delle cave di marmo. A Carrara, in quel tempo ma – forse – ancora adesso, la popolazione maschile di età superiore ai 10 anni era per un terzo nel lavoro del marmo. Lucetti faceva il «lizzatore», ch'è un mestiere terribile oggi superato dai mezzi tecnici. Consisteva nel trasporto dei blocchi appena tagliati, dalla montagna sino a Marina di Carrara, da dove partivano su piccoli velieri verso le coste della Francia e i grossi porti italiani. I massi di marmo venivano fatti scendere lungo la cosiddetta «via di lizza», caricati – poi – su una slitta di legno frenata da funi. Era un lavoro da schiavi del tempo delle Piramidi.

La slitta rotolava su travi spalmate di sapone che venivano spostate continuamente in avanti, tratto per tratto, così si vedevano i grandi massi minacciosi, di 40 o 50 tonnellate avanzare tra grida e segnali degli uomini, stranamente isolati nel silenzio delle montagne bianche.

Uno dei velieri del marmo trasportò in Francia Gino Lucetti per la prima volta. Era già anarchico, i lavoratori della «lizza» stretti dalla solidarietà del pericolo in squadre (generalmente di 13 uomini) imparavano a far tutt'uno negli sforzi di manovrar le corde, trattenendo quei mortali pesi dei blocchi. E, dunque, Lucetti era già iniziato quando sbarcò tra Nizza e Mentone.

Lavorò in vari comuni della Costa Azzurra e da ultimo, a Nizza, presso un ex deputato comunista, Angelo Faggi, che gestiva un piccolo opificio di marmoraio. Viveva a Villafranca in casa di un altro anarchico, il Ribolini, di Carrara; partecipava intensamente alle riunioni, volute o occasionali. Durante il servizio militare, nel 1920 aveva fatto parte di squadre di sminatori sull'altopiano di Asia-

go. Erano reparti dell'esercito che ripulivano i terreni dove si erano combattute le battaglie della guerra italo-austriaca. Un giorno trovò due bombe Sipe e le prese con sé: «Potranno servire», si disse e le nascose, una volta congedato, in un luogo detto il Grottino, presso casa sua ad Avenza. Quasi le dimenticò.

In Francia, Lucetti era stato dal 1922 al 1924 e fin verso il settembre del 1925; viveva con compagni anarchici: Bassi, romagnolo; Jandelli di Prato; Vitelloni, cremonese; Boschini, Pagnini, Colaretti, Serravezza, ferrarese; ed altri. Frequentava le vie e i bar della Rue Droite, nella Nizza Vecchia, ove s'adunava l'emigrazione povera: comunisti, anarchici, rivoluzionari; uomini privi di documenti, di danaro, di tutto: che ingannavano la fame dinnanzi ai banchi di infime mescite tra invertiti, ladri, prostitute, formando un «milieu» commisto di idealismo disperato e di cronica indigenza. In taluni di questi locali si vedevano ritratti di Mussolini e del re Vittorio sfigurati da colpi di sedie, da sputi, da sconci disegni. In un locale si vedeva una curiosa allegoria: Matteotti che ghermiva Mussolini alla gola pugnalandolo.

Si chiacchierava ad alta voce di uccidere Mussolini; o il re. Lettere dall'Italia (siamo nel 1925) dicevano che il momento era venuto; che Mussolini si poteva facilmente colpire o facendo saltare il treno sul quale viaggiava, o la sua automobile o intralciandogli la via mentre andava a cavallo, mediante un ciclista che fingesse una sbadataggine; o sparandogli nel petto da vicino; oppure mescolandosi, travestiti da milite fascista, alle file che facevano bordone al suo passaggio. (Qualcosa di simile fu, appunto, realizzato nell'attentato che porta il nome dell'innocente Zamboni.) Piani tutti più o meno ingenui che attentissime orecchie di spie si occupavano di cogliere e di riferire a Roma.

In questo ambiente si affacciavano sagome più riservate e signorili di esuli e cospiratori di rango superiore: l'anarchico Edgardo Starnuti, il giornalista Luigi Campolonghi, l'on. Eugenio Chiesa, il prof. Fernando Schiavetti; il proletariato del fuoruscitismo si rallegrava di vedere queste persone, con le quali aveva abboccamenti sia pure in riunioni ristrette. Il Lucetti divenne uno dei più attivi partecipanti e pareva sapesse già di essere uno designato a qualche cosa di notevole.

L'idea di uccidere Mussolini che Lucetti disse essergli nata spontanea («a ciò spinto dai miei principi anarchici») ed anche perché, prima di emigrare l'ultima volta (si serviva, come abbiamo detto, dei velieri per il cabotaggio del marmo) il 26 settembre 1925, aveva preso a revolverate i fascisti Antonio Vetteroni, Alessandro Perfetti e Mario Ercolini, ricevendone a sua volta una revolverata. Lo cercavano per questa faccenda ed anche per certi piccoli reati più vecchi, furti di «oggetti» appartenenti all'amministrazione militare; probabilmente armi.

L'ambiente e le suggestioni lo convinsero al fatto. In generale quei discorsi sulla «facilità» di uccidere Mussolini, così diffusi nei bar della Costa Azzurra, non tradivano, del tutto, il vero. La stessa esibizione continua del duce sembrava attirasse i colpi: lo si vedeva in foto, nei film Luce mentre cavalcava a Villa Borghese o mentre pilotava una motocicletta, un'automobile da corsa su strade non sorvegliate oppure mentre entrava in mare su spiagge gremite di bagnanti. Attorno a quell'epoca chi aveva occasione di avvicinare Mussolini non si sottraeva al pensiero che, effettivamente, fosse «facile» ucciderlo.

Assai più che dalla polizia, in quel tempo non ancora teso e dittatoriale, Mussolini fu difeso da una incredibile fortuna: ne aveva avuto la prova già con l'attentato della Gibson. Lucetti, insomma, si convinse di poter fare il «colpo».

Da questo momento imprecisato e imprecisabile comincia un andirivieni del tutto tipico e ripetuto nelle storie degli attentati; un dibattersi di solitari, squallidi, interminabili viaggi di andata e ritorno dal soggetto preso di mi-

go. Erano reparti dell'esercito che ripulivano i terreni dove si erano combattute le battaglie della guerra italo-austriaca. Un giorno trovò due bombe Sipe e le prese con sé: «Potranno servire», si disse e le nascose, una volta congedato, in un luogo detto il Grottino, presso casa sua ad Avenza. Quasi le dimenticò.

In Francia, Lucetti era stato dal 1922 al 1924 e fin verso il settembre del 1925; viveva con compagni anarchici: Bassi, romagnolo; Jandelli di Prato; Vitelloni, cremonese; Boschini, Pagnini, Colaretti, Serravezza, ferrarese; ed altri. Frequentava le vie e i bar della Rue Droite, nella Nizza Vecchia, ove s'adunava l'emigrazione povera: comunisti, anarchici, rivoluzionari; uomini privi di documenti, di danaro, di tutto: che ingannavano la fame dinnanzi ai banchi di infime mescite tra invertiti, ladri, prostitute, formando un «milieu» commisto di idealismo disperato e di cronica indigenza. In taluni di questi locali si vedevano ritratti di Mussolini e del re Vittorio sfigurati da colpi di sedie, da sputi, da sconci disegni. In un locale si vedeva una curiosa allegoria: Matteotti che ghermiva Mussolini alla gola pugnalandolo.

Si chiacchierava ad alta voce di uccidere Mussolini; o il re. Lettere dall'Italia (siamo nel 1925) dicevano che il momento era venuto; che Mussolini si poteva facilmente colpire o facendo saltare il treno sul quale viaggiava, o la sua automobile o intralciandogli la via mentre andava a cavallo, mediante un ciclista che fingesse una sbadataggine; o sparandogli nel petto da vicino; oppure mescolandosi, travestiti da milite fascista, alle file che facevano bordone al suo passaggio. (Qualcosa di simile fu, appunto, realizzato nell'attentato che porta il nome dell'innocente Zamboni.) Piani tutti più o meno ingenui che attentissime orecchie di spie si occupavano di cogliere e di riferire a Roma.

In questo ambiente si affacciavano sagome più riservate e signorili di esuli e cospiratori di rango superiore: l'anarchico Edgardo Starnuti, il giornalista Luigi Campolonghi, l'on. Eugenio Chiesa, il prof. Fernando Schiavetti; il proletariato del fuoruscitismo si rallegrava di vedere queste persone, con le quali aveva abboccamenti sia pure in riunioni ristrette. Il Lucetti divenne uno dei più attivi partecipanti e pareva sapesse già di essere uno designato a qualche cosa di notevole.

L'idea di uccidere Mussolini che Lucetti disse essergli nata spontanea («a ciò spinto dai miei principi anarchici») ed anche perché, prima di emigrare l'ultima volta (si serviva, come abbiamo detto, dei velieri per il cabotaggio del marmo) il 26 settembre 1925, aveva preso a revolverate i fascisti Antonio Vetteroni, Alessandro Perfetti e Mario Ercolini, ricevendone a sua volta una revolverata. Lo cercavano per questa faccenda ed anche per certi piccoli reati più vecchi, furti di «oggetti» appartenenti all'amministrazione militare; probabilmente armi.

L'ambiente e le suggestioni lo convinsero al fatto. In generale quei discorsi sulla «facilità» di uccidere Mussolini, così diffusi nei bar della Costa Azzurra, non tradivano, del tutto, il vero. La stessa esibizione continua del duce sembrava attirasse i colpi: lo si vedeva in foto, nei film Luce mentre cavalcava a Villa Borghese o mentre pilotava una motocicletta, un'automobile da corsa su strade non sorvegliate oppure mentre entrava in mare su spiagge gremite di bagnanti. Attorno a quell'epoca chi aveva occasione di avvicinare Mussolini non si sottraeva al pensiero che, effettivamente, fosse «facile» ucciderlo.

Assai più che dalla polizia, in quel tempo non ancora teso e dittatoriale, Mussolini fu difeso da una incredibile fortuna: ne aveva avuto la prova già con l'attentato della Gibson. Lucetti, insomma, si convinse di poter fare il «colpo».

Da questo momento imprecisato e imprecisabile comincia un andirivieni del tutto tipico e ripetuto nelle storie degli attentati; un dibattersi di solitari, squallidi, interminabili viaggi di andata e ritorno dal soggetto preso di mi-

ra; quasi un'esitazione, una repulsione o una paura di compiere il mortale balzo nel buio.

Non si seppero mai esattamente i movimenti compiuti dal Lucetti tra Italia e Francia, prima di quell'11 settembre. Una cuoca, certa Celesia Fucelli, al servizio della marchesa Matilde Cervantes, vedova Salvatore, abitante all'albergo Suisse a Nizza, aveva conosciuto Lucetti e anche la compagnia di anarchici di Ventimiglia dalla quale egli proveniva: il Ribolini che lo ospitava, i quattro fratelli Antoniucci, il Bovini, il Paltracca ed altri; ma non seppe esattamente informare sui viaggi e specialmente non seppe dire se in quel tempo si fosse recato a Milano o da qualche altra parte.

A Milano, andava organizzandosi una centrale per azioni antifasciste di cui la polizia non aveva ancora nozione esatta e non ne ebbe sino agli attentati del Bovone, due anni più tardi.

L'azione anarchica si prolungava nell'alta borghesia professionistica della capitale lombarda, nel ceto studentesco e industriale. Nel 1928 il nome di Lucetti venne messo in rapporto con l'attività e con le idee politiche di un noto ingegnere chimico milanese, Henry Molinari, del fratello Libero, d'una loro governante, e di un lontano parente del Lucetti, lo studente del Politecnico Gino Nibbi, accusato – quest'ultimo – di averlo ospitato clandestinamente e, con l'aiuto del professor Camillo Berneri, aiutato a preparare il «colpo» su Mussolini.

Lucetti arrivò a Roma il 2 settembre a mezzanotte e andò all'albergo Trento e Trieste, in via San Martino ai Monti. Non trovò camere. Riempì la schedina di identificazione con un nome inventato lì per lì: Valdemaro Germini; ma in tasca portava un congedo militare intestato al nome di Ermete Giovannini; persona, pure questa, inesistente. Gli dettero un letto in una stanza comune con il cameriere Angelo Sorio, addetto all'albergo, e il tranviere Angelo Marsiglia, nipote del proprietario. Ma Lucetti non chiacchierò molto coi compagni di stanza: il cameriere

rientrava stanco dal lavoro, mentre il tranviere usciva di mattina presto. Lucetti disse d'essere disoccupato in cerca di lavoro. Appariva quietissimo: andava a pranzare nella trattoria detta di «Monsignore» a via Merulana, leggeva i giornali e da uno di questi apprese che Mussolini sarebbe rimasto a Roma a Villa Torlonia anche quell'estate; s'aggirò per le strade della città a lungo trovando un eccellente osservatorio nei tavolini esterni del bar Nomentano, all'angolo della via Nomentana con il piazzale di Porta Pia; vi trascorse lunghissime ore a bere vermouth e a scrutare la strada, fingendo di leggere i giornali.

Ma intanto dalla Costa Azzurra era stata segnalata la possibilità di un attentato a Mussolini. Un cavatore di marmo di Montignoso era andato a riferire al questore di Massa di aver sentito dire da un «lizzatore» che due mesi prima Lucetti era stato da lui a dormire e che si preparava ad ammazzare il duce.

Lettere anonime erano pervenute all'ambasciata d'Italia a Parigi; due giorni dopo l'attentato ne pervenne un'altra in cui si preannunciava il tentativo contro Mussolini o il re. In un ufficio postale di Roma (a via San Giovanni in Laterano) quattro o cinque giorni prima su uno dei leggii s'era trovato un pezzo di carta con su scritto: «Perozzi Giovanni venuto dalla Francia per attentare al Primo ministro».

Non si seppe mai bene se il Lucetti trascorse tutti i nove giorni tra il 2 e l'11 settembre a Roma, ma l'11, al mattino, armato di una rivoltella a sei colpi (segmentati e bagnati con l'acido muriatico) e di due bombe Sipe, egli andò sino al bar Nomentano, bevve un caffè e s'appartò dietro il chiosco del giornalaio Mattioni, all'angolo del piazzale di Porta Pia.

Nelle sue soste al bar aveva imparato a distinguere la lunga sagoma della Lancia con la quale, con cronometrica regolarità, Mussolini andava e tornava da Palazzo Chigi. La vide arrivare e uscì di scatto dal retro del chiosco incontro al radiatore della macchina. Lanciò una bomba do-

po aver acceso la miccia al fosforo; l'altra, avvolta in un giornale, la portava nella tasca della giacca. Sperava di colpire la macchina di Mussolini sul parabrezza o addirittura di farla passare attraverso i vetri abbassati di una portiera. Tra lui e l'auto si trovava un'aiola pubblica difesa da paletti di ferro. L'autista di Mussolini, Ercole Boratto, tentò di lanciare la macchina addosso al Lucetti. I paletti di ferro non lo permisero, ma quel gesto fece sì che il tiro dell'attentatore risultasse troppo alto; la bomba percorse il tetto dell'automobile e cadde dalla parte posteriore, esplodendo quando la macchina aveva già percorso una cinquantina di metri.

Mussolini dettò al giudice istruttore questo racconto: «Stamane alle 10 sono uscito come di consueto da Villa Torlonia per dirigermi a Palazzo Chigi. Giunto nei pressi di Porta Pia, poco vicino all'edicola, ho sentito un grosso colpo sul tetto della mia auto che è coperta. Ho ritenuto sulle prime che si trattasse di un grosso ciottolo, ma fatti alcuni metri ho sentito lo scoppio fragoroso di una bomba che ho riconosciuto per una Sipe. Ho visto cadere una persona mentre gli agenti di scorta si precipitavano sull'attentatore. Io ho proseguito incolume per Palazzo Chigi. L'attentatore mi è perfettamente sconosciuto».

Lucetti si dette alla fuga, traendo di tasca l'altra Sipe avvolta in un pezzo di giornale, con l'intenzione di liberarsene. Ma gli agenti gli furono addosso: non ebbe tempo o non pensò di adoperare la rivoltella. In poco più di venti metri venne raggiunto; lo spinsero nel portone numero 13 della via Nomentana, colpendolo con pugni in faccia. Nella colluttazione lasciò cadere la bomba, perdette il cappello, gli occhiali, un fazzoletto di seta.

L'esplosione aveva ferito, più o meno seriamente, otto persone; ma risonò in tutto il mondo. Da Parigi l'anarchico Jean Bucco che presiedeva il comitato pro vittime politiche annunziò che la difesa di Lucetti sarebbe stata assunta dall'avvocato Moro Giafferi, il più celebre oratore del Foro di Parigi. Ma dal carcere di Regina Coeli, a Roma, l'attentatore rifiutò: «Sarò io l'avvocato di me stesso».

Invece non si difese: o, meglio, dichiarò nettamente la sua fede, pregando di scagionare sua madre, vedova Adele Crudeli, il fratello Antonio, la sorella Assunta, gli amici e i parenti, tutti arrestati all'indomani, col cameriere e il tranviere che erano stati a dormire nella stessa stanza all'albergo Trento e Trieste.

A Carrara le dita della polizia affondavano nel burro; in quella società di cavatori e lizzatori del marmo, chi più chi meno, erano tutti comunisti o anarchici. Nelle perquisizioni veniva fuori una copiosa, varia letteratura rivoluzionaria: in quell'epoca Errico Malatesta[7] continuava la pubblicazione della rivista «Pensiero e Volontà» e pullulavano le edizioni di Kropotkin, Eliseo Réclus, Turgenev, e altri classici della rivoluzione.

Un gran numero degli arrestati figurava da tempo negli schedari della polizia e si stabilì con molta precisione la consistenza dei loro rapporti con la costa francese, da dove corrispondenza e propaganda stampata andavano e venivano facilmente a bordo dei velieri del marmo, o fra le sottane di una donna, Amelia Paglini. Tutti, però, compresi i parenti di Lucetti, dopo nove mesi vennero scarcerati. Rimase dentro lo studente Gino Nibbi, anarchico individualista, perché già confinato a Ustica.

Questo Nibbi, nei due anni seguenti, comparirà in tutte o quasi le vicende romanzesche e misteriose della lotta condotta dalla Concentrazione di Parigi e con lui comparirà anche il nome e l'intensa attività del professor Camillo Berneri. Il Nibbi era figliuolo di una lontana cugina della vedova Crudeli, madre di Lucetti; il padre, Domenico, morta la moglie, aveva scelto come libera compagna (erano tutti anarchici) la sorella di Lucetti, Assunta.

Al Politecnico di Milano, dove studiava, il Nibbi aveva conosciuto Libero Molinari e il fratello, molto noto e stimato ingegnere industriale, Henry. S'erano uniti in una stretta amicizia. Il Nibbi conobbe pure la signora Nella

Giacomelli, istitutrice, pur essa militante anarchica; sia il Molinari che la Giacomelli conoscevano da tempo il professor Berneri. Siamo nel 1926; Lucetti va e viene dalla Francia, gira per l'Italia meditando l'attentato. Non si seppe mai la verità completa, circa le relazioni tra Lucetti e i Molinari e se davvero il marmoraio di Carrara tramite il suo amico Gino Nibbi fosse aiutato e sovvenzionato da Libero e Henry.

Nibbi conosceva il Berneri dal 1923 e il Berneri che fu tra i primi ad emigrare a Parigi, postosi al centro della Concentrazione antifascista, preparava e dirigeva gli attentati contro Mussolini. Si sospettò che il Lucetti fosse a sua volta manovrato dal Berneri, come più tardi il Bovone, il Pavan, lo Sbardellotto e, forse, lo Schirru. Un questore mandato in missione a Milano, il Rizzo, rivelò nel 1928 la connessione tra Nibbi, i fratelli Molinari e il Lucetti. Raccolse altre dichiarazioni capaci, a quei tempi, di rovinare per sempre una famiglia: infatti Henry Molinari, che insieme al fratello Libero e alla Giacomelli (conosciuta con lo pseudonimo di «Inkio», che in giapponese vuol dire «sconosciuto») collaborava alla rivista di cultura anarchica «Pagine libertarie», aveva pubblicato un dramma in un atto, dal titolo *Giustizia è fatta*, che esaltava l'attentato al teatro Diana; si scoprì la complessa attività pubblicistica di Henry Molinari, le sue sovvenzioni al giornale «Umanità nuova»; si scoprì pure che, nel 1921, aveva partecipato al Congresso anarchico di Ancona.

Henry e Libero Molinari si scagionarono come poterono: un po' tacendo, un po' ammettendo. La polizia, però, mostrava di saperne molto di più di quanto non fosse necessario. La posizione di questi due figli della borghesia professionistica e industriale milanese appariva complicata da un singolare pericolo. Nell'aprile del 1928, Vittorio Emanuele III andò a inaugurare la Fiera di Milano, sul piazzale Giulio Cesare. Pochi istanti dopo essere passato dinnanzi ad una delle grandi stele di ghisa per l'illuminazione stradale, si produsse una terribile esplosione che uccise ventitré persone fra soldati e civili. Il questore Rizzo andò a Milano «in missione» a cercare gli autori del fatto e gli parve di averli trovati proprio nei fratelli Molinari; anzi, scoprì che Henry al Congresso di Ancona aveva sostenuto la tesi di «instaurare un regime terroristico mediante bombe alla base dei fanali, conseguendo anche il risultato di mettere la città al buio». Il terribile attentato di piazzale Giulio Cesare apparve poi anche come un oscuro tentativo di eliminare d'un colpo il re e la monarchia dall'Italia.

IV
ANTEO, L'INNOCENTE

Gli anni dal '24 al '26 si caratterizzano per una crisi profonda nei rapporti all'interno del fascismo. La dialettica della «rivoluzione non compiuta» disponeva sempre più nettamente Mussolini contro il partito (s'era visto nel '24 per il delitto Matteotti) e il partito contro lo Stato; lo Stato a sua volta era una diarchia di poteri in cui l'autorità della Corona veniva erosa lentamente, o, come diceva Mussolini, «si spennava la gallina senza farla gridare troppo».

Il clima di Corte rinascimentale, che andava aggrumandosi attorno al duce, incubava passioni estremiste.

Come la debole democrazia del dopoguerra aveva reso possibile la Marcia su Roma, così apparivano possibili e realizzabili i cambiamenti più radicali. Lo squadrismo padano era tuttavia ben provvisto di uomini senza scrupoli, ex arditi della guerra, maneggiatori di bombe e di pugnale, cui non repugnava il sangue, capaci di uccidere chiunque e dovunque.

Inoltre, il processo Matteotti[8] a Chieti aveva dimostrato come si potesse sopprimere un deputato e dopo pochi mesi circolare liberi per le vie della Penisola.

In occasione dell'attentato di Bologna, come vedremo, riaffioreranno i nomi di Albino Volpi, Aldo Putato, Amleto Poveromo; nomi di esecutori del delitto Matteotti. Anzi, il Volpi figurerà al centro di quella caotica e sanguinosa giornata e si vanterà di aver immerso più volte il pugnale nel petto dell'innocente Anteo Zamboni.

L'attentato di piazzale Giulio Cesare a Milano apparteneva, dunque, alla crisi interna del regime e dello Stato. Il Partito fascista voleva probabilmente crearsi, con la morte del re, nuove possibilità su posizioni repubblicane. Gli autori del fatto non si conobbero mai. Ma la polizia, annusato da qual parte tirasse il vento, aveva mandato, come già visto, il Rizzo a trovare i «veri» colpevoli e lui credette di averli scoperti nei fratelli Molinari e nella signora Giacomelli. In numerosi, estenuanti, minuziosi interrogatori Henry Molinari rese conto di tutti i suoi viaggi in Francia e in Germania: erano viaggi di studio e di affari; in qualità di ingegnere delle Terme di Salsomaggiore, si occupava di pompe centrifughe, di processi per l'estrazione dell'iodio, ecc. Malgrado tutto, però, col fratello avrebbe passato un terribile quarto d'ora senza l'intervento dell'editore Ulrico Hoepli, sollecitato dallo zio dei Molinari, il tenente generale Vittorio Molinari. Hoepli curava la pubblicazione degli *Scritti e discorsi* di Mussolini e poté avviare sul tavolo del duce, con le bozze di stampa, anche un memoriale in cui il dramma di quei due figliuoli della borghesia intellettuale e professionistica lombarda veniva efficacemente configurato.

Il padre dei Molinari, il professore Ettore, autorevole figura nel mondo scientifico, aveva scritto testi molto apprezzati nelle università americane, era stato ottimo patriota durante la guerra italo-austriaca malgrado le sue convinzioni, puramente teoriche, di anarchico intellettuale. Il generale Vittorio Molinari in un altro memoriale adombrava i metodi della polizia «consistenti nel promettere libertà e danaro a ex sovversivi per farli diventare agenti provocatori»; ma la polizia faceva il suo mestiere. Comunque, quasi certamente Mussolini ordinò il rilascio di Libero e Henry Molinari, ma chi effettivamente liberò tutti fu il Lucetti che a Portolongone, con il numero di matricola 2386, scontava la condanna a trent'anni.

Smentì ogni cosa, scagionò tutti, prese tutte le colpe e

responsabilità su di sé e la «pratica» poté così essere archiviata.

I Molinari tornarono a casa, Gino Nibbi scappò in Francia e Lucetti, liberato nel 1943, dopo l'armistizio Badoglio, fu colto, sulla soglia del penitenziario, da un bombardamento alleato e rimase fulminato da una scheggia, in vista della libertà.

Nel cupo pomeriggio del 31 ottobre 1926, Mussolini, in piedi su un'Alfa Romeo rossa guidata da Leandro Arpinati, passava lentamente tra la folla di Bologna avviandosi verso la stazione. Gli sedevano accanto l'ingegner Puppini sindaco della città e, davanti, Dino Grandi. Un'altra macchina seguiva da presso, questa con Balbo e De Bono all'interno; quattro squadristi si trovavano sui predellini.

Il corteo, proveniente dall'Archiginnasio dove Mussolini aveva inaugurato il Congresso delle Scienze, stava percorrendo via Rizzoli; all'angolo di via Indipendenza, si udì il rumore di una revolverata. Di quell'attimo si posseggono testimonianze di due specie: quelle delle tre persone che si trovarono dinnanzi alla canna della rivoltella e quelle dei molti che si trovarono dalla parte dell'impugnatura. Dei tre uno solo, Mussolini, vide in faccia chi gli sparava nel petto. Raccontò così:

> All'angolo di via Indipendenza l'auto ha rallentato e in quel momento ho distinto nettamente un giovane di media statura, vestito di chiaro con cappello floscio, che – dopo di aver superato i cordoni – ha fatto un passo verso la mia vettura. Credevo si trattasse di una supplica, ma ho immediatamente udito il colpo caratteristico dello sparo di un revolver. Mi sono accorto che la pallottola non mi aveva colpito; dopo di aver sostato alcuni istanti con l'auto per rendermi conto di quanto accadeva tra la folla e dopo di aver constatato con soddisfazione che anche l'ingegner Puppini era rimasto illeso, quantunque la pallottola mi avesse attraversato la manica del braccio destro, ho proseguito per la stazione. Qui alla luce, ho constatato che la pallottola aveva bucato la fascia dell'Ordine mauriziano e la giubba militare in grigio verde lacerata all'altezza del taschino. Mi risulta che alcuni giorni prima da un'automobile di marca sconosciuta erano stati lanciati manifestini intimidatorî che quasi preannunciavano l'attentato. L'autorità di P.S. di Bologna può precisare. Dai cordoni non ho visto uscire altre persone fuori che lo sparatore.

Mussolini raccontò l'episodio mentre era nella villa di Carpena, vicino a Forlì, il giorno seguente all'attentato: i ricordi erano freschissimi. Il racconto di Dino Grandi invece seguì di quarantotto ore; solo il 2 novembre a Palazzo Chigi il sottosegretario agli Esteri ricordò di «aver visto un individuo piuttosto piccolo di statura in piedi tra i cordoni della truppa e l'automobile a brevissima distanza dalla persona di Mussolini col braccio teso ancora in atteggiamento di sparare. Un attimo dopo questo individuo spariva afferrato dalla folla».

Il sindaco di Bologna, ingegner Puppini, alcuni giorni più tardi disse di non aver visto lo sparatore, né di «aver indizi da fornire né come sindaco, né come cittadino».

Lui guardava verso sinistra quando fu sparata la revolverata; si volse indietro, ma percepì solo i vortici di folla attorno a un'invisibile persona sulla quale si levavano mani armate di pugnale.

Naturalmente i testimoni che si trovavano dalla parte del calcio della rivoltella erano più numerosi e tanto più loquaci. Ne vennero selezionati quindici: uno, Vallisi, disse di aver tolto la rivoltella di mano all'attentatore; un altro, Monari, lo vide nell'atto di tirare; un terzo, Pungitore, ne seguì le mosse; un milite, Veronesi, volle slanciarsi sull'assassino ma ne fu impedito dalla macchina di Mussolini che Arpinati accelerò repentinamente; altri due, Billi e Balducci, videro e tentarono di agguantare l'attentatore; un altro ancora, Beni, si vantò di averlo fermato; infine, il milite Zanaboni disse di essersi colluttato con lui riportando una ferita di pugnale alla coscia sinistra.

Il tenente Pasolini, comandante del reparto di truppa schierato, il 52° fanteria, disse di aver parlato con lo sparatore poco prima, di aver visto il braccio armato di pistola, sopra la sua spalla, mentre tirava. Aggiunse di aver affer-

rato quel braccio fino a che il Vallisi e altri non bloccarono lo sconosciuto e lo portarono via.

Effettivamente in quel mare di folla, un essere umano era rimasto sommerso sotto una catasta di corpi. La confusione immensa, un vago odore di strage, di sangue, di polvere sollevatasi dalle sconnessure del selciato avvolgevano il rantolo della folla convulsa. In questo, il milite fascista Natale Zanaboni emerse dalla calca comprimendosi una coscia sanguinante, mentre il Ramenghi raccattava una sciarpa di colore nero e giallo ed un altro un impermeabile di gabardine stracciato. Venne fuori anche una ruota di bicicletta contorta, una borsa di cuoio sventrata e una rivoltella entro un cinturino militare. Rivolgendosi a destra e a manca alcuni dissero: «È morto, è morto». Altri scalmanati aggiungevano «Viva il duce!, viva il "ras" Arpinati!».[9] Altri continuavano a percorrere la calca: chi tirando pugni, chi sollevando in alto lame di pugnali. Tutti sembravano usciti da una rissa indemoniata nella quale si fossero disputati con le unghie e coi denti quei miserabili trofei: la sciarpa, la ruota di bicicletta, la pistola. Uno raccolse un pugnale rosso di sangue, un pugnale di ordinanza degli arditi e scomparve rapidamente in direzione della stazione dove la macchina di Mussolini si era avviata alla massima velocità.

Finalmente emerse il cadavere del linciato. Il comandante delle guardie municipali Fazio e un altro lo trascinarono sino al portico dinnanzi a un negozio di ombrellaio, ma una spinta della folla li risommerse e qualcuno gridò: «Impicchiamolo al fanale». Un uomo alto, con barbetta, in uniforme di generale della milizia, gridò: «Lasciatelo stare». Si creò un certo spazio attorno a lui. «È Balbo», mormorarono. Un certo Luigi Pini, capomanipolo, di Brescia, si volse a Balbo e gridò: «Ha detto non sono stato io» e Balbo: «Stai zitto...». Trascinarono il cadavere nel cortile del Palazzo Accursio dalla parte di via Ugo Bassi e qui il Pini alla vista di quel corpo seminudo, vestito di sangue e già orribilmente tumefatto dai colpi, squarciato di ferite, mancò e cadde disteso.

Era accorso anche il segretario del Partito fascista, Augusto Turati, che chiamò un'auto e, così come si trovava, rispedì il Pini a Brescia.

L'ucciso apparve per quel che era, un ragazzo di sedici anni. Un carro chiuso della questura lo trasportò immediatamente all'ospedale della Certosa. Nei suoi panni non si rinvennero documenti; solo il distintivo d'una società di calcio, in una tasca dei pantaloni una medaglia di bronzo al valor militare col nastrino azzurro e null'altro.

Dalle sei del pomeriggio alle undici di sera nessuno si presentò a reclamare quel corpo crivellato da 14 colpi di pugnale e da una revolverata. Verso la mezzanotte un tipografo di 44 anni, certo Mammolo Zamboni abitante in via della Fondazza 14, si recò in questura per dichiarare che suo figlio Anteo, di 16 anni, non era rincasato. Poco prima aveva parlato col comandante delle guardie municipali Fazio che gli aveva descritto il cadavere dello sconosciuto ucciso dalla folla in via Indipendenza. «Io» disse piangendo cupamente Mammolo Zamboni «temo che si tratti di mio figlio.»

Lo condussero dinnanzi al cadavere alla Certosa e glielo mostrarono ancora tutto scarlatto. «È lui, lo sapevo», disse il tipografo.

Dall'alto dell'automobile, anche in quell'istante sospeso seguito allo sparo, Mussolini aveva osservato tutto freddamente. In lui curiosità ed orgoglio alimentavano una forza d'animo non sempre basata su un sicuro coraggio morale. Ma certamente Mussolini non fu un vile, come scrisse Cesare Rossi. Gli piaceva descrivere gli «attimi difficili» della sua vita e così raccontò i momenti della caduta con l'aeroplano durante l'incidente di Milano nel 1921; così analizzò le sensazioni nate dal proiettile della Gibson («Alzando il braccio nel saluto romano mi venne naturale di tirare indietro il capo. La pallottola magistralmente tirata alla tempia, colpì di striscio il setto nasale. Ebbi appe-

na il tempo di far cenno alla scorta d'impedire il linciaggio della mia attentatrice»). Al fratello Arnaldo telefonò la sera stessa dell'attentato della Gibson. «È una bagattella. L'impressione di un attimo. Non bisogna allarmarsi, non bisogna emozionarsi per così poco...»

Ora, a Bologna, dall'alto della macchina (era già sera e la luce scarsa; in cielo il vento aggrovigliava una sorda minaccia di tempesta) aveva visto nettamente tutto: sia l'uomo che sparava, sia le correnti umane che percorrevano quel mare di folla in furia, composte di borghesi, di soldati fuori dei ranghi, di poliziotti e carabinieri, di squadristi e militi urlanti. Egli seguì, con l'occhio, particolarmente certi gruppi; ebbe tempo di discernere i fascisti di Milano e quelli di Cremona venuti a Bologna per la festa del Littoriale e poté annotare nella memoria le loro curiose manovre. I cremonesi si allontanarono verso la prefettura, i milanesi andarono verso la stazione. Qui Mussolini dovette sostare; Balbo gli si schierò attorno con un gruppo di fascisti ferraresi, tra i quali si trovavano Arconovaldo Bonaccorsi, De Bono e altri. Si urlava, si gridava evviva e abbasso. Mussolini mandò Balbo a prendere notizie, a cercare Turati ch'era rimasto indietro e poco dopo (abbiamo già visto Balbo ordinare la rimozione del corpo di Zamboni dal cortile di Palazzo Accursio) lo vide ritornare con un pugnale insanguinato nelle mani; glielo presentò annunciandogli: «Giustizia è fatta!». Mussolini lo guardò, scettico. Si toccò la giubba e scoprì il buco del proiettile sul petto. Poco dopo ripartì in macchina per Forlì ed appena arrivato chiese di rimanere solo. Si chiuse nello studio e si mise a suonare il violino.

Ma quali, viste da vicino, erano state le mosse delle squadre milanesi che si trovarono sul passaggio di Mussolini? Sembrò interessante ricostruire questi movimenti, qualche tempo dopo e dopo che il tipografo Mammolo Zamboni, padre dell'innocente, la madre Viola Tabarroni, la zia Virginia, i fratelli Ludovico e Assunto e altra gente erano stati messi in carcere con l'accusa di aver congiurato ed eseguito l'attentato.

Mentre la polizia cercava prove a loro carico sembrò utile studiare anche il lato meno confessabile e più interessante della faccenda: se ne occupò il capitano dei carabinieri Giovanni Cannone, con pedanteria, pertinacia e acume. Gli parve utile stabilire, per esempio, la natura di certi rapporti del testimone Natale Zanaboni, quel milite che disse di aver colluttato col ragazzo ed averne ricevuto una pugnalata nella coscia. Scoprì che Zanaboni era uno squadrista molto noto a Milano, amico di Albino Volpi, di Giampaoli, del capitano Bramante e stette insieme con il gruppo di arditi trovatisi – al completo – nel folto della mischia seguita al colpo di rivoltella.

La squadra di arditi milanesi era partita da Milano il giorno prima, tra le 22 e le 23, viaggiando sul treno dove si trovavano i deputati Negrini, Lanfranconi e Torrusio. Li comandava Albino Volpi ed erano con lui il capitano Cornelia e il tenente Gay. Portavano un gagliardetto e quattro fiamme da combattimento, di cui una fu poi dimenticata nel caffè San Pietro a Bologna (alle 3 del mattino, dopo l'attentato, due arditi ritornarono indietro per ritirarla). Il gruppo partecipò al raduno del Littoriale per l'inaugurazione dello stadio e del colosso equestre raffigurante Mussolini. Poi, verso mezzogiorno, entrò nel caffè San Pietro per la colazione. Erano le 12,15 e subito il proprietario, Carlo Rocca, si rese conto di avere a che fare con persone violente, capaci di ogni eccesso; raccomandò al personale di usare il massimo tatto e sorvegliò assiduamente il servizio. Al conto, il Volpi sollevò delle obiezioni e il Rocca, subito accorso, si arrese immediatamente alla cifra indicata; anzi, volle offrire un bicchierino di liquore nella speranza di togliersi di torno quei difficili clienti.

Gli arditi si allontanarono, ma verso le tre e mezzo ritornarono; tra loro il Volpi appariva il più eccitato e violento; cominciarono a fare un baccano d'inferno, cantando e costringendo l'orchestra a eseguire ripetutamente inni

fascisti; saltavano da una parte all'altra del caffè strepitando e battendo bastoni e manganelli sui tavoli e sui mobili. Qualche cameriere avrebbe anche attaccato lite, ma il Rocca interveniva subito per evitare guai maggiori. Entrò l'aviatore Antonio Locatelli, medaglia d'oro, eroe della prima guerra mondiale, per chiedere un caffè. Gli energumeni subito gli furono attorno a cantare, gridare, fare gazzarra. Mezz'ora prima dell'attentato uscirono tutti.

Nel trambusto seguito, nessuno riuscì a stabilire dopo quanto tempo i milanesi tornassero al caffè. Ma all'incirca un quarto d'ora dopo l'attentato il povero Rocca rivide avanzare quell'ondata di violenti verso i suoi tavolini e non credeva ai suoi occhi. Il gruppo urlando «evviva» portava in trionfo un uomo piuttosto alto e magro vestito d'un impermeabile di gabardine. Il suo aspetto contrastava con la fosca euforia dei suoi compagni: appariva affranto, in preda ad un'angoscia mortale, era bianco e sudava.

Volpi ordinò un doppio cognac e glielo fece tracannare. Attorno, gli arditi andavano vantando le gesta del compagno: era stato lui a uccidere il ragazzo, l'attentatore di Mussolini. Dopo poco, però, questo angosciato personaggio scomparve con gli arditi, che vennero fatti partire in gran fretta da Balbo; ma non scomparve abbastanza presto perché il testardo capitano Cannone non riuscisse a scoprire chi fosse.

Era un siciliano di Messina, certo M.C., ex tenente degli arditi, stabilitosi a Gorizia, corrispondente di un giornale locale, accanito seguace di Farinacci. Lo conoscevano come violento e capace di atti estremi. Roberto Farinacci, il «ras» di Cremona, lo proteggeva e durante il suo segretariato del Partito fascista ne aveva fatto il proprio fiduciario nel Friuli con il gruppo dei deputati Ravizzolo, Moretti, Barnaba, Oliva.

L'uomo non negò di essere stato a Bologna il 31 ottobre né di aver partecipato al trambusto attorno a Zamboni; anzi – disse – s'era pure ferito ad una mano. Ma non andò, né si andò oltre.

Quella revolverata, a Mussolini apparve subito la risultante d'una congiura fascista appoggiata dallo squadrismo di Milano, di Cremona e del Friuli.

Il «ras» di Cremona comparve e scomparve, simile ad un oscuro fantasma, in quelle giornate bolognesi. Fu visto il 31 ottobre mattina, poi nel pomeriggio nel cortile di Palazzo Accursio mentre Mussolini passava in rivista le scolaresche di Bologna; salutò Mussolini che gli rivolse uno sguardo di gelido disprezzo.

La «fronda» che Farinacci faceva apertamente, i tentativi di ammutinargli contro l'intero fascismo settentrionale, specialmente quello del Friuli (dove era potentemente sostenuto), l'acredine degli attacchi ad Augusto Turati, suo successore al partito, le critiche implacabili all'operato del regime e il palese atteggiamento di anticristo assunto da tempo, gli conciliarono quest'odio profondo che Mussolini stentò a contenere e nascondere durante vent'anni.

Arpinati, sottosegretario agli Interni, non aveva saputo o aveva finto di non sapere che a Cremona Farinacci era stato acclamato futuro capo del governo e nuovo duce; a Udine colonne di dimostranti l'avevano designato capo di una futura Repubblica italiana; a Tiezzo, a Pordenone si cantavano strofette come queste:

> Noi siamo fascisti, venuti dall'inferno
> Vogliamo Farinacci, ministro dell'Interno

Oppure:

> Chi è pisentiano si faccia vedere
> Lo manderemo in Russia a calci nel sedere

in cui «pisentiano» voleva dire seguace dell'on. Piero Pisenti, un avvocato molto stimato che fu, con la Repubblica di Salò, ministro della Giustizia, distinguendosi per moderazione, probità, patriottismo.

Farinacci era stato visto anche dopo l'attentato, ma non

si riuscì a scoprire dove, a Bologna, avesse trascorso la notte né come fosse scomparso dalla circolazione mentre durava il massacro dell'innocente.

L'indomani, Mussolini, da Forlì, telefonò a Turati[10] per conoscere le novità. Turati, a sua volta minacciando l'intervento dell'azione diretta delle squadre, gli chiese l'autorizzazione di annunciare la legislazione straordinaria e la pena di morte per gli attentati al re, alla regina, al reggente, al principe ereditario ed al Primo ministro. Chiese anche che la legge avesse valore retroattivo, forse per applicarla non solo agli antifascisti, ma anche ai fascisti. Balbo che era del suo parere aveva chiesto sul «Corriere Padano» (il suo giornale) una «purga» di stile sovietico fra gli iscritti al partito. Mussolini acconsentì alla legge straordinaria ed alla creazione del Tribunale speciale ma rifiutò l'applicazione retroattiva delle pene. Cominciarono così le condanne a morte e le esecuzioni degli attentatori.

Il colpo di rivoltella di Bologna non fu vendicato oltre che sull'innocente ragazzo Anteo Zamboni, che quel 31 ottobre 1926 aveva messo per la prima volta i pantaloni lunghi. Il padre (lo abbiamo detto) era un anarchico militante, amico di Leandro Arpinati che, pur divenuto alto gerarca del fascismo, mai abbandonò una certa frequentazione dei vecchi amici anarchici. La zia di Anteo, Virginia Tabarroni, aveva portato la bandiera della Federazione anarchica bolognese ai funerali di Giosue Carducci; i due fratelli Ludovico e Assunto non negarono, pure sotto il peso della tremenda accusa, di professare idee anarchiche. Naturalmente si tentò di creare delle prove e persino, in un quadernetto del povero Anteo, si trascrissero, imitandone la calligrafia, vaghi appunti di diario preannuncianti il colpo contro Mussolini.

Tuttavia la verità sommergeva irresistibilmente lo zelo. Un ingegnere di Udine e sua sorella, Guido e Margherita Zilli, preannunciarono con matematica esattezza la data, il modo e l'ora dell'attentato; a Roma il 28 ottobre, cioè tre giorni prima del fatto, tutti gli avanguardisti friulani che

in piazza del Colosseo aspettavano di essere passati in rivista seppero che, avvertendo l'imminenza di un attentato, Mussolini non sarebbe venuto tra loro; a Bologna s'erano affissi alle cantonate manifestini che dicevano: «Il duce arriva, ma non riparte». Anche la lavandaia di Arpinati, certa Bianca Zanetti, riferì di aver sentito dire che Mussolini sarebbe arrivato, ma non ripartito. Tutti sapevano, compreso il maggiore interessato. Balbo convocò la Federazione fascista di Ferrara per stendere liste segrete di «fascisti che legavano la propria vita a quella di Mussolini».

Intanto gli Zamboni erano in carcere. Viola, la madre della vittima, venne liberata dopo nove mesi e così Ludovico e Assunto; processati, Mammolo Zamboni e Virginia Tabarroni ebbero trent'anni a testa. Nel 1933 uscirono anch'essi. La clemenza venne dal re. Tuttavia non era esatto che a titolo di riparazione il governo avesse indennizzato, nonché la vita del povero innocente, la distruzione della tipografia e la modesta agiatezza di questa famiglia. In un esposto del 1942, Mammolo Zamboni richiede indietro i libri e le cose che gli avevano sequestrato sedici anni prima: vecchi libri, vecchie carte, vecchie lettere: «...giacché nulla può meglio rallegrare l'animo di chi, come me, trovandosi al tramonto della vita, può rileggere i caratteri amati del genitore e i libri che gli furono cari fin da fanciullo e per il cui acquisto si privò molte volte del pane...».

si riuscì a scoprire dove, a Bologna, avesse trascorso la notte né come fosse scomparso dalla circolazione mentre durava il massacro dell'innocente.

L'indomani, Mussolini, da Forlì, telefonò a Turati[10] per conoscere le novità. Turati, a sua volta minacciando l'intervento dell'azione diretta delle squadre, gli chiese l'autorizzazione di annunciare la legislazione straordinaria e la pena di morte per gli attentati al re, alla regina, al reggente, al principe ereditario ed al Primo ministro. Chiese anche che la legge avesse valore retroattivo, forse per applicarla non solo agli antifascisti, ma anche ai fascisti. Balbo che era del suo parere aveva chiesto sul «Corriere Padano» (il suo giornale) una «purga» di stile sovietico fra gli iscritti al partito. Mussolini acconsentì alla legge straordinaria ed alla creazione del Tribunale speciale ma rifiutò l'applicazione retroattiva delle pene. Cominciarono così le condanne a morte e le esecuzioni degli attentatori.

Il colpo di rivoltella di Bologna non fu vendicato oltre che sull'innocente ragazzo Anteo Zamboni, che quel 31 ottobre 1926 aveva messo per la prima volta i pantaloni lunghi. Il padre (lo abbiamo detto) era un anarchico militante, amico di Leandro Arpinati che, pur divenuto alto gerarca del fascismo, mai abbandonò una certa frequentazione dei vecchi amici anarchici. La zia di Anteo, Virginia Tabarroni, aveva portato la bandiera della Federazione anarchica bolognese ai funerali di Giosue Carducci; i due fratelli Ludovico e Assunto non negarono, pure sotto il peso della tremenda accusa, di professare idee anarchiche. Naturalmente si tentò di creare delle prove e persino, in un quadernetto del povero Anteo, si trascrissero, imitandone la calligrafia, vaghi appunti di diario preannuncianti il colpo contro Mussolini.

Tuttavia la verità sommergeva irresistibilmente lo zelo. Un ingegnere di Udine e sua sorella, Guido e Margherita Zilli, preannunciarono con matematica esattezza la data, il modo e l'ora dell'attentato; a Roma il 28 ottobre, cioè tre giorni prima del fatto, tutti gli avanguardisti friulani che

in piazza del Colosseo aspettavano di essere passati in rivista seppero che, avvertendo l'imminenza di un attentato, Mussolini non sarebbe venuto tra loro; a Bologna s'erano affissi alle cantonate manifestini che dicevano: «Il duce arriva, ma non riparte». Anche la lavandaia di Arpinati, certa Bianca Zanetti, riferì di aver sentito dire che Mussolini sarebbe arrivato, ma non ripartito. Tutti sapevano, compreso il maggiore interessato. Balbo convocò la Federazione fascista di Ferrara per stendere liste segrete di «fascisti che legavano la propria vita a quella di Mussolini».

Intanto gli Zamboni erano in carcere. Viola, la madre della vittima, venne liberata dopo nove mesi e così Ludovico e Assunto; processati, Mammolo Zamboni e Virginia Tabarroni ebbero trent'anni a testa. Nel 1933 uscirono anch'essi. La clemenza venne dal re. Tuttavia non era esatto che a titolo di riparazione il governo avesse indennizzato, nonché la vita del povero innocente, la distruzione della tipografia e la modesta agiatezza di questa famiglia. In un esposto del 1942, Mammolo Zamboni richiede indietro i libri e le cose che gli avevano sequestrato sedici anni prima: vecchi libri, vecchie carte, vecchie lettere: «...giacché nulla può meglio rallegrare l'animo di chi, come me, trovandosi al tramonto della vita, può rileggere i caratteri amati del genitore e i libri che gli furono cari fin da fanciullo e per il cui acquisto si privò molte volte del pane...».

V
PIOMBO POLITICO

L'anno 1929 era stato denso di fatti notevoli; l'11 agosto si era verificata la fuga dall'Italia di Fausto Nitti, Emilio Lussu, Carlo Rosselli, effettuata da Dolci e Oxilia, con un motoscafo battente bandiera inglese. Probabilmente quella beffa alla potenza del regime indusse Mussolini a far fucilare un certo Michele Della Maggiora, di Ponte Buggianese, che il 18 maggio 1928 entrò nella bottega di un sarto di campagna, certo Gino Moschini, di 27 anni, e si mise a tirare revolverate contro costui, la moglie e un apprendista cogliendoli mentre nel silenzio della strada campestre lavoravano di ago e di ferro da stiro. Non li conosceva, né aveva avuto mai a che dire con costoro; sapeva che erano fascisti. Moschini fu colpito abbastanza gravemente e cadde dietro il suo banco di lavoro. Il Della Maggiora lo guardò per un poco e poi andò via come se nulla fosse accaduto; poco dopo incontrò un gruppo di barrocciai con cinque carri avviati insieme verso Ponte Buggianese; si volse all'ultimo che nel lento andare dormicchiava tenendo le redini e lo freddò con tre o quattro colpi. Costui si chiamava Bonamici; fu tratto dal carro e adagiato sulla proda di un fosso dove spirò. Della Maggiora si dileguò per i campi, buttò l'arma e nella notte stessa il maresciallo e un carabiniere del posto («vestiti della nostra militare divisa», dice il rapporto) lo catturarono nascosto in una lestra, presso uno stagno.

Veniva dalla Francia, tubercolotico marcio; le sue ambizioni omicide più alte consistevano nell'uccidere il podestà

del comune di Ponte Buggianese e un barbiere fascista indiziato di aver fatto sopprimere un tal Italo Spadoni, fratello di un suo amico. Questo delitto, i muratori e i barrocciai anarchici di Ponte Buggianese emigrati in Francia – a Marsiglia – volevano fosse vendicato. Mandarono lui a farlo e lo sovvenzionarono due volte con 50 e con 66 lire; squallido dramma che terminò con la fucilazione dell'omicida; la prima ordinata dal Tribunale speciale trasferitosi da Roma a Lucca. Il plotone della milizia incaricato di eseguire la sentenza, non ancora pronunciata, partì insieme col Tribunale.

Quella prima vittima del «piombo politico» indicava nella storia italiana l'abbandono di un costume, assai più che di una tradizione giuridica. Si cominciò a far scarso calcolo della vita umana, specialmente dell'uomo colpevole, dell'uomo in catene, dell'uomo vinto.

L'apostolo di «Sorel con un pizzico di Blanqui» (come venne definito Mussolini) occupava interamente la scena politica italiana; gli usi, i canti e gesti e la mentalità della trincea trasferiti sul piano della lotta comunale tendevano a violare anche il mite, onesto legalitarismo del piccolo borghese italiano. Il Primo ministro era quello stesso che aveva detto «vale più una bomba che cento comizi»; e a Milano, in via dei Mercanti, aveva iniziato un contraddittorio con la frase: «Fascisti, fuori le rivoltelle...».

Nessuno degli avversari di quel singolare custode dell'ordine «conteneva» la sua carica di violenza ragionata. Per di più gli strumenti di cui adesso poteva servirsi per eliminare definitivamente ogni opposizione interna ed esterna consistevano nelle leggi di uno Stato che si avviava, «tra i timori crescenti dell'Europa», a diventare una grande potenza.

Sfrondata delle illusioni e speranze legalitarie, e svanito anche il sogno di un intervento della Corona, la Concentrazione antifascista poteva dissolversi solo nella lenta decadenza, sino a sparire – come avvenne – col triste tra-

monto e la notte che avvolse i due spiriti forti ed esemplari che la capeggiavano: Filippo Turati e Claudio Treves.

Turati scomparve nel 1932, roso dalla nostalgia; Treves muore di dolore nel '33 all'approssimarsi del trionfo cesareo di Mussolini, e ormai convinto dell'impossibilità di contrastare il duce. Erano, sì, arrivati a Parigi Emilio Lussu, i Rosselli e gli altri e in qualche modo la Concentrazione si vitalizzava anche per la forza finanziaria di Carlo e Nello Rosselli, ricchissimi in Italia e all'estero. Il danaro dei Rosselli apriva la possibilità a molte iniziative: si potevano sovvenzionare e alimentare i costosi invii della propaganda stampata attraverso i confini della Svizzera, dominio degli «sfrodatori» di Como, di Lecco, di Bellagio, di Mendrisio, città di abili e instancabili contrabbandieri.

L'incremento della milizia confinaria rese poi assai più difficile questa attività. Si era visto quali guai capitassero a chi generosamente si fidava del «sistema a catena» col tentativo di diffusione dell'«Azione nazionale», di Lauro de Bonis; altra difficoltà consisteva nella ricerca di uomini che volessero recarsi in Italia, a sfidare da soli lo Stato fascista, attento ormai a combattere unicamente sul fronte dei fuorusciti.

Per quanto danaro i Rosselli prodigassero, Mussolini disponeva dell'erario dello Stato e non lesinava nella compera delle spie.

La tragica avventura di Michele Schirru dimostrò come anche il gesto solitario dell'anarchico individualista non sfuggisse all'occhio dello Stato che poteva crearsi solidarietà persino presso le polizie estere e adoperarle a sua difesa.

Michele Schirru, un sardo nato a Fabria in provincia di Sassari, arrivò da solo in Europa. Sbarcò dall'*Ile de France* a Le Havre, andando a vivere a Parigi per un mese. Abitò in un *meublé*, presso il cimitero del Père Lachaise; appariva un giovane riservato, signorile, di modi garbati; vestiva bene, parlava un buon francese con inflessioni anglosassoni. Aveva ventidue anni. I parenti erano da poco emigrati in Provenza, in un paese vicino ad Avignone: la madre e il padre, una sorella di nome Greta; un'altra sorella, Antonietta, faceva la ricevitrice postale in un paesino sardo e un fratello, in seminario, studiava per diventare prete.

Schirru apparteneva ad una famiglia di piccoli fittavoli e contadini, bravi e industriosi; lui aveva partecipato alla guerra italo-austriaca con entusiasmo; aveva fatto quattordici mesi di fronte e, complessivamente, tre lunghi faticosi e pericolosi anni. S'era arruolato nella Regia marina nel 1916, ma ne fu dimesso per malattia; andò nell'esercito, motorista del Genio, dove terminò, con fedeltà e onore, il suo servizio.

Dal punto di vista politico Schirru s'era formato seguendo assiduamente a Pozzo Maggiore, ove la famiglia abitava, alcuni conferenzieri che lo incantavano: l'avvocato Giovanni Antonio Mura di Bolorva, il professor Remondetti di Sassari; apprendeva dalle loro parole i rudimenti della lotta di classe e, in definitiva, si innamorava della visione di un mondo di eguali dove non ci fossero né sfruttati, né sfruttatori, né carabinieri, né carceri, né banditi, né derubati: una «Città del Sole» di cui quell'aspra e triste Sardegna di millenaria miseria, di febbri epidemiche, di fame implacata, rappresentava l'opposto.

Percorse anche una certa carriera nell'ambito sovversivo; a parte la sua attività di agitatore (parlava e scriveva bene), era entrato nel movimento cooperativistico socialista e trattava i membri della famiglia da «vili borghesi». Attorno al 1919 il padre che era andato a cercar fortuna in America lo richiamò presso di sé a New York. Gli fece studiare l'inglese e l'avviò al commercio all'ingrosso della frutta fresca. Schirru comprava e vendeva banane, guadagnava e sposò presto un'italo-americana della seconda generazione, Minnie Pirola, figlia di un siciliano.

Michele adesso si chiamava Mike, s'era naturalizzato americano e possedeva un passaporto degli Stati Uniti. Ma non aveva, neppure per un istante, tralasciato le sue

amicizie con gli anarchici: nel '21 era associato al gruppo italiano di Pittsfield (Massachusetts). Ed era stato due volte in carcere per manifestazioni e per minacce a certi italiani raccolti attorno al monumento di Garibaldi a Long Island nel 1926. Roba lieve.

Riesce sempre estremamente difficile valutare il rapporto tra organizzazione e spontaneità negli attentati anarchici: in quello di Schirru l'aspetto spontaneistico pare prevalere. Michele decise da sé di venire in Italia per uccidere Mussolini, oppure l'azione gli fu ordinata dal suo gruppo politico, così come per i grandi regicidi del passato?

Poco si sa su questo punto; Michele venne accompagnato all'imbarco da due amici e, probabilmente, anche compagni di fede, sardi come lui: Joe Meloni e Sem Dettori. Prima di partire liquidò la sua piccola azienda e si munì di abbondante danaro, due o tremila dollari. A Parigi vide subito una donna, una triestina, certa Lina Ferrandel, impiegata presso la Legazione commerciale sovietica, e le consegnò una lettera della sorella Maria, residente a New York presso la casa di Schirru, al 661 della 187ª Strada. Lui era un bel giovane e lei pure: alta, bionda, sulla trentina.

Nel clima piuttosto gaio di quella Parigi che non credeva nella guerra, sicura dietro la linea Maginot e il Trattato di Versailles, la Parigi dei *jouisseurs* e delle ultime grandi esposizioni, Schirru si divertì con la Ferrandel e non si seppe mai se i suoi rapporti fossero soltanto quelli, come si disse più tardi, «che può avere un uomo con una donna». Del resto, spendeva danaro suo, mai volle ammettere di averne ricevuto da mani incaricate di spingerlo al delitto. «Non ho avuto sovvenzioni da alcuno. Non le avrei accettate perché non sono un sicario.»

Schirru è una limpida figura: gli si può credere. Tuttavia qualcuno lo manovrava da Londra, gli mandava istruzioni, gli indicava itinerari, gli additava occasioni e gli sosteneva – come si dice – il morale. Schirru stette quasi sempre a Parigi sino alla fine del 1930, poi venne in Italia e andò a Milano: voleva vedere la Fiera Campionaria.

A Milano ebbe avventure con donnine, si ammalò, fu curato da uno specialista; ma l'avvenimento più importante di questo periodo per lui fu una lettera di suo padre che l'informò di aver ricevuto la visita del vice-console italiano e del commissario di polizia di Avignone: la polizia francese aveva eseguito una perquisizione presso di lui. A questa notizia Schirru lasciò l'Italia e rientrò precipitosamente a Parigi.

Un carteggio «segretissimo da non allegarsi agli atti», incluso nel processo di Schirru, ci dà la chiave di questo primo allarme. La pressione politica, i discorsi minacciosi di Mussolini, la volontà di accontentare l'ombroso dittatore d'Italia avevano indotto le Cancellerie di Francia e del Belgio a fare quanto era possibile, senza tradire i propri statuti democratici, per collaborare con le autorità italiane nella lotta contro il fuoruscitismo. In quei paesi, questa lotta coincideva col far rispettare certe norme generali di polizia e ciò era sufficiente a creare molti problemi agli anarchici.

A Parigi, Schirru non si sentì sicuro: probabilmente aveva annusato l'aria spionistica degli ambienti di congiura; d'altra parte, da Londra, città da cui riceveva istruzioni, dovettero ordinargli di recarsi a Bruxelles. È complicato e in un certo senso anche ozioso seguire gli attentatori sul filo di Arianna d'un invisibile labirinto al cui sbocco, generalmente, essi trovano la morte.

Questi itinerari appaiono suggeriti qualche volta dalla prudenza, qualche volta dal capriccio ed anche – come s'è già detto – da un'istintiva repulsione a compiere il salto nel buio.

Per fare un solo esempio, Schirru, prima di entrare in Italia, si recò ad Avignone, poi a Parigi, a Basilea e da Basilea a Milano. A Bruxelles arrivò ai primi di agosto del 1930, vi stette due mesi; avvicinò anarchici vari e tra questi un certo «Pietro» che l'aiutò a costruire due rudimentali bombe:

una servendosi di un thermos e un'altra utilizzando un tubo di ferro. Gli occorreva la cheddite necessaria a caricarle; andò a Charleroi, paese di miniere largamente popolate di lavoratori italiani. Trattò con un certo Cioffi che una settimana dopo gli consegnò l'esplosivo raccomandandogli di maneggiarlo con cautela perché era molto potente. Eseguì la carica a Bruxelles e regolò le micce in modo che potessero bruciare solo tre o quattro secondi. Ciò voleva dire che in caso di lancio lui stesso sarebbe stato matematicamente preso nel raggio dell'esplosione.

Il 6 gennaio del 1931 Schirru varcò il confine, occultando le due bombe sotto i vestiti; era passato per Montecarlo, Ventimiglia, sostò qualche ora a San Remo, poi andò a Pisa all'albergo Minerva; americanizzando il nome, Mike Schirn, poteva passare effettivamente per straniero.

E come un turista straniero si godeva la bella Italia: visitava i monumenti, chiedeva consigli all'ufficio Cook, leggeva un Baedeker's Italy comprato a New York. Vestiva bene, era generoso nelle mance. A Roma (vi arrivò il 12 gennaio) scese all'albergo Royal e vi depose la sua unica grossa valigia nell'interno della quale un'altra più piccola conteneva le due bombe. Andò subito a fare un giro in città. Non si sa a questo punto se Schirru venisse pedinato dalla polizia fin dal suo arrivo, o, ciò che è più probabile, la sua segnalazione pervenisse all'Ovra più tardi. I primi giorni romani, in quel dolce inverno, li trascorse tra musei e basiliche.

Ogni tanto si ricordava dello scopo del suo viaggio, e allora percorreva la via Nazionale, piazza Venezia, il corso Umberto, riflettendo sulle difficoltà dell'impresa, vedeva e riconosceva nelle strade i poliziotti in borghese, capiva di poter fare ben poco, isolato e senza appoggi, con poca o nessuna conoscenza di luoghi, ambienti, persone. Si mise a frequentare qualche caffè. All'Aragno, verso la fine di gennaio, conobbe alcune ballerine straniere: Anna Lucowskj, viennese, Elisabetta Ronai, ungherese, Zenaide Morozowa, moscovita. Gli piacevano, erano il suo «gene-

re», abitavano in una pensione di via dell'Archetto, ove lui si recò qualche volta.

Non si esclude che la prima segnalazione alla polizia provenisse proprio da frequentatrici dell'Aragno, notoria trappola – durante il fascismo – aperta dalla polizia proprio per sorvegliare gli stranieri di passaggio.

Schirru s'era invaghito della Lucowskj e con lei e altri due giovanotti volle andare, nello stesso giorno del loro primo incontro al caffè, a vedere la Basilica di San Pietro; l'indomani a visitare le Catacombe di San Callisto. Per la sua aria esotica e l'accento, le ragazze lo chiamavano l'«inglese» e per quanto con la Ronai potesse parlare in francese, con la Lucowskj si capivano poco e s'aiutavano scrivendo. Così un giorno per farle imparare l'esatta dizione del suo insolito nome, Michele glielo scrisse su una busta che lì per lì cavò di tasca. La ragazza lesse il nome e mise la busta nella borsetta. Schirru non ci pensò più, ma la busta conteneva una importante lettera in inglese, proveniva da Londra ed era firmata da una sedicente «sorella Mary». Diceva:

> Mio caro fratello, sono molto dolente di sentire che siete a letto ammalato d'influenza. Se volete stare presto di nuovo bene non vi affliggete né state nervoso. In questo genere di sofferenze è questione di tempo. Aspettate pazientemente. Non dovete ritornare sino a quando non avrete completato il vostro viaggio. Io vi manderò più danari se mi direte di averne bisogno. Roma è una tale grande e interessante città e voi in effetti non potete vedere ogni cosa in una settimana, a questo modo. Voi non avete ancora visto il Foro Romano e il Traiano e nemmeno il Colosseo. Inoltre presto, io credo intorno al 10 del prossimo mese, il Parlamento sarà di nuovo aperto e voi non potrete trascurare l'opportunità di visitarlo. Come io vi ho detto è molto interessante. Bene, mio caro fratello, abbiate coraggio. Anche noi tutti pensiamo a voi e al vostro benessere. Con teneri baci d'amore,
>
> la vostra sorella Mary
>
> Vi prego di accusarmi ricevuta con una cartolina postale e dirmi se state di nuovo bene.

La sorella Mary era l'anarchico Giuseppe Polidori di

Pontedera, abitante a Londra al n. 11 di New Compton Street. Era stato a Torino sino al 1922 e apparteneva all'Unione piemontese anarchica. Polidori diresse i movimenti di Michele segnalandogli «le buone occasioni»: il duce avrebbe passato in rivista la milizia fascista a piazza di Siena il 1° febbraio, ma Schirru quella occasione la mancò e il 3 ricevette una copia del giornale «La Tribuna», mandatagli da Polidori, con l'annotazione a matita in inglese: «Avrei desiderato essere con te per godere questo bello spettacolo e battere le mani anch'io. Spero che non avrai mancato di vederlo». Era un acerbo rimprovero, tutto sommato. A Schirru pareva di essere in colpa, di far poco o niente. D'altra parte gli piaceva la vita e anche quella piccola Lucowskj con la quale aveva appuntamento la sera stessa alle 20, all'albergo Colonna. Si videro e stavano per salire in camera, quando due agenti in borghese con molta urbanità li fermarono. Li condussero al commissariato Trevi, separandoli. Schirru entrò nella stanzetta del vicecommissario De Simone; la Lucowskj in un'altra camera. Michele esibì il passaporto americano e chiese di fumare una sigaretta. Il passaporto era in regola, ma la polizia sapeva cosa pensare del suo possessore. Il vicecommissario De Simone, una volta verificato il documento, si accostò a Schirru per perquisirlo. Michele portava la pistola nella cintura dei pantaloni. Prima che gliela sequestrassero, l'estrasse e, gridando «Viva l'anarchia!», cominciò a sparare all'impazzata. Colse il vicecommissario ad un pollice, un maresciallo alla mano ed un agente al petto. Voleva uccidersi e sparò – un istante prima che in quattro o cinque l'afferrassero – verso la propria testa. Intanto era rotolato nel viluppo di braccia e gambe degli altri che tentavano di disarmarlo. Una palla gli era entrata attraverso la mandibola e uscita dalla guancia; un'altra perforò il ritratto di Vittorio Emanuele III sulla parete.

Dovette arrendersi, farsi trasportare all'ospedale, ma qui – come poi raccontò in una lettera – si strappò le bende e si mise a soffiare con le guance perché, allargandosi la ferita, venisse fuori tanto sangue da lasciarlo morto. Voleva morire ad ogni costo; e fu contento, poi, di morire.

Al processo contrastò ogni tesi difensiva. Interruppe il perito balistico, che aveva affermato che le bombe trovate e sequestrate non erano del tutto ripiene di esplosivo, per ribadire il loro perfetto confezionamento.

Una potente serena tristezza, e quasi il rimorso di aver fatto quella «bella vita», lo spingeva ad inumana fierezza dinnanzi al Tribunale ed alla grande folla di giornalisti, magistrati, uomini politici, che assistevano al processo. Nel quale, per la prima volta si applicava il principio contenuto nella Legge straordinaria n. 2008: per esso l'*intenzione di uccidere* veniva eguagliata alla *effettiva uccisione* e il tentativo iniziato all'atto compiuto. Principio giuridico sul quale si polemizzava da lungo tempo, ma che adottato dal regime fascista coloriva di tirannide la iniziata dittatura e permetteva al Modigliani di definire il Tribunale speciale «un'autentica vergogna giudiziaria».

Effettivamente certi giudizi di quella Corte furono molto sommari e Cesare Rossi ci fornisce un impressionante esempio di interrogatorio al suo proprio processo nel 1932. Vi era un solo testimone, il capo della polizia, Arturo Bocchini, che si presentò in aula e, una volta prestato giuramento, fu così apostrofato dal presidente: «Vostra Eccellenza conferma il verbale scritto?». «Eccellenza, sì» rispose; e fu tutto.

Invece al processo Schirru il dibattito durò dalle 8 del mattino alle 9 di sera e fu ascoltata senza interruzioni l'arringa del patrono, avvocato Cesare d'Angelantonio. Schirru firmò la domanda di grazia «solo per deferenza verso il difensore». Sapeva di dover essere fucilato e lo aveva scritto in una delle prime lettere dal carcere al cognato Armando Fulvio, in America. Durante tutta la sua permanenza a Regina Coeli dal 3 febbraio al 28 maggio 1931 scrisse abbondantemente agli amici, al cugino Amedeo, al Polidori, al padre e alla moglie, Minnie. Si faceva dare car-

ta e riempiva i foglietti dal primo all'ultimo rigo, con la sua chiara calligrafia.

Le lettere, generalmente, non venivano inoltrate, ma sequestrate secondo i decreti del giudice istruttore, emessi di volta in volta e non notificati all'interessato. In tal modo Schirru viveva l'ansia insopportabile di attendere delle risposte che non arrivavano mai. Almanaccava sulle ragioni di quel silenzio: mancanza di francobolli, sue intemperanze verbali; diresse perciò numerose istanze alla direzione perché dalle somme sequestrate gli venissero detratte le spese postali. Chiedeva danaro forse per comprare i francobolli, ma giustificava questo desiderio con lo scopo di «comprare cibi liquidi atti a ricostituire il sangue perduto per la ferita alla testa». E questo della ricostituzione del sangue sarà un motivo persistente in tutto l'epistolario.

Soltanto nei momenti di depressione dei primissimi giorni si lasciò andare a qualche assurda speranza, assai più per illudere la moglie che se stesso. Più tardi abbandonò ogni illusione, se mai ne ebbe. Al cognato scrisse «forse mi fucileranno». Il 1° maggio mandò un lungo messaggio all'«Adunata dei Refrattari» di New York; poi scrisse al Polidori per rassicurarlo di non aver nulla rivelato; poi a parenti in America, turbato dall'idea che la moglie dovesse farsi tradurre le lettere, poiché non capiva l'italiano. Il suo più acuto desiderio fu quello di ricevere notizie della Minnie e dei due figli, Spartaco e Leda, che più volte esortò a non vergognarsi di lui che moriva per le sue idee e a prendere il Battesimo, se lo volessero, solo quando fossero in età di ragione.

La biblioteca delle carceri gli forniva alcune copie dell'«Harper's Magazine» di trent'anni prima, mentre lui chiedeva riviste americane di quell'anno.

In complesso ricevette dal padre un vaglia di cento lire e una lettera; due telegrammi dalla moglie (che certo non dovette aver appreso lietamente le circostanze dell'arresto e l'allegra vita menata da Michele sino allora). Ricevette anche una lettera d'incoraggiamento dalla sorella Greta.

L'altra sorella, Antonietta, sposata con un ex carabiniere a Nuragugimene in Sardegna dove era ricevitrice postale, lo rinnegò e chiese di non voler più chiamarsi Schirru, ma Esquirro.

Schirru a sedici anni aveva scritto dei versi; a Regina Coeli, poco prima di morire, gli tornò l'estro per due poesie. La prima sulla primavera:

> Primavera che tu sii benvenuta,
> benvenuta per chi ti può godere,
> chi le tue bellezze può vedere,
> libero, tra fiori e canti ti saluta.
> Ma in questa cella muta
> alcun tuo fiore non posso avere;
> e pur, felice anch'io, tutte le sere
> sogno di goder la tua venuta.
> Ma è solo un sogno o Primavera!
> Un desio del core, una speranza.
> Ahimè la realtà è troppo nera.
> La mia fede mi dà forz'abbastanza
> pel mio core che ancora spera
> de le genti l'umana fratellanza.
> No, non giungon sino a noi i fiori
> né i profumi della primavera;
> il bello non allieta i nostri cuori
> non una rosa può entrar in galera.

La seconda sulla funzione prevalentemente repressiva del carcere:

> Solo i martirii, tormenti e dolori
> c'è nel mio cor, o che val se spera;
> no, non si sanan gli odi e i rancori
> privando il bello in questa maniera.
> Qui non si sa cosa sia l'amore,
> né le parole di redenzione,
> né il dolce linguaggio del fiore.
> Si riabilita con l'educazione,
> e non si educa l'uomo col rigore
> c'offusca sempre più l'uman ragione.

Fu condotto verso le tre e mezzo del mattino del 29 maggio 1931 nel cortile interno del Forte Braschi; al centro

di un quadrato i militi della 112ª legione, dei quali dodici formavano un plotone a parte. A quindici passi dal picchetto si trovava una sedia senza spalliera e dinnanzi a questa un palo confitto nel terreno.

Al vedere tutto quello schieramento, Schirru si volse al cappellano militare padre Paolo Mattei, per dirgli: «Quanta gente. Hanno paura che scappi». Erano le sue prime parole dacché il sacerdote verso le tre di quel mattino era entrato nella sua cella per esortarlo, senza risultato, al pentimento e ai sacramenti.

Lo legarono alla sedia, le mani al palo, il padre Mattei ancora lo pregò, protendendogli il crocifisso da baciare; ma lui volse il capo dall'altra parte. Prima di venir bendato gridò fortemente due volte: «Viva l'anarchia!» mentre sei dei dodici uomini silenziosamente avanzarono a otto passi puntando i moschetti. Il sacerdote, intanto, non voleva rinunciare a ottenere almeno, in quell'estremo limitare, un segno. Il comandante del plotone gli accennò rabbiosamente di farsi di lato e, appena fu possibile, calò il braccio. Michele morì subito. Per metterlo nella bara, che era corta, gli dovettero togliere le scarpe nuove e piegargli un poco le ginocchia. Per inchiodare il coperchio due militi vi si sedettero sopra.

VI
DINAMITARDO CASALINGO

La mattina della fucilazione di Schirru, cominciò dinnanzi al Tribunale speciale il processo detto degli «intellettuali» (Bauer, Parri, Vinciguerra, ecc.) accuratamente nascosto all'opinione pubblica; un mese dopo, qua e là per l'Italia esplosero misteriose bombe collocate da inafferrabili mani. In genere queste esplosioni non provocarono grossi danni; solo una, a Bologna, uccise un carabiniere e ferì qualche altra persona. Manifestini incitanti il popolo a rivoltarsi al regime fascista s'erano visti volare nottetempo a Genova dinnanzi al teatro Carlo Felice a fine spettacolo. Altre esplosioni s'erano udite, pure queste misteriose e innocue, a Torino e poi ancora a Genova.

Questi fatti non meravigliavano la polizia, che, informatissima da Parigi, sapeva dell'impulso venuto alla Concentrazione antifascista dall'attività di alcuni degli esuli, specialmente Lussu, Rosselli e il Tarchiani, persona quest'ultima particolarmente tagliata per il lavoro cospirativo: un mazziniano in ritardo, «vera eminenza grigia del Movimento "Giustizia e Libertà", di non molte parole, che esercitava un'azione in sordina senza slanci passionali ma con tenace perseveranza, diuturna pazienza», come lo descrive Vera Modigliani.

Infatti la congiura degli antifascisti passava di mano: dai socialdemocratici, morto Turati, la direzione dell'attività si trasferiva ai componenti di «Giustizia e Libertà», reduci – mediante una romanzesca fuga – dalle prigioni fasciste, dalle isole di confino. In qualche modo erano assai più «ar-

rabbiati» dei miti e bonari Treves, Turati, Modigliani, Baldini, ecc. Alla violenza mussoliniana essi desideravano rispondere con altrettanta violenza. Promulgarono persino apposite tavole della legge a uso dei rivoluzionari antifascisti: una composizione piuttosto ingenua e visibilmente retorica. Ecco, a titolo di curiosità, qualcuna di quelle massime: 1) Un uomo vero è colui che si batte, uccide il suo simile; 2) Vano è cercare una differenza sostanziale tra la lotta rivoluzionaria e la guerra; 3) Nell'un caso o nell'altro tutte le risorse della violenza e della perfidia si devono combinare col sacrifizio della propria persona; 4) Bisogna essere pronti a uccidere più ancora che a morire; 5) I capi hanno il dovere di esasperare anche con effetti scenici e con inganni lo spirito combattivo delle truppe; 6) È loro dovere di fare un calcolo preventivo dei cadaveri da ammonticchiarsi; 7) La maggior presenza di insidie necessita e rende opportuno il terrore preventivo; non può divampare una rivoluzione se non si sferrano gli elementari istinti della moltitudine.

Dietro tanta truculenza si nascondevano delle persone assai più miti e prudenti nei loro propositi. Esse quasi certamente volevano la morte di Mussolini e l'insurrezione in Italia, ma scartavano – malgrado il punto terzo delle sopra citate istruzioni rivoluzionarie – ogni impegno personale. Una comprensibile sollecitudine della cosa pubblica le tratteneva dall'imitare l'esempio dei membri del «Comitato segreto» della «Narodnaja Volja» che nel 1881, per uccidere lo zar Alessandro II, si disposero sul percorso della carrozza imperiale la quale, mancata da un primo attentatore e successivamente da un secondo, venne infine fatta saltare da un terzo congiurato, che si sfracellò lui stesso.

La necessità di provvedere al governo di un'Italia successiva alla soppressione di Mussolini, di ministri e di ambasciatori, probabilmente trattenne dall'azione diretta coloro che questa azione affidarono a esperti o esaltati. L'unico autentico dinamitardo sul quale, per puro caso, la Concentrazione antifascista mise le mani fu un certo Domenico Bovone, ligure, impiegato ai silos di Genova, poi passato a condurre una piccola azienda di molitura a Rivarolo. Fallì e se ne andò a Parigi, in cerca di miglior fortuna o, forse, dietro suggestioni e inviti indefinibili. Presto divenne il principale e anche il più fortunato importatore di copie dell'organo antifascista «Libertà» e di altre stampe propagandistiche, nel frattempo riuscendo prodigiosamente a provocare, senza lasciar traccia, esplosioni, come s'è detto, a Bologna, a Torino, a Genova, città nelle quali la polizia politica, la milizia e i carabinieri tenevano gli occhi aperti e le orecchie tese.

Probabilmente l'inafferrabilità del Bovone derivò dal fatto ch'egli agiva in Italia, malgrado andasse a Parigi spesso per richiedere disposizioni e danaro. Il fatto di sottrarsi alla segnalazione partendo dalla Francia lo metteva al coperto da sorprese, durante lo svolgersi delle sue missioni. La preparazione delle bombe e della diffusione di propaganda avveniva, inoltre, in una cerchia familiare ristretta e fedele. Ch'egli preparasse le bombe e le collocasse qua e là, era noto soltanto a tre persone: alla sorella Margherita, alla madre Marcella Gatti e alla sua amica, un'austriaca di nome Margherita Blaha. Un complice, certo Carlo Enza, non avrebbe potuto denunciarlo senza denunciare se stesso, e in questa solidarietà forzata, taceva sopportando le tirchierie e il disprezzo del Bovone.

Strano tipo, degno di Dostoevskij, questo Enza costretto a collocare bombe agli angoli delle strade, a trasportare valigie di manifestini e gettarli da automobili in corsa per le vie di Genova, a ricettare tremende quantità di esplosivo ricavandone cinquanta o sessanta lire per volta, sempre nell'ansia di pagare il mensile alle sue feroci affittacamere, spesso sollecitando dal Bovone il collocamento di qualche bomba per guadagnare le poche decine di lire necessarie ad assicurargli un tetto e un letto. Lo stesso Bovone, del resto, apparteneva a questa categoria, sebbene lui gli affari li vedesse più in grande.

Dal marzo al settembre 1931 costui trasportò e fece esplodere bombe in tre città italiane, andò a rischiosissimi e numerosissimi appuntamenti con emissari della Concentrazione antifascista, per ritirare pacchi di propaganda e pacchetti di esplosivi, solo allo scopo di allenarsi all'impresa definitiva: l'uccisione del «cane grosso», cioè Mussolini, per la quale gli era stato promesso un milione.

Anzi, a metà luglio del 1930 aveva compiuto un viaggio a Roma, studiando un itinerario di Mussolini, speditogli dalla Francia. Intanto costruiva un nuovo tipo di bomba di dimensioni maggiori e aveva inventato pure una speciale valigia che definiva, non senza orgoglio, la «prima valigia porta bombe della storia». L'ingegnere Jopp Giobbe, uno dei più notevoli personaggi della Concentrazione antifascista, gli aveva insegnato, mediante minuziose istruzioni scritte, tutto quanto occorreva per fabbricare cotone-fulminante e caricare bombe a orologeria. In questa pericolosa meccanica Bovone poneva un impegno piuttosto fervido.

Il mulino di Rivarolo gli serviva da laboratorio e venne trovato fornitissimo di tutto ciò che occorreva. Lui lavorava lì da solo; ma spesso manipolava ordigni a casa della madre o nell'appartamento preso in fitto per sé e per Margherita Blaha ed era davvero un singolare spettacolo vederlo innescare bombe mentre la sorella lavorava poco discosto di cucito o la Margherita gli girava attorno fumando e canticchiando; anzi, una volta dovette dirle di stare più in là per via della sigaretta accesa. La disinvoltura del Bovone si manifestò poi, in forma clamorosa, quando andò a Torino per consegnare alcune bombe a certe persone secondo istruzioni ricevute da Parigi; non avendo trovato i destinatari, pensò di telefonare a Rue Labat – cioè alla sede della Concentrazione antifascista – per ricevere lumi. Fu quella una leggerezza che mortificò mesi e mesi di romantici programmi irti di appuntamenti clandestini, di lettere scritte con irrivelabili inchiostri «simpatici», cifrari e convenzioni segretissime, dalle quali la Concentrazione si attendeva la

più impermeabile copertura. Come si vide più tardi, questo apparato quarantottesco mostrava la corda. La polizia riusciva a leggere quasi subito i più complicati inchiostri «simpatici» e, quanto alla identità delle persone nascoste sotto gli pseudonimi, ne citeremo alcuni per descriverne l'ermeticità: Rosselli si chiamava «Curzio», il Tarchiani «Matilde», Facchinetti – il cui nome di battesimo era Cipriano – «Cip»; Salvemini «lo zio»; Cianca, particolarmente misterioso, «Cianc»; Lussu non si sa perché aveva scelto quello di «Carciofo» e fu lui a proporre al Bovone e agli attentatori la doppia parola d'ordine per riconoscere un membro della Concentrazione: «Scusi lei è il signor Lattuga?» e l'altro doveva rispondere: «No, io sono il signor Cicoria».

L'avventura di Bovone terminò in un sanguinoso dramma. Verso le sette di sera del 5 settembre 1931, rientrò a casa della madre – in via Oregine a Genova – tornando da uno dei soliti appuntamenti sulla statale dei Giovi, dove si recava per ritirare valigie, giornali e materiale esplosivo.

Aveva ricevuto anche allora una valigia da uno sconosciuto fermo sulla strada, seduto sul parafango anteriore (anche questo era un segno di riconoscimento) di un'auto targata Milano. Bovone portò la valigia in cucina, l'aprì con una chiave ricevuta dal misterioso automobilista. La madre e la sorella si trovavano in camera da letto. Il coperchio non s'era tutto levato che ogni cosa tremò in un boato terribile. Nel fumo nero e soffocante, parve alla sorella di vedere Bovone, senza braccia; ma era ferita anche se al momento dell'esplosione si trovava con la madre nell'altra stanza. Poco dopo una seconda e più tremenda esplosione squarciò le pareti e completò la rovina. I pompieri credettero a scoppi di tubature del gas, la polizia mise subito le mani su orologi innescati, frammenti di detonatori, bacinelle con residui chimici; quelle erano davvero macerie eloquenti, per gli agenti che vi seppero leggere la chiave delle misteriose esplosioni di Bologna, di Torino, e,

di quella, avvenuta qualche giorno prima, a Genova (Bovone, recandosi dal barbiere aveva depositato una bomba a tempo presso la salita San Giovanni, una via solitaria).

Nell'ultima esplosione la madre del dinamitardo, Marcella Gatti, morì, la sorella impazzì e lui ebbe il braccio sinistro amputato. Nonostante il grave ferimento, il Bovone ebbe tempo e pensiero di mandare un ragazzo ad avvertire Margherita Blaha affinché si allontanasse. Margherita era, in tutto, sua complice: nel trasporto delle bombe a Torino e a Bologna e, persino, negli ultimi tempi, nella complicata manipolazione degli esplosivi. La donna non fuggì; si recò mezz'ora dopo a informarsi su di lui all'ospedale e venne arrestata. Le chiesero perché si fosse ridotta a quella vita spericolata. «Gli volevo molto bene», disse. Al solito furono arrestati parenti, amici, affini: Bovone stesso, guarito e portato a Regina Coeli, disse tutto ciò che sapeva sulla Concentrazione, dai primi contatti avuti per il tramite di un certo Arturo Montani, sino alla fiducia accordatagli dai pezzi grossi che egli andava riconoscendo nelle fotografie della polizia scientifica. Sperava di salvare la vita e si mostrava arrendevole: disse di aver guadagnato complessivamente 125.000 lire; avrebbe guadagnato di più se gli fosse riuscito di realizzare attentati a Trieste, a Milano, a Roma, a Napoli, oltre, s'intende, il colpo al «cane grosso» per il quale avrebbe ricevuto un milione e la rappresentanza di una ditta iugoslava di legnami. Finalmente, avrebbe sposato la Blaha. Le testimonianze di Bovone integravano l'opera assidua delle spie parigine, una delle quali fu colta proprio da Carlo Rosselli in casa sua con una tessera del ministero degli Interni di Roma nel portafogli. Questa spia aveva segnalato i nomi degli antifascisti che a Roma e a Milano lavoravano alla diffusione degli stampati. Non fu uccisa; fu solo messa alla porta.

Altre indubbiamente procuravano a Bocchini le fotografie dei più pericolosi tra coloro che erano stati incaricati di rientrare in Italia. Fu così individuato un tornitore di Belluno, Angelo Sbardellotto, ventunenne, anarchico individualista, che a Bruxelles in una riunione di compagni, si disse disposto a venire in Italia per vendicare su Mussolini la fucilazione di Schirru. Venne immediatamente invitato da un certo Cantarelli a mettersi in rapporto con gruppi potenti, in grado di aiutarlo. Conobbe, così, un signore che si faceva chiamare Nemo ed era l'anarchico Recchioni residente a Londra; a sua volta costui lo invitò ad un appuntamento a Parigi per il 21 ottobre; si voleva cogliere Mussolini nel pieno delle manifestazioni del 28 ottobre, anniversario della Marcia su Roma; gli avrebbero dato passaporto, danaro e il necessario per l'attentato. Sbardellotto consegnò due fotografie e il 24 ottobre ad un nuovo appuntamento col Recchioni alla Gare de l'Est, conobbe un signore con gli occhiali a stanghetta che gli consegnò due bombe in una valigetta, una pistola e un passaporto svizzero intestato ad Angelo Galvini. Era Tarchiani, l'eminenza grigia della Concentrazione alla quale allude Vera Modigliani nelle sue memorie di esilio. Sbardellotto partì verso il 25, e il 27 andò a dormire all'albergo delle Terme a Civitavecchia; spedì una cartolina di saluto a Cantarelli per fargli sapere ch'era arrivato e il 28 fu a Roma per tempo mescolandosi alla folla che riempiva le strade per le celebrazioni rituali.

Indubbiamente Sbardellotto vide la situazione con occhi infantili: gli pareva di poter lanciare le sue bombe contro Mussolini al di sopra dei cordoni di militi, nel trambusto della gente inneggiante; o, addirittura, mentre Mussolini parlava dal balcone di Palazzo Venezia. S'era scelto come osservatorio la scalinata del monumento a Vittorio Emanuele II; e vi salì molte volte, ma sempre se ne dovette allontanare: anche lassù attentissime coppie di agenti in borghese vigilavano. Assisté all'adunata ed al discorso di piazza Venezia e vide quanto fosse arduo, senza l'aiuto di un lanciabombe, raggiungere Mussolini al balcone; sperò, seguendo le colonne di fascisti, di vedere qualche volta Mussolini più da vicino.

La sera stessa prese un treno per Trento e proseguì per

Berlino, di lì a Parigi: rivide Tarchiani alla Gare du Nord e gli fece una relazione completa dei suoi movimenti. Restituì le bombe, ma l'altro gli disse di attendere sue istruzioni. Lui se ne andò a Liegi, a Bruxelles, poi nella Sarre e in Germania, a Colonia; sempre nel giro degli amici anarchici che lo nascondevano e sovvenzionavano.

Andò a Düsseldorf per poi rientrare a Liegi; qui il Cantarelli gli mandò il passaporto italiano rinnovato dal Regio console locale: gravissimo errore; altro errore lo Sbardellotto commise parlando con amici del suo proposito di uccidere Mussolini. Non trascorsero ventiquattr'ore che la polizia belga perquisì e arrestò l'ospite italiano in casa del quale era stata pronunciata l'intenzione omicida. Sbardellotto poi riuscì ad allontanarsi, passò in Olanda, quindi rientrò a Bruxelles e il 14 marzo, chiamato dal Recchioni, andò a Parigi.

Per il nuovo tentativo era stata scelta un'altra data celebrativa: il 21 aprile, Natale di Roma. Il 30 ritornò dal Recchioni e dal Tarchiani che dettero danaro, rivoltella, passaporto e le due bombe. Arrivò a Roma il 1° aprile recandosi a Montecitorio e a Palazzo Madama per accertarsi se Camera e Senato fossero aperti, poi ritornò a piazza Venezia e attese lungamente sperando di riconoscere l'automobile di Mussolini. Sapeva che questi usciva dalla parte della piazzetta San Marco e si trattenne ad osservare dalla scalinata del Vittoriano; ma poi ne discese subito, perché era molto sorvegliato; se ne andò nella piazza, ma anche qui, come spettri, sorgevano inequivocabili figure di agenti in borghese.

Nulla da fare. Ripartì la sera del 30 per Bruxelles dove incontrò il Cantarelli che rese conto del suo operato al Recchioni e al Tarchiani. Si pensò allora di spostare il luogo dell'attentato: aspettare che Mussolini si recasse in un'altra città; tra qualche settimana, infatti, era prevista una visita alla Fiat di Torino, ma poi i giornali improvvisamente annunciarono la cerimonia della traslazione delle ceneri di Anita Garibaldi a Roma per il 2 giugno. Mussolini le avrebbe accolte alla stazione, luogo ideale, secondo le istruzioni del Recchioni e del Cantarelli, per «fare il colpo».

Il 30 maggio Sbardellotto passò la frontiera del Brennero e rientrò in Italia; il 1° giugno mattina iniziò una lunghissima, faticosa, desolante marcia per le strade di Roma, che egli, fra l'altro, conosceva pochissimo. Andò al Gianicolo dove si inaugurava il monumento di Anita, ridiscese al centro, vagò per piazza Venezia e il Corso, stanco e disperato. L'indomani di nuovo a girovagare per le strade della città, qua e là sbarrate da infrangibili cordoni di polizia. Mussolini si recava a piazza Termini e lui dietro, affrettando il passo per non mancare la possibile occasione.

È da notarsi, a questo punto, che Sbardellotto aveva con sé la rivoltella, le due bombe, una fiaschetta d'acciaio, del peso di 700 grammi con 80 grammi di cheddite (raggio d'azione 100 metri); un peso di almeno tre chili. Faceva caldo, la folla lo sballottava, gli agenti lo respingevano a grandi manate. A piazza Termini credette imminente l'arrivo di Mussolini e salì su una sedia (non si sa come abbia fatto a procurarsela) per essere pronto a lanciare. Ma Mussolini non passò; né si trovava nei cortei tra via Nazionale e piazza Venezia.

Andò allora al Gianicolo, ma gli agenti lo tennero fuori dei cancelli, presso la fontana dell'Acqua Paola. Si convinse che Mussolini non era nemmeno lì. Affranto se ne andò a dormire a Tivoli e l'indomani ancora a Roma a gironzolare tra Camera e Senato, piazza Venezia e Vittoriano, Stazione Termini e Gianicolo; per lo più a piedi.

Era il giorno 4, Mussolini doveva aver già inaugurato il monumento ad Anita e lui, ancora una volta, era rimasto dietro il muro della polizia e della folla. Pensava alla «figura» che avrebbe fatto con quei signori della Concentrazione: il severo Recchioni, il minuzioso Cantarelli e quell'enigmatico Tarchiani, così grigio e distante, che gli aveva consegnato danaro, bombe, rivoltella e passaporto dicendogli: «Che sia la buona, stavolta».

Era in preda alla particolare psicosi dell'attentatore che si vergogna di «non aver fatto nulla». Anche il giovane anarchico De Rosa, che attentò al principe Umberto di Savoia a Bruxelles, dichiarò, dopo l'arresto: «Quando per varie volte si è partiti e si è tornati senza conchiudere, viene un momento in cui bisogna assolutamente decidersi a sparare. Se no si perde la faccia». Per di più Sbardellotto era un anarchico che voleva vendicare un altro anarchico, lo Schirru, caduto prima dell'azione.

In questi pensieri sconsolati si recò a mangiare in una trattoria dietro la Galleria Colonna. Bevve vino, si rinfrancò – aveva ventidue anni – gli parve persino roseo il disegno che lo assillava. Si recò a piazza Venezia sperando in qualche improvvisa occasione. Ignorava il disposto della polizia per il quale chiunque sostasse nella piazza veniva fermato e perquisito.

Ma ignorava anche (e non poteva saperlo) che la polizia non aveva più bisogno di cercarlo. Lo pedinava già da due giorni; cinquantamila riproduzioni della sua fotografia erano state diffuse in tutt'Italia, e a Roma ogni agente, milite, carabiniere, aveva il suo ritratto in tasca.

Verso le tre del pomeriggio, dunque, stava per entrare nel bar Mondiale per bere un caffè. Un agente gli si fece incontro e gli chiese «cosa facesse lì». Rispose qualche parola. L'altro gli disse: «È veneto, lei?». «No» disse Sbardellotto «sono svizzero» e porse la carta di identità intestata a Galvini Angelo. «Dov'è il foglio di soggiorno?», chiese l'agente. «Non ce l'ho.» «Ma non sa che gli stranieri devono possederlo?»

Sbardellotto non lo sapeva e nemmeno chi l'aveva mandato lo sapeva. «Venga, per favore, nel portone» disse l'agente. Entrarono nel portone del Palazzo di Letizia Bonaparte. Un secondo agente, sopraggiunto, batté la mano sul ventre di Sbardellotto e urtò nel duro. «Cos'ha qui?» Presto gli cavarono le due bombe e la rivoltella. Con un taxi, evitando di attirare l'attenzione, lo portarono in questura.

VII
SOLO TRE FUCILATI

Furono due processoni, quello del Bovone con la famiglia, il complice Enza, l'amica Blaha e gli antifascisti che l'avevano mosso (che, però, si trovavano a Parigi); e quello di Sbardellotto, accusato di cinque attentati per le cinque volte che era entrato in Italia. Venne abbinato il giudizio di contumacia contro Tarchiani, Recchioni, Cantarelli, ecc. Molte condanne a trent'anni; due sole fucilazioni: Bovone e Sbardellotto, insieme, a distanza di un'ora l'uno dall'altro, nel medesimo cortile del Forte Bravetta, tra le cinque e le sei del mattino del 17 giugno 1932. Quello stesso giorno furono liberati i genitori di Sbardellotto arrestati a Belluno. (Avevano avuto dieci figli, vivevano nella miseria e non sapevano niente di Angelo.)

Sbardellotto scrisse un rudimentale memoriale di accusa per coloro che lo avevano mandato in Italia; non volle firmare la domanda di grazia; respinse ogni conforto religioso e morì dignitosamente.

Bovone, invece, accettò dal sacerdote don Mattei ogni assistenza spirituale sia nel carcere che sul luogo della morte. Si pentì; disse che l'intenzione sua era di fare chiasso, non di uccidere. Nel furgone da Roma a Forte Bravetta chiese: «Dove ci portano, in campagna?». Prima di farsi legare sulla sedia, chiese di appartarsi un istante, solo per una sua necessità. Rispose all'Uffizio del sacerdote con le parole «*Ora pro me*».

Mussolini riassunse il suo giudizio sugli attentati e gli attentatori, chiacchierando a Palazzo Venezia, nel marzo

del 1939 col biografo Ivan de Begnac: «In tutto tre fucilati» disse «per aver attentato alla mia vita; o per aver compiuto atti di terrorismo. Non considero il caso Della Maggiora – imputato di strage – col quale si aprirono le sessioni del Tribunale speciale. Avrei usato clemenza a Sbardellotto e a Schirru. Non ho mai pensato di usarla nei riguardi di Bovone, cieco esecutore di atti terroristici diretti a fare il vuoto tra le masse, le quali nulla avevano a che spartire con la politica. Ma Sbardellotto, ventiduenne, che rispose all'invito del magistrato a firmare la domanda di grazia dichiarando di rimpiangere solo di non aver eseguito l'attentato, e Schirru, anarchico, ottimo combattente della Grande guerra, che grida la sua fede dinnanzi al plotone di esecuzione, sono uomini veramente degni di un destino migliore di quello che la sorte ha loro riservato».

Dopo le esecuzioni del giugno '32, Mussolini fu elogiato per la sua imperturbabilità dalla «Morning Post».

Da allora i tentativi si susseguirono, ma sempre più sterili; in generale gli attentatori partivano da Parigi con bombe e rivoltelle che gettavano nei laghi e nei fiumi italiani o consegnavano alla polizia appena possibile. Fallì il tentativo di costituire una testa di ponte con tipografia clandestina e centrale segreta di propaganda; fallì un progetto del Lussu di spargere volantini di propaganda su Roma, mediante palloni.

La lista dei tentativi è lunga; fitta di nomi di intellettuali, come il pittore Guido Mazzocchi che fu scagionato dinnanzi al Tribunale speciale da Nino Salvaneschi, Carlo Carrà e dal dottor Felice Cova; di impiegati come il bancario Faustino Samori e, in genere, di elementi della borghesia; il Musso, il Gessi, il Sillani, il Meloni, sui quali agiva la nostalgia sempre più acuta delle idee liberali. Le ambizioni andavano dal fare saltare la stazione di Milano alla soppressione del dittatore. Ma per mille incidenti, delazioni, paure, sentimenti, nulla si realizzò.

In definitiva, da questo quadro della lotta antifascista colmo di ombre e di luci, si staccano talune figure di nobile rilievo. Tutta l'attività cospirativa degli esiliati si illumina del gesto di un poeta, Lauro de Bosis, figlio di poeti che volle morire come un eroe di un'ode di Shelley.

Con un nome falso il De Bosis acquistò da due aviatori tedeschi, Hans Borning e Max Reiner, un biposto Klemm N.T., apparecchio da turismo. Lo pagò ottomila marchi alla consegna che venne effettuata a Marsiglia, da dove, carico di alcuni pacchi di manifestini, si levò in volo raggiungendo la Corsica. I manifestini contenevano un appello al re per il ritorno dell'Italia alla normalità costituzionale e l'invito agli italiani di boicottare il regime fascista con una intensa campagna di «resistenza passiva». A Nizza, il De Bosis lasciò una inutile lettera indirizzata ai due tedeschi per svelare di non chiamarsi Morris e di voler tentare un «raid» in Italia, sino a Roma, per lanciare manifestini sulla città. La mamma di Lauro era stata arrestata e processata insieme con Mario Vinciguerra e Rendi, per la diffusione di un bollettino, «L'Unione Nazionale», che il figliuolo mandava in busta da Parigi e, in Italia, veniva moltiplicato in una «catena» di amici fidati. Il Tribunale speciale assolse la signora De Bosis e dette dieci anni a Vinciguerra e a Rendi.

Il volo riuscì solo nella prima parte. Lauro arrivò sull'Urbe, verso le otto di sera del 3 ottobre 1931 e sparse i manifestini, raccolti e letti in gran numero. Si volse poi al ritorno, ma – a quanto pare – aeroplani militari da caccia si levarono da Centocelle e lo raggiunsero sul mare. Il tentativo appariva, oltretutto, folle in partenza; per lo stato d'allarme e le misure relative già assunte dopo il volo di Bassanesi e Dolci su Milano. Inoltre, i due proprietari del Klemm dichiararono che l'apparecchio non era capace di una provvista di carburante sufficiente al volo senza scalo fra la Corsica e Roma e ritorno.

Prima di partire Lauro de Bosis aveva scritto due poetici testamenti intitolati *Storia della mia morte* e, senza dubbio, era certo di lasciar la vita in quel volo. Non se ne seppe più nulla. Per qualche giorno l'organo antifascista di

Parigi «La Libertà» e la stampa francese dedicarono spazio all'avventura di Lauro. Si seppe di un precedente volo terminato con una caduta a Migliacciaro, in Corsica, poco prima del volo di Bassanesi e di quello, fallito per la solita denuncia di un informatore, di Giuliano Viezzioli. Si seppe di poesie scritte da Lauro poco prima della partenza. Una dice:

Giovane,
Sai tu il rischio che corri?
Tutto il fascino è in questo.
E se cadrai?
Tu non temi la morte?
Finché c'è vita si combatte e poi...
non mi tocca.
Pace! «il mio fato quale sia io voglio!»

Alcuni giorni dopo un pezzo di longherone e il dritto del timone dell'apparecchio si arenarono su una spiaggia della Corsica orientale. La polizia stese un verbale di ritrovamento e gittò in una baracca di pescatori quelle reliquie di un poeta.

Anche la stampa antifascista – che aveva ben separata la propria posizione repubblicana da quella monarchica di De Bosis – *non* si occupò del tentativo.[11]

In Italia subito si conobbe e ammirò – anche tra i fascisti – il gesto di quell'eroe di 30 anni. Ed effettivamente dopo tanto torbido narrare, il cuore si schiarisce in una limpida tristezza alla rievocazione, anche a distanza di tanti anni, di questo puro italiano che appartiene alla categoria dei credenti e degli operanti, strettamente imparentata con la santità.

NOTE

[1] Nella *Guida storica della Mostra della Rivoluzione Fascista nel 1° decennale della Marcia su Roma*, a cura di Dino Alfieri e Luigi Freddi, Arti Grafiche ed., Bergamo, 1933, p. 25 è menzionato il tentativo di un certo Masi, anarchico di Piombino, incaricato nel 1920 di uccidere Mussolini. Il Masi non se la sentì di assolvere il mandato e confessò tutto alla vittima designata. Mussolini lo perdonò e gli dette il danaro per il viaggio di ritorno a Trieste. Ma la polizia, informata, arrestò l'anarchico.

[2] «Gerarchia», n. 4, aprile 1928. Nell'articolo Silvio Longhi giustifica così il Tribunale speciale permanente: «Il Tribunale speciale dev'essere fin da ora considerato come organo vitale del nuovo ordinamento di giustizia, sebbene sorto per le esigenze e l'esperimento di un solo quinquennio. Non è la prima volta che il provvisorio diventa definitivo. Come le "quaestiones extraordinariae" del diritto romano divennero "perpetuae", il Tribunale speciale, istituzione sorta dal provvisorio ma che reca in sé energie vitali di più larga efficienza, resterà per tutti i delitti di lesa patria, nel senso più lato della parola», ecc.

[3] Tito Zaniboni, nato nel 1883 a Monzambano (Mantova), valoroso ufficiale degli alpini nella prima guerra mondiale, deputato della XXIV Legislatura, fu autore, per conto dei socialisti, di un patto di pacificazione con i fascisti, subito violato. Dopo il delitto Matteotti cercò di estendere l'azione dell'Aventino ad una forma insurrezionale e fu attivissimo nella preparazione di un moto cospirativo a largo raggio, diffuso in tutta l'Italia e in ogni ambiente, specialmente militare. Ebbe perciò stretti contatti col generale Capello, già comandante della II Armata, e con altre organizzazioni di sinistra. La cospirazione di vaste linee si rivelò inattuabile. Pensò allora all'attentato individuale. Però, un tal Quaglia, suo amico ma anche confidente del ministero degli Interni (a quel tempo tenuto da Luigi Federzoni), essendo venuto a conoscenza dei suoi propositi lo denunciò. Così il 3 novembre 1925, alle ore 10, pochi istanti prima che Mussolini comparisse al balcone d'angolo di Palazzo Chigi (dov'era la sede della presidenza del Consiglio, prima del trasferimento a Palazzo Venezia) un nucleo di agenti irruppe nella camera al secondo piano dell'hotel Dragoni (a quel tempo affacciato a cento metri in linea d'aria dal balcone di Palazzo Chigi) e colse Tito Zaniboni (che si era fatto registrare all'albergo col nome di Silvestrini) in atto di curare il puntamento di un fucile a cannocchiale (un «cecchino» austriaco)

per sparare sul Capo del governo. Il generale Capello venne contemporaneamente arrestato a Torino. Capello e Zaniboni ebbero trent'anni di reclusione, scontati fino al 1943, quando Badoglio li fece liberare. Zaniboni fu fatto Alto commissario per l'epurazione, dimostrando altezza d'animo e moderazione. Morì il 26 dicembre 1960. L'attentato della Gibson avvenne il 7 aprile 1926. All'uscita dall'inaugurazione del VII Congresso di chirurgia in Campidoglio, Mussolini accompagnato dai professori Bastianelli, Alessandri e Giordano, ricevette applausi da un gruppo di studenti romani. Salutò romanamente sollevando il braccio e – secondo un suo tipico movimento – anche il capo. Così, un proiettile di rivoltella tiratogli in pieno volto lo sfiorò al naso. A tirare era stata una vecchia, insospettabile signora irlandese, di nome Violet Gibson, figlia dell'ex Lord Cancelliere d'Irlanda e imparentata con il Primo ministro inglese Neville Chamberlain. Una maniaca, venne detto, che già in mattinata aveva tentato di penetrare in Vaticano per attentare al Pontefice. Poi s'era recata sul piazzale del Campidoglio, pigliando posto tra la folla dietro i cordoni di militi e agenti. La Gibson fu liberata subito, per ordine di Mussolini, e accompagnata alla frontiera.

[4] Carmelo Puglionisi, *Storia dei fuorusciti*, ed. l'Arnia, Roma, 1948.

[5] Vera Modigliani, *Esilio*, Garzanti, Milano, 1946. Completa, umana, commovente pittura del mondo degli esuli antifascisti, rilevata da nobile, superiore sentimento della realtà storica, da sottile impercettibile venatura critica e ironica per le speranze, illusioni e aspettative durate vent'anni.

[6] Francesco Fausto Nitti, *Le nostre prigioni e le nostre evasioni*, prefazione di Francesco Saverio Nitti, ESI, Napoli, 1946.

[7] La sera del 23 marzo 1921 un gruppo anarchico milanese, per protestare contro la detenzione di Errico Malatesta, che aveva iniziato uno sciopero della fame, pose una bomba nel teatro Diana a Porta Venezia, gremito di spettatori, causando una strage con 17 morti e sessanta feriti.

[8] Giacomo Matteotti di Fratta Polesine, nato il 22 maggio 1885, deputato di Ferrara e di Padova per il Partito socialista, fiero oppositore del fascismo contro i cui uomini aveva raccolto prove e testimonianze specialmente per quanto riguardava la devastazione delle organizzazioni economiche operaie e contadine nelle province padane, tenne un discorso alla Camera nella seduta del 30 maggio 1924, particolarmente preciso nei fatti e nelle accuse. Premise di continuare nella successiva seduta, destando fastidio e preoccupazione in Mussolini che avrebbe pronunciato la frase: «Nessuno me lo toglie dai piedi?». Era un invito un po' campato in aria, ma raccolto diligentemente il 10 agosto; infatti, sul Lungotevere Arnaldo da Brescia, Matteotti venne costretto a salire su un'automobile – risultata poi di proprietà di Filippo Filippelli, editore e direttore del giornale fascista romano «Il Corriere Italiano» – da un gruppo di persone composto da Amerigo Dumini, Albino Volpi, Augusto Malacria, Amleto Poveromo, Giuseppe Viola, tutti squadristi settentrionali. Fu percosso e, nella lotta all'interno della vettura, venne colpito con una lima. Il cadavere, seppellito nella macchia della Quartarella, presso il rione Flaminio, venne scovato dai carabinieri il 15 agosto successivo. Lo scandalo fu enorme e avrebbe potuto provocare la fine del fascismo. Si buttavano i distintivi per le strade. Si aspettava da un istante all'altro la dimissione del governo. Mussolini aveva già detto di essere pronto a difendersi dal suo banco di deputato. Ma, rapidamente, si pronunciò un moto di reazione violentissimo da parte delle Legioni della milizia delle province settentrionali che «sfilarono» a Roma, per ammonire lo stesso Mussolini nel caso avesse dato prova di «debolezza» e di «costituzionalità». Si inscenò un processo a Chieti, nel marzo 1926; a dittatura già proclamata col discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925. Difensore degli imputati, Roberto Farinacci. I mandanti De Bono, Marinelli e altri furono assolti; i responsabili colpiti da pene lievissime, presto si videro a piede libero. Nel gennaio 1947, il processo fu «riveduto»: ma tutti i mandanti erano ormai morti, e pure alcuni degli esecutori, come il Volpi e il Malacria. Singolarissima l'odissea del più noto degli implicati nel delitto, Amerigo Dumini. Emigrato in Libia a Derna, venne lì colto dall'invasione britannica: arrestato e fucilato come spia italiana, sopravvisse incredibilmente all'esecuzione benché colpito da diciassette pallottole; riuscito successivamente a scappare in Italia, venne riarrestato e condannato all'ergastolo, e poi dopo quasi trent'anni da quell'assassinio, liberato nel 1953 per condono. Si veda A. Dumini, *17 colpi*, Longanesi, Milano, 1958. Gli imputati del delitto Matteotti sostennero, durante i due processi celebrati, la preterintenzionalità, poiché – dissero – Matteotti, tubercolotico, era morto per emottisi a seguito dei maltrattamenti, pochi minuti dopo essere stato spinto nell'automobile.

[9] Nel '21 e nel '22 la parola *ras* entrò nel gergo politico italiano per indicare i *cabecillas* provinciali: Farinacci, «ras» di Cremona; Balbo, «ras» di Ferrata; Arpinati, «ras» di Bologna; Padovani, «ras» di Napoli; e così via. Il processo di «medievalizzazione» dell'Italia cominciò allora, nel 1921, e andrà perfezionandosi col passare degli anni (con l'ordinamento regionale).

[10] All'avvento di Augusto Turati alla segreteria del Partito fascista, gli antifascisti misero in voga il gioco di parole: «Il *nostro* è Turàti [Filippo], il *vostro* è Tùrati [il naso]». Altro famoso gioco di parole dell'epoca: «Qual è il fiore del fascismo?». Risposta: «La *magno*lia». I fascisti contrattaccavano così: «Qual è il fiore dell'antifascismo». Risposta: «Il *rodo*dendro!».

[11] Lauro de Bosis, *Storia della mia morte e ultimi scritti*, prefazione di Gaetano Salvemini, De Silva, Torino, 1948.

I

«TUTTI RESTANO, EI SOLO PARTISCE...»

Alcuni grandi fatti della storia contemporanea sono avvenuti nel mese di ottobre: dalla Rivoluzione sovietica nel 1917, alla Marcia su Roma nel 1922, alla guerra di Etiopia nel 1935.

Una volta, ricordo, verso la fine d'estate del '39 ero in Albania (ed anche lì per l'occupazione militare); un maggiore dell'esercito tedesco, travestito da giornalista, mi disse: «Le guerre seguono il corso delle stagioni. Le ragioni degli uomini, della politica, della storia, dell'economia, e tutte le altre notate e commentate da Niccolò Machiavelli e da Clausewitz non c'entrano per niente. Le guerre "si scelgono" dei mesi, per stabilirsi tra gli uomini. Una volta, al tempo delle guerre-kermesse era l'estate; oggi è l'autunno: allo schiudersi di ottobre».[1]

Quel fatalistico maggiore della Wehrmacht non andò oltre in queste sue teorie; non spiegò perché, oltre alle guerre, anche le rivoluzioni spesso scelgano – per nascere – questo mese.

Per la guerra in Etiopia valeva anche la ricorrenza della Marcia su Roma e della conquista dello Stato (28 ottobre 1922); forse anche perché quel mese, in quell'anno, fu splendido, chiaro, solare. Mussolini fu un adoratore del mito solare. L'estate fu la sua stagione preferita. E i soldati in partenza per l'Etiopia vestirono uniformi «estive» di una tela che, una volta, si chiamava – appunto – «tela d'Africa».

Adesso, nella nostra Italia, siamo tutti «miliardari», i

grandi magazzini popolari non vendono più certe «stoffe per i poveri» che alcuni – forse – ricorderanno. Quelle stoffe si chiamavano «pelle del diavolo», «scorza d'uovo», e via dicendo. Il tessuto della «tela d'Africa», granoso e grosso, rassomigliava molto alla tela da vela. Sentiva di mare. Sempre, da ragazzo, pensai che le vele del brigantino col quale Garibaldi nel 1848 venne da Montevideo in Italia fossero di quella tela. Ed anche adesso, dipanando il filo del ricordo, mi pare di toccarla. E mi pareva di toccarla nelle uniformi che s'imbarcarono con me, in quell'ottobre di tanti anni fa per correre la grande avventura nazionale, oltre il mare.[2]

Fu grande, sconsiderata temerarietà? Non so. Per la prima volta – e, certo, anche per l'ultima – l'Italia per quell'avventura ebbe a considerarsi (e fu considerata) una grande potenza. Illusione? Certamente; ma tutte le nazioni d'Europa, in grado maggiore o minore, a un momento della loro storia, hanno provato simili illusioni.

Pensate, per esempio, alla sorte attuale dell'Inghilterra, un Paese dominatore in passato di un terzo dell'intero pianeta.

Le stagioni, alte o basse, sono di tutti i popoli e di tutti i paesi. E quella, al tempo dell'Etiopia, fu una stagione alta, che vivemmo e fummo – diciamolo a viso aperto – felici di vivere.

Così, oggi, ricordo quell'ottobre vecchio di una sessantina d'anni; quando dai porti italiani «si partiva per l'A.O.». Venivano avanti verso i ponti dei piroscafi reparti della divisione «Gavinana», della «Sila», della «Sabauda» e di tante altre.[3] Si poteva vedere in qual modo fossero vestiti quei soldati così «italiani» nel volto, nelle barbe mal rasate, negli occhi ridenti che per furbizia e ingenuità ricordavano antiche maschere; si potevano notare i gesti vari di contadini, di operai col vestito della domenica, di piccoli sensali e gente di commercio, di disoccupati capaci di «arrangiarsi» in mille modi, in tutti i modi. Un piccolo e minimo medioceto di cui era (ed è) fatta l'Italia in grandissima parte; l'Italia nella quale il proletariato vero di allora (e di adesso) nel senso dickensiano e russo, non è mai esistito come «classe»; poiché il peggior nemico di Marx, nel nostro Paese, è sempre stato il provvidenziale genio pratico e godereccio, per cui le rivoluzioni italiane si sono sempre fatte per il «colletto e la cravatta», per il «cinematografo» e per il «treno popolare» o, come adesso, per la «quattro ruote» e l'apparecchio televisivo. Questo spiega il fallimento di uomini e partiti sorretti dai tralicci delle idee pure, dei programmi e teorie pure: da Giuseppe Mazzini al professor Parri,[4] e, se si vuole, agli ex comunisti di oggi.

È uno spirito di ottimismo e di bonomia, di compromesso e di aggiustamento al quale tutta la storia italiana obbedisce. Questo capirono Mussolini e gli uomini attorno a lui nel 1922; perciò, la sola rivoluzione italiana tentata e riuscita (dopo il gran ciclo liberale del Risorgimento e dell'Unità) fu, indubbiamente, quella fascista. Gli operai e i contadini delle leghe e cooperative rosse, della Confederazione generale del lavoro, vi si adattarono immediatamente: «passarono» alle squadre di Balbo, di Perrone Compagni, di Brandimarte, di Bonaccorsi, di Scorza, di Bottai, di Grandi, di Caradonna, di Padovani, tanto rapidamente quanto gli operai e contadini comunisti francesi passarono al generale De Gaulle.

Per situarsi stabilmente, durante vent'anni, nella storia politica d'Italia Mussolini dovette rinunziare al massimalismo di cui era pure impregnato (e che, in politica estera, lo condusse alla rovina); per l'Italia, per l'«interno» fu costretto ad accettare l'abito e la pratica dei disprezzati «riformisti», dei «socialtraditori», dei «pagnottisti», per dire la parola che serra più da vicino l'onesto e antico concetto del «pane quotidiano».

La sua, quella di Mussolini, fu ciò che Trotskij – come già visto – definì storicamente «una reazione prima della rivoluzione»,[5] ma fu, anche, sul piano pratico la «rivoluzione della pagnotta», alla quale seguì – secondo la legge

storica di tutte le rivoluzioni che sboccano fatalmente nelle guerre esterne – la «guerra della pagnotta», cioè la spedizione in Abissinia.

I soldati vi andarono in quell'ottobre 1935, vestiti di «tela d'Africa», la vecchia stoffa dei poveri, la vecchia tela da vele[6] e quella che vestiva tutti, allora, imbarcandoci sulle belle e gloriose navi della flotta mercantile italiana e, soprattutto, sul *Biancamano* che dette estro alla musa pasquinesca, con la famosa strofetta:

> Imbarcatosi sul *Biancamano*
> mentre attorno la folla applaudisce,
> tutti restano, ei solo partisce
> legionario, cornuto e soldà...

Una stoffa, beninteso, inadatta ma, guarda caso, uguale (come sono andato a verificare in certe vecchissime uniformi al Museo del Risorgimento) a quelle di cui, forse, erano vestiti i bersaglieri piemontesi sbarcati a Napoli dalla flotta sarda in un altro ottobre, quello del 1860; la stoffa che indossavano i garibaldini dopo la presa di Palermo. Inadattissima, quella povera «tela d'Africa», adoperata per economia e perché tutti all'inizio della campagna immaginavano che laggiù in Etiopia facesse un caldo del diavolo; ma ciò era vero nei *quollà* – bassopiani con clima caldo-umido –, era vero fino a Massaua, sino a Mogadiscio dove il «soldà» si metteva addirittura a torso nudo; invece lassù sull'acrocoro etiopico era ben altra solfa, faceva un freddo terribile, specialmente di notte.

Chi l'ha provato tra le *ambe* (i monti) di Adua, di Macallè, nell'ombra gelida dell'Amba Aradam, a Scelikot, a Dembenguinà, ai passi sul fiume Tacazzè; chi l'ha provato tra i «candeloni» rossi del Tembien se lo ricorda quel freddo. Il freddo dei fortini di Passo Uarieu, delle vallette a sud di Axum è ancora nelle nostre ossa; e di tanto in tanto si risveglia e ci rammenta il profilo notturno di quella curiosa terra, ci rammenta un *allalì* di donne accovacciate presso i coni dei *tucul*; ci rammenta un cielo pieno di costellazioni vivide, un vero cielo di diamanti, attorno al gioiello indescrivibile ch'è la Croce del sud.

I soldati resistettero molti mesi a quel freddo, nelle loro uniformi di «tela d'Africa». Passò del tempo, prima che arrivassero le coperte; nei ministeri romani non ci volevano credere: «Ma in Africa non fa caldo?», dicevano. No.[7] Faceva freddo; ma la buona vecchia tela teneva, resisteva. Nelle sue trame grossolane e nodose correva il filo invisibile della Storia, la buona, patetica, scombinatissima, troppo calunniata storia d'Italia.

Effettivamente quei cosiddetti «soldati di Mussolini» erano solamente soldati d'Italia, sorretti dallo stesso coraggio e dalla stessa volontà di vita di quelli che, sempre in povere uniformi di «tela d'Africa», avevano tentato l'impresa nel 1894 e nel 1896.

Mussolini era «andato» in Africa, lì, proprio lì, sui sentieri di Galliano e di Toselli, spinto da un'antica nostalgia, da un vecchio richiamo patetico. Sembra confessarlo lui stesso, in un passo della *Vita di Arnaldo*, quando ricorda le sere di Romagna nel podere di Carpena, dove i suoi parenti erano contadini; il babbo era fabbro ferraio e la mamma maestrina rurale; e lui – irsuto e selvatico – udiva volare nell'aria la strofetta:

> O Menelicche
> le palle son di piombo
> e non pasticche...[8]

Per la guerra di Tripoli, nel 1911, Mussolini incitò le donne a stendersi sui binari al passaggio dei treni militari, per impedire l'arrivo dei soldati ai porti d'imbarco. Allora era socialrivoluzionario, ma la «nostalgia» di quell'Africa – nella quale s'erano impegolati sino al collo il vecchio Crispi e il re Umberto I, in un'Italia minata dalla «protesta» vaticana e dalla «protesta» proletaria – gli rimase.[9] Onde non gli fu difficile rimettere addosso agli italiani (che alla fine sono sempre gli stessi e se appaiono, oggi, peggiori e di nessun nerbo, non meritano meno ferma fi-

ducia) quelle stesse uniformi di tela che avevano indossato i soldati e gli ufficiali di Baratieri. Nessuno se ne lamentò! Né quelli della guerra del 1894-96, né quelli della guerra del 1935-36. Comunque qualche differenza, in meglio, c'era. Le spedizioni del tempo di Crispi viaggiavano su vascelli di legno, illuminati ad olio (Badoglio ricordava sempre la lucerna che rollava sulla sua testa durante la traversata da Napoli a Massaua, quando andò in Africa da tenentino, nel 1894).

Mussolini i soldati li mandava attraverso il Canale di Suez, sotto gli occhi degli inglesi, in grandi e possenti piroscafi di linea. Ma quelle giubbe, quei pantaloni erano della stessa stoffa, della vecchia tela da vele, adoperata dagli eserciti coloniali del tempo della regina Margherita.

Era una solida stoffa e nessuno avrebbe pensato che potesse resistere tanto al logorio delle marce attraverso il grande Altopiano, al terribile passaggio su quelle montagne a denti di pettine, a coperchio di bara, a forma di fungo o di candela, di canino e di pinna di pescecane; montagne buone per scene da giudizio finale nei quadri di quei pittori fiamminghi che «ricostruivano» il momento del ritorno della carne sulle ossa dei morti. Nessuno avrebbe pensato di travalicarle, sorpassarle, uscire all'aperto delle regioni meridionali di quell'immenso bellissimo Paese che è l'Etiopia; nelle plaghe dove si spalancano gli occhi dei laghi: l'Ascianghi, il Tana; e, più a sud, le rive equatoriali del lago Rodolfo. Qui fa caldo davvero ed è «vera» Africa.

Pure il piccolo soldato in uniforme di tela passò quelle montagne, «saltò» quella barriera. Fece tutto in otto mesi, dall'ottobre '35 al maggio '36. Uscì sulle grandi pianure verdi, nelle grandi vallate boscose, penetrò nelle foreste e nei distretti minerari. Seppe che lì, nell'Uollega, nell'Asmara e in tutto il Tigrè c'erano oro, platino, ferro, rame, nichelio, petrolio. Una ricchezza sterminata, senza confini, inquantificabile. Dette ragione, allora, anche a quelli che avevano «tentato», sbagliando: a re Umberto I, a Francesco Crispi, ai nazionalisti. Il soldato vestito di «tela d'Africa» non aveva mai letto Benedetto Croce che ha scritto: «Le guerre non sono né morali, né immorali; e quando una guerra è incominciata il meglio da fare è vincerla». No. Il soldatino non aveva letto Croce. Ma capiva di dar ragione a se stesso; all'Italia. Quel gran gioco, degno davvero di un popolo capace di fare storia, era stato condotto a termine con molto sforzo, con molto dolore, soprattutto soffrendo molto il freddo dell'Altopiano etiopico, nell'uniforme di nodosa, ma leggera tela d'Africa.

Le vedemmo ancora, dopo, quelle divise. Quando i soldati intrapresero la «costruzione» d'un'Etiopia moderna e quando Mussolini, spinto dal suo fatale massimalismo applicato alla politica estera, mandò i legionari a finire nei campi di concentramento del Kenia. Anche allora l'uniforme servì a qualcosa. Fu barattata – mi disse qualcuno – con i negri, in cambio di una pagnotta, di una scatoletta di carne, d'una bottiglia d'acqua minerale. Patetica e povera fine. Se qualcuno l'avesse conservata, mi faccia il favore di trarla fuori. L'annusi. Mi sappia dire se tra piega e piega della vecchia tela non avverta un odor di salmastro, un sentore di vento.

A Napoli salirono sul *Biancamano* alcuni reparti della divisione «3 gennaio», a Messina un paio di migliaia di uomini di truppa, novantasei ufficiali della divisione «Sila», salmerie, artiglierie (come leggo chiaro in questi taccuini vecchi di quasi sessant'anni. Il segno della matita è ancora fresco). S'imbarcarono, a Napoli, pure il maresciallo Pietro Badoglio, capo di Stato maggiore dell'esercito, il sottosegretario al ministero delle Colonie Alessandro Lessona, il senatore Aldo Castellani. Una banda militare attaccò con tutti i suoi clarini l'«Inno del Piave». La folla urlava poderosi saluti ai soldati partenti, le navi da guerra, appostate all'imbocco del porto nelle vicinanze dei moli, vigilavano.

Ci commovemmo e andammo. Appena fuori, sotto Ca-

pri, lanciati in piena velocità sul mare notturno ci parve d'esser liberi da un grosso impaccio.

Nella serata, tra noi dei ponti di coperta, circolavano voci provenienti dalla cabina radio: l'Italia era sul punto di uscire dalla Società delle Nazioni. Più tardi, chiacchierando con il sottosegretario Lessona mi parve di capire che s'era prossimi alla guerra con l'Inghilterra. Forse l'Inghilterra ci avrebbe attaccati. Messina – infatti – era sbarrata dal lato del porto con opere di difesa, reti subacquee, grossi cavi di acciaio, campi di mine. La II Squadra navale comandata dall'ammiraglio Denti di Piraino era sotto pressione. Nello Stretto, lungo le coste calabresi, dai villaggi di monte e di mare partivano fuochi e segnali luminosi. Con l'alfabeto Morse a lampo elettrico ci dicevano: «Tornate presto», «Tornate vittoriosi».

Uscimmo sul Mediterraneo, liscio e familiare. Ognuno si acconciò a vivere in mare. Tra persone più gravi si parlava dei «pericoli della situazione», ma i soldati se ne infischiavano. Ridevano, cantavano, combattevano lunghi, affollatissimi incontri di pugilato. Erano contenti di correre l'avventura. Il «popolo di migratori»[10] coglieva un'occasione buona e nuova di vedere e fare cose fuori della consuetudine. Il «consueto», dopo il Risorgimento, aveva addormentato gli italiani. L'intervento del 24 maggio 1915, nella guerra mondiale, fu anche una ribellione alla noia di starsene a far l'orario negli uffici e nelle fabbriche, come accadeva a impiegati e operai, oppure di andarsene in America o di morire di miseria negli agri italiani, come capitava ai contadini. La rivoluzione fascista affermò – tra gli altri motivi del suo successo – questa volontà di «fare», di fare qualcosa di nuovo. Mussolini in tal caso capì la crisi degli italiani dovuta alla noia.

Badoglio veniva in Africa. A che fare? Alloggiava in una cabina a due passi dalla mia. Ci incontravamo la mattina. Parlava volentieri con me. Mi disse: «Due giorni fa il duce mi ha chiamato chiedendomi quanto tempo mi occoresse per imbarcarmi. Il tempo di far le valigie, ho risposto; eccomi qui».

Il comandante supremo in Africa, in quella fine di ottobre, era pur sempre il vecchio Emilio De Bono. Le truppe erano a Adua. Ma la guerra in senso assoluto era tutt'altro che decisa. L'Italia combatteva su due fronti: in Africa e in Svizzera. A Ginevra, alla Società delle Nazioni, si sosteneva l'attacco concentrico delle potenze che Mussolini chiamava «societarie», perché si trovasse una via di compromesso. A bordo, però, capii dalle opinioni di alcuni colleghi stranieri che nessuno, seriamente, si faceva illusioni.

Viaggiavano insieme a me l'americano W.W. Chaplin dell'«Universal Service» col connazionale John Wittaker del «New York Herald Tribune», il francese Emmanuel Jacob del «Petit Parisien» e il generale inglese John F. Fuller del «Daily Mail». Chaplin mi aveva detto: «Arriveremo in tempo per partecipare all'azione di Macallè. Poi da Macallè a Dessiè e, quindi, Addis Abeba».

Diceva sul serio, ed era perfettamente informato. Ma in quella seconda settimana dell'ottobre 1935, nessun italiano (tanto meno io) era sicuro della piega che avrebbero preso gli avvenimenti.

L'uomo più importante del gruppo mi parve, ed era, il generale Fuller. Scrittore di libri militari, teorico della motorizzazione dell'esercito britannico, amabile, fine; non nascondeva di non essere un giornalista. Era – mi disse – semplicemente un amico di Lord Rothermere, inviato in Etiopia a vedere da vicino lo svolgersi dei fatti per poi mandare dei rapporti al «Daily Mail».[11]

A Porto Said arrivammo in un mattino grigiastro. Subito il *Biancamano*, davanti alla statua a Ferdinando de Lesseps, dinnanzi al Palazzo della Compagnia del Canale venne salutato dal pavese di due cacciatorpediniere inglesi: l'*Active* e l'*Antylope* e da due sottomarini, l'*H.27* e l'*H.32*. Più in là, uguale cerimonia rinnovò la bellissima corazzata *Valiant*. Il comandante del *Biancamano* ricambiò,

secondo il protocollo marittimo. I soldati se ne stavano in silenzio, affacciati alle murate, in fila, ad uno ad uno, con i loro elmi di sughero. Guardavano l'acqua, le rive, le navi senza un «abbasso» o un «evviva» provocatorio. Guardavano in faccia quelle navi da guerra di un Paese da considerarsi – allora – nemico, senza l'eccitazione che spesso tradisce l'orgasmo. Quella calma di uomini avviati ad una guerra coloniale di esito insicuro, lontano più di cinquemila chilometri dalla patria e di fronte alle navi della ostile nazione imperiale che deteneva le chiavi del Mar Rosso, emanava, fuori di ogni retorica, un senso di coraggio profondo e irrevocabile.

Così essi non comprarono nulla dalle barche venute sottobordo, poiché all'Italia erano imposte le «sanzioni economiche». Il motoscafo del mercante Simon Hartz girava invano alla caccia di compratori. Salivano per le murate di ferro gli inviti e le grida delle merci; camicie di seta giapponese, bottiglie di whisky, valigette, astucci, profumi, fazzoletti; l'utile e l'inutile, tutto a poco prezzo. I soldati di sopra scambiavano chiacchiere con gli egiziani, li sfottevano con mille improperi, ma quanto ad acquisti, nulla. Poi, verso le sette del mattino arrivò Maria Uva. Non so se sia ancora viva; ma la leggenda della guerra d'Etiopia la contiene, le appartiene.

Era una ragazzotta barese, bassina, grassoccia, bruttina, dotata di polmoni infaticabili e di una vocetta acuta. Per più di un anno accompagnò il transito del Canale cantando da un'automobile «Faccetta nera» per i soldati dei trasporti militari. E i soldati, gomito a gomito, dai bastingaggi a cantare con lei, dal mattino al tramonto. (Vorrei a questo punto precisare che la più «gettonata» durante questa guerra non fu «Faccetta nera», ma una melodia in inglese: *Stormy Weather*, «Cattivo tempo», titolo che sembra prefigurare negativamente le sorti del fascismo.)

Ciò che nel panorama degli avvenimenti sorprendeva sgradevolmente era quella sospensione di tutto, del presente e del futuro, specie riguardo agli scopi da raggiungere. Neppure Badoglio, che parlava volentieri, poté o volle dire nulla di positivo.

Di fatto, anche da parte degli inglesi, a stare alle parole di Fuller, non si capiva che pesci pigliare e, per essi, in quei giorni la conquista dell'Abissinia da parte dell'Italia si traduceva in un gioco elettorale: conservatori, tolleranti; laburisti, fieramente avversi.[12]

Mussolini aveva presentato – per pigliar tempo – una «lista di rivendicazioni», e ciò non ci permetteva più di una dilatazione della nostra Colonia Eritrea al di là di Macallè e dell'Amba Alagi. Si sarebbe «cancellato» l'insuccesso del 1896. La Somalia s'allargava con l'Ogaden.

L'idea di una conquista totale mi sembrò assai più diffusa tra i soldati, gli operai, la gente umile: masse dalla sensibilità grossolana ma profonda, alle quali Mussolini sapeva parlare. Nell'ambiente dell'intellighenzia si tendeva verso la tesi conservatrice, del compromesso, dell'accordo con l'Inghilterra e l'imperatore etiopico Ailé Selassié. Ma gli apprestamenti, la preparazione, lo slancio popolare travalicavano queste mezze, sagge, misure.

Intanto Badoglio era a bordo; veniva in Etiopia. Era il «tecnico» della guerra, l'uomo più autorevole dell'esercito italiano. Aveva preparato i piani per la decisiva battaglia sul Piave e per la controffensiva di Vittorio Veneto. Probabilmente era bastata a re Vittorio Emanuele III una rapida smorfia, un tremor del mento e una mezza parola per far capire al duce che con il vecchio De Bono (in seguito incredibilmente destinato a morir fucilato per ordine di Mussolini) in Africa non si sarebbe risolto nulla e l'uomo della situazione non poteva essere che Pietro Badoglio.[13]

Poiché parlavo spesso con Badoglio e mi ero impegnato a non telegrafare nulla alla «Stampa» di Torino senza avvertirlo e sottoporgli i testi, cercai di ricavare dai nostri colloqui qualcosa di definitivo, principalmente per soddisfare la mia curiosità.

Nel 1935, Badoglio appariva straordinariamente giovane, di statura di poco superiore alla media, pupille azzurre

punteggiate di nero, di un colore freddo di pietra dura. La fissità degli occhi era resa più ferma da un leggero strabismo. Cranio calvo, viso glabro, scarno – tutto curato e lindo – di una eleganza militare fatta di freschezza d'abito. Si mostrava loquace, uomo di mondo, amabile, ricordava volentieri la sua ambasciata al Brasile; facile ai ricordi, aveva percorso la stessa strada di adesso, trentanove anni prima, da tenente di artiglieria nel corpo di spedizione comandato dal generale Baldissera, dopo la sconfitta di Adua. Amava indugiare sui particolari di quella sua remota partenza, il tedio dell'interminabile viaggio di dodici giorni da Napoli a Massaua, lo strano vapore che lo trasportò, il *Bormida*, un vecchio barco della Florio e Rubattino, troppo alto di bordo, corto, debole di alberature e di macchina, illuminato a petrolio. Pareva dovesse sconnettersi alla prima ondata e resistette – invece – fino alla prima guerra mondiale.

Questi ed altri episodi di vita militare raccontava Badoglio. La sua batteria aveva per tutta sussistenza un bue *vivo*, che si doveva macellare alla prima tappa. Per il resto, diceva, «occorreva vivere sul Paese». Indicava come allora (nel 1935) fosse tutto diverso. «Ma» disse «la guerra in Abissinia non è diversa da quella del tempo di Crispi, perché il Paese è rimasto qual era, chiuso e difeso, nella sua millenaria arretratezza; inaccessibile.»

Fu qui che lo indussi a dire qualcosa di decisivo. «Ma valgono» chiesi «i mezzi delle guerre moderne in un ambiente naturale simile?» E lui: «È proprio quello che vengo a vedere, adesso; per rinfrescarmi la memoria». Era detto tutto, mi parve. Badoglio continuò ricordando la spedizione inglese contro l'Abissinia del 1867, condotta da Lord Robert Napier che si servì di cammelli e di elefanti indiani per attaccare e vincere l'eroico *negus* Teodoro, suicida, dopo la sconfitta sull'*amba* di Magdala. «Bisognerà rinnovare i metodi di Lord Napier» disse Badoglio; e aggiunse: «Sempre che i compatrioti di Lord Napier non [cerchino] di impedircelo».[14]

Sapevo tutto, grosso modo. E Lessona, il mattino dopo, passeggiando sul ponte, mi disse: «L'hai fatto cantare». Ma lui, Lessona, che pure doveva sapere molto, non confermò, né smentì le osservazioni di Badoglio. Mi convinsi, tuttavia, della realtà immediatamente futura. Sì, avremmo fatto la guerra sino alla conquista totale dell'Impero etiopico. Una impresa, solo a considerarla sulla carta, quasi impossibile. E nel più segreto cuore a me pareva un ardimento inverosimile, quasi una cecità. Ma eravamo giovani, e con noi l'Italia. Nessuno – in quell'ebbrezza – vedeva il peggio. Era facile e difficile il vederlo. I militari ragionavano sulle *tecniche* da adoperare, se la «macchia d'olio» o la «conquista fulminea». Non si facevano considerazioni storicistiche: se fosse tempo di conquiste coloniali o non più. Né erano possibili simili considerazioni (che noi, nella prospettiva degli anni trascorsi, abbiamo segnato come errori imperdonabili di Mussolini).

In quell'epoca, 1935, gli imperi coloniali esistevano, erano all'impiedi, fiorivano ed alimentavano la grandezza e la gloria delle nazioni. E Mussolini, nato nell'epoca coloniale, non poteva – qualunque fosse il suo genio politico – anticipare, prevedere, il crollo e la dissoluzione, per dir solo, dei due grandi imperi oltremarini dell'Inghilterra e della Francia. Non avvertì il «ritardo» fatale dell'ambizione di conquista e di gloria che gli si agitava dentro. Non poteva. Del resto i fatti continuavano a dargli ragione. Laggiù vinse. Vincemmo.

Verso le sette del mattino del 17 ottobre, vedemmo sulla nostra destra una lunga linea gialla e ardente. Erano i monti dell'Altopiano orientale. Poco dopo il *Biancamano* dette fondo davanti a Massaua.

II

A MACALLÈ, PER «VENDICARE» IL 1896

Verso sera arrivai alla conca di Adua. Duro pellegrinaggio, primo contatto con quella «drôle de guerre» senza il nemico. L'Africa era rimasta a Massaua. Sull'Altopiano, notti gelide, giornate di sole accecante, color platino, da forno di acciaieria. Colonne, ruote e polvere perenne, impasto dell'aria densa.

Nella conca di Adua, i luoghi, i nomi della vecchia battaglia persa nel 1896. Lì l'Amba Sebat; qui, vicino e a dritta, come un cappello di brigante l'Amba Sullodah, e – accanto – monte Rayo, un resegone di cime acute, frammenti di un pettine ostile; il Damò Galilà, il «Dente di Adua», virgola sull'orizzonte del sud-est verso il Tembien. I fuochi sulle pendici dei monti, le segnalazioni ottiche tra fortino e fortino. Sepolta nel buio, ad oriente della conca affollata di soldati è la famosa valletta di Mariam Scioaitù, con l'Enda Kidane Meret: il luogo che bevve, nel 1896, sangue e carne italiana. Sotto al villaggio di Kidane Meret fu posto nel 1935 il monumentino commemorativo. Non so se ancora sia lì.

La «nuova» battaglia di Adua non compensava – certo – l'antica. Era stata una marcia con alcuni scontri di retroguardia a Passo Gasciorki, a Darò Taclè, a Mai Enda Baria. Una prima notizia da Addis Abeba riportata dai giornali americani dava seimila abissini di Ras Seyum caduti nella «seconda» battaglia di Adua. Forse – in realtà – neppure cento. Pochi giorni dopo Adua era caduta anche Axum, la città santa da dove la regina di Saba era partita incontro al

re Salomone. La valletta verde che la nascondeva, accoglieva tra le rose selvatiche, le erbe, gli eucalipti, le favolose presenze di una decina di obelischi di pietra grigia. Taluni, come quello ch'è a Roma, intatti; altri in frammenti. Strani, problematici monumenti; evocavano i volti dei giganti dell'Isola di Pasqua.

Vi s'accovacciavano, ai piedi, torme di lebbrosi: donne, uomini dal volto eroso, dalle dita mozze, dall'aspetto leonino, piagato. Porgevano le mani contorte chiedendo l'obolo. E noi, quelle mani le toccavamo, tanto numerose si protendevano. Occorreva non mostrarsene troppo spaventati: essendo, allora, la lebbra considerata come un male sacro: quasi il segno del toccamento di Dio.

Allo Stato maggiore della «Gavinana», facente parte del II Corpo d'armata comandato dal generale Maravigna, preparavano il piano regolatore di Adua, la sistemazione cittadina, l'apertura delle piazze, delle scuole; le fontane pubbliche, gli ospedali. Il capitano Antonio Antonucci, mio collega alla «Stampa», venne incaricato di redigere la «Gazzetta di Adua», già fondata il 21 aprile 1895 dal maggiore Amelio (che, da generale, nel 1911 fu comandante delle truppe nella guerra di Tripoli). Il giornale uscì col n. 2, poiché quarant'anni prima era durato un solo giorno.

Dal 2 all'8 novembre marciai con i soldati verso Macallè. Giunsi nella notte ad Adigrat, passando per strade appena aperte, in un polverone candido e gelato. Le scorte dei reparti accantonati ai lati ci fermavano di tanto in tanto, chiedevano le parole d'ordine, talvolta ci invitavano a sostare un poco per dare o avere notizie. Si va? Non si va? Masse di uomini (tende, cannoni, baracche, autocarri e altro) parevano sospese al filo del dubbio. Tutto assumeva l'aspetto di una grande migrazione degli antichissimi tempi, messa in quarantena per chissà quale forza.

Il 3 novembre venne l'ordine: si avanzi sino a Macallè. Così all'alba cominciarono a fumare i pentoloni del rancio; le colonne salirono per la Conca. Fiammate della pa-

glia e del fieno bruciato punteggiarono il paesaggio ancora puro, dominato dalle costellazioni.

Ramificazioni di uomini armati, simili a rivoli sottili sulla superficie d'una carta geografica si formavano e si dissolvevano muovendo nella pianura con lunghi ondeggiamenti. Pigliavano direzioni diverse, invadevano i passaggi verso il sud confusi e, nello stesso tempo, distinti, simili alla radiografia di un sistema nervoso. Sarebbe stata ancora, quella, la «guerra senza nemico»; con nemico deciso a insistere nella sua parte di «fantasma». Dinnanzi a noi (e ciò soltanto si sapeva), qualche banda di retroguardia. Quella del *dejac* Beienè cercava di disturbare i reparti del Genio che precedevano la fanteria per preparare i «posti d'acqua».

A Mai Uecc (*mai* significa acqua, fiume, ruscello, in amarico) s'era avuto uno scontro. Ma non con le truppe metropolitane, bensì con gli «irregolari» etiopici passati al nostro servizio. Era gente di qualche importanza: il *dejac* Cassa Araya, il principe Ailé Selassié Gugsa, pretendente al trono dello stesso imperatore di Addis Abeba. Gugsa aveva sposato nel 1932 la seconda figlia del Negus, di nome Zenabe Uorq. Ma in un cupo, strano e misterioso dramma di corte la figlia dell'imperatore, trasferitasi a Macallè con il marito che era, per titolo, Ras del Tigrè, era stata trovata morta avvelenata. E la carica principesca di Gugsà era passata a Ras Seyum, il generale del Negus che adesso avevamo di fronte e arretrava. Gugsà, com'è noto, passò all'Italia e combatté per noi fedelmente.

L'assenza del nemico, alla lunga, rodeva ed estenuava la psicologia del soldato. Non che la truppa fosse assetata di sangue. Bisognava pur dire che quella fu una «guerra senza odio», malgrado i ricordi del 1896, malgrado la leggenda eroica di Toselli, di Galliano, rinfrescata in certe strofette d'occasione scritte da Alessandro Pavolini, pilota della squadriglia «Disperata» (anche lui morto nella palingenesi di Mussolini). Dicevano:

Vieni con noi Toselli
vieni con noi Galliano,
il nostro comandante
è Galeazzo Ciano...

Ai soldati, sì, avrebbe fatto piacere il venire alle mani (e al momento opportuno se ne sarebbero cavata ampiamente e valorosamente la voglia) ma, visto che ancora non si poteva, trafficavano con gli abitanti locali, si mescolavano ai contadini, ai mercanti, costruivano (poiché la pietra, prima ricchezza del Tigrè, era abbondante), aggiustavano; soprattutto aprivano strade. L'esercito seguiva l'antichissima pista centrale dell'Etiopia, la cosiddetta «Strada dei Negus o Strada di Salomone». Era simile al letto di un vecchio fiume, secco, rosso, scrostato, colmo di pietre, cordonato dalle erosioni delle grandi piogge; una via tracciata dal passo dei muli e dei cammelli. Il piede scalzo dell'abissino non vi lasciava traccia, la ruota era quasi sconosciuta a quella pista.

A Passo Sellat, all'ultimo costone di Macallè, scoprimmo, nella pianura immensa e perduta in una leggera nebbia, la massa dei *tucul* della città, attorno alla sagoma circolare della chiesa della Vergine. Ma calava la sera. Umida, piena di sussurri. Il canto dei grilli, spegnendosi di botto, annunciava l'imminente pioggia.

Laggiù avrebbe dato battaglia Ras Seyum: in campo aperto? Poteva farlo. La pianura si offriva come una scacchiera. Numerosi informatori servivano Seyum. Trovammo tra l'erba bagnata, più e più volte, i fili dei nostri telefoni da campo tagliati. Il nemico sapeva che la massa premente su Macallè ammontava a circa 75.000 uomini: conosceva la dislocazione delle nostre divisioni («Sabauda», «28 Ottobre», VI Gruppo volontari, una brigata di ascari di copertura e una di riserva, oltre alla «Gran Sasso»). Sapeva, inoltre, dell'ardita marcia di una colonna partita da Massaua, diretta ad Azbi, attraverso il deserto salato della Dancalia.

Ci precedeva un gruppo su carri veloci, il V «Baldisse-

ra», mentre da Hausien sulla nostra destra scendeva il Corpo d'armata indigeno del generale Pirzio Biroli, provato da una grossa imboscata a Monte Gundi.

Alle 8,59 dell'8 novembre sopravanzammo la colonna Broglia e ci avviammo verso la città. Il nemico era assente. La mobilitazione in un Paese arcaico e immenso s'affidava alle gambe, solo mezzo di trasporto. Per mettere insieme un esercito coerente occorsero al Negus non meno di tre mesi. La stagione delle battaglie era ancora lontana. Ma questa «marcia» su Macallè, si sapeva ormai, segnava l'ultima (e degna, del resto) azione di guerra del generale Emilio De Bono, quadrumviro della Marcia su Roma, legato – allora – da sentimenti paterni a Mussolini. De Bono simboleggiava la «rivoluzione fascista» in quell'impresa etiopica che da fatto politico, di partito, significò la rivalsa storica di tutto il Paese, di tutta l'Italia ricompostasi in una unanimità di opinione come era avvenuto soltanto dopo Caporetto nel 1917.

Ora, in quel punto, la guerra in Africa non poteva più impersonarsi nel «comando di un uomo di partito», come doveva considerarsi De Bono.

A parte (si diceva in ambienti critici e «frondisti») che la guerra è cosa troppo seria, perché la conducano i «politici». E De Bono, pur avendo vissuto tutta la vita come «militare professionista», veniva considerato poco meno che un dilettante. Mostrò di essere il valoroso soldato che fu, morendo stoicamente dinnanzi ai fucili fascisti a Verona, come abbiamo più volte detto.

Ci mettemmo a osservare il paese così bello sotto il sole. Eravamo partiti da Mai Macdem l'8 mattina per l'ultima tappa entro un meraviglioso panorama coperto di euforbie e di grano maturo, rilevato – pareva – in un blocco di smeraldo e turchese. I soldati, sparpagliati, si perdevano nei campi. Andavano a procurare cibo. Avevano subito imparato queste parole del dialetto tigrino: *ankukoo* (uova), *deroo* (gallina), *mafhti* (agnello). Un pollo costava dieci lire; una coppia di uova, due lire. La piana del Calaminò

su cui giace Macallè è dominata, come un cratere lunare, da un enorme salto di roccia basaltica. La città si accovaccia, giallastra, con tutti i suoi tetti di zinco, le indistinte merlature del *ghebbi*, la calva altura dell'Endà Jesus.[15] Fu l'emozione più grande di tutta la guerra, perché, poi, ci abituammo a questi ritrovamenti di antiche leggende eroiche, dell'epoca umbertina. Macallè, con tutti i sogni, i fantasmi, gli spettri del 1896, chi la vide nella mattinata dell'8 novembre 1935 non la scordò più. Dall'alto di quei roccioni ove ci eravamo fermati a contemplarla, la pianura vuota si riempiva di tende bianche, all'infinito, in cerchi concentrici attorno al fortino dell'Endà Jesus, dove con quattro pezzi e milleduecento uomini, Giuseppe Galliano, detto «Pinot», quarant'anni prima aveva tenuto testa a sessantamila abissini di Ras Mangascià.[16]

Salimmo più tardi ai ruderi del fortino, reliquia che certamente non esiste più. Stavamo in gruppo, quella mattina, gente di lettere (e cito un solo nome: F.T. Marinetti) e altri. Taluni vollero partecipare ad una cavalcata «d'ingresso» che non mi parve di buon gusto. Altri (io e qualcuno) ce ne andammo a piedi.

La banda dei bersaglieri suonava in onore dei generali e stati maggiori che arrivavano. Gli armati etiopici di Selassié Gugsa s'erano sparsi per il paese. Erano quasi tutti di Macallè e ognuno a trovare i suoi, temendo le vendette e le rappresaglie di quelli che s'erano ritirati. Alcuni abbracciavano allegri le mogli e i figli; altri si aggiravano torvi e sconvolti perché avevano saputo di stupri, di furti alle persone e alle cose loro; e sedevano sulle soglie delle loro case soli – tormentando la canna del fucile – o circondati da una muta di parenti che lacrimavano e gridavano in quello scoppiante dialetto macallino.

Si andava a Macallè per «vendicare» il 1896 sperando chissà quale grande battaglia; ma non s'incontravano che i soliti contadini impassibili, intenti a tagliare la «dura» e il «teff». Era novembre, l'Altopiano abissino odorava delle amare bacche degli eucalipti e di zucchero bruciato.

Grandiose catene di montagne rosse s'aprivano dinnanzi a noi, all'infinito. Valli e *ambe*, campi e deserti ferrosi piantonati dai candelabri delle euforbie: tutto era vergine e nuovo e un poco disperato, ma non ostile. Pure, si era in guerra, senza nemico; pure, un nemico quale che fosse lo si desiderava quasi per un rigore logico, quasi per giustificare la nostra presenza laggiù. Invece i nostri «balzi» in avanti somigliavano ad una grande emigrazione di zingari. Alla fine dei lunghi giorni gli scopi della guerra s'erano quasi perduti; non si pensava più ad uccidere. I contadini in quell'Arcadia africana facevano affari d'oro con i loro commerci. I venditori rifiutavano di accettare il valore reale di qualunque moneta metallica, il valore era calcolato in rapporto alla grandezza: il pezzo da due lire valeva come dieci lire, il dischetto da cinque lire veniva calcolato come i quattro soldi o i cinquanta centesimi. V'erano altri che rifiutavano tutto all'infuori di talleri (la moneta etiopica).

Nessuno aveva sparato un colpo. La stagione delle vere battaglie venne dopo.

Scendemmo per il canalone della montagna, percorremmo la pianura sino all'Endà Jesus, dove furono trovate, dinnanzi a noi, ossa insepolte degli ascari del IV battaglione di Galliano, rimaste lì per circa mezzo secolo.

Le vedemmo comporre e tumulare con gli onori militari. Il tenente Caccia Dominioni schizzò un disegno della cerimonia e me lo dette.

Discendemmo al paese, lui, Calcagno ed io. Una banda dei bersaglieri suonava mentre le vecchie lebbrose di Macallè lanciavano quel loro melodioso saluto, l'*hellelé*, un lungo grido di allodola.

Il paese era semideserto, le botteghe chiuse, il mercante greco (che si incontrava, allora, in qualunque angolo dell'Africa ove si comprasse e si vendesse qualcosa) smerciava bottiglie di «marsala» a cinquanta lire. Ne comprammo una. La tenemmo in mano, a turno, senza aprirla. Poco più avanti comprammo una gallina. Il fiume di truppe, di carriaggi, di battaglioni continuava a scorrere per le strade di fango e di ciottoli di Macallè. Calcagno ed io eravamo persi entro quel fiume. Smarrito Caccia Dominioni, smarrito il reparto divisionale, smarrito l'orientamento. In quante città del mondo mi sono trovato solo; poi, negli anni che seguirono, mai avvertii il lieve sgomento di «perdermi» tra gente sconosciuta e indifferente, come a Macallè. Così ci ponemmo, era sul mezzogiorno, a sedere a ridosso di un poggio, discosti dalla strada che vedevamo col suo interminabile traffico di armati bianchi, bruni, neri. Si aggiravano in quelle onde, sulle tracce delle loro famiglie lasciate in mani nemiche, i soldati di Ras Gugsa che combattevano per noi. Taluni trovavano casa, donne e bambini e s'abbracciavano freneticamente, lieti, ridenti; altri no.

Tuttavia non vi erano morti o feriti, né sangue. Quella conquista con tanto spiegamento di armi, veniva compiuta in «bianco». Passò (ch'io ricordi) solo un giovanissimo *ascaro* colpito al petto per errore; vomitava dall'alto del muletto: attorno lo rincuoravano il suo tenente e i compagni.

La fame ci stringeva e i piedi dolenti rifiutavano di cercare ancora l'introvabile mensa del nostro Comando. Bisognava mangiare la gallina e bere quel «marsala»; la detti a Calcagno. Era una gallinella nera, tutt'ossa, miserabile. «Mangiamola», dissi. «Mangiamola», rispose Calcagno. Ci guardammo. «Uccidiamola», disse lui. «La daremo a cucinare in qualche *tucul*.» «Uccidiamola», confermai. Subito capimmo di non saperla uccidere. «Mi ripugna», dissi. «Prova tu.» Calcagno affermò di non possedere baionetta e coltello. «Prova a fracassarle la testa», suggerii. «È schifoso», commentò Calcagno. (Intanto cercavo di prendere tempo, ingegnandomi di cavare il tappo della bottiglia di marsala.) Tacemmo a lungo. Vedevo il mio compagno immoto, pallido, attanagliato da una ferma nausea, la gallina stretta tra le mani. La stringeva troppo, notai. E, forse, in un urto di nervi, per quelle raffiche di nevrastenia tropicale

che conosce solo chi ha vissuto e faticato nelle guerre d'Africa, si decise. Impugnò il collo della gallina come un tubo di crema da barba e premette. Non racconto tutto e come morì quella gallina per mano di un uomo stanco e affamato. Dirò solo che non la mangiammo, né cruda, né cotta poiché quella bestia sfuggì alle mani insanguinate e si perse sotto di noi, nel fosso della strada.

Ci guardammo ancora. Era quello sulle mani di Calcagno, forse, il solo sangue versato in tante faticose giornate di guerra. «Debbo lavarle?», mi chiese. Poiché l'acqua a Macallè era rara come i diamanti, gli versai un poco di marsala nel cavo delle palme. S'impiastricciò tutto. Decise di lasciar seccare quella poltiglia motosa, per poi staccarla. Bevemmo il vino, in silenzio. E non ricordo poi come ci lasciammo e in qual modo ritrovammo il Comando. È molto probabile che Calcagno abbia verso sera incontrato ancora una volta le vecchie lebbrose di Macallè e abbia preso sonno tra loro.

III

«APPENA SORGE IL SOLE SOPRA L'AMBA ARADAM...»

Il 26 novembre arrivò Badoglio. In un mese era andato e tornato da Roma già due volte. Adesso ricopriva la carica di Alto commissario e Comandante generale delle Forze armate; Mussolini gli aveva dato «carta bianca» su tutto: cose civili e cose militari. De Bono partiva. La «guerra senza guerra» finiva.

Quella guerra aveva trasformato la pacifica Asmara e tutto il territorio della vecchia Colonia eritrea in un immenso campo di lavoro. Era uno spettacolo assai interessante vedere la folla, alle sedi della Banca d'Italia e del Banco di Roma, pigiarsi agli sportelli a ritirare o a depositare valanghe di biglietti da mille lire. Vedere gli operai, libretto di risparmio alla mano, agli sportelli della posta per inviare vaglia in Italia. Accumulavano danaro anche gli ascari, i mercanti locali. Pareva di vivere in una città dell'Occidente americano, Sacramento o San Francisco al tempo della corsa all'oro.

Per un mese e mezzo circa, il Comandante generale dopo aver epurato il corpo dei corrispondenti di guerra, cacciando via i «politici» e trattenendo i «professionisti» e aver consigliato calma, pazienza in attesa di «grandi cose», preparò la stagione delle battaglie. Era pur sempre impegnato in una triplice curiosissima gara: col tempo meteorologico, poiché le grandi operazioni non potevano svolgersi che tra il gennaio e il maggio, cioè prima delle «grandi piogge»; con l'ansia divorante di Mussolini, che sapeva quale partita giocasse in Etiopia il «regime» e l'Ita-

lia, messa dalla Società delle Nazioni sotto «sanzioni» e minacciata di «embargo» sulle importazioni di petrolio (che voleva dire l'impossibilità di ogni guerra motorizzata e di trasporti dalla madrepatria); con la «buona volontà» della diplomazia internazionale, e massimamente dell'Inghilterra e della Francia che, con un piano Laval-Hoare, stavano per offrirci una buona metà di ciò che avremmo acquistato con la guerra.[17]

Ma il Negus Ailé Selassié, che si vedeva ridotto a puro «oggetto» della politica inglese e francese nei confronti dell'Italia, giustamente e fieramente (ma attirandosi addosso la valanga della sconfitta) rifiutò ogni accomodamento, esclamando che lui non poteva dare all'Italia ciò che l'Italia non aveva ancora saputo conquistare con le armi. Era il gioco di Mussolini.

Una vera fortuna. Ma la fortuna, allora, accompagnava ogni azione del dittatore italiano. Le parole del Negus si appoggiavano ad alcuni fatti d'arme non favorevoli a noi avvenuti in quei mesi, il maggiore dei quali fu un'imboscata a Dembenguinà, ai guadi del fiume Tacazzè, nella quale perdemmo alcuni carri armati leggeri e molti uomini; episodi circoscritti, ma che nell'Italia oppressa dai fantasmi di Adua del 1896 creavano preoccupazione. Badoglio oppose a queste circostanze pressanti la sua natura fredda, positiva, calcolatrice. Forse nella guerra di Etiopia, più che nella prima guerra mondiale, emersero le doti di questo grande «tecnico» della guerra.[18]

Egli montò in silenzio una «macchina» che non si sarebbe fermata più fino a Addis Abeba. Disponeva di una superiorità schiacciante: trecentomila combattenti, aviazione, artiglierie moderne, servizi di comunicazione e informazione di prim'ordine, cartografia aggiornatissima, centinaia di migliaia di operai civili di rincalzo, mezzi meccanici d'ogni genere.

L'avversario combatteva con i mezzi dei tempi di Menelik e del Ras Mangascià, in un Paese arcaico con truppe scalze. Il Negus possedeva qualche radio trasmittente che

– diceva Badoglio – «serve a informare più me che i "ras" posti al comando del suo esercito». Pure quell'esercito abissino, valorosissimo, si batté sempre con illimitato coraggio. E, una volta, fu per mettere in difficoltà lo stesso Badoglio, portandogli il solo e unico vero colpo offensivo di tutta la guerra. Fu la prima battaglia del Tembien.

In quella regione assolutamente selvaggia, lunare, sbarrata da catene di *ambe* e da strettissimi e difendibili passi, Ras Cassa – il più autorevole dei generali del Negus – si gettò con quasi cinquantamila uomini. Il Tembien si stendeva sulla destra dello schieramento principale italiano, allungato e proteso verso il sud. Consigliato da tecnici russi, svedesi e inglesi, il Negus ordinò il solo attacco capace di tagliare la strada alle spalle del fronte nostro, isolando tre Corpi d'armata, tutti i magazzini avanzati e lo stesso Quartier generale, stabilito all'Endà Jesus di Macallè, nel fortino dove Galliano – come già detto – si difese così strenuamente quarant'anni prima.

Il 20 gennaio, a pochi giorni dalla data stabilita da Badoglio per l'inizio delle grandi operazioni, Ras Cassà produsse la sua spinta maggiore nel Tembien, ponendo in crisi il Corpo d'armata del generale Vaccarisi e riducendo gli italiani ad una difesa disperata sul Passo Uarieu, un varco prezioso, superato il quale certamente il fronte di Macallè sarebbe stato attaccato dal rovescio. E in quei terribili momenti, Badoglio – sempre freddo e padrone della situazione – giunse a ordinare l'arretramento di tutt'intera la nostra linea, magazzini e depositi di proiettili compresi.[19]

Ma sul Passo Uarieu, alpini e volontari della «28 Ottobre», al comando del generale Somma, tennero duro sino all'arrivo di poderosi rinforzi.

Le mischie durarono quattro giorni. E si combatteva in così stretto contatto che i nostri cannoni non sparavano, per non colpire, con gli etiopici, gli italiani. Il 24 gennaio il sogno di Ras Cassa era tramontato. Ma l'inizio delle «grandi cose» subiva un rinvio. Ogni battaglia, anche se vinta, costituisce una crisi.

La via di Addis Abeba, dopo la prima battaglia del Tembien, era sbarrata da queste forze abissine: ottantamila uomini di Ras Mulughietà sull'Amba Aradam; quindici o ventimila sul lago Ascianghi; nello Scirè sul fianco, quarantamila oltre ai diecimila sul fiume Tacazzè, tutti al comando del valoroso Immirù; una notevole riserva agli ordini del Negus, si trovava lontana, al sud, tra Dessiè e Addis Abeba.

Badoglio non faceva alcun conto del fronte sud, quello della Somalia, comandato da Graziani. Sapeva che la guerra l'avrebbe vinta lui; e Graziani, affamato di gloria, ma inchiodato dalle distanze immense e dalla scarsità di mezzi, dovette «seguire» la marcia trionfale del suo rivale. Gli etiopici avrebbero potuto, dato il valore dei soldati, difendersi meglio; infliggere agli italiani molti più colpi. Ma non manovravano, non sapevano «giocare a scacchi». Sapevano assalire, sapevano resistere, non sapevano «muoversi».

Badoglio conosceva, dopo l'esperienza del 1896, questo carattere dell'avversario. Ne profittò. Così – ultimata una preparazione, da considerarsi un capolavoro di previdenza difensiva e logistica – cominciò a picchiare a colpi di ariete contro la «porta principale» dell'impero.

Era proprio, materialmente, somigliante a una porta quell'Amba Aradam attorno alla quale si svolse la battaglia più famosa e decisiva di tutta la guerra. Si stendeva, tetra, alta e massiccia, per otto chilometri sull'orizzonte della pianura di Macallè. Un bastione incrollabile, invincibile, attrezzato, fortificato; ma privo di artiglierie di lunga portata; gremito però di mitragliatrici e di cannoni Oerlikon. Contro questa porta, enorme, fatale, mossero gli italiani il 10 febbraio 1936, all'alba.[20]

Il giorno prima il Comandante supremo ci aveva descritto la battaglia, come si sarebbe svolta. E io, dopo più di mezzo secolo, conservo in una nota di taccuino quel momento: «Si avvicinò alla carta e la mano destra distesa e perpendicolare al foglio, descrisse dei gesti come si voglia unire della polvere o delle briciole». Il I Corpo d'armata – disse – eseguirà uno sbarco sulla via di Antalò, occupando Scelikot e poi, inarcandosi intorno all'Amba Aradam, l'avvolgerà. Un terzo Corpo supererà la fossa del Gabat, a destra e farà cadere per manovra e per combattimento tutto il massiccio.

Abbiamo di fronte, secondo le ultime informazioni, centocinquantamila uomini. La battaglia sarà «grossa». E questo fu il solo aggettivo del discorso.

Ras Mulughietà si difese cinque giorni sull'Amba Aradam. Tanti, se si calcola la disparità dei mezzi. Ma quell'*amba* poteva considerarsi come un castello medioevale, lungo otto chilometri e profondo due, una vera «chiave» di volta da non cedere mai. Snidarlo fu un affare serio: l'artiglieria e l'aviazione potevano sino ad un certo punto. Oltre a queste, interveniva il soldato, la baionetta, la bomba a mano. Così la grande battaglia manovrata si sminuzzava in tante battaglie «locali», nelle quali alpini, camicie nere, fanteria, furono superbi. Io citerò soltanto dei nomi di località: Taga Taga, Enda Gaber, Damsà, Kidane Meret, Zalcabà.

Dovunque il disperato valore degli etiopici e l'inesistente tecnica di combattimento. Ras Mulughietà stesso, asserragliato sull'Amba Aradam, non aveva percezione esatta di ciò che accadeva attorno a lui. Credette persino di aver vinto, il giorno 11 telegrafando al Negus: «*Esercito italiano avvolto completamente*». Era avvolto, invece, lui. Dopo ventiquattro ore, andammo a cercare ognuno la «sua» guerra. E io, qui, ancora debbo ricordare la cara e fiera figura di Giuseppe Bottai, maggiore di fanteria alla divisione «Sila», col quale trascorsi tutte quelle ore della fase finale della battaglia, tra i soldati del suo battaglione, sempre dove pioveva piombo. Ma, in quei giorni, pioveva anche acqua fitta e suscitava dalla vegetazione un acuto odore di erbe amare e di uomini uccisi. Quell'odore si è fissato nella mente insieme con le prime strofe di una canzone (o lunga litania) scritta dal mio caro e compianto

Bruno d'Agostino per celebrare le glorie del «battaglione Bottai». Dice la prima strofa:

Appena sorge il sole
Sopra l'Amba Aradam
Spara il nemico
Spara il nemico sul battaglion!

E la seconda:

Il battaglion va avanti
Bottai è il condottier
Avanti «nona», avanti «decima»
con l'«undicesima» ad attaccar!

Non trascrivo il resto. Lo lascio nelle pieghe della memoria come un fiore secco.[21]

In pratica, lo «sfondamento» del bastione dell'Aradam significava aver vinto la guerra. A Badoglio toccava liberarsi delle minacce al fianco; o, per meglio dire, sul fianco destro guardando verso sud, ove si trovava l'obiettivo lontano, ma ormai accessibile: la capitale dell'impero, Addis Abeba. Questo «repulisti» laterale venne ottenuto con la seconda battaglia del Tembien, con la battaglia dello Scirè. Mulughietà, ritirandosi dall'Amba Aradam andava a ricongiungersi con la massa accentrata attorno al lago Ascianghi, sempre sulla strada di Dessiè e di Addis Abeba. Ma lasciava nei guai Ras Cassa, rimasto nel Tembien, dopo la mancata vittoria di Passo Uarieu e in gravi difficoltà di rifornimenti, poiché i due Ras avevano intendenza comune e Mulughietà mandava a Cassa viveri e medicine. Una volta in ritirata Mulughietà, il vecchio Ras Cassa rimaneva all'asciutto. Noi sapevamo tutto. Pure Cassa tenne e volle tentare ancora la sorte. La guerra si ingolfava in regioni laterali, fuori mano, impervie e misteriose: il Tembien, l'Adi Abò, il selvaggio fiume Tacazzè.

La penetrazione in forze nel Tembien si urtò, tra il 27 e il 29 febbraio (mentre scrosciavano piogge battenti e tutto era avvolto nella nebbia), in vivaci accaniti attacchi abissini. Ma erano velleità tragiche, finite con centinaia di morti dei nostri avversari: ad Amba Debra, a Mai Bararà, alla stessa Abbi Addi, a Gargarà. Si sperava di catturare Ras Cassa, fortificato sull'Amba Uorc. Sfuggì lasciando ancora il tè sul fornellino acceso nella caverna dove aveva posto il suo Comando. Lo bevvero le cinque camicie nere che arrivarono prime sulla cima dell'Amba Uorc. Conservo il nome del loro ufficiale: Tito Poli, di San Vito al Tagliamento.

Allo stesso modo – ma opponendo una resistenza di gran lunga più abile e intelligente – venne vinto nello Scirè il Ras Immirù con la battaglia di Selaclacà combattuta dal II Corpo d'armata. Badoglio sosteneva i combattimenti con intelligentissimi schieramenti di artiglieria. Ricordava la tecnica della «battaglia d'arresto» al Piave, durante la prima guerra mondiale, da lui inventata e applicata. Il 2 marzo ebbe ragione anche di Ras Immirù che subì perdite enormi. Quella notte ero con la «Gavinana» a Selaclacà.

Fu ordinato l'«alzabandiera». Il silenzio grave della pianura e dei monti era punzecchiato da qualche scroscio di fucileria, qua e là. S'udivano voci di donne, pianti, parole lamentose. Luci lontane si aggiravano sul campo dei morti. A tratti, canti funebri cadenzati, sul ritmo di una misura barbara e solenne. Chiamammo gli interpreti ascari per capire cosa cantassero. Da lontano un coro diceva: «Povero Beienè, povero Beienè». Era un *dejac* (cioè un colonnello, all'incirca), fedelissimo del Negus, ch'era caduto in combattimento. Adesso ne cercavano il corpo per gli ultimi onori.

Qualche giorno dopo Badoglio mi ricevette nella tenda dello Stato maggiore e trovai quel nome «Dejac Beienè» sulla targhetta d'oro del suo fucile mitragliatore. L'arma era, adesso, sul tavolo del vincitore. Mentre parlava, Badoglio l'accarezzava distrattamente. Ma pareva lo facesse apposta. Oltre l'Amba Aradam, in direzione sud, s'apriva la «strada di Dessiè» e di Addis Abeba: la grande pista battu-

ta, già descritta, detta anche la «Via dell'Imperatore». Ma Badoglio non poteva mettercisi, prima di aver disperso l'ultimo grumo dell'esercito etiopico: forse il più importante, il meglio attrezzato e armato. Comprendeva circa trentamila uomini e, tra essi, la Guardia del Negus stesso, i famosi *zabagnà*, nelle loro splendide uniformi, armati di scudi e scimitarre, ma anche di moschetti e di pistole automatiche, di bombe a mano e mitragliatrici. Questo minaccioso addensamento marciava dal passo dell'Alagi verso Dessiè e il lago Ascianghi, incontro agli italiani. Le tre fasi (Tembien, Aradam, Scirè) dell'unica grande battaglia di annientamento,[22] indicata da Badoglio col nome della immensa provincia abissina che ne era stata teatro: battaglia dell'Endertà, avevano vanificato e disperso ogni coerente forza etiopica, salvo la massa agli ordini dell'imperatore stesso. I quattro Ras erano in fuga, il solo Cassa aveva raggiunto a sud di Dessiè il Quartier generale imperiale, sfuggendo, con qualche aiutante, alla cattura e alla morte. Gli altri: Seyum e Immirù, intrappolati nelle valli e montagne dello Scioa, si arresero. Seyum, al generale Bastico, presso Socotà, nel marzo; Immirù, al generale Graziani, nel dicembre '36. Peggior sorte toccò a Mulughietà, il difensore dell'Amba Aradam. Poco prima di abbandonare la sommità dell'*amba* aveva telegrafato all'imperatore: il mio esercito e la sacra montagna sono una sola roccia. Bello, ma falso. Le bande degli Azebò-Galla, da noi lanciate al suo inseguimento, lo presero e l'uccisero, dopo atroci tormenti.

Adesso, come ultimo e patetico e necessario gesto, il cavalleresco imperatore Ailé Selassié assumerà il comando della sua ultima armata. Acuto, intelligentissimo uomo di pace e di guerra, l'imperatore (che non riuscivamo, durante quella guerra, né a odiare, né a disprezzare come nostro nemico numero uno) aveva capito tutto della sua personale e particolare posizione: era ormai un *oggetto* e non un *soggetto* della politica imperiale europea, inglese e francese.

Aveva capito che Londra e Parigi, tra lui – mite, religioso, patriarcale sovrano della più antica nazione cristiana dell'Africa – e Mussolini, dittatore d'un'Italia in potente sviluppo e uomo capace delle più temerarie decisioni, compresa quella di far la guerra, in mare, alla Gran Bretagna, avevano già scelto. E il prezzo era l'imperatore discendente dal re Salomone e dalla regina di Saba; era il trono suo. Egli sapeva di non poter più credere nel motto del suo antichissimo lignaggio: *Il Leone della Tribù di Giuda ha vinto*.

Infatti: il Leone della Tribù di Giuda aveva già perso la guerra, dinnanzi al freddo, raziocinante, tecnico Badoglio e alla immensa massa di mezzi, soldati, aeroplani, rovesciatasi sull'Arcadia abissina.

Tuttavia, saggiamente, il Negus pensò di evitare l'ultima sconfitta. E il Quartier generale di Dessiè dovette, in consiglio di guerra, prospettare questi suoi propositi. Ma prevalsero la volontà e l'indirizzo suggerito, a quanto si seppe, dall'imperatore e da alcuni suoi ministri: doversi tentare un ultimo scontro. Il calcolo era questo: anche una *piccola limitata vittoria* avrebbe se non fermato, rallentato il trionfo italiano. Avrebbe aperto (chissà?) le porte ad un negoziato a Ginevra. Fu questo il criterio adottato dall'imperatore: che – del resto – sapeva di poter lasciar la vita, e vi s'era nobilmente predisposto, sul campo di battaglia.[23]

Informato minuziosamente, Badoglio trepidava per una sola ipotesi: che l'armata imperiale si sottraesse al combattimento; attirandolo nella profondità del Paese, lontano dalle basi, per infliggergli – anche se transitorio – uno scacco. Noi non potevamo, in quel fulgore di vittorie decisive, sopportare anche il minimo insuccesso. La parola d'ordine da Roma, da Mussolini era: *Fate presto*. Probabilmente traduceva un consiglio riservato e amichevole che la stessa Gran Bretagna, per mezzo di Churchill, passava al nostro ambasciatore a Londra.[24] Qualunque intoppo avrebbe rovinato tutto.

Ma l'imperatore di Etiopia ci *aiutava*. Egli venne avanti con i suoi trentamila armati verso le alture di Mai Ceu,[25]

verso le rive del lago Ascianghi; a ranghi serrati, offrendo ai nostri schieramenti di artiglieria, alla nostra aviazione da bombardamento, alle nostre compagnie di mitraglieri, muraglie di uomini che avanzavano verso la morte, col solito cieco e disperato valore; alla maniera antica, alla maniera del 1896 quando Ras Alula aveva vinto ad Adua. Non era più quel tempo.

La battaglia dell'Ascianghi fu per l'esercito etiopico un «beau geste»; ma anche un errore, definitivo. Dopo aver lasciato ottomila morti sul terreno, scompaginati e dispersi gli etiopici scomparvero come forza coerente. Alcuni reparti della Guardia imperiale scortarono il Negus verso Dessiè e Addis Abeba, attraverso un Paese non tutto devoto alla causa dell'imperatore; talvolta – come nell'Uollega – nemico; comunque potentemente impressionato dalla forza militare, dall'organizzazione, dal numero dei soldati e degli operai civili e, soprattutto, da quell'imponderabile, misterioso fattore della «simpatia umana» che, da per tutto, accompagnava gli italiani. (Su questo punto ritorneremo.)

Adesso si poteva guardare alla capitale dell'impero; anche se correvano voci di altri concentramenti di armati, agli ordini del Negus e del principe ereditario. Venivano – sempre secondo i *si dice* – al sud di Dessiè, e, altri, appostati sulle grandi cornici montagnose, immediatamente affacciate sulla conca di Addis Abeba. Un'esile, ultima colonna dell'Armata imperiale era stata dispersa il 27 aprile, lungo le rive dell'Ascianghi, dall'aviazione. Adesso quel lago appariva a chi lo guardasse dall'alto (e tale ci apparve sorvolandolo con un aereo in rotta per Dessiè) come un immenso sito di bagnature, gremito di uomini che avevano trascorso mesi – dallo sbarco a Massaua, sino a quella primavera avanzata – in un Paese tutto roccia, arido, ventoso, ostile.

La battaglia dell'Ascianghi aveva spalancato alle nostre truppe, alle centurie di lavoratori civili (che andavano schiudendo un meraviglioso ventaglio di strade carrozzabili, verso il sud) il paradiso di un'altra Etiopia, non più ferrigna, vermiglia, dentata; ma verde e feconda, dominata da immensi cieli, da architetture di nuvole e da orizzonti lucidi. E poi: l'acqua; laghi, fiumi, torrenti, animali succulenti da cacciare. Le acque erano gremite di pesci che s'ammazzavano col fucile come accadde a noi stessi, sul fiume Angareb, al confine col Sudan (Farinacci perse una mano, tirando bombe «Sipe» nel fiume di Dessiè, per pescare[26]). S'apriva, insomma, la terra promessa. E – si sapeva – sarebbe stata sempre più grassa, vergine, florida verso il sud, superate le barriere dell'Altopiano.

Non si pensava più all'Europa e, oserei dire, all'Italia. Si capiva, in quell'immenso respirare aria nuova e più libera, quale fosse l'animo e il sentimento dei «conquistadores»: di Cortés, di Pizarro e gli altri, e – per tenersi più vicini ai tempi nostri – dei migratori nord-americani lanciati sui *big trails*, verso le terre nuove della frontiera occidentale.

Né quella spinta al sud, successiva alla vittoria del lago Ascianghi, era minacciata ai fianchi, come si sarebbe potuto pensare, dando credito alla presenza di diecimila armati su lago Tana e a Gondar.

Verso Gondar e il Tana, appunto, come verso l'estremo confine di Sardò, Badoglio aveva lanciato – mentre attaccava sull'Ascianghi – due colonne motorizzate; una al comando di Achille Starace,[27] formata da bersaglieri e volontari; una di truppe eritree, al comando del generale Cubeddu. Nell'immenso territorio a sud-ovest di Tessenei e del fiume Setit, nel Bassopiano occidentale, circolava, inoltre, la divisione cammellata del tenente colonnello Lorenzini; lo stupendo soldato della difesa di Cheren contro gli inglesi, durante la seconda guerra mondiale.[28]

La strada verso sud era, dunque, aperta. Ma prima di lanciarvisi con una colonna di circa milleottocento veicoli a motore, protetta da quattro divisioni a piedi, marcianti ai suoi lati, Badoglio volle attendere l'arrivo di Starace a Gondar e al lago Tana; di Cubeddu a Sardò.

Noi, durante lo sfondamento dell'Ascianghi, eravamo

con la colonna di Starace, in un'altra impresa di quell'avventurosa guerra. Quando ci ordinarono di raggiungerla, eravamo nel Tembien (un luogo – l'ho già detto – fuori mano, orribile e grandioso come certi paesaggi di rocce infernali disegnati da Gustavo Doré). Un radiogramma di Badoglio ci spostava all'Asmara e, di qui, a Tessenei e al Setit, nel caldo equatoriale del Bassopiano occidentale; all'inseguimento della colonna di Gondar.

Quest'era formata da oltre cento autocarri, carichi di soldati, di benzina, proiettili, provviste, armi, una massa imponente. Ma in Africa anche un convoglio simile, una volta ingoiato dalla boscaglia, scompare senza lasciar traccia. E noi che adesso scriviamo, superstiti ai quattro cronisti destinati all'impresa (gli altri tre: Paolo Monelli, A.M. Perbellini, Ferdinando Chiarelli), ci mettemmo a cercare i cento autocarri di Starace nella selva di cenere e spine, del territorio oltre il Setit.

Sbagliammo pista due o tre volte; soli e circondati da nemici, capitammo – per nostra salvezza – sulle bande cammellate di Lorenzini e apprendemmo di trovarci a centocinquanta chilometri dalla colonna in marcia in quella giungla torrida. Riuscimmo, infine, ad afferrarne la coda e a presentarci al cospetto del comandante, ch'era anche segretario del Partito fascista e, in quell'epoca, al culmine della potenza.[29]

Starace era stato valoroso ufficiale di complemento nella Grande guerra: aveva meritato, quando le promozioni e le medaglie non si regalavano, una medaglia d'argento e quattro di bronzo; e, insigne onore per un ufficiale «non professionista», l'Ordine militare di Savoia.

Questo ragioniere di Gallipoli era nato «soldataccio», di quelli che Napoleone chiamava «*les muratiens*»: cioè, come Murat, tutto cuore, coraggio e niente testa. Egli vedeva il mondo come una caserma un po' più grande; e nutriva una solida diffidenza per ogni letteratura diversa dal «Foglio d'ordine» del Partito fascista.

Amava, come Garibaldi, i «tocchi» di tromba dei suoi bersaglieri, i saggi ginnici e i plotoni in «ordine chiuso». Starace rappresentava un curioso innesto della tradizione militare piemontese in un uomo del Mezzogiorno. La sua mentalità non differiva molto da quella di un Lamarmora che faceva costruire le caserme senza scale; così che i suoi bersaglieri entravano e uscivano a forza di braccia e mediante funi dalle finestre.

Ma onesto, ingenuo, generoso, intrepido (come dimostrò in morte) Starace si lasciava leggere le carte in mano. E noi, vivendo con lui nell'occasione di quella impresa di Gondar e del lago Tana, riuscivamo a irritarlo sordamente tenendo, a mensa, discorsi difficili. Così una volta, dopo aver marciato nella boscaglia di montagna per nove ore, intavolammo, Monelli, Perbellini ed io – attorno alla tovaglia della mensa – una discussione sulle origini della lingua italiana, con citazioni (anche inventate) difficili: Starace se ne indispettì al punto da piantarci senza salutare. Ci aspettammo il peggio, per l'indomani. Era accigliato, infatti; ma ci disse solo (e mi pare di udirne la voce vagamente sprezzante): «Vengano avanti i professori» (professori con la o *aperta*). Ma tutto finì lì.

Ci fu grato per quel che scrivemmo (non di lui) ma dell'impresa; di quella marcia verso la favolosa città santa di Gondar e del lago Tana, trecentocinquanta chilometri oltre Om Ager, sul fiume Setit: un territorio poco noto anche ai cartografi più aggiornati, che – ricco di corsi d'acqua – veniva descritto quasi del tutto arido.

Il nemico c'era, ma in disfacimento. Se ci avesse attaccati avremmo combattuto bene, poiché Starace era un buon capo e il Comando supremo, per radio, ci seguiva passo per passo.

Come ogni altra, nella guerra di Etiopia, quella fu impresa nuova e importante; che gli stranieri, in specie gli inglesi – pratici di grandi operazioni in terre tropicali – apprezzavano e ammiravano. A ironizzare, allora e forse ancora adesso, eravamo e siamo noialtri; senza renderci conto (o forse senza sapere) quale attenzione ponevano a

quei nostri esperimenti bellici africani gli Stati maggiori delle grandi nazioni d'Europa.

La colonna Starace, dall'Asmara a Gondar aveva viaggiato, con i suoi autocarri leggeri e pesanti, per oltre seicento chilometri, di cui trecentoventi in territorio nemico e quasi del tutto inesplorato. Partita dall'Asmara il 15 marzo, arrivò a Gondar il 1° aprile 1936. Gli ultimi quaranta chilometri per superare il costone montuoso del Tucul Denghià, costituirono quasi un'impresa alpinistica, attraverso muraglie vegetali e roccioni, in una foresta colma di profumi e di ronzii.

Sbucammo nella valle, ma di fronte si levava ancora, a 2700 metri, la cima del Dabugherà. La superammo, tra vento gelido e pioggia, nella notte; col sole radiante al mattino scoprimmo le quarantaquattro chiese di Gondar e i castelli portoghesi, coronati di merlature.[30] Una lunga collina si protendeva verso occidente e sul crinale si scorgevano persone in processione attorno alla torretta di legno del Consolato italiano. Qualcuno vi aveva già inalberata una bandiera tricolore.[31]

IV

L'AVVENTURA DELL'IMPERATORE

La marcia su Addis Abeba Badoglio se l'era disegnata in mente prima ancora della battaglia dell'Endertà. Era un progetto consentitogli, soprattutto, dall'abbondanza e dalla precisione delle notizie sui movimenti, la consistenza e le intenzioni del nemico. Le due specie di tecniche poste in confronto nella guerra di Etiopia erano tanto dissimili per concetti e strumenti quanto quelle dei tempi di Fabio Massimo e quelle di Eisenhower.

Un esempio: il fronte italiano era collegato da almeno mille stazioni radio (senza contare le comunicazioni via filo); quello del Negus disponeva, sì e no, di una diecina di trasmittenti. La guerra italiana in Etiopia schiudeva un'epoca della tecnica e della strategia moderne, la disperata difesa del Negus, al contrario, sembrava l'ultimo grandioso e cavalleresco quadro di un'epoca medioevale.

All'Ascianghi, bisogna crederlo, l'imperatore cercò veramente la morte sul campo. Ma non la trovò. Quando gli italiani sfondarono il fronte a Mai Ceu, dovette sperare – ripiegando – di salvare ancora abbastanza truppa da resistere sul ciglione montagnoso a nord di Addis Abeba. Ma le bande di Azebò-Galla, fieramente nemiche degli scioani, lo intercettarono a Dafat, presso Maraua e a sud di Quoram. Fu sul punto di essere preso. La Guardia imperiale si batté per otto ore, per aprire una strada al sud. Ailé Selassié riuscì a rifugiarsi nei conventi trogloditici di Lalibelà[32] e vi stette per due giorni nascosto e difeso soltanto

da pochi fedeli. Poi, sempre attaccato e inseguito da predatori e ribelli, raggiunse Addis Abeba.

L'imperatore vi trovò il principe ereditario (uscito da Dessiè con poca scorta e sfuggito per un capello alla cattura) e il governo in carica. Avrebbe potuto raccogliere qualche reparto coerente e taluni gruppi di riserva (come gli allievi della scuola militare di Oletta), appostarsi sul Termaber o oltre e resistere. Ma rinunciò, forse invitato a farlo dal governo di Londra che gli mandò l'incrociatore *Norfolk* a Gibuti, per accoglierlo, il 4 maggio, alla vigilia della nostra entrata nella capitale.

Erano le quattro del pomeriggio del 5 maggio 1936.

Pioveva. Dall'infinito serpente di millesettecentocinquanta veicoli a motore partito dieci giorni prima da Dessiè verso il sud, c'eravamo staccati con un centinaio di automobili (tutte Fiat Ardita 2000). Nella prima, quella di testa, si trovavano Badoglio, il generale d'aviazione Magliocco e una scorta. Venivamo a precipizio dal Termaber, rotto con le mine per «ritardarci» comunque. E quella fu un'altra (non ultima) fatica dei battaglioni alpini, zappatori, camicie nere; che da dieci giorni andavano aprendo, assestando, consolidando strade e guadi dinnanzi alle ruote dell'immensa carovana a motore. Sul Termaber, a quattromila metri di altezza, la strada in costa, spezzata per cento metri, era stata rintracciata e riscavata a furia di braccia, in un giorno e in una notte. E Badoglio, su un seggiolino pieghevole, chiuso nel suo cappotto, un cacciamosche di crine in mano, era stato tutto il tempo a sorvegliare e a ruminare la propria impazienza.[33]

Fate presto, telegrafava Mussolini da Roma. Ad uno delle centinaia di guadi di quell'interminabile sentiero verso la capitale (fu ad un fiume chiamato Roby), Galeazzo Ciano lanciò sulla macchina di Badoglio un messaggio e una bandiera ricamata dalle donne di Vittorio Veneto. Ma, insieme, il Comandante in capo trovò una lettera di Mussolini con riferimento alla situazione internazionale che imponeva di «non perdere un minuto, una volta occupata Addis Abeba, a proclamare l'Impero italiano».[34]

Così, superato il Termaber, calammo verso la pianura di Entotto. Era il colmo della notte. I RO/37, i Ford, i Fiat, i trattori trainanti l'artiglieria, s'allinearono in grandi scogliere quadrate, coi loro carichi di soldati, le loro scolte, i fari, le punte protese delle mitragliere pesanti. Una nebbia azzurra, a spessi coltroni, ci avvolse tutti e ci addormentammo.

La mattina seguente eravamo su un terreno carbonoso, poroso. Le carte inglesi lo indicavano col nome di «*paddock*». Col sole alto ci inoltrammo in vaste praterie. Grandiosi trionfi di nuvole ci accompagnavano. Lo sterminato orizzonte di alta montagna ingigantiva quelle bambagiose architetture barocche di cupole e rigonfi ammassi curvilinei, mammelle di latte cagliato, basiliche berniniane di zucchero filato.

Gli abissini? Se ne stavano a guardare. Dietro le staccionate, sulle porte dei *tucul*, sui margini dei prati. Gli uomini, giovani e vecchi – franchi e ambigui – con quel porgere dei bianchi denti, non si sapeva se minacciosi o accoglienti. Le donne lanciavano il loro melodioso strido di allodole – l'*hellelé* – alcune vestite a festa, altre occupate a cacciare dentro i recinti galline e bimbi. Taluni militari avevano conservata la divisa cachi della Guardia imperiale, altri le armi (moschetti e sciabole) che offrivano in vendita. Altri ancora aiutavano a salpare macchine cadute nei fossi e pantani creati dalla pioggia notturna. Venivano alle portiere delle automobili e salutavano; *Da Anastellin*, che vuol dire «Dio sia con te»; o chiedevano indumenti; «Camisa», «Coat», le due sole parole europee che incontrammo tra il paese dei Galla e lo Scioa.

Le radioriceventi delle diverse colonne motorizzate captavano gli appelli delle Legazioni estere, asserragliate nella capitale caduta nell'anarchia. La parola più frequente in quei messaggi era *sciftà* che vuol dire presso a poco brigante, saccheggiatore, sbandato. Uccidevano senza

pietà. Ne avevamo avuto esperienza, poiché in retrovia, nel febbraio era stato assalito un grande cantiere della Gondrand, stabilito a Mai Lalà. Malgrado le difese dei nostri (operai, ingegneri, una signora, alcuni ufficiali) il massacro era stato totale.

«Correte, correte, vi attendiamo, siamo attaccati dagli *sciftà*», dicevano le Legazioni. Ma correre era impossibile in certi tratti. Solo dopo il valico del Termaber, come ho detto, ci precipitammo – un gruppo staccato dal grosso con Badoglio alla testa – verso Addis Abeba.

Erano le quattro del pomeriggio. Pioveva, l'acqua frusciava nel fogliame gonfio degli eucalipti di cui la città era come avvolta. Saliva l'odore un po' medicinale, ma grato e amaro, delle bacche fiorite e si mescolava a quello delle rose dei giardini. La capitale, in quel tempo, appariva piuttosto come una città-giardino di vasta estensione, simile a certe città americane come Orlando, come Miami.

Sepolta nel fitto degli alberi risonava di scoppi, di schiocchi, di raffiche: per le strade (ma erano poche quelle bitumate), attorno alla grande piazza con il monumento equestre del Negus Menelik e all'altra dominata dal monumento al Leone di Giuda, la gente a udir dell'arrivo di una colonna motorizzata cominciava a uscire, senza troppo badare ai cadaveri, al sangue, agli incendi. Le nostre truppe a piedi, entrate già da quattro ore, occupavano i punti strategici della città. Pattuglie di carabinieri s'erano messe a un'opera – quella di ripristinare l'ordine – affannosa e difficile. Noi, per alcuni segnali, ci fermammo in un gran viale tra i boschi di periferia. Donne àtone, vecchi laceri, bambini curiosi, uomini macilenti venivano ai lati della strada. Poi le prime case bruciate, morti, fumo. Sempre crepitava la fucileria, ora rada, ora fitta, ed era, in quel fresco di fogliame, nella pioggia e nell'odore acuto dei giardini, come una caccia alla pernice. Era una caccia, ma ai saccheggiatori ritardatari.

Ci vennero incontro l'architetto Castagna, dalla gran barba mosaica, costruttore della cattedrale copta di San Giorgio, del *ghebbi* imperiale e di quanto di monumentale si trovava, in quel tempo, nella capitale etiopica.

Castagna, preso prigioniero ad Adua nel '96, era diventato amico del Negus Menelik e dei suoi successori. Adesso, uscito a causa della guerra dalla città, vi rientrava – facendo da guida alle avanguardie – insieme con il colonnello Calderini, nostro addetto militare presso il Negus, sino all'inizio delle ostilità.

Così ci guidarono alla Collina delle Legazioni straniere, attraverso una siepe sempre più fitta di donne con fiori, bambini schierati, preti con i loro ombrelli, paramenti, croci copte reticolate, chierici con Bibbie manoscritte appoggiate al petto, chiuse o aperte, come certi San Tommaso nella pittura del Seicento. Alcuni gruppi di guardie civiche presentavano fucili e scimitarre. Greci, armeni, siriani – commercianti – piangevano come vitelli scuotendosi le falde delle giacchette, per significare che i saccheggiatori non gli avevano lasciato nulla, fuori che i loro panni indosso.

Dalla Legazione tedesca ci applaudirono gridando *Heil Mussolini*; dinnanzi a quella della Gran Bretagna trovammo, schierata in nostro onore, la Guardia dei *siks* indiani. Gli americani applaudirono, chiamavano per nome i loro compatrioti giornalisti ch'erano stati dalla nostra parte. Finalmente ci arrestammo dinnanzi all'edificio di granito bigio della Legazione d'Italia. Il ministro di Francia, Bodard, che l'aveva in custodia, ne porse le chiavi a Badoglio.

Adesso la pioggia rinforzava. Milioni di rose, iridi, ginestre incensavano l'aria e l'acqua. La colonna di macchine si lavava, stendendosi per i viali come un millepiedi.

Calava un rapido crepuscolo. Il cielo scuriva, torvo, sulle cime degli alberi. E noi, coperti di fango, accoglievamo quella pioggia come una doccia. Badoglio, il generale Magliocco, il ministro Bodard e altri fecero gruppo. Alcuni soldati del 73° fanteria della divisione «Sabauda» (intanto una compagnia s'era schierata per rendere gli onori) ave-

vano raggiunto il tetto della nostra Legazione e attaccavano all'asta del frontone la bandiera di Vittorio Veneto lanciataci da Ciano al guado del Roby. Il drappo subito si inzuppò di pioggia, ma il vento lo tenne teso e schioccante. Nel grande silenzio risuonò l'«attenti!» e Badoglio ordinò il saluto alla voce.

Non vi furono parole, né cavalli bianchi. Un crepuscolo, la pioggia, il profumo delle rose e quella bandiera.

C'erano gocce rotolanti sulle guance di tutti ma non si poteva dire se per la commozione o per la pioggia. Io ero a mezzo metro da Badoglio e lo vidi volgersi verso Magliocco, abbracciarlo; udii nettamente: «Ce l'abbiamo fatta...». L'altro non rispose, perché piangeva e si vedeva. (Morì a Lechemti, due settimane dopo, con un altro grande aviatore, Antonio Locatelli, due volte medaglia d'oro della prima guerra mondiale. Morirono con loro tutti i piloti e i meccanici di tre aeroplani che atterrarono in quel luogo, nella provincia del Nonno, presso certe miniere di platino. Massacrati nella prima imboscata della guerriglia. Con essi, imbarcati sui loro apparecchi, avremmo dovuto esserci anche Luigi Barzini junior ed io. Ma questa, dice Kipling, è un'altra storia.)

Possiamo chiederci, per concludere, quale fosse il carattere di quella guerra in Etiopia. Guerra per l'«Impero», si disse; e, con questo, Mussolini – al quale risaliva la responsabilità dell'impresa – si rifaceva ad una condizione «napoleonica» della sua dittatura. Ma soddisfaceva pure ad alcune delle molte correnti ideologiche di cui la natura composita del fascismo, come movimento politico, era costituita: il nazionalismo, il futurismo.

L'Impero ebbe come padrini l'ombra di Corradini e la predicazione di Marinetti. Anzi a proclamarne la necessità e l'avvento sorse a Roma e visse a lungo un giornale – intitolato, appunto, «L'Impero» – diretto dagli scrittori Mario Carli ed Emilio Settimelli, futuristi dei tempi eroici.

L'impresa etiopica, inoltre, raccoglieva e incanalava verso l'Etiopia l'aspirazione a più larghi spazi – e terre da valorizzare – del proletariato agricolo italiano. In qualche modo Mussolini, con la vittoria etiopica, si trovava ad aver risolto ciò che a Crispi non era riuscito: il problema di trovar un impiego alla manodopera contadina, specialmente meridionale, costretta a traboccare nell'emigrazione oltremare, verso – come si diceva – «le lontane Americhe». Le lente e tristi canzoni degli emigranti assumevano, nel ritmo di una nuova vitalità patriottica, gli accenti di «Faccetta nera».

Sotto questo profilo, Mussolini interpretava indubbiamente la totalità del sentimento nazionale in quegli anni. Apparivano sacrosante e incrollabili le ragioni da lui opposte al burocratico rigore formale del diritto formulato nello statuto della Società delle Nazioni. Egli fissava le posizioni dell'Italia e dell'Etiopia in questo modo: di qui, un popolo povero, compresso su una terra avara e montagnosa, altamente civile; un popolo al quale l'umanità deve molto; di lì, una nazione grande quasi come l'Europa, semidisabitata, inesplorata, abbandonata, medioevale. «Mettete l'Italia nel novero dei popoli grassi», gridava Mussolini alla Francia della Terza Repubblica e all'Inghilterra conservatrice. Era quasi una promessa di starsene cheto, a digerire quell'impero troppo vasto e tardivo. Una promessa, direi, che Mussolini faceva, prima che agli altri, a se stesso.

Nel 1935 egli non poteva rendersi conto del processo di sfaldamento dei grandi imperi coloniali esistenti, anche perché questo processo non era ancora visibile; né poteva prevedere l'imminente stagione delle guerre rivoluzionarie che sarebbero seguite all'impresa d'Etiopia: la guerra di Spagna e il secondo conflitto mondiale scatenato da Hitler.

Mussolini ebbe, e conservò sino alla fine, una concezione antica, rurale della nazione. Capì sempre pochissimo e non apprezzò molto la civiltà industriale moderna. Vedeva la potenza in termini di milioni di baionette. Apparte-

neva, direi, all'epoca generosa e coraggiosa del coltello; non a questa nostra più sbrigativa (e vile) del mitra e della bomba atomica.

L'impresa etiopica fu, per questi rispetti, «mussoliniana». E il suo successo apparve tanto più strabiliante quanto più sicuro e matematico se ne era previsto il fallimento. Per gli antifascisti dell'emigrazione, l'Etiopia doveva costituire l'abisso nel quale Mussolini e il fascismo si sarebbero perduti. Francesco Saverio Nitti previde il fallimento economico dell'Italia, gli ambienti militari francesi e inglesi l'«impossibilità» di alimentare un grande corpo di spedizione, motorizzato in parte, attraverso il modesto porto di Massaua.

In realtà sia Nitti (che pur era un grande economista) sia i ministri sbagliarono, ma di poco. L'Italia vinse, ma rischiò molto. E il pericolo più grave fu, appunto, l'apoplessia del porto di Massaua.

Dal gennaio al marzo del 1935 le informazioni inglesi avevano già dato per ingorgato completamente quel porto. Era vero. I soldati in arrivo salivano a piedi l'Altopiano. La camionale sino all'Asmara era quasi un sentiero e, all'interno, ogni strada tracciata dall'uomo cessava al di là di Adi Ugri. La Colonia eritrea e Massaua non differivano molto da come l'aveva lasciate Ferdinando Martini nel 1900.[35]

Comunque – per miracolo collettivo – ne uscimmo. Le strade per la guerra (e la pace) furono srotolate come tappeti alle spalle dei soldati, e spesso dinnanzi a loro, dalle centurie di operai civili. Dalla portata di poche centinaia di tonnellate, Massaua venne attrezzata per riceverne quattromila al giorno. Gli accumuli sui pontili, da Otumlo ad Archico, da Abdel Kader a Dancalia, ispiravano con le loro masse l'angoscia di un'inerzia irrevocabile.

Milioni di tonnellate, entro un'aria di piombo: 55 gradi, a mezzogiorno. Eppure, i piccoli uomini italiani color aragosta bollita ne vennero a capo. E già quell'opera dello sgombero di Massaua, per la quale gente locale (arabi, yemeniti, sudanesi, indiani, somali e via dicendo) s'era arresa sopraffatta, serviva a caratterizzare quell'impresa, quella guerra. Era, se vogliamo, una guerra proletaria, popolare nell'intimo. I lavori umili e pesanti legati alla tradizione delle grandi opere pubbliche costruite in tutti i continenti dalla manodopera degli italiani emigrati, venivano rinnovati in Etiopia da quella stessa gente che nelle generazioni precedenti andava ad aprire strade, a bonificare terre, a erigere dighe, a coltivare campi, in Argentina, nel Nord America, in Canada, nel Congo...

Il concetto vittoriano delle guerre coloniali inglesi veniva rovesciato: l'uomo bianco non si asteneva più, di fronte ai non bianchi, dalla fatica manuale, affermando così una preminenza morale e razziale. Non più: l'italiano, al contrario, conquistava questo prestigio lavorando dove era inconcepibile lavorare; seminudo, bevendo pochissima acqua, mangiando come poteva, riposando lo stretto necessario; gesta che agli occhi dei non bianchi valevano quanto qualunque vittoria in guerra.

Il 16 aprile 1935, su due strade eritree in costruzione, Massaua-Nefasit-Asmara (113 chilometri) e Nefasit-Decamerè (39 chilometri circa) lavoravano 550 operai nazionali e 4400 indigeni. Al 30 giugno i nazionali erano 10.000 e gli indigeni 2000. Dopo due mesi gli indigeni scomparvero quasi del tutto dalle liste di arruolamento. Rimanevano ai margini di quel poderoso virtuosismo, senza capirlo. Guardavano. Imparavano, forse.

Le guerre, com'è noto, non sono né morali, né immorali. L'importante è vincerle. Abbiamo già accennato all'angosciosa necessità per l'Italia di *far presto*. La profezia di Francesco Saverio Nitti, sul fallimento dell'impresa etiopica, considerava una durata di almeno tre anni e conseguente emorragia della non ricca riserva di valuta del nostro Tesoro. Per «spingere» verso la vittoriosa soluzione, Mussolini autorizzò l'impiego di gas lacrimogeni e di iprite, per l'artiglieria e l'aviazione. Fu un impiego limitato e non necessario, durante le battaglie sul fronte monta-

no dell'Endertà e del Tembien. Si temeva una indefinita resistenza degli etiopici, nelle caverne, forre, anfratti, macchie, boschi, foreste dell'immenso territorio.

Se il Negus avesse ordinato ai suoi Ras di condurre la campagna sotto forma d'un'immensa guerriglia (come i Viet Cong contro gli americani nel Viet Nam) gli italiani non l'avrebbero liquidato così presto. Era, appunto, ciò che si temeva.

Per snidare dagli inaccessibili ripari le bande nemiche, Badoglio disponeva di mezzi chimici. Li adoperò, per le stesse ragioni per cui, nel Viet Nam, li adoperò il generale Westmoreland. Fu, ripeto, per brevissimo periodo. E l'abbandono di questo mezzo, proibito dalle convenzioni internazionali, venne presto suggerito dalla sua non necessità. Sul fronte sud, per esempio, durante le avanzate del generale Rodolfo Graziani su Neghelli e su Harar, che decisero anche in quel settore la vittoria finale, non vennero usati aggressivi chimici in nessun momento.

Per quanto riguardava il suo fronte, Graziani avrebbe preferito alcune centinaia di autocarri nuovi a qualunque dotazione di granate a gas. Si trovò immobilizzato per oltre nove mesi in Somalia, in una situazione senza uscita, in lotta con immense distanze fatte di boscaglia, di pianure salate, montuosità inesplorate, privo di mezzi adeguati a superarle e quindi impossibilitato a *precedere* Badoglio nella capitale del Negus, collegata all'Oceano Indiano dalla ferrovia di Gibuti. Le armate etiopiche del fronte nord sarebbero state attaccate dal rovescio e tutta la gloria dell'impresa sarebbe andata a Graziani.

Badoglio prese su di sé l'intero rischio di battere, ad una ad una, separatamente le cinque armate di Ailé Selassié. Ma, come s'è detto, non sfuggì a qualche grave pericolo. L'imperatore di Etiopia, il principe ereditario, i quattro Ras comandanti di armata (Cassa, Mulughietà, Immirù, Seyum), alcuni vicecomandanti (i *dejac* Aialeu Burrù, Beienè, ecc.) erano assistiti da «advisers» inglesi, svedesi, sovietici, tutti acquartierati nelle sicure Legazioni di Addis Abeba (mai bombardata dagli italiani) o aggregati agli Stati maggiori delle truppe operanti. Di alcuni, nel Tembien, trovammo carte geografiche, biglietti da visita, effetti personali, armi abbandonate nelle precipitose fughe; altri ne incontrammo, in abito civile, sul lago Tana, quando vi arrivammo con la colonna Starace.[36]

Comandanti o «reclutati», questi militari professionisti dovevano consigliare le mosse strategiche al Negus. Lo fecero con tutta coscienza. Il «colpo» nel Tembien, nel gennaio '36 rischiò di creare una minaccia mortale alle spalle del nostro schieramento offensivo di Macallè. Lo abbiamo detto. Anche Badoglio, per un istante, sudò freddo. Però, questi consiglieri del Negus pensavano e operavano come se avessero disposto di un esercito europeo, attrezzato. Badoglio si rese conto anche di questo (lo dice – mi pare – in qualche punto del suo libro sulla guerra d'Etiopia) e seppe approfittarne. In altre parole, gli etiopici combatterono «all'europea», diretti da europei, e persero. Avessero combattuto all'abissina, la resistenza sarebbe stata, forse, più lunga, creando all'Italia e a Mussolini una grave crisi.

Certamente, quella di Etiopia fu guerra di popolo; e popolare. Nelle federazioni fasciste si facevano «intrallazzi» per ottenere la cartolina precetto. Taluni (venne scoperto più tardi) pagarono forti somme per vestire la divisa e correre in Africa. E non si veda subito, in questo, il lato peggiore.

Era sentimento, voglia di non restar fuori di quell'avventura africana, nella quale si riflettevano con i ricordi del 1896, anche le letture dei romanzi di Emilio Salgari, dei viaggi di Giulio Verne e, per alcuni, quelli di Henry Stanley. Si ricostituì, in quel tempo, la solidarietà nazionale avveratasi nei giorni neri di Caporetto, tra l'ottobre e il novembre del 1917. Caddero tutte le opposizioni e riserve, sia all'interno sia all'estero e persino quella, sempre

manifestata, della regina Elena. Il mondo intero si precipitò a riconoscere diplomaticamente l'Impero italiano.

Noi eravamo a Addis Abeba. Badoglio, nominato viceré, tenne la carica per qualche giorno; poi la passò a Bottai e questi a Graziani. Tutti partivano per l'Italia; anche Galeazzo Ciano, di cui si sapeva già la destinazione ad altro alto incarico. Prima di lasciare l'Africa venne a salutarci. Era il nostro ministro e ci riunì all'hotel Imperial (un grande «bungalow» coloniale tenuto da un greco). Ci chiese, singolarmente e collegialmente, quale fosse la nostra opinione su quell'impresa e se concordassimo ch'essa era nata dalla volontà e dalla fatica dell'intera nazione italiana; la quale, perciò, meritava una ricompensa. Facessimo – disse Ciano – delle proposte.

Stavamo tutti lì, attorno a lui, inviati di guerra dei grandi giornali italiani, taluni colleghi mobilitati nelle divisioni (Aldo Borelli, Giovanni Ansaldo, Paolo Caccia Dominioni, Paolo Monelli, Adolfo Alessandrini – che fu ambasciatore – Raffaele Casertano, ch'era stato all'Asmara a capo dell'Ufficio stampa, e altri).

Ognuno disse la sua, ma dal complesso venne fuori un voto fortemente e curiosamente liberale. Sì, dicemmo quasi tutti, sì: è l'Italia che ha vinto. Compensi, dunque, Mussolini l'Italia intera accordandole le libertà civili ch'essa merita. Ciano ascoltò serio e – a me parve – stranamente commosso.

Disse: «Porterò a Palazzo Venezia questa vostra opinione, questo vostro voto». Partì. A Roma ricevette quasi subito l'investitura di ministro degli Esteri. La guerra di Spagna era già cominciata. L'Europa entrava nella più cupa e sanguinosa eclissi della sua storia. Di quella riunione e di quel voto di libertà formulato all'hotel Imperial di Addis Abeba, ovviamente, non si parlò più.

NOTE

[1] L'uomo – ha scritto Leone Trotskij – non fa mai volentieri la guerra o la rivoluzione. Tuttavia, quando vi si risolve, cerca di farle in tempi *utili*; quando i lavori fondamentali della vita, la raccolta del cibo, sono compiuti. Guerre e rivoluzioni vengono sempre generalmente dopo i raccolti e le vendemmie. Sono dettate dall'imperativo della terra. Ed è così che Trotskij fa nascere sulla *terra* la Rivoluzione d'ottobre in Russia come una stagione fatale governata da un ritmo di rinnovamento. La Rivoluzione russa ebbe origini agrarie. «Dei 624 distretti che costituivano la vecchia Russia, il movimento ne invase 482, ossia il 77%...» (v. Trotskij, *Storia della Rivoluzione russa*, Garzanti, 1939, III, p. 3).

Il movimento fascista nacque anch'esso, in parte, nelle campagne: per alcuni, fu un fenomeno della reazione agraria in Toscana, in Emilia e nel Veneto. «L'autunno» dice Trotskij (l. c., p. 35) «è la stagione politica dei contadini. I campi sono stati sgombrati, le illusioni disperse, la pazienza perduta.»

[2] La musa soldatesca reagiva all'entusiasmo tradotto in folle commosse e benedicenti, agli imbarchi delle truppe venivano cantate strofe e strofette tenere, ciniche, sarcastiche, rivelatrici dell'impavido buon senso e della vigile satira, mai assente durante il ventennio fascista, dal popolo di Pasquino. Eccone alcune: «Arrivato che fu a Mogadiscio / ei trovava la donna "sciarmutta" / ch'è una femmina assai prostitutta / e ti suole impestare il soldà!».

Più avanti, nei mesi della guerra calda e quando la ressa verso l'Africa Orientale divenne affannosa, si cantava, senza timori politici: «Quando la pugna diventa "pugnetta" / Ogni gerarca a venire si affretta / Se spira il più lieve sospiro di vento / Chiedono – ed hanno – medaglia d'argento / Ma c'è qualcuno (è sempre il più stronzo) / che pure si "arrangia" medaglia di bronzo».

Strofette volgari. Durante la prima guerra mondiale per i casi – rari del resto – di medaglie indebite si scrissero sonetti satirici ed epigrammi di gran lunga più fini; come quello di Antonio Baldini per la medaglia d'argento a Ugo Ojetti.

[3] Tra il febbraio e il settembre 1935 furono mobilitate cinque divisioni di cui una («Peloritana») venne inviata in Somalia e quattro («Gavinana», «Sabauda», «Sila» e «Gran Sasso») in Eritrea, nonché cinque divisioni di ca-

micie nere che affluirono tutte in Eritrea; altre due divisioni dell'esercito furono destinate in Cirenaica, per fronteggiare i concentramenti inglesi in Egitto. Inoltre, sin dal febbraio, furono inviati – specialmente in Eritrea – migliaia di lavoratori civili, volontari, per organizzare basi di operazioni, mentre la marina accresceva la potenzialità dei porti: Massaua, Assab e Mogadiscio. Vennero mobilitati due corpi di truppe coloniali, decuplicandone gli effettivi mediante arruolamenti volontari; costituendosi, così, quelle impareggiabili bande di ascari regolari e irregolari che si batterono fedelmente e valorosamente per l'Italia.

Nel complesso, alla fine di sette mesi di conflitto, le forze italiane potevano calcolarsi in 250.000 uomini, modernamente armati, sorretti da aviazione e da un'imponente attrezzatura logistica.

Le opposte forze abissine erano distribuite così: sul fronte eritreo circa 70.000 uomini al comando del *dejac* Aialeu Burrù e di Ras Immirù, dislocati nel Uoldebbà, dove costituivano la sinistra del fronte con punte di avanguardia sul corso del fiume Tacazzè, di fronte al nostro II Corpo d'armata. Al centro risultava la presenza di circa 13.000 uomini al comando di Ras Seyum; alla destra, davanti al settore di Macallè Dolò, una massa imprecisata al comando di Ras Mulughietà: un complesso di circa 150.000 uomini.

Questo esercito copriva la via verso sud, avanzando incontro agli italiani sulla strada di Antalò.

In Somalia nel settore di Giggiga-Sassabaneh, al comando di Ras Nasibù, 50.000 uomini e, a una ottantina di chilometri a nord di Dolò, Ras Destà con 30.000 uomini.

[4] Puntando sull'Africa, Mussolini – che aveva fatto inaugurare il gran monumento a Mazzini sull'Esquilino e pubblicare l'edizione nazionale degli *Scritti e Discorsi* – si poneva dalla parte dell'illustre genovese avvalendosi d'una sua profezia pubblicata sul «Roma del Popolo», giornale fondato da Giuseppe Petroni il 9 febbraio 1871. Questa profezia riconosceva all'Italia futura il diritto di allargarsi in Africa, verso Suez e Alessandria e di praticare una invasione colonizzatrice da compiersi quando che sia e, secondo le occasioni opportune, verso Tunisi. Conferiva all'Italia la missione inevitabile di estendere alle regioni africane il progresso civile, così come la Francia faceva in Marocco. L'Italia doveva interessarsi di Tunisi, chiave del Mediterraneo centrale, connessa con il sistema sardo-siculo e così vicina, appunto, alle coste della Sicilia. A leggere bene Mazzini, si vede come anche Giolitti (che andò in Africa a prendersi Tripoli e la Cirenaica) gli avesse obbedito venticinque anni prima di Mussolini. «Gendarme della borghesia», definì Carlo Marx, Mazzini; né s'ingannava. Si rilegga l'appello *A gli operai italiani* del 13 luglio 1871 che era del tutto avverso al comunismo, perché ateo, antinazionale, fondato sulla proprietà collettiva che – scriveva Mazzini – «fu il primo stadio della vita economica, quando l'umanità nell'infanzia non era peranco uscita dal sistema patriarcale delle famiglie...».

[5] L. Trotskij, *Storia della Rivoluzione russa*, cit., III, p. 200, parla della necessità – per il successo delle rivoluzioni – d'un forte partito alla loro testa; il che non è avvenuto – dice – né nella Comune parigina, né nella rivoluzione germanica e austriaca del 1918, né nell'Ungheria sovietica e nella Baviera, né nella rivoluzione italiana del 1919. Probabilmente Trotskij, qui, allude ai moti operai nelle città industriali dell'Italia settentrionale e ai diffusi disordini dell'immediato primo dopoguerra in tutto il nostro Paese. Quei fenomeni costituivano già una «rivoluzione» alla quale sarebbe mancata la testa? Oppure il loro insieme (scioperi, attacchi all'esercito, saccheggi, ecc.) non poteva meritare quel titolo? Indirettamente Trotskij, nel passo citato, giustifica la controrivoluzione borghese, organizzata (e stavolta con un «forte partito») da Mussolini come prevenzione all'estendersi del moto socialrivoluzionario e, dopo il Congresso socialista di Livorno, comunista. Si leggano nello stesso volume, le considerazioni sull'«arte della rivolta». A distanza di oltre mezzo secolo, assumono un colorito arcaico, come una battaglia del Settecento con le sue «rangée di fucilieri» e le regole di un gioco da osservare rigorosamente. Quando scriveva il suo capolavoro, nell'esilio turco dell'isola Prinkipo, Trotskij poteva ingenuamente teorizzare la tecnica del colpo di Stato, basandosi su queste proposizioni (l.c., p. 201): «Il capitalismo è un sistema non nazionale, ma mondiale. La guerra imperialistica [cioè la prima guerra mondiale, *n.d.A.*] e le sue conseguenze hanno mostrato che il sistema capitalistico si è esaurito su scala mondiale. La rivoluzione russa è stata la rottura dell'anello più debole del sistema capitalistico mondiale». (Potesse Trotskij riaprire gli occhi e constatare il duplice ritorno – nella sua Russia – del capitalismo, da prima nel periodo postkruscioviano; poi, sotto gli occhi nostri – 1994 –, nelle sue forme più arbitrarie e sbandate.)

Mussolini, negli anni Venti, professava idee non dissimili da quelle di Trotskij e credeva anche lui esaurita, ma ancora da tollerarsi, la funzione del capitale. La antinomia del *sangue* e dell'*oro* lo condusse a non scorgere l'invito ad allearsi con il capitalismo mondiale, offertogli con la blanda opposizione alla sua conquista dell'Etiopia; e a schierarsi in una misura persino più rigida di Hitler, deliberatamente contro. Capì troppo tardi l'errore. Troppo tardi per allinearsi in quella coalizione del capitale, che è, poi, nella sua circolazione universale, la premessa di una società futura ugualmente universale, fondata sulla libertà.

[6] V. per questo anche «Il Borghese», 1959, n. 5.

[7] Ferdinando Martini, *Nell'Africa Italiana*, Treves, 1935, p. 23, è ottimista quanto a Massaua e al suo clima. «Si può stare a Massaua bene in molti mesi dell'anno; alcuni mercanti italiani ci vivono da un pezzo [...] e ci si può vivere, difatti, se non con tutte le delicature de' paesi nostri, certamente senza disagi soverchi.» Oggi (1994) non siamo più interessati a questi problemi di clima e di terre africane. Tuttavia il libro di Ferdinando Martini si rilegge, oggi, con il gusto di una volta: anche perché – lo disse Giosue Carducci – la prosa del Martini è quanto di più limpido, semplice ed esemplare italiano della patria letteratura.

[8] Benito Mussolini, *Vita di Arnaldo*, Milano, 1932, XI, p. 17: «Mentre traccio queste linee rivedo il fiume, il torrente, la strada, i casolari, il campanile di San Cassiano, i miei coetanei [...] le spigolatrici d'estate e le interminabili partite a briscola d'inverno, nella stalla di Cireneo, partite interrotte soltanto quando giungevano i fogli illustrati con la guerra d'Africa. Sono legati ai ricordi della mia infanzia i nomi di Makallé, Toselli, Taitù, Amba Alagi,

maggiore Galliano. Si cantava allora: "O Baldissera – non ti fidar di quella gente nera..."».

[9] Benito Mussolini, *La mia vita*, ed. Faro, 1947, pp. 175-176: «Dopo lo sciopero generale di protesta contro l'impresa di Tripoli e precisamente il 14 ottobre sono stato arrestato. Processato dal 18 al 23 novembre, il Tribunale di Forlì mi condannava a 12 mesi di detenzione che la Corte d'Appello riduceva il 15 febbraio a soli cinque mesi che ho già espiati poiché tra sedici ore sarò scarcerato».

[10] Sin dal 16 febbraio 1935, durante una seduta del Gran Consiglio del Fascismo Mussolini aveva parlato di 70.000 uomini (volontari della milizia) da far partire per l'Africa Orientale. Già diverse centurie di operai erano arrivate in Eritrea e in Somalia e lavoravano a preparare le basi logistiche della guerra. Al Senato, nella seduta del 14 maggio 1935, Mussolini disse di ritenere necessari alla «nostra sicurezza» 800-900.000 soldati, compreso il teatro di azione dell'Africa Orientale. Evidentemente si prefigurava ciò che avvenne con la seconda guerra mondiale: dover combattere sulle Alpi e in Africa settentrionale. Quest'ultimo fronte – disse – distava 3000 chilometri in Eritrea; e 8000 in Somalia. Alla Camera, il 25 maggio denunciò l'aggressione dell'Abissinia a Ualual e accennò «non senza emozione» ai fanti della divisione «Peloritana» scaglionati sulle rive dell'Oceano Indiano «lungo la linea dell'Equatore a 8000 chilometri dalla Madre Patria».

In quell'epoca delle sue grandi fortune, Mussolini poteva persino irridere ai compromessi. Così, in quella stessa tornata della Camera, disse che gli sforzi della Commissione per comporre l'incidente di Ualual non sarebbero valsi a niente. La macchina era montata, nessuno l'avrebbe fermata. All'Impero, Mussolini pensava da molti anni. Lo abbiamo accennato nel testo parlando del giornale «L'Impero», di Mario Carli e Emilio Settimelli; via dell'Impero, volle si chiamasse la stupenda dirittura tra piazza Venezia e il Colosseo, aperta attraverso i Fori imperiali.

In complesso, Mussolini pronunciò pochi discorsi, per questo grandioso progetto. Andava a salutare le truppe in partenza, nei loro campi di addestramento o ai luoghi d'imbarco. Erano i suoi, più che discorsi, delle parole d'ordine, degli incitamenti, ricordi della battaglia d'Adua del 1896 in cui «14.000 italiani batterono 90.000 abissini; e se persero fu perché il governo di Roma» così disse «pose i soldati nelle condizioni peggiori». Un'altra volta sintetizzò in due sole parole: «Picchiate sodo!». Il 2 ottobre 1935 Mussolini aveva annunciato l'azione; il 5 maggio 1936, dopo sette mesi, proclamò la fine della campagna d'Africa e il 9, quattro giorni dopo, la creazione dell'Impero. Questi tre «momenti» nella storia delle adunate «oceaniche» a piazza Venezia e altrove, in Italia, furono tra i meno artefatti dall'amico della propaganda politica e dell'entusiasmo a comando. Furono istanti di commozione vera, di sollecitazione dei profondi affetti nazionali che sarebbe vano negare cinquanta e più anni dopo.

Labili quanto si vuole, ma veri e sinceri. Culmine delle fortune di Mussolini, l'Impero fu l'inizio della parabola. Posta l'Italia tra le Nazioni soddisfatte, Mussolini non volle e non seppe superare la sua stessa natura e diventare un conservatore. Glielo chiedeva l'Inghilterra di Churchill e glielo suggeriva la forte e predominante opinione interna del regime facente capo

a Dino Grandi, a Luigi Federzoni, a De Stefani, a Bottai, ecc.; quanto dire la maggioranza delle massime personalità del fascismo e dello Stato. Quasi tutti coloro che firmeranno l'o.d.g. del Gran Consiglio che porrà fine, il 25 luglio 1943, al fascismo come regime e a Mussolini come dittatore.

[11] Luigi Pignatelli, *La guerra dei sette mesi*, Ist. Ed. del Mezzogiorno, 1937, pp. 43-44: «In Inghilterra l'opinione pubblica era [...] contraria all'azione italiana in Etiopia; fra gli uomini politici non vi era accordo: mentre Eden e il Segretario permanente al Foreign Office, Vansittart, favorivano le correnti allarmistiche secondo le quali l'Italia, una volta conquistata l'Etiopia, si sarebbe gettata sul Sudan e l'Egitto, due magnati della stampa britannica, Lord Rothermere e Lord Beaverbrook erano del parere che dopo la conquista, l'Italia sarebbe diventata una potenza conservatrice».

[12] Come si dice nel testo, Lord Rothermere spedì in Etiopia il suo uomo più adatto ad osservare e riferirgli criticamente, il generale J.F. Fuller, pioniere (con De Gaulle) degli studi sulla guerra motorizzata. Era iscritto al Partito fascista inglese di Mosley e figurava nel corpo dei corrispondenti di guerra, come inviato speciale del «Daily Mail». Seguì le operazioni italiane sino a Macallè. S'interessò, troppo apertamente, di conoscere le quantità di carburante, di viveri, di munizioni accumulate per far fronte alle necessità della guerra. Verso la fine di novembre fu invitato, cortesemente, a ripartire per l'Europa.

S'è detto nel testo delle conversazioni del Fuller con l'Autore di questo libro. Vi espose, con perfetta chiarezza e precisione, lo stato d'animo degli inglesi nei confronti della nostra guerra d'Abissinia. L'Inghilterra aveva assunto il patrocinio totale della Lega delle Nazioni. Una potente unione a sfondo elettorale, intitolata proprio alla Lega ginevrina, s'era formata a Londra e un «referendum» lanciato in tutta la Gran Bretagna aveva dato nove o dieci milioni alla tesi pacifista e di rafforzamento della Società delle Nazioni. La crisi italo-britannica derivò da questa pressione politica sul governo inglese. La realtà delle vittorie italiane modificò l'opinione britannica. Ed anche il governo, venuto a trovarsi, secondo il detto inglese, *between the devil and the high seas* («tra il diavolo e la tempesta»), dovette smobilitare. Fuller ancora in quei giorni critici dell'ottobre, mi disse: «Posso affermare che il popolo inglese non crede alla guerra tra le due grandi nazioni europee per causa dell'Abissinia; ed io la escludo assolutamente».

[13] Pietro Badoglio (*La guerra d'Etiopia*, Mondadori, Milano, 1936, con prefazione di Benito Mussolini, pp. 4 sgg.) ci informa che la preparazione della campagna risale al 1925, quando – superata la crisi per il delitto Matteotti e assunta, col discorso del 3 gennaio di quell'anno, una netta figura dittatoriale – Mussolini inizia il decennio delle sue grandi fortune. Si veda anche Emilio De Bono, *La preparazione e le prime operazioni*, Mondadori, Milano, 1936; e Vanna Vailati, *Badoglio racconta*, Ilte, Torino, 1955, pp. 309 sgg.

[14] Si veda H.D. Napier, *Field Marshal Lord Napier of Magdala*, London, 1927; e E. Canevari, *La conquista inglese dell'Africa*, Ist. Graf. Tiberiano, 1935, pp. 248 sgg.: «Le truppe compresero due divisioni (quattro reggimenti di fanteria inglese e dieci di fanteria indiana, due squadroni di cavalleria inglese e quattro reggimenti di cavalleria indiana), in tutto 14.000 uomini ai quali si aggiunsero 26.000 non combattenti. Al loro seguito furono inviati 2500 ca-

valli da sella o da tiro, 32.000 quadrupedi da basto o da tiro fra i quali 44 elefanti. Nel novembre del 1867 cominciò lo sbarco delle truppe e dei materiali che durò fino al giugno del 1868 e impiegò 291 grossi bastimenti da carico, noleggiati. Per facilitare lo sbarco vennero costruite due gettate con un porto interno di approdo: dalle gettate partiva il binario della ferrovia che comprendeva un percorso di 19 chilometri sino alla base dell'Altopiano. In mancanza di acqua potabile, vennero stabiliti dei condensatori per la produzione di acqua distillata sia sui bastimenti che a terra: durante la spedizione ne vennero prodotti 37 milioni di litri al costo di circa lire italiane oro 0,30 al litro». Alla spedizione di Lord Napier partecipò come ufficiale osservatore il tenente Egidio Orio che da colonnello, fu governatore e educatore del principe ereditario, poi re Vittorio Emanuele III.

[15] Si veda Conti Rossini, *Italia ed Etiopia dal Trattato d'Uccialli alla battaglia di Adua*, Ist. per l'Oriente, Roma, 1935. Completissima descrizione dell'intera battaglia, suoi antecedenti e conseguenze, pp. 297 sgg.; per il combattimento di Mariam Scioatù, pp. 424 sgg. La *Guida dell'Africa Orientale*, Cons. Turistico, Milano, 1938, a p. 272, segue sui luoghi le disperate e bellissime gesta italiane: «...la colonna Da Bormida, che all'alba aveva occupato il colle Rebbi Arienni, ricevette ordine di avanzare verso ovest per appoggiare la colonna Albertone. S'incanalò, così, nel vallone di Mariam Sciauitù, nel cui fondo era un grosso campo abissino. La colonna che avrebbe perduto il contatto con la brigata Albertone, si trovò isolata nel vallone. Schieratasi nel piano e sui monti di sinistra della valle, resistette bravamente all'attacco degli abissini. Nelle prime ore del pomeriggio la colonna Da Bormida passò, anzi, all'attacco costringendo il nemico a retrocedere e occupando l'Azghebà e il monte Mehebar Cedal; ma poi, crescendo d'ora in ora le masse abissine, accorrenti dallo sbocco del vallone di Mariam Sciauitù e scendenti nella zona del Diriàm, dopo aver con ripetuti attacchi cercato di respingere il nemico, ripiegò protetta dalle truppe che occupavano il monte Aràr. Fulgida di eroismo fu la resistenza sul monte Aràr, protrattasi sino al tramonto e sin quasi all'annientamento dei reparti. Premuta di fianco e a tergo dalle masse abissine incalzanti, nonostante le difese opposte a più riprese lungo la via, la ritirata fu una strage orrenda, gli estremi avanzi della brigata si ritirarono a notte, parte per il vallone di Jehà e parte per Sauria e Mai Maret. In una delle mischie feroci che accompagnarono la ritirata trovò la morte il generale Da Bormida.

«Il corpo di spedizione ebbe 6600 morti, tra i quali circa 5000 italiani di cui 268 ufficiali (tra cui i generali Arimondi e Da Bormida), 500 feriti e 1700 prigionieri; in complesso si ebbe il 53 per cento di perdite tra morti e feriti. Gli abissini che non erano meno di 120.000 ebbero 7000 morti e 10.000 feriti. La battaglia di Adua, detta anche di Abba Garima, da un convento sul monte omonimo, fu la più grande e cruenta battaglia coloniale del secolo».

[16] L'assedio e la difesa del forte di Macallè e del villaggio di Endà Jesus dovrebbero raccontarsi in uno stile del «cantastorie» nello spirito della saga cavalleresca cristiana. I dipinti abissini, nelle loro schematizzazioni gremite e ingenue, hanno riprodotto in più di un luogo (e anche sulle pareti del municipio di Asmara che ospitò, durante la guerra del 1935-36, l'ufficio stampa del Corpo di spedizione), le scene principali. A quello scontro sembrò partecipare il cielo e la terra. Dice il Conti Rossini, *op. cit.*, pp. 246 sgg.: «La difesa impressionò profondamente l'elemento indigeno che la trovava miracolosa e favoleggiava di aiuti degli angeli o del diavolo, o dello stesso San Giorgio, agli assediati... Il 7 [gennaio 1896] alle dieci del mattino dal forte si scorsero numerosi nemici scendere come una fiumana nella pianura a sud presso Sciaffà, e poco appresso, proprio di fronte si vide la rossa tenda del Negus, poi un immenso numero di tende bianche parve coprire, come una nevicata, la pianura». Il libro di Conti Rossini, l. c., contiene anche la bibliografia essenziale sull'argomento. Il racconto particolareggiato e esauriente della difesa di Macallè, per il mosso succedersi degli episodi di battaglia, consigli di guerra della Corte abissina, dominata dalla regina Taitù, espedienti di Galliano e degli assediati, urti e discussioni tra gli assedianti (Ras Maconnen era sospetto di tradimento), meriterebbe la gloria del canto popolare. Galliano poté ritenere, ad un certo momento, persino di rompere l'assedio e ottenere una grande vittoria se avesse avuto forze sufficienti per effettuare alcune sortite.

[17] La Società delle Nazioni definì l'Italia come «aggressore» e passibile di sanzioni economiche, andate in vigore il 18 novembre del 1935. La Gran Bretagna concentrò alcune sezioni della Home Fleet nel Mediterraneo, producendo contromisure da parte italiana. Intanto continuavano, senza apparenti manifestazioni di ostilità, le spedizioni di truppe, operai e materiali in Africa.

A Porto Said avveniva uno scambio di saluti regolamentari tra le navi italiane cariche di soldati e di armi e le unità da guerra (incrociatori, cacciatorpediniere) inglesi. Ai primi di dicembre l'ambasciatore Dino Grandi da Londra trasmise il contenuto delle proposte per una pacifica soluzione del conflitto formulate d'intesa tra Londra e Parigi, note come «piano Laval-Hoare». A Palazzo Chigi i funzionari, nel ricevere i telegrammi di Grandi, rimasero sconcertati, tanto straordinariamente favorevoli apparivano per l'Italia le proposte franco-inglesi. Proposte così articolate: la cessione del Tigrè meno Axum, una parte della Dancalia etiopica sino all'Aussa esclusa: una vasta zona con parte dell'Ogaden; la costruzione di una «zona di occupazione» economica e di espansione riservata all'Italia (era un *hinterland* costituito da paesi *non* etiopici: Galla, Borana, Sidamo, Balé, metà degli Arussi, ecc.). Una compagnia commerciale italiana avrebbe avuto diritti esclusivi in questi territori per sfruttare miniere, foreste, corsi d'acqua, ecc. anche se formalmente la sovranità sarebbe rimasta all'Etiopia (per l'amministrazione invece s'era escogitato un complesso sistema di cointeressenze). Noi italiani avremmo dovuto permettere all'Etiopia uno sbocco al mare, con un corridoio tra Assab e l'Aussa.

Mussolini si trovò a decidere e in un momento in cui, malgrado l'avanzata sino ad Adua e l'occupazione del Tigrè, le sorti dell'impresa per l'immensità del territorio e per altri mille problemi, apparivano dubbie.

De Bono venne sostituito con Badoglio a dimostrazione dell'impegno totale (e non solamente «fascista») della Nazione.

Il Negus, giustamente, deplorò alla Società delle Nazioni le manovre intraprese dall'Inghilterra e dalla Francia per dare un premio all'aggressore.

Del resto, disse, si voleva attribuire all'Italia una vittoria che essa non aveva ancora conseguito con le armi.

Intervennero due fatti a risolvere in un nulla di fatto la grande manovra pacifista impostata da Dino Grandi e sostenuta da inglesi e francesi: lo scontro di Dembenguinà, non favorevole agli italiani; le indiscrezioni giornalistiche di Pertinax (Géraud) sull'«Echo de Paris» e sul «Daily Telegraph» e di Madame Tabouis sull'«Oeuvre» circa i termini del «piano» Laval-Hoare.

Il 6 dicembre 1935 il «Times» di Londra riassunse l'intero progetto e l'opinione inglese insorse. Hoare dovette dimettersi da ministro degli Esteri del governo Baldwin, invitato a ritirare il progetto. Era ciò che Mussolini voleva. Al Foreign Office andò Eden, sanzionista a oltranza; e la parola rimase al cannone.

[18] Tre momenti favorevoli ebbe l'esercito abissino, durante la campagna: il 15 dicembre, quando nuclei delle truppe di Ras Immirù sorpresero, ai guadi del fiume Tacazzè, il gruppo bande Altopiano del maggiore Criniti, distruggendo i carri veloci di copertura e le motocarrette, con grandi perdite nostre: il maggiore Crippo, il tenente Ciarpaglini oltre a 22 nazionali e 370 ascari; dal 20 al 24 gennaio 1936 (prima battaglia del Tembien) il nemico avrebbe potuto, oltrepassandolo, tagliar fuori con il Quartier generale di Macallè l'immensa massa di materiali, artiglierie, depositi dello schieramento avanzato, isolandolo dalla retrovia eritrea. Ras Cassa non sfondò a Passo Uarieu e la minaccia venne eliminata. Ma furono tre giorni difficili. Notevole la «disobbedienza» del generale Dall'Ora, capo della Intendenza dell'intero Corpo di spedizione, che rifiutò di sgomberare i suoi depositi ordinando, invece, di proclamare lo stato d'allarme, organizzando la difesa sul posto. Il terzo episodio favorevole agli abissini fu l'azione di guerriglia effettuata il 13 febbraio 1936 da una banda di circa 600 armati al comando di tal *fitaurari* Tesfai, sottocapo del *dejac* Aialeu Burrù che attaccò all'alba il cantiere Gondrand di Utok Emni presso il Mai Lalà. Indifesi, colti nel sonno, gli italiani resistettero strenuamente, con il personale indigeno. Il direttore del cantiere, ing. Cesare Rocca, la moglie Lidia Rocca Maffiori e l'ing. Roberto Di Colloredo Mels (ch'era sfuggito a un precedente massacro) perirono con altri sessantotto italiani e numerosi eritrei. Quest'azione nella lontana retrovia dell'esercito italiano venne prospettata come una vittoria campale dai corrispondenti stranieri di Addis Abeba.

[19] Si veda Caccia Dominioni, *Ascari K. 7*, Longanesi., Milano, 1966, pp. 405 sgg.; Biagio Pace, *Tembien*, Ricciardi, Napoli, 1936. Questo raro libretto (154 pagine) costituisce una singolare e bellissima testimonianza di forza d'animo e di amore alla Patria. Biagio Pace, insigne archeologo e professore di università, andò a combattere in Africa come ufficiale mitragliere ultracinquantenne e visse, descrivendolo, il dramma della difesa di Passo Uarieu. Nel volume citato documenti vari sulla battaglia, fotografie, lettere, cifre sulle perdite, interrogatori di prigionieri, ecc.

[20] L'Amba Aradam si spiegava come una porta ermetica e invarcabile dinnanzi allo schieramento di Badoglio. Le sorti della campagna, nei giudizi della stampa internazionale e degli stessi corrispondenti stranieri accreditati presso il nostro Quartier generale, venivano descritte come molto

problematiche. Lo spazio, le montagne, la stagione delle piogge, l'assenza assoluta di strade avrebbero reso improbabile un successo degli attaccanti. In Pignatelli, *op. cit.*, p. 121, v. rivista di giornali stranieri ivi comprese il simpatizzante «Voelkischer Beobachter», con potenti obiezioni alla vittoria finale degli italiani. «Contro il terreno dell'Abissinia nulla possono né i gas né gli aeroplani né le altre armi moderne degli italiani», diceva lo svedese «Dagens Nyeter» del 5 settembre del 1935. Un particolare assegnamento si faceva sulla stagione delle piogge: «Si vedrà allora che cosa costa la soluzione di questo problema: rifornimenti in armi e cibo di un esercito di occupazione sprofondato in trecento chilometri di fango e di umidità» («Marianne», Parigi, 15 maggio 1935), ecc.

[21] La canzone venne raccolta e trascritta da Bruno d'Agostino, tenente nel battaglione Bottai. Si veda, dello stesso, *Il battaglione di ferro*, Pinciana, Roma, 1938. Qualche strofa: «Appena sorge il sole / Sopra l'Amba Aradam, / spara il nemico / Spara il nemico sul battaglion / Il battaglion va avanti / Bottai è il condottier / Avanti nona, avanti decima / con l'undicesima ad attaccar / Il caporal Colia / in fronte fu colpì / sulla mitraglia del suo ploton / Allora i suoi compagni / si mettono a sparar / contro il nemico / contro il nemico per vendicar / Mamma io ti saluto, / forse non torno più: / il figlio tuo su quella vetta / su quella vetta deve arrivar...». La natura ritmica è la stessa della vecchia canzone del 1896, cantata dai soldati di Baratieri: «Mamma mia: vieni incontro / Vieni incontro a braccia aperte / ti conterò le storie che in Africa passò...».

[22] Proveniente dall'artiglieria, Badoglio fu un grande specialista dell'impiego in massa dei cannoni. Si ricordi la battaglia sul Piave. Si veda Giovanni Artieri, *Il Re, i Soldati e il Generale*, Cappelli, 1951, pp. 141 sgg.

[23] Badoglio, l. c., p. 173 sgg. Interessanti le due lettere dell'imperatore Ailé Selassié, riguardanti la battaglia dell'Ascianghi.

Per l'*underground* della parte combattente abissina, i movimenti, progetti, pensieri e giudizi dell'imperatore Ailé Selassié, le sue lettere, proclami e colloqui, decisioni, si veda l'importante *Caesar in Abyssinia* di G.L. Steer, edito a Londra da Hodder e Stouton, 1936. Steer fu corrispondente del «Times» e testimone di alquante azioni di guerra sul fronte della Somalia e su quello nord. Antifascista e obiettivo, riporta persino lusinghieri giudizi dell'imperatore Ailé Selassié sulle azioni militari italiane, specialmente sull'abilità e coraggio degli aviatori.

[24] Tutto assunse un andamento precipitoso. Bisognava far presto e ciò non tanto perché Mussolini, a Roma, era impaziente, ma perché lo era l'Inghilterra. Si trattava di creare un fatto compiuto di tale evidenza da impedire l'insorgere di difficoltà internazionali, tali da portare ad un conflitto in Europa. Churchill, il 7 maggio, due giorni dopo l'occupazione di Addis Abeba, diceva ad Alberto Pirelli, in una conversazione privata: «Parlerò decisamente contro il mantenimento delle sanzioni, ma sarebbe bene se il Duce volesse indorare la pillola che l'Inghilterra sta trangugiando. L'annessione [dell'Etiopia da parte dell'Italia] sarà difficile da digerire, tanto a Londra che a Ginevra: ma se Mussolini ha intenzione di procedervi, lo faccia subito mentre dura la confusione e prima che il governo inglese abbia preso posizione».

[25] Badoglio, l. c., pp. 176 sgg. con i patetici, ingenui telegrammi del Negus all'imperatrice Taitù, fervidi di fede religiosa e di speranza nell'aiuto celeste. Ma il Negus osserva con obiettiva chiarezza il progredire della sconfitta e lo svanire, talora immotivato, delle sue truppe. «Il nostro esercito» esclamava ad un certo punto «famoso in tutta Europa per il suo valore, ha perduto il suo nome, condotto alla rovina da alcuni traditori...»

[26] Curiosa lettura nei volumi dell'Enciclopedia Italiana, quella della biografia di uomini come il Farinacci, rappresentativi del Ventennio. V. l.c. vol. XIV, p. 808, in cui Roberto Farinacci, nato a Isernia il 6 ottobre 1892, «giornalista, avvocato, deputato» (viene taciuta la sua prima professione di funzionario delle Ferrovie dello Stato) e il seguito, in Enc. It., seconda Appendice, A-H, p. 902. Farinacci impersonò un «anti-Mussolini», in termini di estremismo. Oltrepassava, programmaticamente, il limite delle azioni, decisioni e disegni mussoliniani. Nella campagna etiopica rappresentò l'«espansionismo imperialista» ad oltranza; nella seconda guerra mondiale l'ultrahitlerismo e il più nero razzismo; sul terreno religioso, l'anticlericalismo intransigente e la distruzione della Chiesa romana; per cui, durante il periodo della Repubblica Sociale promosse lo «scisma» di don Calcagno o, persino, il bombardamento del Vaticano. Morì, coraggiosamente, dinnanzi a un plotone di esecuzione a Vimercate, il 28 aprile 1945.

[27] Anche per Starace, v. Enc. It., vol. XXII, p. 484, come per Farinacci e altri: la faccia brillante della biografia e quella oscura. Un ardente «interventista» e ufficiale dei bersaglieri, insignito durante la prima guerra mondiale dell'Ordine militare di Savoia, di una medaglia d'argento e quattro di bronzo, due promozioni per merito di guerra; ricordato per l'eccezionale impresa africana compiuta dalla colonna celere, ai suoi ordini; nella stessa Enc. It., seconda Appendice, I-Z, p. 889 è sbrigato con le ultime notizie della sua vita: dimesso da segretario del Partito fascista il 31 ottobre 1939; Capo di Stato maggiore della milizia fino al 25 maggio 1941; dopo il 25 luglio 1943 rifiutò di aderire alla «Repubblica Sociale» e soffrì nel fatale carcere di Verona anche una breve detenzione. Arrestato nuovamente a Milano e condotto dinnanzi a un tribunale popolare, venne fucilato sotto i portici di piazza del Duomo, a Milano, il 28 aprile 1945, in circostanze onorevoli per il suo coraggio di vecchio combattente. Rappresentò, in un certo senso, il «burocratismo staliniano del fascismo» e l'obbedienza *perinde ac cadaver* alla volontà di Mussolini.

[28] Dizionari biografici ed Enc. It. non registrano il nome di questo eroe.

[29] Si veda Caccia Dominioni, *Ascari K. 7*, Longanesi, 1966, pp. 484 sgg., notizia dell'arrivo alla colonna celere dei quattro giornalisti Paolo Monelli, Giovanni Artieri, A.M. Perbellini, Ferdinando Chiarelli e due autisti civili con un autocarro carico di ghiaccio e di vino. Questa ricerca o «inseguimento» della colonna di due autocarri senza scorta, perduti nella savana tropicale tra i fiumi Setit e Angareb apparve impresa notevole al capitano Caccia Dominioni che ingegnere, interprete, comandante di reparto era anche incaricato di tenere il diario storico. Ma ricevette ordine di non sottolinearla, perché il significato dell'impresa più grande non ne scapitasse.

[30] La regione collinare del Dembeà a nord del lago Tana, aprica e fertile, lontana dai Galla e dai musulmani che premevano nei secoli XVI e XVII gli Améra; era stata frequentemente sede temporanea degli imperatori; Susenios (1607-32) dimorò lungo tempo a Dancas e a Gorgorà. Ma Gondar non era che un villaggio insignificante, quando il figlio di Susenios, Fasiladàs il Grande (1632-1667), intorno al 1635, la scelse a sua capitale fissa facendovi poi costruire grandiosi edifici. Poco si sa di certo circa le origini e le vicende dei Castelli di Gondar (Castelli di Fasilada, di Jasù, di Bacaffà e dell'Abbazia di Cuquam, alcune chiese, ponti, ecc.); non sembra però che si possa rifiutare fede alla tradizione locale che li fa risalire a Fasilada e successori. I costruttori, secondo l'ipotesi più probabile, sarebbero stati meticci portoghesi, levantini o indiani... (v. la già citata *Guida dell'Africa Orientale*, p. 350).

[31] Per l'arrivo a Gondar, circostanze e cerimoniale, si veda anche l'informatissimo Caccia Dominioni al volume citato, pp. 498 sgg. Il capitano Caccia, come racconta, issò il tricolore sul Castello di Gondar più alto e meglio conservato, già servito da quartiere a Ras Cassa e subito occupato da Starace. Lo ricordiamo, Starace, poco dopo l'arrivo, seduto per terra all'ombra di quelle antiche muraglie, attento a scrivere il rapporto sull'impresa, da inviare a Mussolini.

[32] Sulle celebri dieci chiese monolitiche di Lalibelà, si veda *Guida all'Africa Orientale*, cit., p. 317: «Secondo la tradizione abissina, esse sarebbero state costruite in un periodo di 23 anni da Lalibelà o Gabrà Mascal, imperatore della dinastia Zagué, prima del 1225, forse ad opera di artigiani copti venuti dall'Egitto o da Gerusalemme...».

[33] Si veda «Il Tempo», Roma, anno XVIII, n. 62, *Il seggiolino di Badoglio*, a firma Giovanni Artieri.

[34] *Ibid.*, n. 29.

[35] Giovanni Artieri, *Cronaca del Fronte Nord*, cit., pp. 32 sgg.

[36] Ancora vediamo i cinque inglesi nell'ospedale della Croce Rossa mandato al Negus e caduto in nostre mani. Uno, il capo, vestiva un abito semicoloniale con giacca grigio chiaro e casco di tela bianca. Furono trattati male. Caccia Dominioni cercò di rimediare all'accoglienza da cani con qualche parola cortese, nella loro lingua. E riferisce – l. c., p. 500 – di aver raccolto la dichiarazione: «Malgrado tutto siamo stati dannatamente felici – *damned happy* – di vedervi arrivare».

I
COME COMINCIÒ

Dopo sessant'anni dalla guerra civile spagnola si è riusciti a precisare meglio alcuni aspetti o a capovolgere certi luoghi comuni consolidati circa quel grande avvenimento della storia d'Europa.

Quella guerra recava in sé i fermenti e i temi della lotta di idee e di princìpi che avrebbe successivamente investito il mondo intero. Nella guerra di Spagna infatti non erano in gioco ambizioni e interessi dinastici, territoriali, commerciali, bensì «princìpi», idee, teorie politiche e morali: una guerra di religione, in una parola.

Un equivoco facilissimo e diffusissimo in cui si cade spesso è quello di considerare la guerra di Spagna troppo *europea* e poco *spagnola*.

È un vecchio errore dovuto alla interpretazione data su quel conflitto da Mussolini e Ciano (ma non da Hitler e Stalin). Nell'ardore di colorire di missione ecumenica fascista ogni moto d'Europa, tra il 1936 e il 1939 la politica estera del regime fascista impose la teoria, in buona parte vera, dell'urto ideologico tra comunismo sovietico e fascismo italiano, determinatosi nella Spagna repubblicana, per strade e piazze, città e villaggi, risoltosi poi in una vera e propria guerra internazionale, con fronti delimitati e stabili, grandi battaglie, e lunghi e sanguinosi impegni di uomini, di armi, di denaro.[2]

In questo generalizzare e, in un certo senso, «europeizzare» il conflitto, si dimenticava il fatto notevole che ogni avvenimento della Spagna è, prima di tutto, *spagnolo*. E si

sa quanto sia complesso l'intendimento della parola «spagnolo»; per la implicita, indispensabile considerazione dei suoi significati, etnici, storici, filosofici, artistici, sociali. La scarsa considerazione di questo punto condusse Mussolini e Ciano alla lunga, acuta e incresciosa polemica (repressa e confinata su carte di Stato e nelle «note» dei due *Diari* di Galeazzo Ciano[3]) sul modo adottato da Franco di condurre la guerra, guerra che da Roma si voleva rapida, totale, distruttiva e conclusiva, e che, invece, da Salamanca, sede del Comando e del governo di Franco, si conduceva con la cautela espressa dall'invito del manzoniano Ferrer al cocchiere: «*Adelante, Pedro, con juicio*». Chi aveva ragione? Certamente aveva ragione Franco, proprio perché la guerra di Spagna era una faccenda, prima di tutto, *spagnola*.

A parte le difficoltà obiettive e il divario notevolissimo tra le forze dei «rossi» e quelle dei «nazionali», protrattosi lungamente, prima dell'instaurarsi di un equilibrio «tecnico» (in uomini, armi, carri corazzati, aviazione, marina da guerra, risorse economiche, ecc.) tra le due parti, Franco poté vittoriosamente opporre alle assillanti sollecitazioni ad affrettare i tempi una considerazione umana di potente presa morale: «Io» diceva Franco agli ambasciatori, generali, politici, agenti di varia natura inviatigli in diversi periodi di tempo ad esortarlo «non faccio la guerra alla Spagna. Anche i "rossi" sono spagnoli. Io ho il dovere di riconquistare l'altra Spagna cercando di danneggiarla, di colpirla nelle persone e nelle cose il meno possibile. Debbo conquistare non la terra di questo Paese che appartiene e apparterrà sempre ai suoi abitanti, ma le anime di coloro ancora dissenzienti, ancora coinvolti nell'equivoco e nella ubbriacatura politica estremista.»

Franco, in altre parole, obbediva all'invito lanciatogli in una tetra mattinata dell'autunno 1936 nell'aula magna dell'Università di Salamanca dal più grande e illustre tra i pensatori spagnoli allora viventi, Miguel de Unamuno, che aveva concluso la sua prolusione accademica, dinnanzi ad un uditorio di generali e di ministri, con la frase famosa: «Più che vincere, dovete convincere». Fu questo, per la guerra in corso in quel tempo e per gli anni futuri, l'obiettivo vero di Franco.

Non bisogna, però, far torto all'acume di Mussolini attribuendogli una precipitosa volontà di gettarsi nell'olio bollente della rivoluzione spagnola. La sua tiepidezza, giustificata dal recente sforzo compiuto dall'Italia per compiere la conquista etiopica, s'era già manifestata due anni prima, nel 1934, quando Antonio Goicoechea e altre due personalità monarchiche vennero a Roma a segnalargli gli sviluppi della Repubblica spagnola, galoppanti verso forme sempre più acutamente rivoluzionarie. Mussolini, allora, fu freddo; nel '36 poco dopo l'arrivo di Franco in Marocco dalle Isole Canarie, dov'era «confinato», come generale comandante della piazza, fu tiepido. Se nel '34 l'impresa etiopica era *in pectore*, nel giugno-luglio del '36 era appena compiuta, come evento bellico; rimaneva la tremenda «grana» dell'occupazione, della pacificazione di un impero vasto quasi quanto l'Europa. Per quanto estrosa, subitanea, irrazionale, istintiva fosse la natura del temperamento di Mussolini, la situazione obiettiva gli imponeva di badare alla «digestione» del gran boccone africano.

Comunque, in risposta alle richieste di Franco, l'Italia inviò dodici bombardieri «Pipistrello» della Savoia Marchetti. Questi apparecchi, preziosissimi per trasferire Franco e i primi contingenti marocchini, attraverso lo stretto di Gibilterra, in Spagna, partirono il 30 luglio 1936 dalla base di Elmas in Sardegna, dipinti di bianco, senza alcun distintivo, con equipaggi misti, civili e militari. Tre degli apparecchi sbagliarono rotta ed esaurirono il carburante: uno si sfasciò sulla costa del Marocco francese al confine con quello spagnolo presso la foce del Mouluya; un altro si schiantò presso Oudja, in Algeria, e un altro ancora riuscì ad atterrare in Marocco e venne confiscato. I nove che proseguirono iniziarono, tra Tétouan e la Linea,

il disperato cabotaggio delle truppe di assalto di Franco destinate a ristabilire in Andalusia, in Estremadura e nella Vecchia Castiglia un primo aleatorio equilibrio di forze con i rivoluzionari «rossi» .

La collezione dei verbali di conversazione con gli ambasciatori e personalità ricevute da Ciano a Palazzo Chigi, stesa da lui stesso, ci permette di seguire giorno per giorno il crescere del dramma spagnolo nelle sue implicazioni internazionali. La conclusione obiettiva di questa lettura è semplice: la guerra civile spagnola venne alimentata e voluta dalla Francia di Léon Blum e del *Front Populaire*, creatasi tutrice e baluardo del *Frente popular* spagnolo.

L'ansia del governo francese di porre rapidamente i «rossi» di Madrid in grado di schiacciare la «ribellione» suscitava stupore persino tra i componenti del gabinetto Blum; la carica di avversione, di odio ideologico, di intransigenza degli estremisti parigini del *Front Populaire* non è paragonabile neppure pallidamente al corrispettivo sentimento di Mussolini. Il dittatore italiano comincia a scaldarsi, a considerare la Spagna come sua faccenda, una «faida» romagnola, da regolarsi da uomo a uomo e a colpi di coltello, solo quando dalle cronache internazionali cominciarono ad affiorare nomi italiani di esuli antifascisti e tra essi quello di Pietro Nenni, l'«altro romagnolo», amico e compagno di lotta, fondatore del Fascio di Forlì, poi transfuga ed emigrato, al centro della macchina creata a Parigi per l'invio di volontari e armi a Madrid, repubblicana e antifascista e anche partecipe sui fronti della Castiglia centrale alle prime e – oltre tutto – brillanti azioni delle Brigate internazionali.[4]

Non ci voleva di più per accendere la natura catilinaria di Mussolini. Ma, agli inizi, quando l'«alzamiento» di Franco era ancora un fatto *spagnolo* coinvolto nel groviglio politico, psicologico, rivoluzionario della Spagna repubblicana, l'Italia cercò di tenersi fuori.

Per effetto della generalizzazione ideologica, a Roma di ciò che succedeva in Spagna si capì sempre poco. Si procedeva per tentativi: mentre la Germania nazista aveva risolutamente assunto il patrocinio della Falange (repubblicana, sindacalista, fortemente laica e autoritaria, secondo il programma del suo fondatore José Antonio Primo de Rivera), l'Italia fascista si teneva a mezza strada tra Repubblica e Monarchia, Tradizione e Rivoluzione. Vedremo, nel corso di questa esposizione, sorgere e tramontare molte illusioni, sia di Mussolini che di Ciano, sulla possibilità di «trasformare», «pilotare», «rimorchiare» gli avvenimenti spagnoli, modellandoli secondo schemi estranei alla volontà della Spagna e delle spinte, puramente spagnole, animatrici della tragedia in corso.

Chiunque in Italia avesse frettolosamente sfogliato *Spagna invertebrata* di Ortega y Gasset o *La vita di don Chisciotte* di Miguel de Unamuno (erano due libri già tradotti in Italia, uno da Lorenza Giusso, l'altro da Carlo Candida, entrambi molto in voga) si proponeva come «esperto» dello spirito spagnolo e, quindi, sicuro interprete dei misteriosi e profondi moventi della Rivoluzione.

Si inseguivano le ombre, le entropie della realtà storica, trascurando la sua sostanza. Tra tutti, in Spagna e fuori, chi aveva «colto» il nodo del processo storico era stato proprio Francisco Franco. E questo «nodo» consisteva nel fatto lineare e terribile di una *dislocazione della legittimità dello Stato spagnolo repubblicano*; che nei cinque anni della Repubblica aveva cessato di esistere, cancellato dagli orrori, dagli arbitrii, dal caos delle lotte politiche. Da Madrid, il 18 luglio 1936, lo Stato – come fonte di morale, di diritto, di civica libertà – passava invisibilmente nelle mani del generale Franco, che coglieva e *fermava* il trapasso e poteva, prima ancora di porre piede dal Marocco sul continente, proclamare la sua vittoria.

Il 14 aprile del 1931 era nata in Spagna la Repubblica democratica dei lavoratori. Si chiamava così. Certamente i costituenti italiani del 1946 se ne ricordarono attribuendo alla Repubblica nostra la peculiarità di essere «fondata sul

lavoro»;[5] una precisazione – a dire del compianto Francesco Saverio Nitti – del tutto pleonastica *non riscontrandosi esempi di repubbliche fondate sull'ozio.*

Nel quinquennio tra il '31 e il '36, la Repubblica spagnola borghese, cattolica, socialista (stabilisca il lettore) scivolò per rapide e successive fasi verso la trasformazione radicale, laica, progressista, prima; anarco-sindacalista, poi; infine, nel caos dei «comitati» di partito in lotta tra loro, entro la camicia di forza dell'apparato militare, poliziesco, spionistico controllato dai comunisti.

Accanto ai funzionari russi inviati da Stalin, le personalità preminenti in questo «sistema», che sostituiva effettivamente il fantomatico Stato repubblicano, erano Palmiro Togliatti, Luigi Longo, Vittorio Vidali, Giuseppe Di Vittorio, Ilio Barontini e un notevolissimo numero di figure secondarie. Senza far torto al personale coraggio di alcuni, costoro si tenevano, per ragione delle cariche occupate, ben lontani dai fronti di combattimento.

Il Longo[6] sembrava investito d'una specie di sovraintendenza politico-militare e poliziesca. Era il vicecapo di un Comitato di sorveglianza, presieduto da Togliatti, al quale – con il compito di organizzare i rifornimenti di armi e volontari dalla Francia – apparteneva anche Pietro Nenni. La struttura dell'«apparato» comunista operante da vero padrone nella Spagna repubblicana era piuttosto complessa e variabile. Ma le fila le teneva un generale, Alessandro Orlov, capo del servizio di informazioni militari sovietico.[7]

La degenerazione della Repubblica borghese in quei cinque anni e il processo di rarefazione della legalità e dello Stato si dovrebbero leggere nei resoconti parlamentari delle Cortes. Uno studio simile non è stato ancora fatto; ma ne varrebbe la pena. Alle Cortes, cioè all'Assemblea parlamentare di Madrid, si udirono nelle apostrofi e nelle invettive dei gruppi di estrema sinistra le anticipazioni del peggio.

Il 10 luglio 1936, banco comunista, Dolores Ibarruri det-

ta «la Pasionaria» aveva gridato: «Viva la ghigliottina». E la sua collega, pur essa comunista, Margherita Nelken non esitava a pronunciare un'appassionata apologia del *libero amore*, comunicando all'Assemblea di aver avuto quattro figli, ma di non poter attribuire con assoluta certezza il nome di un padre a ciascuno di essi.

Questa gentildonna, qualche giorno dopo, in uno slancio entusiasta, dirà: «Noi vogliamo la rivoluzione: ma non è la rivoluzione rossa quella che può servirci da modello; a noi occorrono fiamme gigantesche che si vedano in ogni parte del mondo, e fiumi di sangue che arrossino i mari».

Fiamme e sangue illuminavano e scorrevano già da quattro anni e mezzo, per città e villaggi, conventi, chiese e abbazie della Spagna, quando la Nelken urlava quelle parole alle Cortes di Madrid.

S'era già da tempo data mano alla demolizione delle strutture nazionali: Don Manuel Azaña, borghese e radicale che succederà ad Alcalá Zamora alla presidenza della Repubblica, aveva già proclamato: «La Spagna ha finito di essere cattolica»; il cardinal Segura è stato espulso, la propaganda del *libero amore*, dell'erotismo fine a se stesso, della rottura degli schemi morali tradizionali, condotta attraverso il cinema, il teatro, i libri, i giornali, la predicazione di partito, tentava di sconvolgere la cellula familiare.

Già alla fine di giugno il «New York Times» segnalava lo stato di caos e di terrore della capitale e il pullulare delle diverse polizie politiche, non soltanto di partito, ma di «comitati» delle diverse «correnti» dei partiti. Nella sola Madrid se ne contavano (sembra incredibile) duecento. Duecento polizie e duecento prigioni private. Fu possibile, infine, alla Ibarruri di interrompere, in piena Camera, il discorso di Calvo Sotelo, con le parole: «Hai firmato la tua sentenza di morte».[8]

Calvo Sotelo, capo dell'opposizione liberale monarchica, uomo di alto ingegno e di mirabile coraggio civile, il giorno dopo, 13 luglio 1936, viene prelevato all'alba da un gruppo di Guardie di Assalto comuniste, ucciso con un

colpo di pistola alla nuca e consegnato, come morto anonimo, al guardiano di un cimitero. Il 17 scoppia l'insurrezione e il 19 Franco sbarca a Tétouan.

A questo punto sia consentito contraddire la ridicola, vergognosa, immorale, bugiarda versione degli avvenimenti di Spagna tendente ad accreditare la vecchia favola dei «generali ribelli» e del governo «legale» di Madrid. I lettori delle giovani generazioni (e quelli delle vecchie) possono farsi una idea della «legalità» nella Spagna «rossa» dall'assassinio di Calvo Sotelo. S'immagini che a Roma, per esempio, una di queste mattine un gruppo di poliziotti prelevi Berlusconi o altro capo politico dalla sua abitazione, lo conduca a *dar un paseíto*, come si diceva («a far quattro passi») e ne consegni dopo qualche ora il cadavere al custode del Verano. Era questa la «legalità» repubblicana.

A oltre mezzo secolo di distanza, le storie improntate all'ossequio della «sinistra» marxista hanno «dimenticato» accuratamente il massacro degli ufficiali di marina, imbarcati sulle navi da guerra della Repubblica, ancorate nel porto di Cartagena. Quell'eccidio, a freddo, fu voluto dagli stalinisti come un artificiale ricorso storico. Doveva dilatare l'immagine della rivolta nella squadra russa del Mar Nero avvenuta nel 1905 e riflessa nel famoso film di Eisenstein: *La corazzata Potëmkin*.

Anche a Cartagena l'eccidio fu efferato e totale. L'Ammiragliato inglese lo condannò come archetipo di genocidio. Ma nell'ansia di sopprimere gli odiati simboli del potere borghese, i massacratori non pensarono che avrebbero immobilizzato la flotta. Infatti i nove decimi della forza marittima repubblicana non si poterono impiegare contro Franco perché gli equipaggi, privi di ufficiali, non sapevano muovere e manovrare le navi.

Veramente, come voleva Margherita Nelken, nel 1936 si andò al di là dell'immagine storica della Rivoluzione russa dell'ottobre 1917, che – complessivamente – nella sua prima fase fu improntata a «mitezza». In Spagna, e mentre sedevano nella pienezza dei loro inesistenti poteri i cosiddetti «governi» di Azaña, di Indalecio Prieto, di Largo Caballero e di Negrín, si gettavano vivi nei roghi preti e monache; si irroravano di benzina persone legate alle sedie e si accendevano. I massacri di detenuti politici nei cortili delle carceri (famoso quello della Carcel Model di Madrid) servivano a «far posto» ad altri greggi di detenuti politici, a loro volta annientati con raffiche di mitragliatrici in un libero tiro al volo. Si aggiungano al quadro la disintegrazione dell'apparato burocratico; la crisi permanente degli approvvigionamenti alimentari e la penuria acuta, talvolta la fame, nelle città; la lotta dei contadini per sottrarsi alle cervellotiche requisizioni, ai sequestri dei prodotti, bestiame, attrezzi, all'imposizione di pagamenti mediante *vales* (buoni) privi di valore.

La campagna, nella Spagna repubblicana, viveva in stato di sciopero; si coltivava per gli usi locali e personali e i contadini (vecchi in gran parte, poiché i giovani cercavano di «scomparire» passando dall'altra parte) aspettavano l'arrivo dei «nazionali». Dov'erano, dunque, la legge e lo Stato?[9] Le diserzioni e le fughe, dunque, si verificavano in «un solo senso»: verso Franco, non verso Madrid. Allora si verificò una rapida e definitiva dislocazione della legalità – ripeto – ancora prima che la Giunta militare franchista di Burgos proclamasse il nuovo Stato.

Che questo processo ideale e reale andasse delineandosi lo avvertì lo stesso generale Franco che scrivendone, con singolare lealtà e coraggio, al Primo ministro e ministro della Guerra Casares Quiroga, in una lunga lettera datata 23 giugno 1936, da Santa Cruz de Tenerife nelle Canarie, parlava della inquietudine suscitata nell'esercito dai provvedimenti militari, della crisi di opinione tra gli ufficiali per i massacri di Alcalá de Henares, delle epurazioni ordinate da Madrid.

Un documento di straordinaria importanza storica questa lettera,[10] nella quale il prossimo futuro capo dell'insurrezione ne preannuncia quasi inizio ed effetti. Se nel giu-

gno del 1936 fosse esistita una vera legalità repubblicana, Casares Quiroga avrebbe potuto, e dovuto, chiamare il generale Franco a Madrid e fargli assumere la responsabilità del ritorno all'ordine, nell'esercito e fuori.

A quest'epoca, tra l'altro, Franco è pur sempre un «benemerito della Repubblica», promosso alla carica di capo di Stato maggiore generale per la risoluta repressione della rivolta mineraria nelle Asturie.

Nessuno, diciamo nessuno, della maggioranza di generali e di altri alti ufficiali partecipi della decisione di opporsi con le armi alla trasformazione del Paese in un caos anarco-social-sindacalista nel quale – presto e con mano di ferro – i comunisti avrebbero imposto il «loro» ordine, s'era opposto alla Repubblica o l'aveva servita male.

La Repubblica, già nel 1936, scompare rapidamente; e lo Stato spagnolo è trasferito «effettivamente», con la forza della sua legalità, da Madrid (che cessa temporaneamente di essere capitale) a Burgos e a Salamanca. Momento storico che non viene sottolineato mai abbastanza agli ancora molti sostenitori di una «illegalità» del movimento di Franco, di fronte alla «legalità» d'una Spagna seppellita non tanto sotto il peso delle sconfitte militari, quanto sotto le macerie delle sue stesse istituzioni rivoluzionarie. In Italia, con ingenuità o malafede, di quella Spagna si tracciò e si traccia, dopo oltre mezzo secolo, ancora l'apologia.

Uno dei tanti luoghi comuni da eliminare, per chi voglia farsi una seria opinione sulla guerra di Spagna, è quello della disparità delle forze in conflitto. La propaganda di sinistra ha accreditato l'immagine patetica e mendace di una Spagna «costituzionale», soverchiata dai generali «ribelli» e «faziosi», armati sino ai denti e in possesso di un esuberante potenziale bellico fornito dalle nazioni che, allora, si chiamavano dell'Asse (Italia e Germania). Si tratta di un falso. Abbiamo già mostrato come la Spagna nazionale si ponesse sulla via della vittoria, primamente per l'invisibile e rapidissimo spostamento del sentimento pubblico di ogni classe di persone verso l'insurrezione e i suoi capi. Attorno alla Giunta di difesa e, poi, al nuovo Stato di cui Franco venne proclamato il capo, si ricreò l'unità della Spagna spagnola, contro la disintegrata Spagna internazionalista, anarchica, comunista, alla quale sarebbe stato difficile attribuire una bandiera. Quest'ultima Spagna ricevette armi e rifornimenti in misura, inizialmente, travolgente.[11]

Franco dovette, prima di tutto, procurarsi il territorio su cui sbarcare; poi le armi indispensabili; poi gli uomini. Ma questi affluirono rapidamente sotto i colori rosso e oro e lo stemma di Aragona e Castiglia della sua bandiera. E fu il primo segno, il più irrefutabile ed efficace del consenso alla sua carica. Quanto ai mezzi di guerra il più vero e serio pericolo della sua campagna gli occorse proprio nei primi mesi. Francia e Russia, attraverso i valichi dei Pirenei e i porti mediterranei, versarono ai repubblicani una massa di mezzi tale da schiacciare in poche settimane la ribellione del generale. Era ciò che si attendeva, mentre piroscafi battenti bandiera iugoslava, greca, messicana, inglese, panamense, sovietica, sbarcavano a Barcellona, Alicante, Almeria, Cartagena, cannoni, carri corazzati, aeroplani, motori, viveri, veicoli.

Quel traffico veniva accuratamente controllato dalle nostre navi da guerra dislocate a Palma di Maiorca e negli stessi porti della Spagna repubblicana. Sino dal 18 novembre 1936, la rappresentanza diplomatica italiana (composta da un incaricato d'affari, il De Curtis e dall'addetto militare, colonnello Manlio Gabrielli, diligente annotatore di fatti)[12] aveva lasciato con altri il caos di Madrid, rifugiandosi ad Alicante. I governi europei, e tra essi l'Italia, mandarono in quel porto navi da guerra per la protezione dei connazionali e, appunto, per ospitare le missioni diplomatiche impossibilitate a vivere a Madrid.

La nostra s'installò a bordo dell'esploratore *Antonio Vivaldi*. La radio di bordo comunicava in cifra con Roma, segnalando i principali avvenimenti: tra questi gli sbarchi di armi, l'arrivo di sommergibili sovietici «regalati» dal po-

polo russo, la presenza di capi comunisti e socialisti italiani nelle Brigate internazionali, le composite attività di Luigi Longo, distributore di gagliardetti e bandiere alle «colonne» in partenza per il fronte; di Pietro Nenni, indaffarato nel suo compito di arruolatore di volontari. Venivano segnalati i timori dei «rossi» , per i prevedibili attacchi nazionali su Madrid; le vicende del precipitoso trasferirsi della capitale a Valenza; la condanna a morte di José Antonio Primo de Rivera (fucilato, due giorni dopo, nella fortezza di Alicante); gli sviluppi polemici all'interno dei partiti principalmente per opera della *Confederación Nacional Trabajadores* (CNT) retta dagli anarchici. Nel settembre del 1936, la CNT aveva precisato di lottare «non per conseguire vittorie sul campo di battaglia, ma per ottenere che il proletariato realizzi al più presto le sue giuste aspirazioni»: un fatto sul quale ritorneremo.

A tanti anni di distanza, si può dunque sfatare la leggenda della «superiorità» quantitativa delle armi di Franco sui suoi avversari. I conti delle forniture belliche delle due parti sono stati fatti da tempo e si possono riassumere rapidamente.

Parliamo degli aiuti al governo nazionalista. L'intervento della Germania hitleriana si limitò alla Legione «Condor», una unità di aviazione, artiglieria antiaerea e carri armati, oltre ai relativi servizi: non più, in complesso, di diecimila uomini. La spesa complessiva fu di 30 milioni di dollari. Ben poco. Più laboriosa la valutazione degli aiuti italiani. Il medico tedesco Zachariae riferisce di aver saputo da Mussolini stesso, nei tristi giorni della Repubblica di Salò, il valore dei rifornimenti a Franco: dodici miliardi di lire «ridotti» della metà, più tardi.[13] Noi abbiamo letto il documento finale del «regolamento di debiti e crediti» redatto dalla Commissione italo-spagnola, presieduta dal generale Gastone Gambara l'8 maggio 1940. In esso il valore delle forniture belliche veniva riconosciuto in 7 miliardi di lire per varie considerazioni definito, poi, in 5 miliardi. Questo debito venne rateizzato in annualità

a decorrere dal 31 dicembre 1942 sino al 30 giugno 1967, garantite da buoni del Tesoro spagnolo.

Vediamo quanto pagò la Repubblica «rossa». È un conto i cui documenti sono caduti a poco a poco nelle mani dell'esercito nazionale spagnolo. I dati essenziali sono approssimati per difetto, ma la loro somma basta ad indicare il complesso degli armamenti e il peso della potenza bellica schierata contro i cosiddetti «insorti» o «ribelli» e lo sforzo in valore umano, sostenuto dalla Spagna nazionale per colmare la sensibile differenza.

La Spagna repubblicana ricevette aiuto dall'Unione Sovietica, dal Messico, dalla Gran Bretagna, dal Belgio, dagli Stati Uniti, dalla Cecoslovacchia. In pratica i più grandi produttori di armi dell'Europa fecero affari convenienti col governo francese, condotto dal *Front Populaire*, ossessionato dal «pericolo fascista» e follemente sollecitato a gettare nella fornace aeroplani prototipi, carri armati di nuova costruzione, artiglierie e armi leggere di nuovo modello. Per difendersi dalle minacce verbali di Mussolini, il socialista Blum e la sua coalizione rovinarono il popolo francese, preparando la vergognosa sconfitta del 1940. Le armi mandate a sostenere una prevedibile Spagna socialcomunista costarono alla borghesia francese, al risparmiatore francese del «bout de chaussette», 200 milioni di dollari dell'epoca. Questa stessa cifra indica il valore complessivo delle armi spedite dal Messico, fatte pervenire ai porti della Spagna repubblicana sotto diverse bandiere.

Veniamo all'Unione Sovietica. Nella «Pravda» del 16 ottobre 1936 comparve, senza particolare rilievo, un telegramma di Stalin a José Díaz, capo del comitato centrale del Partito comunista spagnolo. Vi si proclamava apertamente la necessità dell'intervento sovietico, poiché la guerra di Spagna non era «un affare privato degli spagnoli ma la causa comune di tutta l'Umanità avanzata e progressiva».

A questa data la Repubblica ha già ricevuto, con invii

quotidiani di grossi piroscafi mercantili, 200 aeroplani di fabbricazione russa, 70.000 fucili, innumerevoli veicoli, migliaia di mitragliatrici, milioni di proiettili, bombe, migliaia di tonnellate di esplosivi, e via dicendo.

Si badi: siamo all'ottobre del '36: Franco è sbarcato da meno di due mesi con le esilissime unità africane. Dalla parte degli «insorgenti», dei «ribelli», cioè dalla parte della Spagna «vera», la guerra – come vedremo più avanti – assume un primo avventuroso andamento dei «pochissimi» contro i «moltissimi».

Le magre squadre dei falangisti, di *requetés*, di civili volontari senza partito, mescolate con i residuati dell'esercito repubblicano che non hanno voluto accettare la Repubblica di Casares Quiroga e di Largo Caballero, formano delle «unità di resistenza» arroccate a Palma di Maiorca, a Siviglia (conquistata da Queipo de Llano, un generale estroso che si servì più dei microfoni della radio che dei centocinquanta soldati di cui disponeva), a Cordova, a Granata, a San Sebastiano, a Saragozza. Di questa situazione disperata e autenticamente eroica è un esempio l'assedio dell'Alcazar di Toledo.

La coscienza di possedere un immenso vantaggio in armi, uomini, aviazione, artiglieria, navi è così evidente da indurre Largo Caballero a proclamare il 26 ottobre 1936: «Adesso che abbiamo carri armati e aeroplani, avanti compagni del fronte, figli eroici del popolo lavoratore».

Per suo conto Stalin non doveva nutrire la medesima fiducia. Vide presto quale uso venisse fatto di quelle armi. E reagì rapidamente, imponendo la consegna dell'oro del Banco di Spagna, per la somma di 600 milioni di dollari. Il governo di Valencia cedette subito. Forse non aveva scelta. L'oro partì per Mosca. (Quanto alla restituzione, seguì una complessa trattativa, durante gli anni, i cui grovigli esulano dal nostro racconto. Diremo solo che il Cremlino rifiutò di rinviare i lingotti spagnoli, sostenendo che in parte essi rappresentavano il «pagamento» a Stalin dei soccorsi prestati.[14])

L'Italia, invece, fu sul punto di rinunciare al pagamento degli aiuti a Franco. Sulla fine del 1945, il conte di Sangróniz, ambasciatore di Madrid a Roma, chiese e ottenne udienza presso Pietro Nenni, ministro degli Esteri nel primo gabinetto De Gasperi. Il conte di Sangróniz tenne a Nenni press'a poco questo discorso: Il mio governo mi incarica di comunicarle di aver stipulato nel 1940 un accordo col governo di Roma, a quell'epoca presieduto dal signor Benito Mussolini, allo scopo di regolare il suo debito per aiuti ricevuti durante la guerra civile. La Spagna intende versare la somma stabilita in 5 miliardi di lire, manifestando nello stesso tempo la propria gratitudine alla memoria del signor Mussolini e all'intera nazione italiana.

Nel solenne ufficio di Palazzo Chigi si trovavano di fronte due categorie storiche: l'ex fuoruscito antifascista, membro delle Brigate internazionali, Pietro Nenni, seduto nella poltrona ch'era stata di Mussolini e di Ciano; e l'ambasciatore del generale Francisco Franco Bahamonde, l'arcinemico, colui che aveva sconfitto e sbaragliato e inseguito nei campi di Aragona e di Castiglia, del Levante e di Catalogna il complesso delle ideologie, per le quali, l'altro, il Nenni, s'era coraggiosamente battuto. Una contrapposizione di personaggi di gusto vittorhughiano, insomma.

Il colloquio non poteva assumere toni amichevoli. Nenni ascoltò, poi disse (ma non sapeva precisamente cosa dire): «Debbo prima di tutto manifestare la mia scarsa o nessuna simpatia per il suo Governo. L'Italia non ha bisogno di aiuti. Quanto alle forniture fasciste quello fu un affare particolare e personale di Mussolini». Sangróniz, a questo punto, interruppe con un tratto brusco il suo interlocutore: «Ho il dovere di avvertirla che se ella rifiuta stamattina avrò concluso il più grosso affare della mia vita». Ma De Gasperi, nei giorni seguenti, intervenne per impedire che venissero bruciati sull'altare dell'antifascismo (inteso alla romagnola) 5 miliardi di lire (dell'epoca), corrispettivo delle forniture belliche italiane alla Spagna nazionale.

II

IL VINO SPILLATO

Una mattina, ai primi di ottobre del 1936, ero su una banchina del Tevere, presso Fiumicino. Galleggiava nell'aria la prima nebbia di autunno; sulle acque del fiume attraccato sotto riva, rosso e alto sulle esili zampe come un fenicottero si dondolava un idrovolante Cant Z. Non recava segni o numeri. Era lì, sulla foce, tra antiche rovine e paludi lustre, il luogo d'imbarco sull'apparecchio militare adibito al cabotaggio aereo tra Roma e la Spagna.

In attesa, quattro persone: una bella signora bionda accompagnava un uomo di mezza età, dall'aria di medico o professore universitario: glabro, atticciato, occhiali a *pince-nez*, parola breve. Tratto tratto questo signore carezzava la mano della compagna, la baciava, la guardava teneramente.

Un terzo personaggio, pur esso piccolino, stretto in un cappotto visibilmente «arrangiato», tradiva il tipico impaccio dell'ufficiale «in borghese». Il suo volto sorrideva naturalmente; ispirava ottimismo, simpatia. S'avvicinò, mi disse: «Lei è Artieri? Viene giù con noi? Io sono... [probabilmente un nome falso] Fioravanti, colonnello Fioravanti». Intanto il tipo professorale e appassionato aveva stretto la bella signora tra le braccia, baciandola ripetutamente. S'avviava, poiché ci chiamavano, alla scaletta della ripa. Era Roatta, il generale Roatta. Ma anche lui esibì un passaporto con nome falso.

Dei due o tre passeggeri, soltanto io viaggiavo col mio nome. In quel clima di blando mistero mi sentivo un poco

diminuito. Andavo alle Baleari, a Palma di Maiorca. Sapevo soltanto vagamente i limiti del mio incarico. Avrei dovuto scrivere, per «La Stampa» di Torino e la catena dei giornali associati, le cronache della guerra e della rivoluzione di Spagna. In qual settore? Avrei potuto narrare ciò che avrei visto, appreso, ricostruito? Non lo sapevo. Non esistevano in proposito istruzioni o «direttive» di regime.

La Rivoluzione e la guerra di Spagna arrivavano in Italia come un attenuato scrosciare di risacca. Siamo ancora all'epoca in cui Mussolini (e Ciano sino a un certo limite) crede di poter *sbrigare* il conflitto spagnolo come un'operazione squadristica di proporzioni appena più vaste.

Il mito della lotta di strada, condotta dal fascismo dal 1920 al 1922 e oltre, l'episodica e la leggenda di quelle «faide» domenicali a colpi di rivoltella o di pugnale contro i «rossi» socialcomunisti gli sono rimasti nel sangue. Nelle città «marxiste» della Spagna repubblicana, vede ancora riprodotto il modello delle città italiane, grandi e piccole, della bassa Lombardia, del Piemonte, della Romagna in cui gruppi scarsi, armati come potevano, coraggiosi e risoluti si battevano con pari convinzione e valore pro o contro Marx e Lenin. Il riflesso del medioevalismo dannunziano, della violenza faziosa gli dilatava dentro un'immagine di sé come «condottiero» e capo di uomini straordinariamente valorosi, capaci anche da soli di compiere grandi imprese contro l'oste nemica. E, certo, su questi uomini – nella massima parte stupendi soldati della prima guerra mondiale, strenui e meravigliosi combattenti delle trincee carsiche e degli altipiani – Mussolini poteva sempre contare. Taluni, come Italo Balbo, Dino Grandi, Alberto de Stefani, avevano rivelato alte e nobili qualità e talenti.

Uno, tra i pochi, divenuto famoso a Bologna e in Emilia al tempo della lotta anticomunista, si chiamava Arconovaldo Bonaccorsi. Alla sua fama di temerario s'era aggiunta quella, poco accettabile, d'aver contribuito al lin-

ciaggio del giovinetto Anteo Zamboni, presunto autore dell'attentato a Mussolini a Bologna, del 31 ottobre 1926.[16]

Eravamo a Palma di Maiorca, in quello stesso giorno di ottobre del '36; nella «Comandancia militar», Bonaccorsi ed io. Neanche lui si chiamava col suo nome: a Palma era il «conte Rossi» mandato da Mussolini un mese prima, *da solo*, a *far qualcosa* per la liberazione dell'isola assediata dai comunisti.

Era successo questo. L'arcipelago delle Baleari al 18 luglio s'era così pronunciato: Ibiza e Maiorca per Franco, Minorca per la Repubblica. A Ibiza, a Formentera e a Cabrera le piccole guarnigioni avevano ceduto ai «rossi». Minorca con Porto Mahon (l'antica base della flotta di Nelson) s'era schierata col governo di Barcellona. Il comandante militare delle Isole, generale Goded Llopis e i suoi aiutanti, generali Bosch e Buriel, erano caduti nel tentativo di portare Barcellona e tutta la Catalogna al fianco di Franco, nell'insurrezione. Goded e Buriel, catturati e processati a bordo dell'*Uruguay*, vennero fucilati subito; Bosch lo assassinarono i marinai di Porto Mahon, a Minorca.

Ma a Maiorca andò meglio. Sporadiche resistenze locali vennero eliminate da «colonne» miste di falangisti, *requetés*, soldati dell'esercito, volontari civili. La grande isola, Maiorca, innalzò la bandiera di Franco. Uno smacco per il governo di Barcellona.[16]

Venne deciso uno sbarco in forze e la rapida occupazione. Un capitano di aviazione, Alberto Bayo, di fede comunista e ansioso di gloria, fu incaricato di organizzare una «Columna de Baleares», forte di seimila uomini, artiglierie e servizi: appoggiata (badi bene il lettore) da una corazzata di 14.200 tonnellate, la *Jaime I* e due incrociatori da 4500 tonnellate, il *Cervantes* e il *Libertad*, oltre che da alcune torpediniere e una flotta da trasporto di cinque grossi piroscafi. La superiorità aerea è ugualmente schiacciante: da Barcellona e da Minorca, la capitale dell'isola maggiore, Palma, è stata bombardata diciannove volte. I marxisti

adoperano una quindicina di idrovolanti Savoia-Marchetti, acquistati in Italia prima del 18 luglio.

Come forza aerea i nazionali, a Maiorca, dispongono di un apparecchietto da turismo, col quale un pilota italiano, Luigi Cerruti, lancia – a occhio – proiettili di artiglieria con spolette a tempo sulle corazzate «rosse».

Quando sarà in possesso di un vero «caccia» il Cerruti abbatterà cinque idrovolanti «rossi» in un paio di combattimenti. Lo sbarco di Bayo riuscì a stabilire delle «teste di ponte» sulla costa occidentale, a Porto Cristo (subito ribattezzato Porto Diavolo) e nelle «cale» circostanti. Posizioni vennero stabilite sui «puig», o poggi; ma i comunisti non tengono saldamente Manacor, all'origine dell'unica strada rotabile per Palma. Il 19 agosto, Bayo minaccia di bombardare Palma di Maiorca dal mare; ma in quello stesso giorno arrivano tre idrovolanti da caccia; ammarano a Pollenzo, fanno benzina e ripartono. Dopo venti minuti sono sulle posizioni marxiste e su sette navi della colonna d'invasione, tre da guerra e quattro mercantili. Bombardano e mitragliano. Le navi volgono la prua a Porto Mahon, abbandonando l'operazione di sbarco. Malgrado le forze preponderanti, Bayo non riesce a penetrare nell'interno. A Maiorca – però – si teme l'azione della flotta; da Barcellona, ogni giorno gli aerei «rossi» martellano la città.

Sul fronte di terra, «rossi» e «bianchi» si guardano dalle loro trincee. Condizione di stallo. Occorrono forze e fatti nuovi. Da Roma arriva il «conte Rossi». Nello stesso giorno atterrano tre nuovi Fiat da caccia e cinque trimotori da bombardamento. Bonaccorsi forma una compagnia di *Dragones de la muerte*. Arringa i giovani della Falange e i *requetés* (i militi del partito carlista), recluta volontari; con l'appoggio dall'aviazione, intervenuta sia con i caccia che con le pesanti azioni dei bombardieri, il 3 settembre porta le truppe contro le posizioni marxiste. Il 4 conquista Porto Cristo e gli ultimi arroccamenti circostanti. I «rossi» si reimbarcano in disordine, protetti dai cannoni della *Jaime I*.

Capitan Bayo non rischia le unità da guerra; ripiega da prima a Porto Mahon e poi, nottetempo, a Barcellona. Ibiza è liberata il giorno dopo.

Parlavo – dunque – quel pomeriggio d'autunno con Bonaccorsi alla «Comandancia militar» su uno dei poggi a coronamento della baia di Palma. Dalla finestra scorgevo la dolce curva del golfo, la sagoma gotica della cattedrale, le case bianche della campagna, le braccia inquiete del mulino a vento coperte di vele. Su questo sfondo come in un ritratto aulico, si disegnava in ombra il mio interlocutore. Vestiva un'uniforme caricata, strana: camicia azzurra col giogo e le frecce della Falange, cintura di cuoio nero con un teschio di argento; dall'altra parte del petto un fascio in ricamo d'oro.

Poiché s'era stati insieme a vedere i luoghi della lotta sulla strada da Palma a Manacor e poi a Porto Cristo e alla punta Amer, Arconovaldo portava il casco d'acciaio che non s'era tolto, parlandomi. Così, nella gran persona, il collo atletico, il volto chiaro e di tratto ingenuo com'è, talvolta, nelle persone violente e di gran coraggio, appariva già come un'allegoria di se stesso: allegoria un po' ovvia, dati i tempi e le dottrine correnti impegnate nell'esaltazione dell'eroico e dell'eroe guerriero.

Ma Arconovaldo davvero traduceva nella realtà un «tipo» italiano, non so dire quanto accettabile e coerente, ma – certo – espressivo e significativo della razza e della gente che aveva dato arcieri e lanzi, balestrieri e fanti a cavallo ai capitani d'avventura del tempo andato. Stava, sì, nel mondo della retorica del «valore» e dell'ardimento; ma, ricordiamolo, veniva pure dalla «santa retorica» che ci aveva fatto vincere la prima guerra mondiale.

Teneva della generazione dei Baracca e dei Ruffo di Calabria, dei Toti e dei Rizzo, dei Sauro e dei Rossetti.

Ora, Arconovaldo è morto. Faceva l'avvocato a Roma. E io lo ricordo, adesso, proprio come «conte Rossi». Allo

stesso modo lo ricordano ancora oggi (forse) a Palma di Maiorca.

Quel giorno di autunno per recarmi a Pollenzo e proseguire il mio volo verso Cadice e Salamanca, gli consegnai una lettera della contessa Bonaccorsi e le fotografie dei figlioli. Aprì, lesse. Poi si volse dall'altra parte; per non mostrarsi commosso, forse. Guardavo il paesaggio, i mulini a vento, la cattedrale dorata dal tramonto. «Arconovaldo» gli dissi «ma è poi vera quella faccenda di Bologna?» Lui si volse. Piangeva. Mi mostrò la fotografia dei suoi bambini. Pareva volesse dirmi: «Come posso averlo fatto?». Ma non aggiunse parola.

Sulla fine di quell'anno 1936 la Spagna pareva travolta da una specie di surreale esaltazione delle armi da fuoco. Ognuno se ne procurava; coprendosi di cartucciere, fondine, cinture, tracolle; si parlava di pistole e fucili mitragliatori come oggi di automobili.

Sulla piazza di Cadice, ricordo, mangiando *langostinas* a un caffè, notai ai polsi del cameriere braccialetti di cuoio contenenti proiettili di rivoltella. Era un carattere «improvviso» della guerra civile a suggerire quell'esuberante spiegamento di difesa individuale. Le circostanze della lotta, nelle città e nelle campagne, avevano subìto incredibili mutazioni; avevano creato impensabili arroccamenti. La violenza della «faida» politica, ingenerata dalla esplosione rivoluzionaria marxista, non permetteva distinzione: come un vento irresistibile ammucchiava da una parte e dall'altra, separati dalle irreparabili uccisioni, massacri, assassinii, violazioni, incendi, rapine, il complesso delle popolazioni. Non esistevano distinzioni tra civili e militari, tra militari politici e gente senza partito. Gente di ogni classe, con le donne, i vecchi, i bambini si univano, senza pensarci due volte, ai soldati e ufficiali passati a Franco; ai falangisti, ai *requetés*. Sapevano di non poter scegliere; preferivano morire combattendo, piuttosto che macellati nelle esecuzioni sommarie.

In questo scorcio del 1936, a meno di sei mesi dalla insurrezione di Franco, a chi non sta con loro, i marxisti promettono puramente e semplicemente la eliminazione totale (persone e beni). Nei cinque anni della Repubblica – infatti – essi hanno ampiamente dimostrato di volere e saper sopprimere intere classi sociali. Si applicano le «soluzioni finali» contemplate nella dottrina marxista-leninista; sperimentate, su scala storica, nella Russia sovietica. I massacri, le eliminazioni, il terrore programmatico costituivano per gli spagnoli una lezione ben nota nel 1936; quell'orgia di armamento, quello spettacolo di *self-defense* derivava proprio dall'esperienza passata e dalla precarietà della situazione militare.

La guerra si ramificava con andamento di epidemia, di alluvione, senza logica. I «fronti» come linee continue non si sono ancora creati; benché i militari nei comunicati ufficiali parlino di un *Fronte nord* (cominciava pochi chilometri fuori di San Sebastiano, includendo l'intera costa cantabrica, con Bilbao, Santander, Gijón, cioè la Biscaglia spagnola, le Asturie, parte della Galizia; dalla frontiera francese al Picco d'Europa); di un *Fronte del centro* (con la Vecchia Castiglia e l'Aragona, Talavera, Ávila, Segovia, Salamanca, Valladolid, Burgos, León, Saragozza, quasi tutta la Spagna storica più illustre, dalla parte di Franco – Madrid e Toledo erano dalla parte dei marxisti); di un *Fronte sud* (con parte dell'Andalusia e tutta l'Estremadura: da Cadice a Siviglia, a Jerez de la Frontera, con Granata, Cordova, Mérida, Cáceres dalla parte di Franco; Málaga, Linares, Jaen, con i «rossi»).

Madrid faceva fronte a sé; quanto al Levante, alla Catalogna, si trovavano ancora molto lontano dai terreni di lotta. Questi «fronti», ripeto, valevano come indicazioni geografiche sulle carte. In realtà poteva accadere che si scegliesse una strada sicuramente in territorio «nazionale» e poco dopo trovarsi circondati da miliziani anarchici o comunisti. Si cercava in ogni modo di evitare questa drammatica evenienza, mediante una segnaletica improvvisata: tabelloni di legno, scritti a mano, talvolta indicavano: «*Al frente*»; oppure: «*A ellos*» (cioè «A loro», ai nemici) o, viceversa, «*A nosotros*» (cioè «Ai nostri»). Ma chi fossero *ellos*, chi i *nosotros* nessuno diceva e, senza volerlo, quelle scritte fissavano in due nude parole l'intera tragedia del Paese.

Il 9 settembre 1936 Franco ha percorso con i suoi *tambores* («tamburi», in luogo di reggimenti) di marocchini e le *banderas* del Tercio (anche «bandera» indica un reggimento) circa cinquecento chilometri da Badajoz a Talavera; qui le sue truppe si congiungono con quelle discendenti dal nord al comando del generale Mola. Gli eserciti nazionali sono passati sempre senza difficoltà serie attraverso le «resistenze rosse». Il disgregamento di ogni coerente ordine e disciplina militare, nel campo marxista, è totale. L'esercito repubblicano non esiste più: si formano «colonne», invece che «grandi unità»; ed ognuna è dominata da complicatissime gerarchie. E, più che unità combattente, è piuttosto la sede di lotte tra gli uomini, capi e gregari, dei diversi partiti politici. Le rivalità tra anarchici della FAI (*Federación Anarquista Iberica*) da un lato, e i sindacalisti della CNT (*Confederación Nacional Trabajadores*), comunisti e affiliati dall'altro, aiutano la marcia di Franco.[17]

Quest'ultimo calcolava di poter portare all'avversario, proprio in questa fase di indescrivibile disgregazione disciplinare e organizzativa, il colpo decisivo. Ed era un giusto disegno, di cui i più acuti politici di Madrid e, in particolare, Largo Caballero, avevano intuito la portata. L'arrivo dei nazionali a Talavera de la Reina, ancora 117 chilometri lontano dalla capitale, suscitò, più che allarme, terrore. I repubblicani trasferirono d'urgenza la capitale a Valencia; vennero lanciati appelli drammatici alle democrazie europee, per nuovi aiuti, si costituirono – costringendo al lavoro delle trincee le masse civili, uomini e donne – i *batallónes de fortificación*. La Spagna «rossa» parve (ed era) presa alla gola dall'angoscia di perdere Madrid e l'intera partita della guerra.

Purtroppo, Franco arrivava indebolito a quel confronto decisivo. La liberazione di Oviedo, quella dell'Alcazar di Toledo, i soccorsi ai duemila civili e militari assediati nel convento di Santa Maria de la Cabeza, avevano sottratto forza ai suoi reparti. Gli italiani erano già presenti tra le divisioni di Franco e di Mola, con gruppi di cannoni anticarro (per battere i tank russi), artiglieria di accompagnamento e alcune squadriglie (una ventina di apparecchi) da caccia e da bombardamento dell'Aviazione Legionaria.

Malgrado tutto, il Capo della Spagna nazionale pensa di poter sorprendere la capitale e travolgerne i difensori. Sa di poter contare sull'intera popolazione civile; una organizzazione segreta della Falange agirà al momento opportuno. Il generale Mola, però, commette l'errore di rivelare – per eccesso di fiducia nella vittoria – qualche particolare del piano d'attacco, parlandone coi giornalisti: «Investiremo Madrid con quattro colonne: una quinta, civile, agirà dall'interno della città». Nacque così la famosa espressione *quinta colonna;* ma entro Madrid i comunisti massacrarono alcune migliaia di sospetti appartenenti alle forze clandestine franchiste.

Tuttavia, nessuno dubita della vittoria. Franco dispone di 40.000 uomini, distribuiti in unità già provate per addestramento e slancio; ha artiglieria e aviazione, nella misura necessaria; il nemico gli schiera contro 120.000 uomini, con 120 cannoni usati, però, da artiglieri non istruiti; una notevole aviazione; diverse unità di carri corazzati russi. I nazionali sono «passati» in circostanze anche più difficili, sono sicuri di *entrare*. Così, all'ultimo approccio a Madrid, in coda alle colonne d'attacco (nei villaggi e cittadine alla periferia della capitale) si attestavano i plotoni della «Guardia Civil» per l'ordine pubblico in città; in automobili con l'indicazione dei vari distretti, i pubblici ufficiali destinati a impiantare l'amministrazione; si vedevano, con fasce al braccio, magistrati e funzionari addetti ai tribunali civili; a Legañes arrivavano decine di treni carichi di vettovaglie per il primo approvvigionamento della popolazione.

Il 6 novembre 1936 i colpi dell'artiglieria nazionale esplodono sugli edifici fortificati della Città Universitaria, al Parco dell'Ovest, nei trinceramenti di Casa de Campo.

Madrid si stende enorme, bianca, tutta dispiegata nella luce grigia come nel famoso quadro di Francisco Goya, *La pradera de San Isidro*. Si riconoscono gli edifici principali: la Telefonica, il Palazzo Reale, i *buildings* della Gran Via.

Franco ha disposto le sue truppe su un fronte di 65 chilometri. Il 7 i nazionali sono ai ponti del Manzanares. Il fiume non ha che sessanta centimetri d'acqua. Ma le truppe avanzanti non lo passano. È avvenuto un fatto nuovo, imprevisto. Compaiono sul fronte le Brigate internazionali. È la loro ora, l'ora di Walmy; si può dirlo senza retorica.

La prima è la XI composta di tedeschi, francesi, belgi e slavi. La comanda un russo di nome Stern, ma si fa chiamare generale Kleber. Sono tutti veterani, attivisti, selezionati, addestrati con mano di ferro ad Albacete da istruttori francesi e sovietici.

Ognuno di essi combatte il fascismo del suo proprio Paese; e lo fa qui, in Spagna, contro italiani, tedeschi e spagnoli.

L'Internazionale marxista si materializza come entità storica combattente in queste «brigate», che sebbene fossero babeliche per linguaggio, temperamenti, costumi, erano molto unite, almeno in questo loro primo apparire, per azioni e idealità.

Oltre la XI, combatterono (a Madrid e altrove, come vedremo), la XII, formata da italiani, tedeschi, francesi e belgi, al comando dell'ungherese Matel Zalka detto «generale Lukas», quindi la XIII, di francesi e slavi, la XV di americani, canadesi, francesi e iugoslavi.

Le colonne nazionali furono arrestate ai ponti del Manzanares, a Casa de Campo, alla Città Universitaria, a Carabanchel. Insistettero frontalmente per due giorni, infliggendo e subendo forti perdite. Da un lato e dall'altro della barricata sono presenti gli italiani. I primi caduti legionari in Spagna sono carristi e cannonieri anticarro nelle colon-

ne d'attacco a Madrid. Ne trovo i nomi in certi miei vecchi taccuini e li ricordo qui, salutandone la memoria: carrista Piero Baresi, morto in un duello a pochi metri da un carro russo; sergente di artiglieria Emanuele Crescenti, caduto a Villaverde; caporale d'artiglieria Giuseppe Pittondu. I loro corpi furono portati a Toledo e seppelliti *all'impiedi*; come i difensori dell'Alcazar.

Trovo anche il nome del capitano De Qual, comandante di una squadriglia da caccia che in quel giorno abbatté quindici apparecchi «rossi» . Lo segno. Non so, poi, quanti di quella squadriglia caddero a loro volta. Ma segno il nome di quel comandante, come avrei segnati quelli dei più bravi e coraggiosi dell'altro schieramento, se fosse stato possibile raccoglierli.

Madrid non cadde. Il 15, il generale Mola sempre supponendo di poter filtrare nella città, attraverso l'immane campo di macerie della Città Universitaria, ordinò un nuovo attacco in forze. Ma venne arrestato ancora una volta.

Poco più di sei anni prima di Stalingrado, il mondo apprese la guerra delle cantine e delle finestre, delle fogne e degli abbaini. Le Brigate internazionali, arroccate nelle rovine degli edifici universitari, iniziarono una difesa senza quartiere e un «tipo» di battaglia diluita tormentosamente e sanguinosamente nel tempo. Gli uomini, delle due parti, impararono a temere la luce, l'aria aperta addensata da vere e proprie cortine di piombo. Impararono a vivere nei tunnel e nelle buche. Gli spagnoli sanno più di tutti accettare la compagnia della morte. Nelle trincee e nella Città Universitaria quella era l'amicizia d'ogni istante.

A Roma, la mancata caduta di Madrid indusse Mussolini, per reazione, a firmare un'alleanza segreta con Franco. «Ormai» disse «il vino è spillato. Bisogna bere.»

Ancora, se chiudo gli occhi pensando a quei giorni di Salamanca, mi torna nelle narici l'odor d'olio non raffinato, l'odore della Spagna provinciale. Roma antica, si dice, sentiva d'aglio; la Spagna storica, probabilmente, nacque nel tempo dell'*aceite natural*, dell'olio come scorre dal torchio.

Era – aggiungo – un «odore politico» perché si addensava, da tagliarsi col coltello, nelle sale dei caffè e d'inverno sboccava nell'aria fredda delle strade con violenza quasi sonora. Entro quell'odore si formava la Spagna dalla parte nazionale; la Spagna condotta in guerra da Franco, già sicura di sé e della vittoria militare, ma – come se questo della guerra fosse un punto di secondaria importanza – incerta del domani, tesa a discutere sulla «forma» e lo spirito del nuovo Stato, attorno ai *bocadillos* di olive e di acciughe, di salame e di *jamón serrano* (prosciutto di montagna); e nel fiato dell'olio grezzo. Non so se dall'altra parte, dalla parte dei «rossi», i caffè fossero tanto affollati, le discussioni così fervide, dinnanzi alle *canas* (boccali) di birra o ai bicchieri di *anís de el mono* (che, confesso, non ho mai saputo il perché si traducesse «anice della scimmia»). Certamente dall'altra parte i caffè non sbandieravano il ben di Dio visibile e accertabile (anche per quell'odore) nella Spagna di Franco.

Se i «rossi» tenevano ancora la Spagna industrializzata e mineraria, la parte più «europea» del Paese, con Madrid, Barcellona, Valencia, Bilbao, Alicante, Cartagena, i nazionali avevano in pugno la Spagna rurale, con l'Aragona, la Castiglia Vecchia, il León, la Galizia, una parte della Biscaglia e l'Estremadura, l'Andalusia e la Mancia. Quanto dire: possedevano il grano e il vino, l'olio, il bestiame e gli agrumi; ciò che si mangia, mentre i «rossi» dopo cinque mesi di guerra erano costretti a imporre duecento grammi di pane al giorno. Non è vero che chi ha del ferro ha del pane. Bisogna avere grano, per vincere le guerre. Lo ha dimostrato la Spagna.

Entro quell'odore di olio crudo, dunque, a Salamanca nasceva la futura politica della Spagna (non ancora vincitrice e ben lontana dalla vittoria, anche se magicamente sicura di ottenerla). Si faceva politica. Tutti facevano politica. Si creavano centrali di politica e di informazione politica.

Franco aveva ottenuto il riconoscimento politico solo da Mussolini e da Hitler. L'Italia mandava a Salamanca (dove il capo dello Stato aveva stabilito il suo Quartier generale) l'ambasciatore Roberto Cantalupo; Berlino un generale in pensione, von Faupel – sotto il quale – durante la prima guerra mondiale – aveva militato un oscuro caporale di fanteria, Adolfo Hitler. Divenuto padrone della Germania, costui s'era ricordato del «suo» generale e lo aveva nominato ambasciatore. E, beninteso, questi ambasciatori facevano il loro mestiere: ognuno tirava l'acqua al proprio mulino. Faupel, sprezzante, angoloso, fiero luterano chiedeva una Spagna acattolica, nazista, con l'uniforme della Falange. Cantalupo, di origini nazionaliste, napoletano di costume mentale liberale e umanistico, nella ingenua convinzione che un ambasciatore fascista potesse «costruire» una propria politica e farla accettare a Roma, lavorava – in dissenso sostanziale con Mussolini e Ciano – a un suo progetto di pacificazione mediata, nel quadro europeo.[18]

Altre ambascerie e agenzie informative nascevano e sparivano in quell'aria di Salamanca. Ciano, per esempio, disponeva di un «suo» ufficio stampa e informazioni, distaccato dall'ambasciata; Mussolini mandava (per vie curiose e sotto nomi diversi) suoi plenipotenziari presso Franco.

Il «caso» più clamoroso lo creò Roberto Farinacci, deputato e già segretario del Partito fascista. Egli proponeva in termini quasi ultimativi «una Spagna corporativa con un re fascista», nella persona del duca d'Aosta. Guaio irreparabile, secondo la previsione di Vittorio Emanuele III, evitato soltanto per il netto rifiuto di Franco.[19]

Fu quella una delle rarissime volte in cui il Generalissimo (come fu consuetudine di chiamar Franco) assunse una precisa posizione. Perché, per il resto, ascoltava tutti, rispondeva a tutti, considerava qualunque proposta, anche la più stravagante con pazienza infinita e incredibile elasticità.

Tanti – da ogni parte – in un modo o nell'altro, in quell'aria addensata e oleosa di Salamanca, andavano a proporgli chiavi adatte a risolvere il groviglio spagnolo; e queste chiavi, spesso, si riducevano alla invenzione dell'ombrello. Ma uno di questi progetti, vagheggiato forse anche da Mussolini, consisteva nell'attrarre la Spagna «rossa» accettando da parte del Partito della Falange parte del programma della CNT (*Confederación Nacional Trabajadores*), libertaria, anarchica quanto si vuole, ma seguita dalle grandi masse. La CNT aveva proclamato non essere suo compito fare la guerra, ma quello di sollevare le condizioni del proletariato. Inoltre, essa era anticomunista.

La Falange in tal modo avrebbe esercitato un sicuro richiamo sui sindacalisti anarchici che in quel momento la combattevano. Essa, inoltre, avrebbe tolto al gran gesto dell'esercito promosso da una giunta di generali capeggiati da Franco, quel carattere di insurrezione, di *rebeldía*, di *pronunciamiento* su cui insisteva la propaganda avversaria; avrebbe reso popolare un moto controrivoluzionario, identificato dai repubblicani di Valencia e di Madrid con gli interessi dei latifondisti, dei nobili, della Chiesa e del grande capitale finanziario.

III

«*NO PASARAN*», INVECE PASSARONO

José Antonio Primo de Rivera, fondatore della Falange, ancora dal carcere di Alicante dov'era in attesa di processo, aveva riaffermato – ricevendo un inviato del «News Chronicle» di Londra – il carattere interclassista, operaio e intellettuale, medio-borghese e contadino della Falange; all'estero, invece, per le origini familiari del suo creatore, era considerata come il partito dei *señoritos*, cioè dei «figli di papà». Aveva parlato anche di Franco come di un capo deciso a una politica di sinistra, in nulla sostenitore delle classi privilegiate.[20]

In quel principio di novembre del 1936, il giovane José Antonio consuma nel tetro castello di Alicante la propria tragedia. Si tentava di salvarlo. Il 12 settembre il console tedesco era andato a trattare con il «comité» delle carceri per liberare José Antonio, ma gli chiesero un milione di dollari.

A Salamanca si taceva sulla sorte del prigioniero, alimentando la vaga speranza di supporlo nascosto a Madrid. Altri due fondatori della Falange, Onesimo Redondo e Luis de Alda, erano già morti; uno fucilato, l'altro massacrato. La liberazione di José Antonio, probabilmente, faceva parte della utopica manovra , di cui abbiamo già detto, caldeggiata anche da Mussolini, sempre sensibile alle sue radici socialiste, di attrarre la CNT, provocando una formidabile secessione nella stessa complessiva compagine del mondo politico e militare.

Pure sprovvisto di elementi di fatto, io credo fortemen-

te a questo oscuro, geniale e impossibile disegno. Troppi erano i segni e le notizie del costante atteggiamento di estrema opposizione anticomunista della CNT; troppi i conflitti tra le milizie, in parte anarchiche, della grande Confederazione libertaria e i reparti di stretta osservanza sovietica; troppe gesta clamorose di guerra e guerriglia civile risalivano alla lotta portata dalla CNT ai sindacati della Unión General Trabajadores (UGT), alla Unión Hermandad Popular (Unione Fratellanza Popolare); e agli altri gruppi manovrati dai comunisti.

A Madrid nel settembre la CNT – come si accennava in principio – aveva pubblicato un proclama per affermare le ragioni della sua lotta: «Non per conseguire vittorie sul campo di battaglia ma per ottenere che il proletariato realizzi al più presto le sue giuste aspirazioni». Era già un modo di mettersi fuori del conflitto ideologico. Infatti, interi reparti miliziani della CNT lasciavano le trincee su vari fronti (a Madrid, a Talavera, a Uesca, a Teruel).

In molte occasioni vi furono duri scontri fra questi reparti e miliziani comunisti. Talvolta, per odio politico i battaglioni operai della CNT mollavano posizioni di copertura, determinando la sconfitta e la cattura di reparti alleati, ma politicamente nemici, sulle loro stesse linee. Non sono lontano dal credere, ripeto, alla realtà di questo tentativo di attrazione della grande confederazione operaia «rossa»; ma la fantasia è pur sempre un elemento dell'azione politica. A Roma, e particolarmente per la guerra di Spagna, di fantasia se ne mostrava anche troppa; la fantasia era un carattere esuberante della personalità mussoliniana.

Farinacci venne a portare a Salamanca – con l'offerta di un monarca italiano per il trono di Filippo II – anche il grande disegno di «fascistizzare» i sindacati «rossi» .[21] Non si teneva conto della non trascurabile circostanza dello stato di guerra e della difficoltà di sobillare, su tutta la Spagna controllata dai repubblicani, una secessione di tale importanza.

I colloqui tra Farinacci e Franco, a questo proposito, non sono noti, ma – sempre su suggerimento di Roma e per il tramite di uno scrittore, Jimenez Caballero, amico e, mi pare, parente di Curzio Malaparte – Franco si indusse a liberare cinquanta prigionieri delle Brigate internazionali, a rivestirli, rifocillarli e – con un dono di cinquecento franchi a testa – consegnarli alle autorità francesi della frontiera di Hendaye. Costoro avrebbero dovuto testimoniare nei loro Paesi e presso la classe operaia sulla socialità dello Stato franchista, sul suo carattere moderno, progressista, non reazionario. Non so se l'abbiano fatto.

Per molti mesi, inoltre, tra Roma, Parigi e Salamanca, viaggiò un altro fiduciario di Mussolini, vecchio organizzatore sindacale socialista passato con Rossoni al movimento fascista nel 1922. Si chiamava Marchiandi e c'era da credere per molti segni che, a Parigi, intrattenesse segreti contatti con i sindacalisti «rossi» della CNT. Venne fucilato dai comunisti durante le epurazioni in Romagna nell'aprile 1945.

Franco, inutile dirlo, con la sua fredda, razionale flessibilità accoglieva anche queste manovre. Non respingeva nulla: pensava, forse, giustamente che la storia e il suo destino si sarebbero avverati, al di fuori degli uomini che cercavano di «costruirli». Costoro non riuscivano che a determinare, appena, gli elementi cronistici.

Sulla Spagna – intanto – gravava la tragedia della guerra; quella curiosa guerra civile e internazionale, ideologica e «locale», di princìpi religiosi e di basse vendette, di massacri e stupendi, generosi eroismi. In quella guerra ardente nella matrice di civiltà e di cultura della vecchia Spagna, pareva che l'Europa liberasse i vizi, i veleni, le virtù e gli slanci accumulati nel suo corpo negli ultimi cinquant'anni. In nessun luogo come nelle vie della vecchia Salamanca mi parve di avvertire la metafisica presenza di quelle forze terribili e crudeli.

Era già quasi inverno. Me ne andavo passeggiando, spesso, nell'aria notturna: tra i portici della Plaza Mayor, gli archi di terracotta della Cattedrale, tra le ombre nere della Casa delle Conchiglie e le sculture gotiche dell'Arcivescovado dove abitava Franco. Cercavo nella mente e nell'aria le chiavi di tanti segreti e l'alfabeto di tanti misteri. E talvolta, ripeto, mi assaliva la visione goyesca di quelle tante morti, di quel *Trionfo della Morte* rappresentato dalla guerra in corso. Mi chiedevo se così dovesse continuare a lungo; se tutto, come è scritto sulla tomba di un cardinale nella cattedrale di Toledo, non dovesse finire *in cenere e nulla*; la Spagna, l'Europa, io, il mondo intero. Ma mi accadeva di passare dinnanzi a un caffè, tagliandone, sulla porta spalancata, la luce violenta e l'odore di olio grezzo, l'odore di Salamanca e della Spagna eterna. Lo aspiravo, pesante e forte. E credevo un'altra volta nella vita.

Nel dicembre del 1936, Mussolini cominciò a inviare i primi contingenti di volontari: «blocchi» di tremila uomini. L'arresto della trionfante marcia franchista dinnanzi a Madrid, per la comparsa in combattimento delle Brigate internazionali, l'aveva deciso. Bisognava bere – come disse – il vino già spillato. La Francia del *Front Populaire* mandava a decine, a centinaia, aerei da combattimento, artiglierie, carri armati; la Russia sovietica alimentava un traffico mercantile nel Mediterraneo quale non si era mai visto. Mandò tecnici, equipaggi per mettere in funzione la flotta, spedì i primi due dei quattro sottomarini che venderà ai repubblicani – garantendo i propri crediti con le settemilaottocento casse d'oro del Banco di Spagna, trasferite a Mosca. I «rossi» sempre sul fronte di Madrid, nel settore della Città Universitaria e sul fiume Jarama, assumevano brillanti iniziative, sia pure di carattere limitato. Sul mondo intero echeggiava il grido della «Pasionaria»: *«No pasaran, el enemigo no vencerà»*.

La missione militare italiana, condotta dal generale Roatta, informava da Salamanca sullo stato delle cose. Dominavano, in netto contrasto, due convincimenti: che fosse possibile risolvere la guerra con la sola presa di Madrid o, al contrario, con la caduta progressiva degli altri

fronti, e quindi con una guerra ancora lunga, incerta, da combattersi aspramente.

La mole dei rifornimenti ai «rossi», l'impegno del Comintern e della Russia di Stalin non permettevano, secondo alcuni più ponderati analisti del groviglio spagnolo, di tenere per la prima ipotesi.

In seno alla Commissione militare e all'Ambasciata italiana questa divergenza assumeva toni drammatici; l'addetto militare Manlio Gabrielli informava il ministero della Guerra valendosi della sua esperienza diretta della Spagna «rossa» e dei fronti di combattimento; i suoi rapporti non mostravano ottimismo. Il capo missione, Roatta, invece, considerava il problema sotto un profilo più rigorosamente tecnico: la guerra, secondo il suo parere, si poteva rapidamente liquidare con un impegno fulmineo di notevoli forze e grandi mezzi.[22] Del resto, l'ambasciatore tedesco, von Faupel, ch'era un generale, non opinava diversamente. Una sola divisione corazzata, quindici o ventimila uomini, avrebbero sfondato a Madrid e risolto ogni problema. Chiese questa divisione a Hitler, che mandò – invece – la Legione Condor (un'unità tecnica, mista: aviazione, carri, artiglieria controaerea e anticarro; i famosi pezzi da «88», oltre a servizi vari).

L'idea della rapida gloria in Spagna dovette affascinare Mussolini. L'impresa d'Africa, la conquista dell'enorme Impero etiopico in meno di nove mesi, costituiva, certamente, nel suo spirito un termine di paragone irresistibile, se pure sbagliato.

Un ultimo bagliore di quella fortunata stagione italiana e di quel magnifico entusiasmo patriottico muoveva i giovani verso gli uffici di arruolamento per la Spagna. A spingerli verso la nuova avventura era anche, io penso, la volontà migratoria sempre presente nel carattere degli italiani. Ma sarebbe stolto negare la fiducia istintiva in chi li mandava a combattere e la coscienza dei motivi profondi di quella nuova guerra: gli stessi per i quali dal 1919 al 1922 s'era svolta la lotta civile per le strade e piazze d'Italia, fondata sulle antinomie propalate dalla potente e suggestiva oratoria di Mussolini: Roma o Mosca; Cristo o Marx; Patria o Internazionale. (Non mai, beninteso: Libertà o Illibertà, ch'era poi il vero nodo della questione.)

I giovani andavano, sottoscrivevano, seguivano i duri corsi di preparazione bellica, partivano. Tremila non tornarono. Bisogna inchinarsi alla loro memoria e respingere ogni discriminazione. I morti in guerra non appartengono a cause perdute.

Si decise un'azione sul fronte andaluso. Si trattava di sbloccare la provincia di Málaga, tra le montagne e il mare; raccorciando il settore controllato dall'esercito del sud, agli ordini del generale Queipo de Llano, troppo esteso ed esposto per gli scarsi effettivi di cui disponeva.

Occorreva un'azione di fulminea sorpresa, imprevedibile da parte dei «rossi», riguardo ai tempi, modi, luoghi.

Gli italiani arrivavano ed erano raccolti, istruiti, ordinati in unità coerenti nelle basi di Cadice e di Siviglia. Tutta l'operazione era affidata alla responsabilità della Missione militare nostra, diretta dal Roatta e dal suo capo di Stato maggiore, l'eccellente tecnico e scrittore di cose militari tenente colonnello Faldella. I quadri erano formati soltanto in parte da militari professionisti: vi entravano anche ufficiali della milizia fascista; la truppa, salvo nelle unità più specializzate (carri, artiglieria, anticarro, aviazione) era composta di volontari; di non perfetta preparazione, poiché il luogo comune della improvvisazione «garibaldina» valeva (e prevalse) fortemente. Ma istruzioni, allenamenti, inquadramenti, vennero – con eccellente lavoro dei militari effettivi – impartiti ed effettuati nei termini di tempo necessari a permettere la famosa «sorpresa», posta alla base dell'operazione.

Le precauzioni valsero. Perché i «rossi» seppero soltanto e molto vagamente del «colpo» italiano in preparazione. I comunisti di Málaga avevano avvertito il governo di Valencia, chiedendo rinforzi. A Valencia si riunirono per decidere l'ambasciatore di Stalin Rosenberg e il consulen-

te militare russo generale Goriev. Si riconobbe la gravità d'un'eventuale sconfitta che avrebbe eliminato, come capitale del comunismo nel sud della Spagna, il centro di Málaga. Qui, con accanimento particolare, s'era sviluppata la lotta politica. Migliaia e migliaia di persone (dette di «destra» o votanti per i partiti non marxisti) erano state uccise.

I repubblicani, dunque, per scongiurare una possibile sconfitta, cercarono di rafforzarsi. Da Albacete affluirono cinque battaglioni scelti delle Brigate internazionali, con 45 carri d'assalto sovietici. L'aviazione dispose di 22 apparecchi (14 da caccia e 8 da bombardamento). Alla fine di gennaio 50.000 uomini difendevano – in punti strategici – i passi della Sierra Nevada, guarniti di fortini di cemento, di intralci e linee di trincee. La Sierra, ramificandosi in catene secondarie, speroni, forre e gole inaccessibili, incorona la pianura di Malaga e la chiude. La parola d'ordine dei repubblicani fu, ancora una volta, *no pasaran*.

La battaglia durò quasi tre giorni, dall'alba del 5 febbraio 1937 alla notte del 7. I volontari italiani concentrati a cento chilometri dalla zona di attacco, sempre per ingannare l'osservazione nemica, partirono alla scalata della Sierra Nevada in tre colonne indipendenti e distanti tra loro non meno di venti chilometri. Poche e mal note strade secondarie le collegavano. Ma il concetto strategico era di «bucare» in profondità le difese nemiche e andare oltre, al massimo di velocità consentita dalla reazione avversaria, verso il mare.

Il ritmo della scalata verso la cima da parte delle colonne non fu uniforme. Gli «internazionali» aspettavano il nemico sui passi di montagna, ai corridoi obbligati, sperando di annientarli con fuoco ravvicinato di mitragliatrici. La colonna di sinistra (colonnello Guassardo) è subito provata. Alla Venta de Zafarraya, in piena montagna, la sua marcia è arrestata da vere e proprie cortine di piombo.

È un tratto difficile e lo stesso generale Roatta, comandante in capo, si reca sul posto. Arriva, però, quando le grandi difficoltà sono quasi superate e la marcia in avanti è ripresa. Una sventagliata di mitragliatrice uccide due ufficiali accanto a lui e un colpo gli frattura un braccio. Si stende sull'erba medicato sommariamente e resta sul posto ancora a lungo, a impartire ordini. La colonna centrale (generale Rossi) è fermata da duemila brigatisti, arroccati in un fortino di cemento al passo di Alazores. Anche qui la mistica del *no pasaran* sostiene i valorosi difensori.

I repubblicani sono mandati con l'ordine di ripetere il «miracolo di Madrid». Alla Venta de los Alazores, i brigatisti giurano di morire con le mitraglie in mano. E si battono come diavoli, in una posizione dominante la strada dei volontari italiani. Il generale Rossi manovra un battaglione che avvolge dall'alto e sovrasta l'avversario. Il nemico deve arretrare, disperdendosi per la Sierra. I reparti motorizzati italiani passano e guadagnano terreno verso la cima. Il nodo della battaglia è affrontato dalla colonna centrale a El Viento, a nord del passo principale detto del Leone. Qui si concentrano in forze i battaglioni «rossi» più noti: *El Fantasma*, *Py y Margall*, *México*, *El Campesino*. Tengono tutto il giorno 6 sin quasi al tramonto. L'aviazione legionaria ha battuto largamente quella repubblicana, agli ordini del colonnello russo Antropov; ha il dominio del cielo: i «rossi» sono martellati severamente.

Alla sera del 6 (piove, dai valloni rocciosi sale una nebbia densa) la colonna Guassardo è ferma a due chilometri e mezzo da Málaga; quella centrale (Rossi), a tre chilometri; quella di destra, a otto chilometri. Le riserve motocarrate risalgono e sorpassano sulla strada delle sierre colonie di miliziani sbandati che non sanno a chi arrendersi.

I montanari, però, sono fuggiti verso la pianura di Málaga e il mare, cacciati innanzi dalla battaglia. Sono convogli dolorosi, di donne, vecchi, bambini, uomini, animali, masserizie: il primo modello di ciò che saranno gli esodi civili della seconda guerra mondiale. Su queste masse i reparti repubblicani in ritirata esercitano gravi e inumane

rappresaglie. Accusano i civili di tradimento a favore dei «fascisti».

Alle sei del mattino del 7 febbraio, una pattuglia di carabinieri agli ordini del maggiore De Blasio, con due carri armati entra a Málaga sino al cuore della città, occupando l'ufficio telegrafico, la Banca di Spagna e il Governatorato. Le colonne attendono le luci del mattino. Nella penombra antelucana, le vie della città si popolano d'improvviso d'una folla ancora dipinta coi colori del terrore e della morte, sbucata dai sotterranei, dalle cantine, dalle fogne. Questa folla grida, piange, ride, abbraccia, applaude, si accascia, esulta. È avvenuto il miracolo incredibile della «liberazione». Le colonne spagnole di Queipo de Llano, provenienti dalla strada costiera, arriveranno l'indomani. Gli italiani cedono il governo e il controllo della zona alle truppe di Franco.

A questo punto, nell'azione bellica vera e propria si inserisce la «faida» civile. Le rappresaglie, giuste o non giuste, assumono proporzioni terribili. Mussolini da Roma e l'ambasciatore Cantalupo da Salamanca chiedono a Franco misure di clemenza. E il Generalissimo le ordina, le fa applicare finché può; perché – dice a Cantalupo – *talvolta le armi sparano da sole*.[23]

La conquista della zona di Málaga, della città e del territorio sino al fronte di Motril, costituisce un grave colpo per il governo di Valencia e per Largo Caballero. Malato di profetismo politico-militare, costui aveva detto: *Se i ribelli pigliano Málaga mi impegno a consegnar loro Madrid*. Ma non tenne la parola.

La vittoriosa impresa di Málaga ribadì nella mente di Mussolini il segreto convincimento di poter risolvere la faccenda spagnola a colpi di fortunata audacia. A Málaga tutto era andato secondo le sue previsioni e contro le previsioni degli altri; quelli che egli più detestava e chiamava i «bigi», i «prudenti», i «disfattisti», i «pantofolai», e via discorrendo.

D'altronde a Málaga s'era polarizzata, e con sufficiente

serietà, una strategia nuova: quella delle avanzate per colonne perforanti, lanciate dritte sull'obiettivo, senza tener conto delle forze nemiche schiumanti e disorganizzate. Sarà la strategia tedesca applicata in Polonia, sui campi del Belgio e della Francia; sarà la strategia della prima e trionfante fase della guerra in Russia.

Nelle ridotte proporzioni della conquista di Málaga, la sua efficacia – se possibile – risultava anche più evidente. Non tutti gli ambienti militari, a Roma, guardavano benevolmente a quei concetti nuovi.

Badoglio, per esempio, aveva vinto in Etiopia seguendo la vecchia e sicura scuola dell'urto frontale seguito, sempre con tutte le cautele necessarie, dallo sfruttamento manovrato del successo.

Ma si sa bene quale concetto avesse Mussolini di Badoglio: quale diffidenza e malcelata inimicizia gli votasse durante i ventun anni della loro convivenza, l'uno come duce del fascismo, l'altro come occulto ma sempre accettato duce dell'esercito.

Questa ostilità veniva di lontano: veniva dai giorni attorno alla fine di ottobre 1922, quando Mussolini preparava la Marcia su Roma e Badoglio proclamava nella *buvette* del Senato: «Basta un plotone di Reali Carabinieri per mettergli le manette». Ma questa è un'altra storia.

La battaglia di Guadalajara, dunque, nasce dal successo di Málaga. Ma nasce anche dalla ben nota cecità psicologica mussoliniana, nei rapporti con amici e nemici. Affascinato dal suo proprio culto della forza, dalla tecnica risolutiva del «fatto compiuto» (l'eterno *fatto*, come diceva spesso), Mussolini non teneva conto di altre e più sottili componenti dell'azione politica e militare. Nei confronti di Franco e della Spagna, bisogna dirlo, aveva già mostrato e mostrò in seguito e sempre delicatezza e attenzione assolutamente inconsuete alla sua mentalità e alla sua pratica quotidiana.

Ma per quanto riguardava la guerra (ormai una guerra vera e propria e già di dimensioni internazionali) accesa

dall'insurrezione del 18 luglio 1936 in Spagna, il suo imperativo categorico era di *far presto*, di risolvere tutto rapidamente, sia perché l'orizzonte europeo andava incupendo, sia perché gli pareva indispensabile mostrare al mondo intero le capacità e la potenza del fascismo. Donde la insistenza, presso Franco, per ottenere di assumere la prima responsabilità e il ruolo di protagonista, nella grande operazione di far cadere Madrid.

Poiché il nodo della questione era pur sempre quello: occupare la capitale, creando la frana dell'intero sistema politico bellico della Spagna «rossa». Non so se, in questo sogno di gloria, non si confondessero altri elementi orgogliosi (nobilmente orgogliosi, dico) come ad esempio quello di riuscire, a buon mercato, lì in Spagna, dove lo stesso Napoleone aveva lasciato le penne. È probabile. Comunque per l'operazione, durata dall'8 al 23 marzo, Mussolini impegnò il massimo numero di uomini e mezzi; fu il culmine del nostro intervento: 32.000 combattenti a terra, 78 aerei, 3 divisioni con le loro artiglierie, carri leggeri, anticarro, lanciafiamme. I «rossi» schierarono 55.000 uomini e 120 aeroplani, 40 bombardieri e 80 caccia, modernissimi (per quel tempo). Pur applicandosi la strategia di Málaga a Guadalajara – sin dall'inizio – le condizioni furono diverse. Ogni sorpresa era abolita. Dal febbraio, in tutta la Spagna nazionale si parlava apertamente della imminente offensiva e conseguente liberazione di Madrid. Per le strade di Burgos, di Salamanca, di Valladolid, di Siviglia, di Cadice, si vedevano i convogli di autocarri con le grandi scritte: *Abastecimiento por la población de Madrid* (Rifornimenti al popolo di Madrid). Venne lanciata (per radio!) una campagna di raccolta di indumenti per i madrileni; un'altra stazione nazionale (credo quella di Siviglia, dalla quale parlava ogni sera il generale Queipo de Llano) annunciò, una sera di fine febbraio: «Dobbiamo smentire come vile menzogna che quando entreremo a Madrid trecentomila persone saranno giustiziate». Infine, sulla mezzanotte del giorno 7 marzo, alla vigilia dell'offensiva, tutte le radio nazionali lanciavano la parola d'ordine, per avvertirne le «quinte colonne» occultate a Madrid, e in tutte le città della Spagna «rossa». Era una parola insolita e tale da essere rilevata subito dai vigilantissimi agenti della polizia politica e militare comunista. «*Acutocton... Acutocton... Acutocton*» come dire: «Attenzione, attenzione...». Niente sorpresa, dunque.

Anche i luoghi e il terreno dell'attacco differivano dall'ambiente della precedente brillante operazione. Non si era più in montagna dove il combattere è duro, ma dove la natura offre, equamente, buone risorse a chi attacca e a chi difende. Si era, invece, nella più desolata regione della *meseta*, dove la Vecchia Castiglia svela nella cupa nudità dell'Altopiano come una fisionomia, un aspetto – il più grave e severo – dell'anima spagnola: la coscienza mistica della morte e del nulla. È una distesa schiacciata dai cieli quasi sempre lividi, come se ne vedono nei ritratti di Ignacio Zuloaga; perduta nella calvizie di stazzi e tratturi. Tetri come questi orizzonti ne ho visti solamente in certi deserti di cenere della Mancia e dell'Estremadura. Su questa piana simile alla scriminatura superstite d'un antico teschio, la dirittura della *Carretera de Francia* (la strada di Francia). Nel vuoto desolato si scorgono, distanziati e problematici come i «cespugli vaganti» del *Macbeth*, boschi solitari.

La temperatura, in quei sedici giorni (lo Stato maggiore italiano contava sui primi tepori di primavera) raggiunse i venti gradi sotto zero, con piogge torrenziali, nevischio incessante. L'equipaggiamento dei soldati era lo stesso che per la campagna di Málaga.

Il disegno operativo del generale Mario Roatta e del tenente colonnello Emilio Faldella conteneva, però, un geniale elemento di «sorpresa» ed era, appunto, quell'investire l'immenso campo trincerato di Madrid dal rovescio, dalle spalle; e si sapeva che queste spalle non erano abbastanza forti da sostenere un potente, repentino attacco mentre (ed è qui il punto) una parte delle truppe interna-

zionali «rosse» venivano impegnate sul fronte opposto, dalla parte nord-est di Madrid, lungo il fiume Jarama, ai piedi della Sierra di Guadarrama, e sul fiume Henares, settori di difesa vitale, sebbene piuttosto lontana, dall'imprendibile fortilizio costituito dalla capitale.

E proprio qui, sul fronte del fiume Jarama, nei primi giorni di febbraio, le truppe spagnole del generale Orgaz per ordine di Franco sferrarono un'offensiva di limitato successo, ma costosissima in perdite umane. Si voleva tagliare la comunicazione tra Madrid e Valencia; si lottò accanitamente, ma – in vista di pericoli più pressanti – i repubblicani avevano concentrato qui il meglio delle loro forze. E si preparavano a scagliarsi contro i nazionali in una nuova controffensiva, quando il loro Comando cominciò a intuire (dai movimenti delle truppe italiane spostate dal settore di Málaga a quello del centro) la possibilità di un «colpo» decisivo sulla linea tra Siguenza e Guadalajara: una linea tracciata quasi con la riga e l'inchiostro, identificabile nella Strada di Francia.

In altri termini: l'Alto Comando «rosso», formato da uomini di forte intelligenza militare, il generale Miaja, il suo vice generale Rojo, il generale Pozas e il generale russo Kleber, si convinse di dover far fronte, il meglio possibile, ad una duplice devastatrice pressione: sul fronte del Jarama (dove la situazione s'era riequilibrata) e sul fronte della *meseta* dalla parte del sud-ovest di Madrid, cioè la provincia di Guadalajara. Madrid, insomma, era posta tra due masse; per forte e decisa che fosse la difesa, la caduta non poteva mancare.

Dal 6 novembre del 1936, quando i primi *tabores* di marocchini franchisti erano arrivati ai ponti del Manzanares, già *quattro* grandi battaglie per il possesso della capitale si erano sviluppate. Questa, voluta da Mussolini e impostata principalmente sulla forza di penetrazione e di risoluzione delle colonne italiane, era la *quinta*. A Roma non si tenevano questi conti: né si calcolava l'indice di logoramento imposto alle divisioni di Franco, in una guerra che

– proprio attorno a Madrid – aveva assunto tutti i caratteri della guerra di posizione, in trincea, come durante il primo conflitto mondiale. Era una necessità per Franco imposta dalle condizioni degli equilibri di forze; ed anche, ripetiamo una ennesima volta, dall'imperativo morale – per il Generalissimo – di non volere o potere condurre *contro gli spagnoli* una guerra distruttiva.

Per Mussolini, invece, queste erano ragioni magari valide, ma da tenere in secondo piano. La guerra in Spagna, per lui, assumeva variabili proporzioni a seconda delle necessità polemiche: ora si configurava come il grande conflitto ideologico del secolo; ora come una faccenda personale tra lui e gli antifascisti italiani, accorsi sotto le bandiere di Largo Caballero. Non entrava minimamente nella sua psicologia (e dai diari di Ciano, come da altri libri e testimonianze, non risulta che ne fosse avvertito) *il fatto importantissimo che la caduta di Madrid dovesse risultare da un'azione preminentemente spagnola; che quella gloria dovesse appartenere, per ragioni ovvie e potentissime, ai colori di Franco; che Franco stesso non avrebbe potuto, anche vincendo la guerra, sopravvivere politicamente ad una soluzione di marca straniera.*

Non si capì questo. Non so se siano venuti fuori documenti diplomatici da costituire prove di «avvisi» e «consigli» dati a Mussolini in questo senso, prima della battaglia di Guadalajara. Probabilmente nessuno osò; neppure Ciano. Anzi, Ciano, per renderne conto a Mussolini minuziosamente, aveva assunto il controllo delle cose di Spagna mediante un suo ufficio speciale a Palazzo Chigi, affidato all'equilibrio e all'acuta saggezza dell'ambasciatore Luca Pietromarchi. Purtroppo, in quel tempo, acume e saggezza non si potevano spendere facilmente; ed anche Ciano, in quei primi giorni di marzo quando andai a vederlo a Palazzo Chigi, appariva dominato da una assoluta certezza della vittoria e della caduta di Madrid.

Mi accolse nel suo ufficio all'impiedi, e mi condusse verso un leggìo alto, come quelli per gli studenti di violi-

no, sul quale era un atlantino tascabile dell'Istituto Geografico De Agostini, aperto sulla carta di Spagna. Mi disse: «Devi partire subito, se vuoi arrivare in tempo. Domani o dopodomani attaccheremo sulla direttrice Siguenza Guadalajara, sulla Strada di Francia. La I divisione camicie nere e la II in avanguardia bucheranno le difese «rosse» ad Almadrones; poi Francisci avanzerà su Brihuega...».

La punta di una matita affilatissima cercava su quella minuscola mappa nomi secondari, difficili da trovarsi. Ciano – fervido, eloquente, felice – continuava a spiegarmi come sarebbero andate le cose. Ma io, ascoltandolo, badavo con irrazionale fissità alle ridotte dimensioni di quell'atlantino. Mi pareva impossibile, per chissà quale strana associazione di nessi mentali, che si potesse descrivere (in anticipo) una battaglia vittoriosa, un gran fatto storico, su una carta geografica così meschina.

IV
UNA FAMOSA SCONFITTA

La battaglia di Guadalajara[24] durò sedici giorni, dall'8 al 23 marzo. Fu una vera grande operazione militare, con andamento altalenante: nella prima settimana i legionari italiani guadagnarono oltre trenta chilometri di terreno, respingendo indietro i «rossi» verso posizioni di sicurezza. Nella seconda settimana le Brigate internazionali e le truppe fresche fatte affluire e concentrate contro gli italiani misero in crisi alcuni reparti legionari e ripresero poco meno della metà del terreno perduto. Non che questo terreno, nell'economia di una battaglia manovrata, rappresentasse il benché minimo valore; ma, in termini polemici, le «situazioni» finali dei due avversari assunsero un significato indicativo.

Ho già descritto le condizioni negative in cui si effettuò tutta l'operazione: il clamore pubblicitario attorno alla «sicura» e «imminente» caduta di Madrid; il ritorno crudele dell'inverno sulla *meseta* della Castiglia; l'impossibilità per l'aviazione legionaria di levarsi, come quella repubblicana, *ogni giorno* dagli aerodromi, trasformati in stagni fangosi; il vantaggio per il Comando di Madrid, della manovra per linee interne: corte, sicure, preziose per una rapida e coperta concentrazione di forze, ove occorressero.

Si deve aggiungere la mancata sincronizzazione degli attacchi nazionali, sul settore opposto del fronte, lungo lo Jarama e l'Henares. In due momenti della battaglia di Guadalajara questi attacchi avrebbero, forse, avviato a so-

luzione vittoriosa gli sforzi del Corpo legionario in azione sulla Strada di Francia: il giorno 8 e il giorno 13. Anche se il 13 un attacco delle truppe del generale franchista Varela fu portato – debolmente – in una direzione secondaria e si spense subito.

Il generale Miaja, comandante delle forze «rosse», si convinse di poter lanciare contro gli italiani le riserve destinate a tamponare gli attacchi franchisti sul fronte opposto. Giocò una partita audace: ma come spagnolo e come acuto stratega capace di valutare freddamente i fatti imbroccò il colpo giusto. Il temutissimo crollo delle difese di Madrid non sarebbe avvenuto; *almeno per mano di stranieri*.

Miaja si rese conto della crisi in cui erano, ormai, entrate le forze di Franco nel settore centrale. La carta giocata dal Generalissimo, con la quarta e quinta battaglia attorno a Madrid, nel febbraio tendeva a creare una soluzione esclusivamente *spagnola* al problema della capitale. S'ha idea, considerando le cronache di allora e le date, che, giustamente, Franco volesse raggiungere il grande obiettivo prima di dover, per ovvia e imperativa opportunità politica, accettare da Mussolini e da Ciano il disegno operativo per una soluzione prevalentemente italiana del problema.

Non si capirebbe, altrimenti, l'accanito impegno delle sue forze sul fronte del Jarama, per raggiungere e tagliare i nodi stradali tra Madrid e Valencia, per isolare la capitale e farla cadere per fame. Tutto questo a pochissimi giorni dall'inizio dell'offensiva del Corpo Truppe Volontarie. Guadalajara nasce, appunto, da questa *temporanea e occulta dissociazione*.

Non fu una sconfitta per i nazionali, né una vera vittoria per i «rossi», se non nei limiti di un fortunato sforzo difensivo. Nella guerra di Spagna, è bene osservarlo, i repubblicani non vanno *mai* oltre certi risultati di questo tipo. Non si ricorda un loro successo distinto da un nome altisonante. Aleatorie e ristrette, le loro offensive più fortunate si chiamano Belchite, Brunete, Teruel, Berméo, Somosierra; e via dicendo: oscure indicazioni di villaggi e

cittadine che spesso, per il capovolgersi delle sorti (come a Teruel), fissarono il ricordo di un trionfo di Franco.

Così nella battaglia di Guadalajara i nomi citati dalla propaganda «democratica» come tappe vittoriose furono Trijuque, Brihuega, Palacio de Ibarra, località dove, con il concorso di fortunate circostanze, i legionari italiani vennero sorpresi e soverchiati da forze preponderanti. Gli «internazionali» contavano sulla forza attrattiva degli inviti e degli inganni. Promettevano, per esempio, 100 pesetas a chi disertasse con le armi, 50 a chi lo facesse senza. Furono delusi. Gli altoparlanti con gli appelli ai *fratelli italiani* e alla *causa operaia internazionale* non sgomentarono, né ruppero l'unità dei reparti. Non si sa chi iniziasse la crudelissima pratica di *non far prigionieri*; sta di fatto, però, che moltissimi legionari vennero massacrati per essersi fidati del grido *Avanti Savoia!*, udito nel buio e nella nebbia del bosco di Brihuega. Proveniva da unità comuniste, specializzate in queste trappole mortali.

Si parlò (ed anche di questo Ernest Hemingway si fece portavoce) di «rossi» infiltratisi come «quinte colonne», al momento opportuno. Fu una «voce» per accreditare una inesistente efficienza clandestina del Partito comunista in Italia.

In quell'epoca i più ferventi comunisti del post-fascismo militavano sotto bandiera littoria e credevano con assoluta sincerità nella causa per cui i legionari si trovavano in Spagna. Possiamo affermarlo senza sarcasmo e per fare un solo esempio (il primo che vien in mente) scorrendo, a casa, un vecchissimo libro; come questo di Davide Lajolo, intitolato *Bocche di donne e bocche di fucili* ove si legge: «Brihuega è tre volte conquistata, tre volte perduta. Poi ancora ripresa. L'episodio di Palazzo de Ibarra, il sacrificio eroico di quel pugno di fratelli ardimentosi è rimasto acceso nella pianura sterminata come il rogo del più sacro martirio italiano».[25]

È un po' retorico, ma sincero. A Guadalajara, voglio dire, i legionari si batterono con coraggio e slancio, tanto più

vivo quanto più brillante la gloria promessa: ch'era la conquista di Madrid. Ma rimasero attaccati al terreno (la tetra desolata *meseta* percorsa dalla dirittura della Strada di Francia, battuta dal vento e dalla neve) anche quando lo splendido obiettivo ridivenne una speranza delusa. Particolare patetico: in mancanza di altri riferimenti toponomastici, nella macbethiana landa della Castiglia, i legionari riponevano il loro orgoglioso attaccamento nella nuda profondità lineare della loro conquista. E così, il già citato Davide Lajolo si intenerisce, con ingenuo manzonismo, in un «addio al chilometro 83 della Strada di Francia dove ci temprammo il cuore al coraggio, ed imparammo a baciare il volto dei morti dormendo loro accanto».

In realtà i volontari delle colonne avanzanti nella prima fase, dall'8 al 14 marzo, appartenenti alla II e alla III divisione (comandanti: generali Coppi e Nuvoloni), non dubitano di aver «bucato». Sono a Brihuega, ai margini di un tenebroso bosco. Perdite pesanti, temperatura polare, fango e nevischio; ma la penetrazione supera i trenta chilometri. Di fronte si trovano i battaglioni *Thaelmann*, *Garibaldi* e *Dimitrov*, con 60 carri. I «rossi» volano, i legionari no. I volontari del generale Francisci, a loro volta, s'attestano a Trijuque. Il bosco di Brihuega è dominato dai resti di un maniero del XII secolo, chiamato Palacio de Ibarra. Un battaglione di volontari lo occupa, vi situa un mitragliere ed è, così, certo di controllare il bosco sottostante. Nella notte sul 14, tre battaglioni «rossi» lo avvolgono. Un tentativo di sblocco da parte degli italiani fallisce.

A questa data, come abbiamo detto, il generale Miaja capisce di poter muovere le sue riserve come crede. Ormai non sono più gli spagnoli di Franco da battere, ma i «fascisti» italiani. Si combatte in una temperatura da 19 a 22 gradi sotto zero. Cominciano a cadere colpiti, tra i loro soldati, gli ufficiali superiori.

Anche se qualche storico francese (Georges Roux) ha negato, ridicolmente, a quella di Guadalajara la qualifica di *battaglia*, bisognerà pur dire che essa tradì le speranze di Mussolini,[26] non incoraggiò quelle della *Junta de defensa* repubblicana. Nell'euforia per i fortunati attacchi alle punte avanzate dello schieramento legionario, Miaja – giustamente, del resto – concepì il disegno di lanciare tutta la sua forza d'urto contro il punto più provato e indebolito del fronte legionario: Brihuega, per sfondare e avvolgere dal rovescio l'intero Corpo Truppe Volontarie italiano. Sarebbe stata la Waterloo del fascismo, il compenso per le innumerevoli delusioni sofferte dall'antifascismo mondiale, per la consistenza e *durata* del regime di Mussolini, per la guerra d'Etiopia, stravinta contro ogni ragionevole previsione, per la questione economica e sociale superata, con il solito «crâne» e la solita sfacciata fortuna mussoliniana.

Il tentativo fu eseguito. Ma provatissime, non meno dei legionari, dai combattimenti accaniti, le Brigate internazionali non sfondarono. E va reso onore per il valore spiegato sul campo, a tutti i combattenti della «Littorio» e al loro comandante generale Bergonzoli, il leggendario «Barba elettrica».

A Salamanca, intanto, tra il Generalissimo e il comandante del CTV Roatta, s'erano svolti, tra il 15 e il 19, una serie di incontri di alta e drammatica importanza. Franco tolse, temporaneamente, il comando ai generali Orgaz e Varela per punirli (!) dei mancati attacchi sul fronte del Jarama. A sua volta il CTV fu sostituito sul fronte da divisioni nazionali.

Il clamore della propaganda antifascista nel mondo intero richiamò Mussolini a Roma. Si trovava in Libia. Partì con un giorno di anticipo perché – si disse per giustificarlo – il *ghibli* rendeva impossibile lo svolgersi delle cerimonie preparate dal governatore Italo Balbo.

In realtà fu perché credette in ciò che gli dissero i giornalisti inglesi e americani del suo seguito: che, cioè, in Spagna si fosse verificato un disastro militare con la distruzione del Corpo di spedizione italiano. Mussolini cre-

deva alla propaganda: non soltanto a quella altrui ma – cosa più grave – a quella sua.

A Roma, dai rapporti, constatò, con la fulminea facoltà di sintesi che gli era propria, la reale entità di quanto era accaduto in Spagna. E scrisse per il suo giornale «Il Popolo d'Italia» un resoconto di Guadalajara complessivamente giusto, equilibrato, se non si tiene conto del tono aspramente polemico, e starei per dire *personale*, al quale è improntato.

Le perdite nazionali furono di 1375 morti, 2400 feriti, 300 prigionieri; quelle marxiste: 2000 morti, 3500 feriti, 450 prigionieri. Per Mussolini, dunque, la partita rimaneva più che mai aperta. Dall'altra parte della barricata, Nenni e Pacciardi, Togliatti e Longo, Nitti e Sforza animavano una resistenza ideologica che, con le armi alla mano, non gli riusciva di eliminare e costituiva per lui il solo, vero, inguaribile assillo.

Si profilava il pericolo d'un tratto iroso del dittatore e d'una repentina rinunzia all'impresa di Spagna. Franco lo temette; e scrisse a Roma una lettera di cui non si conosce il testo. Mussolini telegrafò immediatamente e generosamente: l'Italia sarebbe rimasta sino alla fine accanto ai fratelli spagnoli.

Nella primavera del 1937, sul fronte di Madrid la guerra – per un poco – ristagnò. Franco non voleva rischiare una battuta d'arresto, come quelle subite al fiume Jarama e a Guadalajara. La «reconquista», ormai si vedeva, sarebbe stata lunga. Per i caffè di Salamanca ci si augurava che almeno non fosse stata tanto lunga come la prima, quella per strappare la Spagna ai Mori, durata cinquecento anni.

Mancava qualcosa all'esercito nazionale. Mancava, dicevano i tecnici, la «massa di manovra». E questa il Generalissimo avrebbe potuto costituirla soltanto con l'eliminazione del fronte settentrionale. Comprendeva, questo fronte, come si è detto altra volta, le province basche rimaste fedeli alla Repubblica «separatista» di Aguirre, eccezion fatta delle province di San Sebastiano e di Vitoria,

passate immediatamente dal comando del generale Mola all'insurrezione franchista.

Siamo qui in un'altra Spagna: un paradiso di montagne, boschi, vallate; di lunghissimi «fiordi» addentrati nella costa del Mare Cantabrico. Qui si trova lo scrigno dei tesori minerari spagnoli, la sede delle popolazioni industriose e guerriere della Biscaglia, della Navarra, delle Asturie, della Galizia. Vi si parla la indecifrabile lingua basca, residuato – forse – dei primi idiomi del mondo. La gente è curiosamente ancorata a inderogabili e complicate fedeltà dinastiche ma è anche, come nelle Asturie, arsa dalla passione dell'anarchismo libertario.

Le città: Oviedo, Gijón, Bilbao, Santander, comprese nella grande e fervida zona industriale, abitate dalle maestranze delle acciaierie, fonderie, stabilimenti meccanici nei quali si trasforma il ferro di magnifica qualità delle miniere di Somorrostro, costituiscono i capisaldi di un proletariato protagonista tradizionale di rivolte, distruzioni, «pogrom» di preti e monache.

La campagna, invece, dal Picco d'Europa a Pamplona, le terre Montana, sono culla secolare di generazioni di uomini alti, biondi, dagli occhi celesti: discendenti dagli invasori goti e visigoti, dai compagni dei paladini di Carlo Magno e di Orlando, massacrati proprio qui, nelle gole di Roncisvalle. Costoro nascono e vivono da soldati, il fucile e la daga appesi alla parete: si distinguono dagli altri baschi per la «boina», il berretto a cencio, che è blu per tutti ma per essi è rosso sangue. Una volta, al tempo delle guerre carliste, portavano in combattimento una razza di mastini chiamati *réquet*, dai quali essi stessi presero il nome: sono i *requetés*. Questa milizia da secoli ha adottato tre supreme categorie religiose e politiche: *Dios, Patria y Rey*. Ad esse rimane fedele, nel corso delle epoche e al momento di combattere.[27]

L'insurrezione di Franco balzò inizialmente verso il successo, soprattutto perché le campagne basche delle province di San Sebastiano, Vitoria, Pamplona dettero ai

nazionali la forza di un primo, poderoso nucleo di combattenti (spesso uomini di tre generazioni della stessa famiglia); ed erano gli stessi impiegati da Carlo V, nella conquista dell'Impero «su cui non tramontava mai il sole».

Su questo paese ariostéo di rocce a picco e mare spumoso, frondami umidi e torrenti sonori è librata la leggenda cristiana del corpo di San Giacomo Minore, venerato a Compostela, e quella dello strenuo valore dei «dinamiteros» asturiani.

Nella realtà dei fatti, il problema delle province basche consisteva nell'aspirazione alla «repubblica», ad una larga autonomia amministrativa, in nome della quale il signor Aguirre, un giovane industriale dolciario di Bilbao, aveva proclamato lo «Stato separatista», rimanendo nel campo dei «rossi».

Era una sciocca incongruenza, poiché anche le pietre e le foglie della Biscaglia, dal ponte di Irun all'estrema rocca oceanica della Galizia sono ferventemente cristiane e cattoliche. Con l'adesione al governo socialcomunista di Valencia, Aguirre creava un'alleanza insostenibile con i massacratori di preti e incendiari di chiese.

La prova delle battaglie, infatti, dimostrò ampiamente la scarsa o nessuna volontà dei giovani baschi di parte «rossa» di voler battersi accanto ai minatori e ai proletari anarchici e comunisti delle città che mostrarono, del resto, un moltiplicato accanimento nella difesa.

L'incongruenza di quel connubio marxista e cattolico nella Repubblica separatista creò persino, ma fu soltanto per un momento, la possibilità di una lega negoziata e senza combattimento delle province di Bilbao e di Santander. Mediatore tra Franco e i baschi fu il console italiano a San Sebastiano Francesco Cavalletti, poi brillante ambasciatore a Madrid.

Cavalletti aveva stabilito contatti con un religioso di Bilbao, padre Pereda, della Compagnia di Gesù, portavoce sia del capo dello Stato Aguirre, che del clero basco. Per cedere, senza combattimento, si chiedeva la vita salva per

i capi politici marxisti e cattolici implicati nella resistenza; la sicurezza della loro fuga, via mare (le coste atlantiche della Biscaglia erano sorvegliate dalla Squadra navale nazionale), il mantenimento dei *fueros* o privilegi sindacali e amministrativi nel quadro di una larga autonomia. Al successo di questo disegno era interessata la Gran Bretagna che auspicava la conservazione degli stabilimenti, attrezzature e attività tecniche, portuali, edilizie della zona industriale e mineraria, in cui erano stati investiti capitali inglesi.

L'ambasciatore Cantalupo, già richiamato a Roma per la controversia di cui si è fatto cenno, aveva da tempo autorizzato Cavalletti a concludere, se possibile, al più presto;[28] ma il Generalissimo, a giusto titolo, ritenne una faccenda interna spagnola l'elargizione alle province avversarie degli stessi privilegi e concessioni attribuite alle province di Navarra accorse a combattere sotto le sue bandiere. Sarebbe stata una mera ingiustizia che gli avrebbe alienato l'animo delle «boine rosse», cioè delle sue migliori fanterie. Non se ne fece nulla.

La guerra su quell'incantato litorale nel murmure di forre e foreste assumeva un andamento di *kermesse* eroica. Si combatteva e si moriva come altrove, ma lietamente. Nelle cittadine balneari, nei centri di pesca, nei villaggi e nelle città, vita e morte, in mille aspetti andavano sotto braccio e, avresti detto, cantando una *jota*.

Nei saloni sontuosi dell'hotel Maria Teresa di San Sebastiano, ogni pomeriggio si danzava: e le dame in maggioranza erano in lutto stretto. Un giorno, dinnanzi al ristorante di lusso Rodil, vidi ferme due automobili. Sul tetto e sul bagagliaio posteriore erano fissate due bare, con i resti di caduti recuperati sui fronti e trasportati alle tombe di famiglia.

La guerra, lassù, in quella terra felice, era anche un gioco; non molto diverso da quelli praticati nei casinò della costa. E perciò gli italiani del CTV riordinato dal generale Bastico in una *Agrupación legionaria*, agli ordini del gene-

rale Roatta, l'accettavano e si battevano con brio, accentuato dalla gara di valore con quei mirabili *requetés*, così simili alle nostre truppe alpine.

Spesso l'*empuje* – lo slancio del legionario – li poneva in difficoltà serie; come a Bermeo – una località tra monte e mare – nella quale un battaglione al comando del maggiore Pozzuoli venne tagliato fuori, sottoposto a continuo bombardamento da parte di barche armate e stretto d'assedio.

La difesa ad oltranza durò quarantotto ore, durante le quali incessantemente i «rossi» con carri sovietici attaccarono per schiacciare gli italiani. Da Madrid e da Valencia la stampa anglosassone ricevette telegrammi annuncianti una nuova Guadalajara. Ciò mentre i componenti la divisione «Frecce nere», appoggiati da reparti della «23 Marzo», si liberavano e ricacciavano con perdite il nemico.

Franco, nobilmente, protestò presso i grandi giornali inglesi e americani troppo solleciti ad accogliere dei veri e propri falsi. I legionari proseguirono in avanti e, in una gara ardua e di enorme impegno militare con il «tercio» di «boine rosse» della Navarra, dovettero sloggiare i *dinamiteros* e le brigate comuniste dal monte Jata, formidabilmente attrezzato a difesa.

Di lassù si scopriva Bilbao, la profonda *ría* sino all'Oceano e, in una panoramica di circa settantacinque chilometri di ampiezza, il profilo delle ridotte e delle casematte del *Cinturón de hierro*, la «Cintura di ferro», una specie di linea Maginot, costruita con l'ausilio di tecnici francesi e russi; una difesa «imprendibile», secondo il governo di Valencia. Ma, come la linea Maginot, il *Cinturón* era troppo lungo per essere tutto presidiato dai 50.000 combattenti di Bilbao; era troppo debole per resistere a mortai da assedio di 305 millimetri, fatti affluire dagli italiani per batterne i punti corazzati. Franco aveva richiamato tutta l'Aviazione legionaria e la Legione «Condor» tedesca sul fronte nord. Circa un milione di chili di tritolo vennero rovesciati sul *Cinturón*.

In aria, dal 12 giugno la caccia italiana e spagnola aveva

abbattuto oltre 174 apparecchi «rossi». Trovo nei miei taccuini il nome del sergente pilota Guido Presel, rimasto privo di munizioni, scagliatosi col suo caccia in fiamme sull'avversario. Ebbe la medaglia d'oro alla memoria. Il campo fortificato costituiva ormai l'ultima speranza dei difensori di Bilbao. Da Valencia radiotelegrafavano di *tenere* sino all'ultimo uomo.

I socialcomunisti del governo centrale si rendevano conto della irreparabile gravità di perdere tutta la Biscaglia. «Solidariedad Obrera», a Barcellona, aveva scritto chiaramente quanto valessero le province basche: l'ottanta per cento delle probabilità, per Franco, di vincere la guerra.

Il 12 giugno, dopo sei ore di terribile bombardamento aereo e terrestre, tre brigate di Navarra, con la divisione italiana «Frecce nere» all'ala destra, attaccano e spezzano il *Cinturón* in due punti. Combattimenti durati due giorni portano spagnoli e italiani, superando le difese, sino all'estuario; la città è chiusa. Si tratta per la resa dell'abitato e della zona industriale. Qui ricompare il maggiore dei Reali carabinieri De Blasio (che abbiamo visto nella stessa funzione a Málaga) il quale si «consegna» prigioniero temporaneo dei baschi e guida la delegazione dei combattenti nemici attraverso le linee. Vedo ancora il traffico febbrile di quelle automobili quasi coperte di bandiere fatte di lenzuoli bianchi; e De Blasio all'impiedi con gli ufficiali plenipotenziari in pittoresche uniformi da armata messicana dei tempi di Pancho Villa. Il 19 il governo di Aguirre e lo Stato maggiore del generale Gamir Ullibarri ripararono a Santander; una guardia civica locale aprì le prigioni liberando i mille detenuti politici, appena in tempo per sottrarli al massacro progettato dai minatori asturiani, nel saccheggio della città.

La resa di Bilbao come quella di Santander – attaccata dalle truppe di Franco e da quelle legionarie (che si batterono con grande valore «bucando» le difese «rosse» al Passo dell'Escudo) – mi si confondono nella mente in un

visibilio di immagini solari e polverose, affollate di volti cerei emersi dai sotterranei; di grida, sorrisi, pianti. A Santander trovammo per le strade cumuli formati di magnifiche armi (mitra, fucili, rivoltelle) gittate dai battaglioni dei miliziani baschi.

A noialtri, arrivati in veste di liberatori, le ragazze offrivano quelle stesse armi, togliendo dai mucchi le più belle pistole automatiche, i mitra più nuovi. Come segno di gioia non disponevano di meglio. E così, gridavano, ridevano, piangevano con quei sinistri doni tra le mani, protesi come frittelle in una sagra paesana. Per i baschi, però, quei giorni significavano la certezza della guerra finita. Con i combattimenti dal 14 al 26 agosto 1937 e la conquista di Santander, seguita dopo poche settimane dalla resa delle terre asturiane ancora in mano dei *dinamiteros*, il fronte settentrionale non esisteva più. Aguirre, i capi politici e militari della cessata «repubblica separatista» erano fuggiti in sottomarino. Franco disponeva, adesso, della «massa di manovra», necessaria alla decisione finale.

La guerra di Spagna, si disse, non fu soltanto un conflitto ideologico, ma anche una lotta di intelletti militari. Alla insurrezione dell'esercito partecipò la stragrande maggioranza degli ufficiali superiori e dei quadri medi e inferiori, ma una minoranza esigua quanto significativa non aderì al *Movimiento* di Franco, più per ragioni casuali, contingenti, che per libera scelta. Nessun ufficiale superiore di parte «rossa» professò fede marxista. Quelli che stettero dalla parte del governo erano dei repubblicani indotti, per ragioni varie, a rimanere tali.

Per procurarsi dei «generali» e dei «colonnelli» politici, la Repubblica di Madrid e quella di Valencia dovettero ricorrere agli «internazionali», russi o tedeschi o polacchi o italiani o francesi; oppure valorizzare personalità spagnole nuove, degli *outsiders* venuti dal buio delle vicende di partito, come Enrique Lister, Valentín González detto *El Campesino* (Il contadino), Durruti, Ascaso, Modesto. Anche se coraggiosi e spietati combattenti, costoro non possedevano personalità e cultura militare da far fronte alla media degli avversari. Erano formati nelle scuole di guerra comuniste a Mosca o nella «praticaccia» delle insurrezioni e lotte civili del passato. Gli altri: i Kleber, i Walter, i Dumont, i Pacciardi, Hans, Putz, Penchienati e via dicendo ponevano al servizio della Spagna «rossa» la loro esperienza di ex ufficiali, taluni non professionisti, acquisita nella prima guerra mondiale. Altre personalità con rango militare come il Marty, il Nenni, il Vidali, il Togliatti, il Di Vittorio, il Pajetta (Giuliano) assolsero compiti in prevalenza politici. E come si vede dai nomi, con qualche rara eccezione (il Pacciardi, per esempio) tutti costoro erano dei comunisti o socialisti di fervida obbedienza staliniana.

Esisteva, tuttavia, un ceto militare di *élite* estraneo praticamente a confessioni politiche estremistiche, deciso (o costretto) a servire la Repubblica nella sola funzione tecnica. Erano generali, colonnelli, maggiori sino a un minuto prima del 18 luglio 1936 appartenenti alle Forze armate repubblicane; colleghi e compagni di corso all'Accademia di Toledo e nelle altre scuole di specializzazione, della maggior parte dei *rebeldes*. Ed è da questi suoi ex colleghi e compagni di studi che Franco ricevette i colpi più seri, nell'intero corso della campagna. Alla fine – come osserva acutamente l'eminente tecnico tenente colonnello Emilio Faldella – sui campi di Castiglia, di Aragona e di Catalogna si scontravano dei cervelli.[29] E per di più, aggiungiamo, cervelli affini, fraterni, dotati di uguale acume, di parallelo intuito, alimentati al seno della stessa tradizione storica. Così, ad un certo punto, la guerra di Spagna si risolve in un grande duello fra strateghi dello stesso sangue, cultura, civiltà; un duello a colpi di divisioni, ma anche di guizzi e moti fulminei della mente.

V
LA MADONNA NON VUOL ESSERE FRANCESE

Tra la caduta di Bilbao e quella di Santander, Franco fu obbligato ad una battuta d'arresto di due mesi. Miaja e Rojo lo attaccavano nel saliente di Brunete sul fronte di Madrid. Era un modo, per i repubblicani, di tentar di sottrarsi alla perdita dell'intero fronte nord. I nazionali dovettero infatti spostare dalle umide e fresche montagne della Biscaglia alla rovente *meseta* della Castiglia centrale quasi tutte le forze di attacco, l'intera aviazione e l'artiglieria. I «rossi» avevano colpito in un punto debolissimo del fronte, dinnanzi a Madrid; là dove per il complesso di superiorità, ormai acquisito per le tante vittorie, e anche per scarsezza di truppe (tutte impegnate in Biscaglia) Franco faceva presidiare il fronte da capisaldi isolati, asserragliati in villaggi radi e distanti nella monotonia dell'Altopiano.

A Negrín e a Prieto occorreva un *nome* da lanciare nella propaganda internazionale a controbilanciare quello di Bilbao, già caduta. Bilbao, inoltre, significava l'interesse e la protezione dell'Inghilterra, impegnata con milioni di sterline nelle industrie metallurgiche minerarie basche.

Si dovettero contentare del nome di Brunete, un villaggio neppure annotato nelle guide turistiche. Ma rappresentava la chiave strategica di una geniale manovra – escogitata da Miaja e da Rojo – per tagliar fuori l'intero corpo dell'esercito franchista che assediava Madrid; assediandolo a sua volta e distruggendolo.

Momento splendidamente scelto: la forza migliore di

Franco era impegnata sul fronte di Santander a 650 chilometri; le riserve più vicine si trovavano in Estremadura, a Cáceres, distante 175 chilometri. I presidii nazionali della linea attaccata da circa duecentomila uomini, con le migliori brigate comuniste, Lister e Campesino, erano composti da grumi di combattenti non più numerosi di due o trecento disperati, falangisti, *requetés*, mori, soldati della Legione marocchina, volontari civili e, persino, alcune animose donne: tutti stretti dietro mucchi di macerie o nel sottosuolo, in caverne montane, tra le mura di conventi, antichi castelli, chiese diroccate. Questi presidii sgranati lungo la linea di contatto *tennero* talvolta in condizioni di epopea come i cento falangisti di Villanueva de la Canada, fino ad arrivare alle tre brigate di Navarra spostate dal fronte nord. La nostra aviazione e quella germanica della Legione «Condor», oltre 130 apparecchi, l'artiglieria legionaria, gli anticarro italiani ristabilirono una linea di resistenza contro la quale, alle due «cerniere» di Villanueva del Pardillo e di Villanueva del Castillo, Miaja mandò il fior fiore delle sue truppe: in un solo attacco impiegando talvolta anche concentrazioni di 60 carri pesanti russi. Ma non passarono. Il 12 luglio, in un cielo di piombo fuso, mentre dai tetti di Madrid la gente, munita di cannocchiali, assisteva allo spettacolo, si affrontarono in una massa sola duecento aeroplani da caccia. I «CR 32 Fiat» abbatterono, senza perdite, tredici Curtiss o Rata sovietici. Brunete,[30] un piccolo mucchio di macerie, rimase in mano ai «rossi» ma l'offensiva era fallita. L'assedio di Madrid rimaneva qual era.

Ora Franco poteva completare la conquista del nord con la presa di Santander, di cui si è già detto, e pensare al modo di tagliare in un colpo solo il nodo della situazione. Questo nodo era pur sempre rappresentato dall'esistenza, nel centro della Spagna, del campo fortificato di Madrid.

Il vecchio concetto della sua conquista come chiave risolutiva riaffiorava e si concretava in termini diversi dal passato: il naufragio dei cinque tentativi effettuati contro l'im-

mensa fortezza formata dalla cintura edilizia di Madrid risaliva alla esiguità delle forze d'attacco. Franco, adesso, dopo la battaglia di Brunete dispone di un esercito di 430.000 uomini, con 1250 pezzi d'artiglieria e 363 aerei.

I «rossi» allineano una forza quasi uguale: 420.000 uomini, 800 cannoni e 210 aerei. Ma come si è visto dall'offensiva su Brunete e come si vedrà anche meglio da quella su Belchite e Saragozza, se le intelligenze direttive sono eccellenti, la qualità e il rendimento delle truppe «rosse» cominciano a scadere.

Il governo è presieduto dal dottor Negrín, ormai preda dei comunisti; ministro della Difesa è Indalecio Prieto, uomo di ingegno vivo e spregiudicato. Il bilancio delle forze permette di sperare in un successo capace, con l'aiuto della propaganda mondiale sempre favorevole ai repubblicani, di congelare il prevedibile trionfo di Franco e mutarne gli sviluppi.

Venne tentata la conquista della capitale dell'Aragona: la nobile e illustre città di Saragozza; affacciata a pochi chilometri, sulle prime trincee di un ampio fronte incurvato sull'arida *meseta*, annegata nella luce ardente dell'estate spagnola. Pochi battaglioni difendevano Saragozza, ma la città concentrava tutte le sue speranze nella *Pilaríca*, la Vergine del Pilar, venerata nella sua cattedrale.

Tre o quattro volte i «rossi», per distruggerne la leggenda mistica ed eroica, avevano bombardato il tempio dell'Alta patrona di Spagna e dell'esercito; sempre invano. Una bomba, rimasta imprigionata sotto gli embrici, non esplose. Ricordo quei giorni. La folla piangeva, gridando al miracolo. Si cantava la strofa coniata nel 1809, quando la città *siempre heroica*, assediata dal maresciallo napoleonico Lannes, perse, nei combattimenti casa per casa, sessantamila dei suoi centomila uomini. Diceva:

La Virgen del Pilar
no quiere ser franzesa
Quiere ser la Capitana
de la tropa aragonesa.[31]

Quella fine di agosto del '37, nelle trincee della *meseta* l'aria bolliva: 60 gradi al sole. Si combatté come a Brunete, nei presidii isolati. Belchite, una cittadina di 3000 abitanti, riprodusse in piccolo l'assedio di Madrid e la lott, casa per casa. Il 6 settembre cadde nelle mani dei «rossi». Ma un gruppo di uomini formidabili tenne, tra le rovine della chiesa, sino al 10. Furono uccisi tutti.

Negrín e Prieto «lanciarono» la presa di Belchite come preludio della caduta di Saragozza. Ma trascorsero lunghe settimane e violenti attacchi dei «rossi», invano. Come ai tempi di Napoleone la *Virgen del Pilar* non volle essere né francese, né internazionale. Volle essere *la Capitana* delle stupende fanterie che ne difendevano il tempio e l'immagine. Ai primi di ottobre il generale avversario, Pozas, dopo un estremo tentativo di raggiungere la città, mostrò chiaramente di rinunciare.[32]

Franco pensò di affrettare i tempi e attaccare Madrid prima del pieno inverno. Ma ancora una volta Miaja e Rojo lo prevennero. L'attacco avvolgente e frontale sulla capitale venne parato con un grandioso movimento a tenaglia sul saliente di Teruel, guarnito dai soliti piccoli presidii nazionali, distanti e deboli.

Per l'attacco a Madrid, Franco aveva concentrato 15 divisioni di fanteria, una di cavalleria, 350 cannoni, sezioni anticarro e 150 apparecchi dell'aviazione legionaria e nazionale. Miaja difendeva la capitale con meno di 58 brigate. Queste forze, o grandissima parte di esse, vennero spostate, invece, sul fronte di Teruel.

Sulla fine di quell'anno il paesaggio desolato dell'Aragona fu sepolto sotto un metro di neve. Circa duecentomila uomini combattevano una lotta senza quartiere nel gelo polare della Sierra Palomera e i tetri barranchi dei tre fiumi su cui si affaccia Teruel. La cittadina fu espugnata l'8 gennaio 1938. Valencia gridò vittoria, invece cominciava appena l'ultima, angosciosa, grande battaglia della guerra.

La battaglia di Teruel distolse Franco definitivamente dall'idea di conquistare Madrid, battendone i difensori.

Avrebbe potuto benissimo abbandonare alla sua sorte quella piccola Siena dell'Aragona; e volgersi al suo grande obiettivo. Ma nelle guerre ideologiche ogni pietra vale una promessa.[33]

Siamo nel Paese della *hidalguía*, del punto d'onore. Così Franco, che aveva già dovuto rinunciare a Madrid per liberare l'Alcazar di Toledo e il generale Aranda assediato nel centro di Oviedo, che aveva speso parte delle sue forze attorno alle insignificanti macerie di Brunete e di Belchite, combatterà senza concedere sosta per riconquistare Teruel.

Noi, italiani, avevamo grandissima parte in questa battaglia con l'aviazione legionaria e la massa di artiglieria posta agli ordini di un generale audace e duro, il sardo Manca. Questo nobile soldato contribuì altamente, nel seno dell'esercito spagnolo, al prestigio militare del nostro Paese.

In quei giorni per recarci al fronte, noi umili osservatori di quella grande storia si rischiava la vita sulla *carretera* tra Saragozza e Teruel, nel terribile tratto di Torremocha, Villarquemado, Caudete e Concud. La strada correva parallela alle posizioni «rosse» della Sierra Palomera, battuta dai medi calibri della loro artiglieria.

Un gioco, anche quello, nel quale fummo sempre fortunati. Non così la mattina del 31 dicembre del 1937, quando i colleghi Edward Neil dell'«Associated Press», Richard Sheepbanks della «Reuter» e il fotografo Johnson Bradish furono colpiti da due granate mentre erano sulla loro automobile. Neil, vecchio amico della guerra di Etiopia, morì in un ospedaletto da campo di Torremocha; gli altri, subito. Nella stessa notte ricevemmo a Saragozza la notizia della fine di Sandro Sandri, ucciso a bordo della «Panay» accanto a Luigi Barzini jr., da una sventagliata di mitragliatrice giapponese sul fiume Yangtze Kiang, in Cina. Sandri ci aveva preceduti come inviato alla guerra di Spagna, per conto della «Stampa» di Torino. Oltre a questa, giunse a Saragozza la notizia della riconquista di Teruel e della liberazione del presidio assediato. Ma era un'informazione sbagliata.

I nazionali, infatti, combattendo sotto la tormenta di neve e a venti gradi sotto zero, riuscirono a scalare i barranchi della Muela e del Muletón (due enormi scogli a picco sulla confluenza dei tre fiumi di Teruel: il Gualajar, l'Alfambra e il Corbalan). I difensori al comando del colonnello Rey d'Harcourt li vedevano vicini. Erano asserragliati nel seminario, nell'arcivescovado, nelle caserme, nel convento di Santa Clara. Con Rey d'Harcourt (che aveva perso il figlio nella battaglia di Brunete) duemila uomini difendevano gli edifici principali. Nei sotterranei e tra le macerie, tremila civili con vecchi, donne e bambini, quasi privi di acqua, viveri, medicinali, luce, legna, carbone, *tenevano* insieme coi militari. Quest'ultima notte dell'anno 1937 il gelo poté più della morte. Una tormenta di neve permise grosse infiltrazioni. La città a portata di mano dei navarresi di Varela fu, invece, occupata di sorpresa dalle truppe comuniste del *Campesino*.

Chiusi nel convento di Santa Clara e in altri pochi edifici Rey d'Harcourt e i civili capitolarono il 7 febbraio del 1938; in altri fortilizi la difesa durò qualche giorno di più. Duecento uomini, con il maggiore Barba, sfuggirono all'accerchiamento e passarono alle linee nazionali.

La *città degli amanti* era caduta. Il presidente «rosso» Juan Negrín e il ministro della Difesa Indalecio Prieto, in un treno blindato al coperto di un *tunnel*, proclamarono esaurita, vittoriosamente, la battaglia che invece ricominciava proprio allora. Durò, in tutto, nove settimane, dal 15 dicembre 1937 al 21 febbraio '38; e fu, nel suo aspetto invernale, l'archetipo delle grandi battaglie che si sarebbero combattute in Russia durante la seconda guerra mondiale. Franco rinunciò all'attacco frontale di Teruel. Ormai gettava nella lotta tutte le forze destinate alla presa di Madrid. Cercò la via di una manovra di annientamento dell'esercito «rosso», in tutto o nella maggiore e migliore parte dei suoi effettivi. Le divisioni dell'attacco erano co-

mandate dai suoi migliori «marescialli»: Dávila, Yagüe, Varela, Aranda, Solchaga, Monasterio, Sánchez. L'artiglieria nazionale agli ordini di Manca affrontò una *sua* battaglia, battendosi – spesso direttamente, cannone contro cannone – con l'artiglieria franco-sovietica, schierata sulle tre Sierre o catene di monti, distese a incorniciare il colossale scontro di uomini nella neve e nel ghiaccio: la Sierra Camarana e la Sierra Gorda.

Su queste quasi imprendibili posizioni, oltre che sulla Muela di Teruel e il Muletón, erano schierate le Brigate internazionali di Kleber e le due spagnole, di Lister e del *Campesino*. Curiosamente, come si è accennato, sul fronte di Teruel la guerra assume un aspetto gelosamente nazionalistico. Il 7 gennaio 1938, quando il convento di Santa Clara, col suo presidio di 50 eroi al comando del capitano Llorenz, cade sotto i colpi di mortai della divisione del *Campesino* e la città è presa, la radio di Valencia proclama: *L'ultimo baluardo dei faziosi in Teruel è caduto. Il colonnello Rey si è arreso con millecinquecento uomini. I faziosi hanno intrapreso una grande battaglia per liberare Teruel. Se non avessero avuto il potente aiuto dell'aviazione e dell'artiglieria di potenze straniere, la battaglia sarebbe terminata con loro in rotta completa.*

Era un modo per dire di non aver vinto completamente; ma era anche un modo per affermare un falso in chiave di propaganda. Poiché, dal lato dei «rossi», il nerbo della forza combattente era pur sempre straniero. E non si trattava solamente di aviazione, carri armati, artiglieria; ma di fanteria in trincea. Le sole forze straniere (meno di diecimila uomini) della *Campesino* e della Lister si batterono all'avanguardia e «coprivano» così – di fronte all'opinione pubblica e al Comitato di non intervento – la presenza, in misura preponderante, degli «internazionali», mescolati opportunamente, nelle divisioni spagnole.[34]

A Teruel, nella grande battaglia invernale, si avverò l'ultimo confronto di dimensioni strategiche risolutive tra Franco e i suoi avversari. Il capo della Spagna nazionale disponeva in quella battaglia di un vantaggio notevole: poteva adoperare in massa le truppe alpine della Navarra, la gente del nord abituata alla montagna, alle temperature estreme, alla vita strenua della roccia e del ghiaccio. Sul fronte di Teruel il rancio veniva talvolta spaccato con l'accetta e fuso, poi, nelle gavette.

In quelle battaglie la voce notturna del cannone traeva dalle distese innevate una sua morbida tristezza; il rigore dell'aria faceva in modo che si morisse quasi «sottovoce»; come se artiglierie, mitragliatrici, bombarde, per una surreale convenzione tra i belligeranti, avessero messo il silenziatore.

Sì: l'uomo è forte, se poté durare così a lungo la battaglia di Teruel. Incancellabile, risale alla memoria l'immagine dei gruppetti di mori, seduti nella neve allo scoperto, attorno al loro fuoco per il tè.

La seconda parte della battaglia di Teruel, dunque, nel piano di Franco non mirava più alla città, di nessun valore morale dopo la capitolazione di Rey d'Harcourt (venne giudicato aspramente per non aver saputo o voluto imitare Moscardó o Aranda[35]). Il Generalissimo, ormai, mirava alla vittoria campale, all'annientamento della massa nemica.

Così i *requetés*, i *tercios* di mori e di fanti della *Legión*, condotti da Yagüe, le colonne del generale Aranda, collegate dalla cavalleria motorizzata del generale Monasterio, in un enorme arco aggirante assalgono la Sierra Palomera, per disimpegnare la rotabile, e per la valle del fiume Alfambra, arrivare alle spalle dei «rossi» sulla Muela di Teruel, accerchiando la città e la totalità delle truppe nemiche. Ma i «rossi» contromanovravano cercando di tagliare la strada di Teruel, le comunicazioni con Saragozza. Era un tentativo disperato, vano e rapidamente controbattuto.

Fosse riuscito, quel giorno 15 febbraio 1938 (fu il più freddo: 23 gradi sotto zero) avrebbero catturato il Generalissimo con lo Stato maggiore, il generale Manca e tanti altri (fra cui noi stessi) all'osservatorio dell'artiglieria italia-

na, di fronte alla città nereggiante nella valle del Turia: ammasso di rovine tra le nuvole arricciate dei colpi di mortaio in arrivo. Era quasi il crepuscolo. Franco seguiva, ormai, ora per ora l'epilogo del dramma. Si trasferiva sul fronte ogni mattina e vi rimaneva, percorrendolo anche là dove i proiettili non usano riguardi per i capi di Stato.

Di fronte a noi era la città e, dentro, l'accanita lotta tra navarresi e truppe della divisione comandata dal *Campesino*. In quel tempo s'era creata la leggenda di questo ruvido servo della gleba, di nome Valentín González, aragonese, diventato trascinatore di uomini e strenuo guerriero. Correva, quel giorno, la voce della sua cattura possibile: era già accerchiato dentro Teruel. Se ne parlava attorno al Generalissimo che osservava al binocolo i movimenti sulle posizioni della Muela.

V'erano in quell'osservatorio anche delle intrepide signore, venute al seguito del Generalissimo, le quali si chiedevano, come parlando in salotto, se il *Campesino*, una volta catturato, sarebbe stato fucilato subito e se fosse possibile assistere alla cerimonia. Ma Franco continuò a guardare nel binocolo, impassibile come al solito. Non parlò che con Dávila e con Manca.

Pensavo a quanto valesse poco la vita di Valentín González, detto il *Campesino*, in quelle circostanze. Sei giorni dopo la battaglia era finita; Teruel riconquistata. I «rossi» avevano perso ottomila tra morti e feriti; quasi dodicimila s'erano arresi, prigionieri. Si presero anche cento cannoni e seicento mitragliatrici. Ma Valentín González non fu preso.

Nel 1954 nel mio ufficio di condirettore de «Il Tempo», a Roma, entrò, annunciato dall'usciere, l'onorevole socialdemocratico Mario Tanassi. Lo seguiva un uomo alto, massiccio, dai capelli grigi, naso forte, fronte scolpita e franca. Mi porse la mano dicendo: «*Y soy el Campesino*».

Dopo la riconquista di Teruel e la battaglia dell'Alfambra, per gli eserciti di Franco si schiude una stagione solare. L'idea di prendere Madrid è abbandonata definitivamente: la capitale cadrà a suo tempo, senza combattimento. Dinnanzi ai nazionali s'allarga ciò che resta della Spagna «rossa»: principalmente la Catalogna e il Levante, Barcellona e Valencia; e il Mediterraneo.

L'arrivo al mare interno significherà anche la separazione in due tronconi della Repubblica socialcomunista di Negrín; la riconquista di Barcellona vorrà dire la chiusura della frontiera verso la Francia e il passaggio nelle mani del governo di Salamanca di tutte le cointeressenze industriali francesi in Catalogna.

Indalecio Prieto, ministro della Difesa con Negrín, dopo aver puntato tutto sulla vittoria di Teruel, non esitò a dichiararsi per la immediata fine della lotta e per una pace negoziata. Viene cacciato dal governo e Negrín ne assume il portafoglio, obbligando Miaja a proclamare che «la partita è ancora aperta»; a sostenere – certamente contro le proprie obiettive valutazioni – la possibilità, davvero assurda, di vincere mediante una grande offensiva e una battaglia campale. Ma erano *wishful thinkings*, speranze sorrette dal desiderio.

In verità Miaja e i suoi generali tentarono colpi disordinati e disperati, secondo la vecchia tecnica di attaccare Franco dov'era debole per interromperne gli sforzi dov'era forte. Ma Franco, nel 1938, non era debole in nessun punto; egli poteva dire a Mussolini di non mandargli più uomini, perché ne aveva troppi dei suoi;[36] aveva sempre bisogno di armi, mezzi tecnici, aerei e navali; non di cibo, poiché la Spagna nazionale ne produceva in abbondanza: là dove Negrín, nella Spagna «rossa», aveva dovuto imporre (con i rigorosi controlli dell'organizzazione comunista dello Stato) una media complessiva mensile di 4650 grammi di derrate per persona.

Così i nazionali possono «arrotolare» le divisioni della Spagna «rossa» come tappeti, spingendole verso le frontiere dei Pirenei e il Mediterraneo. È questa una stagione

splendida anche per i legionari, integrati come unità spagnole nel vasto spiegamento offensivo franchista.

Dopo lunga e mal repressa polemica, Mussolini accetta il concetto della non autonomia di comando e di azione del CTV (Corpo Truppe Volontarie),[37] posto alle dipendenze del bravo generale Berti, con il generale Roatta comandante della divisione «Frecce nere».

Non avemmo primavera quell'anno '38, dal febbraio all'ottobre s'accese tutta una lunga estate. La guerra correva nel polverone, nell'afa, nella radiosa luce dei campi di grano, nelle trame d'ombra degli uliveti tra il rosa e la neve dei peschi e dei mandorli di Catalogna. In qualche modo da Caspe ad Alcaniz, da Gandesa a Vinaroz, da Castellon de la Plana a Lérida, quella fase della guerra ricordava ai legionari italiani la campagna dell'Africa Orientale.[38]

In aria, come a terra, si moltiplicavano le buone fortune. I nostri caccia parevano invulnerabili, tanto grande era il divario tra le perdite inflitte e quelle sofferte.

Quanti nomi di cari amici sono persi nelle nebbie della memoria. Ricorderò quelli delle squadriglie da caccia e da bombardamento, audaci e amate dal povero fante, spagnolo, italiano, moro, tratto in salvo in tanti casi disperati: «Sparvieri», «Pipistrelli», «Cicogne», «Linci» e altre; come non ricordo il nome di quel magnifico cacciatore, mutilato d'un arto, «Gamba di ferro», che emulò gli assi spagnoli Salas e García Morato. Anche se i miei amici socialisti e comunisti faranno la faccia scura, ricorderò il nome di Ettore Muti, pilota di straordinario coraggio. Trovo altri nomi nei miei vecchi taccuini, Renzo Bertoni, morto a Calaceite (medaglia d'oro); Mele (medaglia d'oro); Antonio Floris, Salvatore Puglisi, Crovetto: pur essi medaglie d'oro, come quel capitano Paladini, carrista, caduto il 10 marzo 1938 sul fronte catalano, di così insigne valore, di così eroico e freddo coraggio da meritare, prima ancora che spirasse sul campo, la *Cruz Laureada de San Fernando*, la più alta e ardua distinzione militare spagnola, conferita

a Moscardó per l'Alcazar, ad Aranda, per l'assedio di Oviedo; a Franco, solamente dopo di aver vinto la guerra.

Erano «fascisti» costoro e tutti i loro fratelli, caduti con onore sui campi della Spagna? Sì, erano *anche* fascisti: poiché allora il fascismo non significava, per l'immensa maggioranza degli italiani, una fazione politica, ma lo Stato: non meno di quanto il comunismo non identificasse la Russia sovietica. Ad essi, da noi superstiti, va tributato un doppio onore: per essere caduti difendendo una causa di libertà, affidata per un paradosso della storia ai dittatori occidentali.

Prima di crollare, però, i socialcomunisti di Negrín si costrinsero ad un estremo tentativo. Il 25 luglio 1938, la quattordicesima brigata internazionale passò l'Ebro tra Mequinenza e Amposta, ruppe il fronte e, rinforzata continuamente, si allargò per una ventina di chilometri oltre l'altra riva. Una sorpresa in piena regola.

I «rossi» avevano costruito i ponti di barche sull'Ebro, sotto il pelo dell'acqua. Un ricognitore nazionale (Mario Massai) se ne accorse, dette l'allarme; ma non gli credettero immediatamente. Ne seguì una grande battaglia offensiva e difensiva, durata centotredici giorni con spiegamento di almeno duecentomila uomini dalle due parti. I ponti sull'Ebro vennero distrutti alle spalle degli «internazionali».

Una grande manovra di annientamento avvolse, tra Aragona e Catalogna, le truppe di Miaja e di Rojo. Scompaiono, decimate nella battaglia, le famose brigate di Lister e del *Campesino*. I resti si arrendono. Il governo di Valencia, trasferito a Barcellona, non esiste più; l'ultima speranza di Negrín e dei suoi è legata alla crisi mondiale del settembre. Ma interviene l'incontro di Monaco. La seconda guerra mondiale, sulla quale la Spagna repubblicana conta per sopravvivere, è rinviata di un anno. Franco può così occupare Barcellona, il 26 gennaio 1939, e Madrid, il 27 marzo, diramando il 1° di aprile alle ore 23,15 l'ultimo tacitiano bollettino della guerra:

Oggi, dopo di aver catturato e disarmato l'esercito rosso, le truppe nazionali hanno raggiunto i loro ultimi obiettivi. La guerra è finita.

Generalissimo Franco

Perché vinse? Prima di tutto perché si era fatto portatore del principio d'ordine e di moralità dello Stato come fonte del diritto. Lo abbiamo detto: la legalità passò *subito* dalla parte di Franco; appena pose piede in Africa: la legalità, già distrutta a Madrid dalla paradossale somma di tre avverse rivoluzioni: la socialista, la comunista e l'anarchica.

Annegata nelle sue stesse illusioni, la Repubblica borghese, democratica e cattolica, non durò neppure tanto da contare qualcosa nella catastrofe che aveva essa stessa preparata. E ciò, semmai i nostri uomini politici badino e credano alle vicende della Storia, dovrebbe insegnare qualcosa anche oggi, in questa nostra Repubblica gonfia e, starei per dire, gravida di quasi tutti i fenomeni esplosi in Spagna prima del 18 luglio 1936.

Franco vinse, inoltre, perché la sua insurrezione proveniva dalle radici stesse dello spirito religioso spagnolo, della cultura spagnola, dell'anima immortale della Spagna. La sua fu davvero la marcia delle campagne, contro le città. I nazionali partono dalle province donde mossero, in cinque secoli di lotte, i re e gli eroi della *Reconquista*: i Ferdinandi, gli Alfonsi e i Cid Campeador, sino ai Re Cattolici che strapparono il Paese agli arabi. I suoi soldati vengono dalle terre di civiltà più antica e più radicatamente spagnola, più *castiza*, per adoperare la giusta parola. L'insurrezione di Franco interpreta la cultura spagnola espressa da quelle terre nei grandi secoli: Santa Teresa di Ávila e Calderon de la Barca, El Greco, Lazarillo de Tormes, Cervantes e Tirso da Molina, Lope de Vega e Baltasar Grácian, Gongora e Sant'Ignazio di Loyola. Nel sottinteso appello culturale del movimento franchista si riconoscerà l'immensa maggioranza degli spagnoli. Gli altri, cioè la Repubblica socialcomunista, rappresentavano tutto ciò che la Spagna *non era e non voleva diventare*: rappresentavano uno schema di civiltà, di nuda estrazione slava e deterministica, costituita dalla camicia di forza del sistema economico marxista, del gerarchismo sorretto dalle varie Ceke, dalla polizia politica e dalle fucilazioni.

Si dirà che il «regime» imposto da Franco alla Spagna non differiva molto da quello di Largo Caballero e di Negrín. E si dirà una grande bugia, poiché l'autorità nell'Ordine è ben diversa cosa dell'autorità del Caos. E per la stessa sua natura di «demiurgo», Franco nei trent'anni e più della sua dittatura terrà conto dello sviluppo della storia di Europa e del mondo; che è poi sempre, come insegna Benedetto Croce, sviluppo della Storia e del progredire della Libertà. E siamo al punto dolente. Siamo al punto di dover ribadire il già accennato nostro modo di intendere la guerra di Spagna, iniziata e conchiusa da Franco (sorretto con il nobile olocausto di circa 4000 morti, 100.000 feriti, 12 miliardi di lire, da Mussolini) con il modo – il solo possibile in quel tempo – per difendere la libertà del mondo occidentale.

Probabilmente il dittatore italiano non si rendeva conto di questo paradossale *transfert* dello svolgimento storico. Credeva di difendere l'idea totalitaria (inesistente) e custodiva senza saperlo l'ordine di una società borghese e liberale ancora oggi valida ed esistente.

È perciò – per questa ingenuità generosa – che l'oscuro sentimento popolare non sa volergliene a Mussolini per aver aiutato Franco, e Franco cavallerescamente non ha mai rinnegato l'appoggio di quell'Italia ancora capace di vitali impulsi e di presenza nella storia del suo tempo.

La guerra di Spagna costituì il modello di tante altre minori guerre seguite al secondo conflitto mondiale. L'intervento immediato di Churchill per disperdere il tentativo di Stalin su Atene e la Grecia, con la famosa rivoluzione di Markos; l'invio delle truppe e della Sesta Flotta nel Libano da parte degli Stati Uniti per stroncare il *putsch* comunista a Beirut nel 1970; la guerra di Corea con l'inter-

vento in forze delle divisioni americane, l'arresto dell'invasione cino-comunista, la linea d'armistizio a Pan Mun Jong – e infine, per il momento, la guerra nel Viet Nam.

I comunisti definirono queste guerre come «fasciste». Durante la guerra di Spagna, oltre sessant'anni fa, adoperarono lo stesso aggettivo. Ma guarda quale caso paradossale: Franco, Mussolini (non Hitler, che sperimentava con tutte le cautele e le avarizie possibili nell'arena spagnola) si battevano per la libertà del continente dal comunismo. È un fatto. Ed io non mi astengo dal ricordare, con non so quale malinconica ironia, una frase del diario del povero Ciano. Dice: «Nessuno crederà che in Spagna noi non vogliamo nulla».

Infatti Ciano non sapeva – o non poteva dirlo – che volevamo conservare, con quella guerra, il bene inestimabile della Libertà. E l'ottenemmo.

NOTE

[1] *Carrascal* vuol dire «bosco di querce», ed erano i boschi alla sommità di colline e montagne da cui uscivano «belle serenate» di proiettili quando le truppe tentavano un assalto.

[2] L'intervento mussoliniano in Spagna identificò – *ante litteram* – e prevenne gli svolgimenti delle azioni rivoluzionarie locali comuniste, teorizzate, poi, da Mao Tse-tung come *guerre di liberazione nazionale*, addendi della più vasta somma della Rivoluzione mondiale. Sin dai tempi arcaici della proclamazione di *Roma o Mosca*, Mussolini indicava la necessità di fronteggiare e spegnere i focolai che, inevitabilmente, l'attivismo comunista (non importa se del comunismo europeo o cinese) avrebbe acceso in Europa e nel mondo. Ma questa intuizione, come è detto nel testo, andava a confondersi con altre azioni e reazioni personali, dettate dal temperamento fantastico e variabile dell'uomo. Certamente la guerra anticomunista condotta e perseguita dal fascismo ebbe diretto carattere di tutela borghese, capitalistica, conservatrice; contraria alla anarchia e alla distruzione totale di una società alla quale – come vediamo – il comunismo sovietico ha dovuto, prima di scomparire, rifarsi. I progressi e le avanzate in questa società venivano determinati nella libertà democratica dall'evoluzione tecnica e civile del mondo e non dalla teoria dello Stato marxista. Nella specie, poi, è notevole il paradosso dell'intervento mussoliniano in Spagna a favore, ma senza diretta consapevolezza, dei precipui interessi capitalistici britannici in quel Paese; e soprattutto a favore dell'interesse della borghesia francese che invece alimentava i rifornimenti ai «rossi» comunisteggianti manovrati dai comunisti. È questo un vizio, mai corretto, della borghesia non soltanto spagnola o italiana o francese: fondare la speranza della sua conservazione sull'estremismo di sinistra. A questo proposito un esempio che viene subito in mente: il colpo di Stato dell'esercito greco del 21 aprile 1967 ha rivelato che l'impulso rivoluzionario a sfondo sovietico ad Atene era finanziato da un ricco banchiere, che aveva impegnato nell'operazione circa mezzo milione di dollari.

[3] Oltre alle numerose note di Ciano, *Diario 1937-38*, Cappelli, 1948, per cui si veda alle date: 24 e 29 gennaio; 2, 6, 22, 26 febbraio; 4 marzo; 26, 29, 31 agosto; 3 settembre 1937; 31 dicembre 1938 ecc., v. Hugh Thomas, *The Spanish Civil War*, Penguin Books, 1965, p. 763, in cui si riporta la risposta di

Franco all'ambasciatore Cantalupo, ricordata dal medesimo in *Fu la Spagna*, Mondadori, Milano, 1948, p. 234.

[4] Notizie, cenni biografici, rivelazioni sugli antifascisti nella guerra di Spagna, in Carlo Penchienati, *I giustiziati accusano*, Roma, 1965, pp. 32 sgg. Il Penchienati, ufficiale di complemento nella guerra 1915-18, decorato più volte, passato ai ruoli effettivi, lasciò per antifascismo l'esercito, si recò a Parigi e nel '36 andò in Spagna arruolandosi nelle Brigate internazionali. Combatté con valore diventando comandante della brigata «Garibaldi» dopo la partenza di Randolfo Pacciardi, e visse l'esperienza, in battaglia e in retrovia, di quello strano e pericoloso ambiente di guerra politica per cui vedi anche Burnett Polloten, *Il grande inganno*, Volpe, Roma, 1966, pp. 191 sgg.; Hugh Thomas, l. c. in *Appendix three*, pp. 795 sgg. e alla voce dell'Indice: *International brigade*, ivi, p. 871.

[5] I costituenti italiani del 1946 non posero mente, nella definizione della Repubblica «fondata sul lavoro», alla curiosa circostanza di adoperare la fresca eredità della Carta di Verona, formulata da Mussolini in 18 punti (in realtà la Carta venne redatta da Bombacci e Pavolini) da sottoporsi alla Costituente della Repubblica di Salò: «In materia sociale, la Repubblica è preminentemente fondata sul lavoro, manuale, tecnico, e intellettuale». Si veda Attilio Tamaro, *Due anni di Storia*, II, Tosi, Roma, p. 219; Edmondo Cione, *Storia della Repubblica Sociale*, Il Cenacolo, Caserta, 1948, pp. 159 sgg.; F.W. Deakin, *The Last Days of Mussolini*, Pelican Book, 1962, p. 126.

[6] V. nota 4. Il Penchienati fu uno dei rarissimi esempi di comandanti dell'esercito spagnolo repubblicano, straniero e inquadrato nelle Brigate internazionali, non iscritto ad alcun partito.

[7] La storia personale di Alessandro Orlov, fortemente connessa con la guerra civile di Spagna, si trova nella prefazione al libro *Stalin Secret Crimes*, Random House, New York, 1953. Nel '36 Stalin si preoccupava di eliminare quanti testimoni e complici delle «purghe» precedenti avessero conosciuto e aiutato i suoi disegni. Orlov, già alto funzionario della NKVD diretta da Yagoda (poi soppresso da Stalin), fu inviato in Spagna nel settembre 1936 e vi rimase sino al 12 luglio 1938, data della sua fuga in Occidente. L'incarico ricevuto dal Politbjuro sovietico, fu quello di «consigliere» presso la Repubblica spagnola in materia di controspionaggio e guerriglia alle spalle delle linee nemiche. Nell'agosto, un telegramma del capo del dipartimento esteri della NKVD, di nome Slutsky, informava di un progetto formulato dallo spionaggio tedesco e franchista per rapirlo e ottenere notizie sugli aiuti sovietici alla Spagna repubblicana. Pertanto, diceva il telegramma, gli sarebbero stati mandati dodici uomini sicuri, incaricati di proteggerlo. Orlov capì a cosa sarebbero serviti gli uomini preannunciatigli, capì di essere di turno, nella lunga lista dei testimoni e collaboratori dei delitti staliniani, che Stalin andava sopprimendo metodicamente.

E, dunque, rifiutò la scorta, ma se ne procurò una di uomini suoi, formata da comunisti tedeschi e slavi delle Brigate internazionali. Riuscì così ad assicurare la protezione sua, della moglie e della figlia dai colpi sempre possibili di un «gruppo mobile» di terroristi agli ordini diretti di Stalin, in azione nella Spagna da tempo, per operazioni segretissime.

Capo della NKVD era Yezhov, descritto come non meno spietato del suo predecessore, ma non ancora del tutto padrone dell'«apparato».

Il 9 luglio 1938 un telegramma ordinava a Orlov di recarsi ad Anversa e il giorno 14 prendere imbarco a bordo del piroscafo *Svir* per incontrarvi – diceva il telegramma di Yezhov – «un compagno che tu conosci personalmente». Orlov sapeva che l'imbarco sullo *Svir* sarebbe stato anche il suo ingresso in prigione. Telegrafò di obbedire.

Il 12 luglio con la moglie e la figlia passò, in automobile, in Francia, scortato dai suoi fedeli tedeschi. Da Perpignano giunse in treno a Parigi. Si recò poi alla Legazione del Canada, chiedendo un visto per il Quebec. Ma il Canada in quel tempo non aveva relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica. Il visto non fu concesso, tuttavia Orlov e famiglia potettero, quel giorno stesso, correre a Cherboug per imbarcarsi su un piroscafo canadese, il *Mountclair*, in partenza per Quebec. Orlov era munito di una lettera del capo della Legazione canadese a Parigi. Scrisse pure una lunga lettera a Stalin e una a Yezhov, per avvertirli di non toccare un capello alla madre e a sua suocera. Se ciò fosse avvenuto, lui avrebbe divulgato alcuni dei terribili segreti di cui era in possesso.

Orlov divenne successivamente cittadino americano, lavorò al Dipartimento di Stato come esperto di cose sovietiche e, durante la visita di Kruscev negli Stati Uniti (1962), fu scelto come interprete principale.

[8] Nella seduta del 12 giugno 1936 alle Cortes, José Calvo Sotelo, capogruppo del Blocco Nazionale, pronunciò il suo ultimo discorso denunciando le violenze del Fronte Popolare e citando, al cospetto di una maggioranza che non faceva altro che interromperlo con grida e insulti, i dati delle uccisioni, degli incendi, degli attentati commessi in quei quattro mesi dal regime di sinistra. Subito dopo si levò a parlare il presidente del Consiglio e ministro della Guerra Santiago Casares Quiroga, socialista, che disse (volgendosi al Calvo Sotelo): «... dopo quanto lei ha detto oggi, di fronte al Parlamento, per qualunque cosa possa accadere, la considererò responsabile di fronte al Paese...». Ma prima ancora si era udito dall'estrema sinistra il grido lanciato da Dolores Ibarruri che, indicando il capogruppo delle destre, aveva esclamato: «Quell'uomo ha parlato per l'ultima volta!...».

La risposta di Calvo Sotelo al presidente fu pronta e fermissima: «Le mie spalle sono larghe, signor presidente, e accetto con piacere e non rifiuto nessuna delle responsabilità che possono derivare dalle mie azioni... Io dico come San Domingo de Silos a un re castigliano: "Signore, potete togliermi la vita; ma niente di più". Ed è preferibile morire con gloria che vivere con vilipendio. Ma invito anche il signor Casares Quiroga a misurare strettamente le proprie responsabilità, se non di fronte a Dio – dato ch'egli è ateo – di fronte, almeno, alla propria coscienza, dato che è uomo d'onore...». A questo punto Calvo Sotelo ricordò l'azione nefasta di Kerenskij in Russia e di Karolij in Ungheria: «... Lei non sarà forse Kerenskij, poiché non è un incosciente, ed è pienamente cosciente di ciò che dice, di ciò che tace e di ciò che pensa. Ma voglia Iddio che non possa mai equipararsi a Karolij, il traditore cosciente di una civiltà millenaria». Calvo Sotelo, capo dell'opposizione, liberale, monarchico, uomo di alto ingegno e di mirabile coraggio civile, il giorno dopo, 13 luglio 1936, viene prelevato all'alba da un gruppo

di «guardie de asalto» comuniste, ucciso con un colpo di pistola alla nuca e consegnato, come morto anonimo, al guardiano di un cimitero. (Lo abbiamo detto nel testo e qui lo ripetiamo.) Il 15 luglio il Conte di Vallelano, in nome della minoranza nazionalista e del Rinnovamento spagnolo lesse alla Camera un documento sulla morte di Calvo Sotelo che *non* venne pubblicato dai giornali, per ordine della censura socialista. Nella stessa seduta prese la parola il democristiano Gil Robles, che rivelò di aver raccolto da Calvo Sotelo preoccupanti dichiarazioni sulla sua sicurezza e ricordò che lo stesso presidente del Consiglio, massimo responsabile, aveva detto che di fronte alle idee rappresentate da Calvo Sotelo il governo si considerava belligerante. Belligerante contro i cittadini!

Si veda in «Politica estera», Roma, anno IV, n. 12, Antonio Aliotta, *La battaglia alle Cortes di Madrid e l'assassinio di Calvo Sotelo*; v. anche Hugh Thomas, l. c., pp. 27 sgg.

[9] V. Georges Roux, *La guerra civile in Spagna*, Sansoni, 1966, pp. 48 sgg.; Hugh Thomas, l. c., pp. 155 sgg.

[10] Ecco il testo integrale della lettera di Franco a Casares Quiroga, datata 23 giugno 1936, da Santa Cruz de Tenerife: «Signor Ministro, lo stato di inquietudine che nell'animo degli ufficiali sembrano provocare le ultime misure militari è così grave che mi assumerei una pesante responsabilità e mancherei alla lealtà dovuta se non le comunicassi le mie impressioni sulla situazione castrense e i pericoli che, per la disciplina dell'esercito, comportano la mancanza di soddisfazione e lo stato di inquietudine morale e materiale che si osserva, senza segni esterni evidenti, negli ufficiali e nei sottufficiali, superiori e inferiori, condannati in Catalogna [gli ufficiali complici dei separatisti catalani che nel 1935 organizzarono e iniziarono una sanguinosa rivolta armata contro il governo di Madrid, *n.d.A.*] e la decisione ancora più recente di lasciare all'arbitrio ministeriale cariche che prima venivano assegnate per anzianità e che fin dal movimento militare del 1917 non erano state alterate, oltre agli ultimi cambiamenti nei comandi, [che] hanno destato l'inquietudine della maggior parte dell'esercito. La notizia degli incidenti di Alcalá de Henarés, con le precedenti provocazioni e aggressioni da parte di elementi estremistici, incidenti legati ai cambiamenti di guarnigione che destano indubbiamente un sentimento di dispiacere, manifestato però in modo maldestro e disgraziato in momenti di offuscamento, sono stati interpretati come un delitto collettivo con gravissime conseguenze per gli ufficiali superiori e inferiori coinvolti in tali fatti, provocando dolore e rammarico nella collettività militare. Tutto ciò, Eccellenza, mette in evidenza apparentemente la deficiente informazione che forse giunge a V.E. a questo riguardo, o la scarsa conoscenza che gli elementi collaboratori militari hanno dei problemi intimi e morali della collettività militare. Non vorrei che questa lettera potesse diminuire il buon nome di coloro i quali la informano o la consigliano sul piano militare, poiché possono peccare per ignoranza; ma mi si permetta di assicurare, con la responsabilità della mia carica e la serietà del mio stato di servizio, che le disposizioni emanate permettono di affermare che i rapporti che le hanno motivate si allontanano dalla realtà e a volte sono contrari agli interessi della Patria, nel presentare l'esercito ai vostri occhi, con caratteristiche e vizi lontani dalla realtà.

«Recentemente sono stati allontanati dai loro comandi e dai loro incarichi ufficiali superiori che in gran parte hanno uno stato di servizio brillante e godono di elevato concetto dell'esercito, per affidare i loro posti, anche quelli di maggior grado e fiducia, ad altri che in genere sono ritenuti, dal novanta per cento dei loro compagni, come i meno dotati di virtù. Non sono più leali verso le istituzioni, né le sentono di più coloro i quali si avvicinano per adularle e riscuotere il conto delle collaborazioni prestate, poiché sono gli stessi che emersero negli anni passati con la Dittatura e la Monarchia. Non rispettano la verità coloro i quali le dicono che l'esercito è contro la Repubblica; la ingannano coloro i quali simulano complotti sulla misura delle loro torbide passioni; prestano un disgraziato servizio alla Patria coloro i quali mascherano l'inquietudine, la dignità e il patriottismo degli ufficiali facendoli passare come simboli di cospirazione e di opposizione.

«A causa della mancanza di equanimità e di giustizia da parte dei poteri pubblici nell'amministrazione dell'esercito, sorsero nel 1917 le Giunte militari di difesa. Oggi potrebbe dirsi che virtualmente, sul piano psicologico le Giunte militari sono costituite.

«Gli scritti che vengono diffusi clandestinamente con le sigle UME e UMR [*Unión Militar Española* e *Unión Militar Republicana, n.d.A.*] sono sintomi lampanti delle loro esistenze e messaggeri di future lotte civili se non si provvede ad evitarli, il che ritengo sia facile applicando misure di considerazione, equanimità e giustizia.

«Quel movimento di indisciplina collettiva del 1917, provocato in gran parte dal favoritismo e dall'arbitrarietà della questione degli incarichi, si verificò in condizioni simili, sebbene peggiori a quelle che si osservano oggi nei Corpi dell'esercito. Non nascondo a V.E. il pericolo che racchiude questo stato di coscienza collettiva nei momenti presenti, mentre le inquietudini professionali si uniscono a quelle che ogni buono spagnolo nutre di fronte ai gravi problemi della Patria. Pur trovandomi a molte miglia di distanza dalla Penisola, non mancano di giungermi fin qui per vie diverse notizie che dimostrano che questo stato di cose, che può essere verificato sul posto, esiste anche, forse, in maggior grado nelle guarnigioni della Penisola e persino tra tutte le forze militari di ordine pubblico.

«Poiché conosco la disciplina al cui studio mi sono dedicato per molti anni posso assicurarle che è tale lo spirito di giustizia che impera nei quadri militari, che qualunque misura di violenza non giustificata produce effetti contrari a quelli voluti nella massa generale delle collettività, che si sentono alla mercé di azioni anonime e di calunniose delazioni. Ritengo sia un dovere farle sapere ciò che credo di grande gravità per la disciplina militare; e V.E. può facilmente accertarsene se s'informerà personalmente presso quei generali e comandanti di reparti che, privi di passioni politiche, vivono a contatto con i loro subordinati, dei cui sentimenti e intimi problemi si preoccupano. Molto distintamente La saluta il suo affmo e subordinato *Francisco Franco*.»

[11] Oltre al citato numero di «Politica estera», dicembre 1966, pp. 9 sgg., si veda: David T. Cattel, *I comunisti e la guerra civile spagnola*, pp. 93 sgg.;

Hugh Thomas, l. c., pp. 793 sgg.; anche Walter Krivickij, *Stalin's secret service*.

[12] Manlio Gabrielli, *Una guerra civile per la libertà*, Volpe, Roma, 1966.

[13] Georg Zachariae, *Mussolini si confessa*, Garzanti, Milano, 1948, pp. 81-82.

[14] Salvador de Madariaga, esule antifranchista e grande scrittore liberale, narra, nella sua *Storia di Spagna*, la vicenda dell'oro e della Repubblica. Trascriviamo: «L'Unione Sovietica aveva preso le massime precauzioni per legare Negrín con le più solide catene. Il 25 ottobre 1936, settemilaottocento casse d'oro lasciarono Cartagena per Odessa. Negrín era ministro delle Finanze; Francisco Largo Caballero era Primo ministro e ministro della Guerra; don Indalecio Prieto era ministro della Marina e dell'Aviazione; don Julio Alvarez del Vayo era ministro degli Esteri. Don Indalecio Prieto, uno dei due socialisti che raccontarono la storia, dice che egli seppe "soltanto per caso che l'oro era stato imbarcato. Abbiamo la sicurezza che Largo Caballero *non firmò* mai alcun documento che riguardasse il deposito di oro in Russia".

«Qualunque cosa si possa pensare di un presidente del Consiglio che ignorava l'uso che il governo faceva dell'oro spagnolo, nessuno può negare che la diretta responsabilità è tutta di Negrín.

«L'ammontare dell'oro spedito in Russia era di 510.579.592 grammi; cioè, 1.581.642.000 pesetas; 63.265.684 sterline, al valore dell'epoca.

«Esso fu depositato a nome di Negrín, Largo Caballero e Prieto. Se anche tutti e tre fossero venuti a mancare sarebbero stati sostituiti da altrettanti ambasciatori (io ero uno di questi) e un ministro plenipotenziario. E, aggiunse il signor Araquistain: "Alla scomparsa di Prieto questi due uomini del governo [si riferisce a Largo Caballero e Prieto, *n.d.A.*], non mi consta siano stati sostituiti da nessuno degli ambasciatori o dal ministro restato in carica. Mi risulta, anzi, che tutti i prelievi dell'oro venivano effettuati a Mosca a nome del primo depositante: Negrín". Era stato trasportato a Mosca sotto la custodia di quattro funzionari della Banca di Spagna, i quali credevano di salpare per la Francia. Il 6 novembre 1936 arrivarono a Mosca. Le operazioni di conteggio e di saggio dell'oro spagnolo da parte dei funzionari della *Gosbank* (la banca di Stato sovietica) durarono una eternità. I funzionari ne erano sbalorditi sin che, alla fine, si resero conto che tutto ciò faceva parte di un piano per trattenerli in Russia il più a lungo possibile. Ma quando, dopo un soggiorno di quasi due anni, poterono finalmente ripartire, essi furono sparpagliati per il mondo; uno fu destinato a Stoccolma; un altro a Buenos Aires; un terzo a Washington e il quarto al Messico.

«Mentre gli altri dignitari sovietici che avevano trattato con loro, ivi compreso il commissario per le Finanze, sparirono in varie maniere.»

[15] Si veda nella prima parte di questo libro il racconto dell'attentato di Bologna.

[16] P. Padrés de Palma O.M.C., *Mallorca en guerra contra el marxismo; cronica illustrada*, Antonio Sabater Mut, Palma, 1936.

Eccessi vennero commessi da entrambe le parti, nella lotta accanita e intensa alle Baleari. Ma non si devono assumere come oro colato le descrizioni del Bernanos, contenute nel semiromanzo *Les grands cimetières sous la lune*, alle quali una parte dell'opinione europea di quel tempo si riferì erroneamente. Il Bernanos fu «scoperto» da Léon Daudet che celebrò il romanzo *Sous le soleil de Satan*, in un articolo dell'«Action française». Da prima monarchico e membro della stessa «Action française» il Bernanos (che era stato agente di assicurazione a Reims) passò al nemico offrendo i suoi servigi al «Figaro» del signor Coty. Dovette subire, però, la terribile cateratta degli articoli di Charles Maurras che letteralmente lo giustiziarono sul piano morale. Questi articoli sono ostensibili nelle collezioni dell'«Action française». Trasferitosi con la famiglia a Palma di Maiorca, il Bernanos manifestò ardenti entusiasmi franchisti. Il figliuolo fu accettato volontario tra i *requetés* di Navarra e divenne *alferez*, cioè tenente. Si batté valorosamente contro i repubblicani ma gli occorse un increscioso incidente personale e dovette uscire dall'esercito nazionale.

George Bernanos e i suoi lasciarono Palma di Maiorca e si recarono nel Paraguay e nel Brasile. In questo periodo venne scritto il volume *Les grands cimetières sous la lune*, apologia smaccata della parte «rossa», di cui vennero ignorati i delitti e le responsabilità morali per gesta come il massacro della *Carcel Modelo* di Madrid, la soppressione di tutti gli ufficiali della marina spagnola presenti a Cartagena, lo sterminio dello Stato maggiore della corazzata *Jaime I*, le esecuzioni capitali nelle 200 *ceke* segrete di Madrid, ecc.

[17] In Penchienati, l. c., la cronaca delle azioni è punteggiata di numerosi episodi risultanti dall'odio di parte, tipico degli eserciti politici; acutissimo in Spagna, per la incolmabile rivalità tra anarchici e comunisti.

[18] Si veda Cantalupo, *Fu la Spagna*, Mondadori, Milano, 1948.

[19] *Ibid.*, pp. 146 sgg.; Hugh Thomas, l. c., p. 496, definisce «bizarre proposal» la richiesta di Farinacci e l'attribuisce a Mussolini.

[20] Gabrielli, l. c., pp. 59, 115.

[21] Il Cantalupo descrive le circostanze del viaggio di Farinacci a Salamanca, le pretese del personaggio, il suo atteggiarsi messianico come risolutore dei gravi problemi della guerra e della pace. Capitava, poi, in un momento difficilissimo per Franco, per Mussolini, per l'Europa, per tutti. Ma la realtà poco contava; contavano le velleità.

[22] Hugh Thomas, l. c., pp. 493 sgg.

[23] A proposito delle repressioni a Málaga, dopo l'entrata degli spagnoli, Cantalupo svolse opera assidua, assillante, umanissima, per cui v. l. c., pp. 130 sgg. Il Thomas fa ascendere a 4000 i giustiziati a una settimana dall'ingresso delle truppe, ma – al solito – è difficile precisare. Corse a quel tempo voce che bastasse aver avuto in passato filiazioni massoniche per meritare, senza processo, la fucilazione. Ma erano voci. Per quanto concerne l'azione militare tutt'altro che *inglorious*, come è definita nello zibaldone del Thomas, si consultino Emilio Faldella, *Venti mesi di guerra in Spagna*, Le Monnier, Firenze, 1939, pp. 230 sgg.; Francesco Belforte, *La guerra civile in Spagna*, III, Ispi, 1940, p. 91.

[24] Per un'obiettiva descrizione della battaglia, meglio dei testi anglosassoni, valgono le relazioni dei tecnici e specialmente dei già nominati Faldella, l. c., pp. 232 sgg.; e Belforte, l. c., III, pp. 177 sgg.

[25] Davide Lajolo, *Bocche di donne e bocche di fucili*, Barulli, Osimo, 1939, p. 46. Il Lajolo fu deputato al Parlamento per il Pci.

[26] Georges Roux, l. c., p. 206. L'autore non vuole scontentare nessuno, né spagnoli, né italiani, né francesi, né fascisti, né antifascisti. Raggiunge in questo modo notevole equilibrio di giudizio. Guadalajara ebbe esito incerto; perdite bilanciate tra le due parti (circa 1800 morti e 3500 feriti per ognuno degli avversari), successo iniziale da parte degli italiani, successo difensivo da parte dei repubblicani e degli internazionali. Georges Roux, anzi, ritiene che le posizioni conquistate dai nazionali italiani potevano benissimo essere mantenute e attribuisce al generale Roatta la responsabilità di aver impartito «forse con eccessiva rapidità... l'ordine di rompere i contatti e di far tornare indietro le sue truppe».

[27] I primi versi dell'*Oriamendi*, l'inno dei *requetés* baschi: «Por Dios la Patria y el Rey / lucharon nuestros patres / Por Dios la Patria y el Rey / lucharemos nosotros tambien...».

[28] Spesso Hugh Thomas crede troppo alle sue schede. Cavalletti era console d'Italia a San Sebastiano, all'epoca del tentativo d'intesa con i baschi. E Cantalupo, del resto, riferisce esattamente, l. c., p. 218, come si svolsero i fatti.

[29] Emilio Faldella, *op. cit*.

[30] La *Guide bleu*, Hachette, 1935, non elenca il villaggio di Brunete.

[31] «La Vergine del Pilar / non vuol essere francese / ma vuol essere la Capitana / della truppa aragonese». (Quiere, da *querer*: volere, desiderare.) Infatti *la Capitana* guidò una delle più ardue ed esaltanti battaglie. Vi parteciparono gli italiani, con i reparti di «Frecce nere» agli ordini di Roatta.

[32] Il soldato cantava: «Hemos tomado Belchite / Fuentetodos y Escatron / Venimos en Zaragoza/que nos chupen un cojon...». (Si evita di tradurre!...)

[33] *Teruel*: fosca città tra le sierre dell'Aragona, alla confluenza del Turia e dell'Alfambra; la Verona di Spagna. I suoi Romeo e Giulietta si chiamarono Diego de Marcilla e Isabel de Segura; vissuti, secondo la leggenda, nel Duecento, morti di dolore per essere stati separati. Si troverebbero, secondo una credenza popolare, seppelliti insieme nella chiesa locale di San Pietro. La guerra risparmiò il tempio e il sepolcro.

[34] Il Comitato di non intervento serviva, appunto, da camera di compensazione per questi occultamenti convenienti alle due parti. Non si trattava solamente di uomini, ma di ben più massicce e appariscenti presenze, come aerei, carri armati, incrociatori e sommergibili. Dalla parte nazionale non si mancava di commentare ironicamente la prodigiosa ubiquità dell'incrociatore *Canarias*; o l'improvviso acquisto da parte di Franco di intere flottiglie di sommergibili.

[35] La guerra di Spagna culminò in cinque grandi episodi ossidionali: Madrid, Oviedo, Gijón, l'Alcazar di Toledo, il convento di Santa Maria de la Cabeza. L'assedio di Madrid fu, si direbbe, il centro e l'oggetto dell'intera guerra. Ne abbiamo adombrato gli aspetti nei nostri ricordi della Città Universitaria. Per gli altri occorrerebbe un volume a parte; o la raccolta singola dei diari, memorie, documenti, ove ne esistano. Si vedano i rapporti militari dei generali Moscardó e Aranda, negli archivi del ministero della Guerra a Madrid per l'Alcazar e Oviedo. Si consultino, nella loro tragica progressione, i *partes oficiales* («comunicati ufficiali») del Quartier generale del Generalissimo per gli assedi di Gijón e del convento di Santa Maria de la Cabeza. Riassumo qui le notizie principali.

Oviedo: aspra città murata, sulla costa della Biscaglia, battuta dal vento e dalle tempeste atlantiche. I suoi abitanti resistettero ai francesi di Napoleone, tanto da meritare il saccheggio per tre giorni, concesso dal maresciallo Ney ai suoi soldati. Nel 1935 Oviedo contava circa un milione di abitanti, con grande numero di minatori. Costoro e il resto della popolazione si scagliavano contro la guarnigione militare comandata dal colonnello Aranda che il 19 luglio 1936 aderì all'insurrezione. Il 20, Aranda e i suoi sono assediati al centro della città; duemila soldati e pochi civili di ogni età. Male armati, poco forniti di cibo. Posseggono una radio trasmittente. Da Burgos, Mola manda una colonna di soccorso di 1800 uomini appoggiata da qualche aereo italiano da bombardamento. Sulla montagna, la colonna incontra una resistenza selvaggia; e procede a rilento. Passano il luglio, l'agosto, il settembre e una metà dell'ottobre '36.

Quella guarnigione di eroici spettri, assillata dalla sete, dalla fame, dalle malattie, non cede. Il 15 ottobre si bruciano le ultime munizioni, si mangiano poche briciole di pane. Aranda manda un radiotelegramma a Burgos: «Non ci resta altro che morire da spagnoli». Ma tra il 16 e il 17, marocchini, *requetés* scalano il crinale del monte Naranjo, sopra la città. Aranda con una fortunata sortita, taglia la strada di Gredo e si riunisce con i soccorritori.

Gijón. I minatori delle Asturie, qui a Gijón, lanciarono per la prima volta il loro grido: «*Viva la dinamita*». Il 18 luglio 1936 la guarnigione militare di trecento uomini al comando del maggiore Pinilla è intrappolata dalla immensa maggioranza della popolazione operaia. I «rossi» fanno chiedere la resa di Pinilla dai due figlioli rimasti in mano loro. Pinilla rifiuta e i ragazzi sono abbattuti a revolverate. Il 20 agosto non v'è più acqua, pane o proiettili, né speranze di soccorso. Pinilla e i suoi si asserragliano nella caserma e si danno fuoco. Periscono tutti in un solo rogo.

Alcazar di Toledo. Chi non l'ha mai visto, vada a Toledo. È un luogo di pellegrinaggio, adesso. Un santuario del valore umano. Moscardó e suo figlio giacciono in due tombe appaiate, nella sala che fu del Comando; si percorrano i sotterranei e le ridotte, con gli apprestamenti di fortuna dell'assedio: il mulino a mano per la farina; i congegni ricavati da vecchie motociclette per alimentare le batterie dell'illuminazione; un rudimentale torchio per la stampa degli ordini del giorno e di un bollettino; le «sale chirurgiche» dove si amputava senza anestesia; ecc.

Si teme di addentrarsi nella descrizione del curioso museo, che è diventato l'Alcazar di Toledo, per non intaccare con la banale curiosità la nobile e alta tessitura di storia, di immensa forza d'animo, di sacrificio e di dura volontà di lotta che vi si consumò. Si salgano le rampe del poggio di roccia a dominio del Tago, disegnato a grandi curve scintillanti e spumose, nella valle profonda. S'accede all'Alcazar, oggi ricostruito; un quadrilatero massiccio: fortezza e palazzo, reggia e santuario. Trentadue archi cinquecenteschi nel *patio*; come lo volle Carlo V che vi pose il suo monumento commemorativo della conquista di Tunisi. Vi si legge l'epigrafe dettata dall'imperatore: «Se nel combattimento vedrete cadere il mio cavallo e la mia bandiera, innalzate questa prima di me».

Il 18 luglio nell'Alcazar adibito ad Accademia di fanteria si trovavano solo sette allievi. Comandante della annessa scuola di ginnastica era un vecchio soldato, il colonnello José Ituarte Moscardó. All'appello dei nazionali Moscardó aderì subito: si asserragliò nella fortezza con cinquantuno ufficiali e truppa del Comando militare di Toledo, diciassette ufficiali a riposo residenti a Toledo, quarantacinque ufficiali e truppa della Scuola centrale di fanteria e cavalleria, con sette allievi cadetti; ventidue militari vari e personale civile dell'Accademia; venticinque guardie di assalto di *seguiridad* («milizia repubblicana»); centosei militanti politici (falangisti, ecc.), seicentonovanta guardie civili, cinquecentocinquantasette civili dei due sessi. In tutto 1760 persone. L'insinuazione del Thomas, secondo la quale Moscardó avrebbe incapsulato nell'Alcazar alcuni ostaggi, cade di fronte alla tragica fine di suo figlio. Infatti l'ispettore della Guardia Civil Pozas e il generale Riquelme, schieratisi con i repubblicani, dovettero intimare la resa a Moscardó, servendosi – come era avvenuto a Gijón – del figlio giovanetto. Il comandante dell'Alcazar viene chiamato al telefono per ascoltare da *suo figlio* queste parole: «Se non ti arrendi, entro dieci minuti sarò fucilato». Il padre rispose: «Sai come la penso io; se è certo che ti fucileranno raccomanda l'anima a Dio; grida un "evviva" alla Spagna e un altro a Cristo Re e muori come un eroe perché tuo padre non si arrende per l'onore della Spagna». I «rossi» fucilarono il figlio di Moscardó e annunciarono per due volte la resa dell'Alcazar. Dalla parte nazionale non si seppe nulla di preciso dell'assedio e della resistenza fino a quando per l'imprudenza di un annunciatore, la radio di Madrid non comunicò che sul fronte di Toledo tutto andava bene «salvo la resistenza di un centinaio di pazzi, nell'Alcazar». Franco distolse dal fronte di Madrid che si preparava ad attaccare un notevole contingente e lanciò Yagüe prima, poi Varela. I «rossi» resistettero violentemente a Bargas con l'appoggio dell'aviazione che si scontrò con quella italiana e tedesca. Il 21 agosto il primo apparecchio italiano rifornì gli assediati; il 27 agosto una esigua colonna, nella quale si trovava Franco, entrò nell'abitato di Toledo, salì all'Alcazar e attraversò il caos di macerie prodotto dagli attacchi sferrati con artiglieria, mortai, mine – tentativi tutti vani – dai «rossi», penetrò fino ai sotterranei. Qui meravigliosi fantasmi umani mossero, senza troppa emozione, incontro ai liberatori.

A *Santa Maria de la Cabeza* (come a Gijón) l'epopea si chiude in tetra totale tragedia. Il 18 luglio 1936, Jaen è dominata dai repubblicani. Ma 250 guardie civili, con le loro famiglie, 100 falangisti e circa 1000 persone appartenenti alla borghesia locale e di altri luoghi vicini, Andujar, Campillo de Arenas, Alcalá la Real, decidono di asserragliarsi e resistere al centro della città. Il 18 agosto però, profittando di quelle incomprensibili tregue tipiche della guerra di Spagna, questi dissenzienti si imbarcano a bordo di autocarri, con armi, munizioni e viveri ed occupano il convento di Santa Maria de la Cabeza, al culmine della Sierra Morena, in un sito isolato e selvaggio. È difficile attaccare quelle vecchie muraglie, ma questo nucleo di coraggiosi si trova irreparabilmente isolato nel cuore della Spagna repubblicana.

Il convento, i monaci e i suoi nuovi abitanti formano un paradossale fortilizio fuori di ogni contatto col mondo, circondato dalla Spagna nemica.

Essi sono convinti della vittoria rapida dei nazionalisti; ma questi sono lontani e da Jaen i repubblicani (disturbati dal chiasso sollevato in tutta la stampa spagnola, attorno alla singolare ridotta di Santa Maria de la Cabeza) decidono di sopprimere quella resistenza. Si sa quanto queste «isole» assediate dal nemico costino alla strategia generale dei nazionalisti. Per Oviedo, ma ancora di più per l'Alcazar di Toledo, Franco ha dovuto rinunciare alla conquista di Madrid. Lo stesso non capiterà per Santa Maria de la Cabeza; troppo lontana dalle linee, perduta nel deserto andaluso. Passano i mesi. Il comando delle forze del convento è assunto dal capitano della Guardia Civil Santiago Cortés. La moglie e i parenti sono in mano dei «rossi» a Jaen; ma Cortés non vacilla. Anzi reprime qualche moto di ufficiali tendenti alla resa. Organizza la difesa, riesce a far pervenire notizie del convento a Franco. Un aereo pilotato dal comandante Haya, si specializza nel rifornire di viveri gli assediati. Qualche migliaio di combattenti sono circondati, come Galliano a Macallè nel 1896, da decine di migliaia di nemici. Ma la peggiore nemica è pur sempre la fame. In febbraio si nutrono d'erba. Poi ritornano i rifornimenti (le medicine e gli strumenti chirurgici delicati venivano lanciati in modo curioso: liberando dall'aeroplano dei tacchini ai quali si legavano contenitori adatti. Si era scoperto che il volo dei tacchini preservava benissimo il carico e portava a terra un supplemento di viveri).

Ai primi di aprile i repubblicani decidono di attaccare in forze. Franco ha autorizzato Cortés ad arrendersi se lo ritiene opportuno. Ha anche autorizzato lo sgombero, sotto la tutela di funzionari della Croce Rossa, delle donne e dei bambini. Ma nessuno, all'interno del convento si fidava di queste garanzie. L'attacco in massa di 20.000 uomini, sei carri armati, artiglieria e aviazione, si sviluppò nei giorni di aprile. Il 30 Cortés mandò a Franco un estremo messaggio: «Siamo fermi al nostro posto, perché siamo fermi nella nostra fede. Viva la Spagna». Il 1° di maggio il convento cadde nelle mani dei miliziani comunisti internazionali al comando del generale Gomez, un tedesco il cui vero nome è Zeisser. Seguì il massacro di tutti i militari compreso l'eroico Cortés, ammirato dalle due parti. Morirono anche 16 donne e 24 tra bambini e ragazzi di età inferiore ai 17 anni.

[36] Curioso decorso degli avvenimenti: da capitano senza soldati e senza terra, Franco già nell'agosto del 1938 è in grado di respingere aiuti di stranieri combattenti; cioè di italiani. Da nume implorato, nel mutare degli eventi, Mussolini si trova nella condizione di dover «sperare» nel peggio (cioè in una sconfitta parziale di Franco) per trovar motivo all'impiego delle truppe italiane. Si vedano le numerose annotazioni di Ciano, *Diario 1937-38*, prima e dopo p. 219.

[37] La sigla Corpo Truppe Volontarie, CTV, veniva letta da alcuni, in Spagna, come l'abbreviazione di *Cuando Te Vas* («Quando te ne vai?»).

[38] A Viñaroz, sul Mediterraneo, arrivammo verso sera; nella gloria di una giornata estiva. L'aria sentiva di mandorle e di polvere da sparo. Per le strade tanti giovanotti con camicie di fresco bucato, mani lavate, barbe rase si fingevano contadini in festa accorsi dalle campagne. (Erano soldati che sino ad un'ora prima sparavano dai tetti sui nazionali.) Ma chi badava a questo? Il mare era là, di fronte, liscio e lucido e la Spagna era tagliata in

due dalle forze di Franco: la vittoria rideva su tutti i volti, anche – si sarebbe detto – su quelli dei vinti. E così, le camicie di bucato si mescolavano ai polverosi esultanti combattenti appena arrivati, cantando strofette erotiche. Secondo un rito antico, i soldati traversavano il paese recandosi subito alla spiaggia per bagnare i piedi nel Mediterraneo. Molti vi si rotolavano con zaino, fucile e tutto il resto.

Parte quarta

DECLINO E FINE DI UN DITTATORE

I

LA PAROLA TRADITORE

Quella di Spagna, non meno che quella di Etiopia, già sulla fine del '38 furono guerre che – una volta preminenti – uscirono (ma direi *evasero*) quasi del tutto dallo spirito di Mussolini. Il dittatore italiano s'avvide, d'improvviso, d'aver combattuto in Spagna con lo spirito di don Chisciotte quando si lancia contro i mulini a vento. E come abbiamo notato nel testo, Galeazzo Ciano lo scrive candidamente nel suo diario di quel tempo.

Mussolini fu costretto a scoprire come e in qual misura, l'*altro*, il collega di Berlino, cioè Hitler, avesse usato il conflitto di Franco con i suoi conterranei esclusivamente come gratuito e prezioso campo sperimentale delle nuove armi che in Germania si preparavano per la seconda guerra mondiale. L'Italia, purtroppo, in Spagna aveva solo sperimentato il sospetto di una sconfitta militare (a Guadalajara) e la perdita di alcune migliaia dei suoi migliori soldati.

Durante l'anno della nostra affannosa neutralità – dal settembre del '39 al giugno del '40 – Hitler occupava quasi l'intera Europa. Mussolini si convinse a inseguire le glorie del collega germanico, che s'era tolto il gusto di passeggiare sotto l'Arco di Trionfo del Carrousel e gli archi della Torre Eiffel. Il duce cercò simili trionfi in Europa e in Africa, con i catastrofici risultati ben noti. E il 25 luglio 1943 è solo la logica conclusione, seguita a quei risultati. Lui, il duce, è ancora al suo posto, in uno stato d'animo (gli anglosassoni sono in Sicilia), per quel che se ne può

desumere dai fatti, di *stupita indifferenza*. Ciò che è avvenuto e sta per avvenire sembra abbia gelato la sua pur così solitamente calda reattività. È freddo persino quando (come si vedrà più avanti) si trova spogliato, d'un tratto solo, di tutti i suoi poteri e, con lui, il fascismo annullato senza neanche un atto formale, ma soltanto poche parole di Vittorio Emanuele III. Questa drammatica fine si è offerta ieri e oggi ai numerosi «ricostruttori» e ancora oggi, dopo oltre mezzo secolo, v'è chi avanza la facile tesi del «tradimento» e dei «traditori».

«Traditori» sarebbero stati tutti quei membri del Gran Consiglio fascista (da Grandi a Federzoni a Ciano, e via dicendo) che posero Mussolini di fronte a un *voto*, un semplice voto di sfiducia. E Mussolini, preda della suddetta *indifferenza*, accetta il voto e ne accetta anche le fatali conseguenze. In Italia, Paese passionale e incline a retorica, questa «interpretazione» del tradimento fu (e, forse, ancora è) la più semplice e convincente.

La naturale simpatia verso Cesare, già caduto sul pavimento della Curia, invade e guadagna anche i suoi pugnalatori. Ed è, diciamolo pure, un sentimento accettabile e giustificabile per il quale l'animo umano mostra il suo lato cristianamente migliore. Ma altro è la pietà, altro è la storia; specialmente nel caso in cui certi sentimenti servono a obliterare interessi politici di ampia superficie. Il dramma del 25 luglio ebbe un protagonista: il conte Dino Grandi, a quell'epoca presidente della Camera, e Benito Mussolini, duce del fascismo e Primo ministro. Alle spalle di Grandi troviamo, come amici e consiglieri, due altre fortissime personalità del regime: Luigi Federzoni e Giuseppe Bottai; alle spalle di Mussolini, nessuno; se non vogliamo considerare, nella aleatoria parte che ebbe, come suo consigliere, l'allora segretario del Partito nazionale fascista Carlo Scorza.

I lettori, probabilmente, vorrebbero chiederci perché non introduciamo in questa presentazione delle *dramatis personae* anche quella del re Vittorio Emanuele III, che lo

stesso Grandi – come vedremo – definirà «la chiave della situazione».

Il sovrano, diciamo subito, non ebbe parte nella crisi risolutiva del 25 luglio e non fu nemmeno direttamente informato degli avvenimenti che si sarebbero verificati durante le nove ore di discussione del Gran Consiglio. Il re agì *dopo il voto*, come sappiamo, e in modo del tutto diverso da ciò che sarebbe stato prevedibile. In altri termini, secondo un ovvio paragone teatrale, iniziò un *secondo atto* dal quale i personaggi del *primo*, compreso Mussolini tratto in arresto, furono completamente esclusi.

Tre forze politiche, sopraggiunte alla catarsi del 25 luglio 1943, hanno agito potentemente per deviare e modificare il significato reale di quanto accadde: 1) i seguaci di Mussolini nell'esperimento della Repubblica Sociale; 2) il ceto militare che fece capo a Badoglio e porta la responsabilità del confuso governo dei 45 giorni di dittatura militare, del catastrofico armistizio e del rovinoso epilogo dell'8 settembre; 3) la classe politica antifascista proveniente dall'emigrazione, che non poteva e voleva accettare dalle mani del re e del Gran Consiglio il dono, di capitale importanza, dell'abbattimento di Mussolini e del regime.[1]

Queste tre forze politiche tendevano, ognuna, a creare il proprio mito; cioè a fissare, in esclusiva, i propri discutibili meriti nella grande mutazione storica, intervenuta nella vita italiana dopo ventun anni di così fortunose e, talvolta, fortunate vicende. Il *deus ex machina* era poi estraneo a tutti coloro che vediamo muoversi entro i confini di questa vicenda. Il *deus ex machina* era, poi, la Guerra, con la g maiuscola, che andava rimescolando l'Europa e il mondo e scuotendo uomini e miti dai loro piedistalli. Era la Guerra a imporre, non soltanto in Italia, espedienti, contrattazioni, congiure, maneggi, contatti, ai responsabili delle nazioni già votate alla sconfitta. Il 25 luglio 1943 e la caduta del fascismo, come tutti gli sviluppi tragici e, talvolta, meschini che ne derivarono, furono dei moti storici di au-

toconservazione non estranei a nessuno dei popoli dell'Asse. Hitler tentò il compromesso con gli inglesi, mediante il volo di Hess in Scozia; le congiure della «Rosa Bianca» e il complotto dei generali, con l'attentato di Stauffenberg, senza contare l'«opposizione militare» continua dello Stato maggiore germanico stanno a dimostrare come neppure nel Paese della *Deutsche Treue* (la fedeltà tedesca che è introdotta persino nell'inno nazionale), ad un certo momento si esitò a tentare ciò che in Italia, per merito e coraggio di alcuni uomini, si tentò.

In alcuni miei libri[2] ho ricordato ciò che in Giappone – per opera del defunto imperatore Hirohito e del ministro degli Esteri Mamoru Shigemitsu – venne compiuto per arrivare all'armistizio con gli Stati Uniti.

Ognuno di questi gravi tentativi comportava gravi sacrifici personali: nella libertà, nei beni, spesso nella vita di chi li eseguiva. Chi li accettava, obbedendo ad una necessità di ordine superiore collegata alla vita totale della nazione e del popolo, distruggeva il valore dei propri sentimenti, del proprio passato, annullava i legami di amicizia, gratitudine, amore; cancellava – come l'uomo in guerra che uccide il proprio simile senza conoscerlo – in sé ogni principio morale. Lasciamo nel loro latino tutte le sentenze e i proverbi che pongono il bene della Patria al di sopra del livello umano. Cesare non dice a Bruto: «Traditore»; e Bruto, nell'intuizione di Shakespeare scioglie per l'eternità il tragico nodo: «*Not I loved Caesar less, but I lov'd Rome more*» (Non perché amassi Cesare meno, ma perché ho amato Roma più di lui).[3] E, dunque, la sola considerazione etica basta a confinare, nella regione che le è propria, la cosiddetta crisi del «tradimento», insostenibile al lume di una esposizione dei fatti, letti e considerati secondo un metodo appena tinto di serietà storiografica. Il deterioramento del nostro tempo ci ha condotti – purtroppo – all'accettazione dei «fumetti» anche per un racconto solenne e severo dei fatti biblici. Non diciamo, poi, per quanto concerne i fatti e i casi d'Italia. La materia

dolorosa e scottante della tragedia nazionale è stata maneggiata come la pasta delle caramelle, per farne pillole accettabili ai palati grossi, da succhiarsi sul tram o nella metropolitana.

Il 25 luglio non fu il risultato di una congiura o di un complotto: non fu nemmeno un *coup d'état*, ma semplicemente il tentativo di un gruppo di uomini di mettere in moto un meccanismo «costituzionale» esistente nella struttura dello Stato fascista, come certe antiche travate nel corpo di un edificio ricostruito. Il Parlamento, nelle sue due Camere, pur trasformato a metà dalla Carta corporativa, era sempre in piedi e i due Uffici di Presidenza, a Montecitorio e a Palazzo Madama, costituivano pur sempre ciò che Vittorio Emanuele III diceva essere i suoi sensi: l'udito e la vista. Scopo primo e fondamentale degli uomini del 25 luglio e del Grandi, che aveva ideato e conduceva la manovra, era appunto quello di ridare voce e forza al Parlamento nel modo, allora, possibile. Grandi – bisogna ricordarlo – era presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Il voto del Gran Consiglio (poiché le due Camere potevano convocarle soltanto il Primo ministro e duce del fascismo) doveva mettere nelle mani del re una situazione anche approssimativamente costituzionale. Quel voto fu un gran fatto nella storia nuova (e da farsi) dell'Italia democratica.

Il regime totalitario di Mussolini, dopo due decenni di vita, non si era spogliato del tutto di una sottile veste liberale.[4] Dopo tutto esso era nato da un compromesso tra un socialista rivoluzionario e la borghesia italiana. Alla base del fascismo esisteva «una controrivoluzione che aveva preceduto la rivoluzione», come disse impareggiabilmente Trotskij. E la controrivoluzione, a guardare bene, appariva di marca liberale e borghese. Mussolini era arrivato al potere attraverso il compromesso nazionalista e l'alleanza con le camicie azzurre di Federzoni. Il 9 luglio 1922, lo stesso Luigi Federzoni aveva partecipato a Bologna al Con-

gresso del Partito liberale, impersonato da Borzino, simbolo della borghesia milanese. A quel congresso le principali manifestazioni (persino nel rituale e nelle uniformi dei «giovani liberali» in camicia bruna) furono di adesione al fascismo. Il corteo dei liberali con Federzoni in testa accanto a Giovanni Balella (considerato un santone del liberalismo classico) andò a deporre corone ai piedi delle statue di Cavour e di Enrico Panzacchi.[5]

L'adunata di Napoli non aveva, forse, piegato Mussolini a quel compromesso liberale «più diretto», con l'atto di omaggio alla monarchia e l'accettazione dei princìpi rappresentati e impersonati da Benedetto Croce, presente in un palco di prima fila del teatro San Carlo, mentre lui pronunziava il discorso del 22 ottobre 1922?

Cause e riferimenti, si capisce, lontanissimi dal momento e dal dramma di ventun anni dopo. Ma non inefficaci per comprendere la natura della «spinta liberale» che mosse Grandi, Federzoni, Bottai e gli altri alle note decisioni. Né questo che andiamo dicendo è nostra escogitazione, sospetta di apologia e di «simpatia» per una certa tesi. Vedremo Grandi, nel corso della sua illustrazione dell'ordine del giorno nel Gran Consiglio e dinnanzi a Mussolini che lo ascoltava, ricordare il motto iscritto sui gagliardetti del fascio di Bologna, da lui fondato: «Patria e Libertà», e sottolinearne il significato coraggiosamente, in senso propriamente liberale. Questa insegna fu mantenuta per oltre dieci anni della vita del regime, prima che la svolta della dittatura imponesse la sostituzione con l'altra, di forte sapore leniniano: «Credere, obbedire, combattere».

Né il 25 luglio fu il frutto di una preparazione tecnica a lungo elaborata. La caduta del fascismo e la necessità di «farla finita» maturavano negli spiriti del tempo, e maturarono per oltre due anni nello spirito di Grandi, il principale attore del dramma, come il riassunto di un disagio, di una «repugnanza della catastrofe» alla quale era condotto il Paese, sensibile in ogni strato della popolazione.

Tra il 1940 e il 1943 non v'era italiano che non pensasse al re come alla sola autorità capace di fermare la valanga. Gli uomini del 25 luglio, e il Grandi in primo luogo, cercarono di porre il sovrano in condizioni di agire, fuori della mischia e secondo una prassi che ingenuamente credevano potesse esser quella «parlamentare». Naturalmente il fulcro era quello e su di esso fu fatta leva.

A questo punto è necessario riassumere, sulla base di notizie dirette, di documenti di prima mano e – soprattutto – delle lunghe conversazioni con gli amici carissimi e non dimenticati Dino Grandi e Luigi Federzoni, la storia dei contatti con il re Vittorio prima del 25 luglio. Su di essi va disteso il primo ordito di un comprensibile racconto della crisi che condusse i diciannove del Gran Consiglio al voto famoso.

Il 16 giugno 1939, Grandi fu ricevuto dal re e dalla regina Elena a Sant'Anna di Valdieri. Veniva da Roma; Mussolini lo aveva nominato ministro di Grazia e Giustizia richiamandolo senza preavviso dall'Ambasciata di Londra. Grandi era stato l'autore della politica estera filobritannica, sia come ambasciatore, sia come ministro. Aveva concluso il *Gentlemen's agreement* e, in sostanza, garantito la neutralità dell'Italia, in un futuro conflitto mondiale. Mussolini rovesciava tutto questo; il Patto d'Acciaio con la Germania (maggio 1939) lo poneva nell'orbita di Hitler. Ma Mussolini viveva nell'illusione dell'*apprenti sorcier*. Hitler, del resto, si era affrettato a chiedergli la testa di Grandi. E Mussolini, a Grandi, quando lo ricevette il 1° giugno a Palazzo Venezia, disse: «Gliene darò soltanto la metà». E lo nominò ministro Guardasigilli, immettendolo, dopo sette anni, nel governo. L'altro rifiutò.

Poiché si trattava di sovvertire radicalmente l'intera politica estera del Paese, poiché l'Italia s'avventurava accanto alla Germania, nella politica di potenza di questa, lui – Grandi – intendeva uscire dalla vita pubblica e ritirarsi in campagna. Mussolini capiva perfettamente quale risonan-

za avrebbe suscitato nel mondo anglosassone un fatto simile. Intendeva conservare Grandi al suo fianco, facendosi garantire – beninteso – la rinuncia ad interferire – per qualsivoglia ragione – nella politica estera. E forse questo era il desiderio esplicito di Hitler, comunicatogli, in un viaggio a Roma, da Ribbentrop. D'altra parte il regime, come gli disse Mussolini, gli affidava l'opera di riforma dell'ordinamento giudiziario. Un lavoro colossale.

Ma Grandi insistette nel rifiuto. Mussolini, allora, gli disse: «Vai a Sant'Anna di Valdieri. Al tuo ritorno riprenderemo la conversazione». Il colloquio tra il sovrano e Grandi, dopo colazione, fu lungo. Grandi espose i motivi per i quali non voleva accettare l'incarico offertogli da Mussolini. Certamente accennò anche ai «pericoli» dell'amicizia col nazismo. Re Vittorio lo ascoltò senza interrompere, disegnando vagamente qualche cosa su un foglio. Alla fine disse: «Lei vede questo scarabocchio? È mal disegnato; ma esso è un sigillo. Il sigillo dello Stato, l'espressione della maestà della legge e delle istituzioni. È esatto quanto il capo del governo Le ha comunicato, cioè che io ho accolto con favore la di Lei designazione a ministro Guardasigilli. Nelle antiche costituzioni francesi il ministro Guardasigilli era chiamato "la conscience du Roi". Ed è quanto Le chiedo: di esser la coscienza del Re». Poi continuò, più lentamente e fissando in quelli di Grandi i suoi occhi così chiari che parevano bianchi: «Ore gravi si avvicinano per il nostro Paese. Non è improbabile che l'Italia si trovi sul punto di essere travolta da una grande tempesta che metterà a dura prova la nostra unità e la nostra indipendenza e tutto ciò che hanno accumulato quattro generazioni. Qualcuno crede e si illude che lo Statuto del Regno, e cioè la Costituzione liberale, che il mio avo Carlo Alberto diede al Piemonte nel 1848 e che mio nonno Vittorio Emanuele II estese all'Italia intera dopo le guerre di Indipendenza, sia ormai lettera morta. Non è vero. Lo Statuto è stato qua e là corroso, ma i pilastri dell'edificio costituzionale sono rimasti intatti. Io temo che profittando di circostanze eccezionali possa essere inferto qualche grave colpo alle linee maestre dell'edificio costituzionale. Ho bisogno di qualcuno che consideri suo compito e sua missione di difendere quello che resta ancora e la parte essenziale, rimasta intatta, dello Statuto. Lei deve essere questa persona. Mussolini non immaginerà mai il vero motivo per cui ho accolto con immediato favore la di Lei designazione a ministro Guardasigilli. Vorrà Ella disertare il suo posto? Vorrà mancare, in questo momento al suo dovere verso il re?». E dopo una pausa: «La battaglia sarà dura, ma so che Ella avrà il coraggio e l'abilità di sostenerla. Trascuri i dettagli e difenda l'essenziale. La trincea di difesa è lo Statuto che presto o tardi dovrà tornare a funzionare in tutta la sua piena ed assoluta interezza. Sono certo ch'Ella, dopo quanto le sto dicendo, non rifiuterà di entrare nel Governo come ministro Guardasigilli. Non le chiedo altro. Faccia il ministro così come fece il bravo soldato nella guerra del 1915-18. Per il resto abbia fiducia nel Re».

Questo colloquio (seconda metà del giugno 1939) stabilisce già un notevole punto di riferimento per capire l'azione svolta da Grandi e dai suoi amici[6] il 25 luglio 1943. Nelle alte gerarchie del regime si era già formata, per effetto di quell'impulso e di quella «nostalgia» liberale a cui abbiamo accennato, un gruppo che sarà poi – più o meno – quello del Gran Consiglio. Questi uomini, più che all'evidenza della realtà, sino al 1941 tutta a favore della strapotenza tedesca, reagivano – in uno con i ceti intellettuali, vastissimi strati della borghesia e del proletariato, alla «simpatia» per la causa degli Alleati, alla quale associavano l'immagine di quell'«altra Italia», quella della prima guerra mondiale, della battaglia del Solstizio, del Piave e di Vittorio Veneto.

E ciò anche perché la generazione del fascismo era uscita da «quella» guerra, con i suoi uomini più arditi e valorosi, in un moto – si voglia quel che si voglia – di patriottismo; per un impulso protettivo, direi, verso l'Italia tutt'intera e ciò ch'essa significava nella sua leggenda ri-

sorgimentale, nella sua attuale sostanza di nazione libera e unita. Il sentimento degli antifascisti non apparteneva all'odio catilinario e personale degli esiliati; non conteneva la passione ambiziosa di Coriolano e neppure il magnanimo e vituperoso disprezzo di Dante.

La *grande querelle* stabilitasi con l'ingresso dell'Italia in guerra accanto a Hitler, tra la maggioranza degli uomini più rappresentativi del regime fascista e il capo del fascismo stesso, appartiene a quel tipo di conflitti di princìpi e di idee, di visione e di strategia che condusse all'urto drammatico tra Cavour e Vittorio Emanuele II dopo Villafranca, che si riproduce numerose volte negli sviluppi della vita politica e parlamentare dell'Italia unitaria e caratterizza, poi, in dimensioni spesso tragiche tutto il regno di Vittorio Emanuele III.

E, dunque, il 25 luglio 1943 non ci appare che come la somma e la conclusione di un certo numero di azioni e reazioni di natura non insolita alla nostra storia passata, tutte sviluppate attorno all'imperativo predominante di salvare il Paese dagli effetti, da molti previsti o intuiti, di una catastrofe militare conseguente alla politica di potenza mussoliniana.

Strano, poi, è che per un momento lo stesso Mussolini, spirito volubile e fantasioso, fu attratto dall'immagine della Vittoria «come l'altra volta», accanto agli Alleati occidentali. Lo inducevano a questo il mal garbo nazista, la gelosia per il quasi sovrannaturale capo della Germania nazista, la pressione degli uomini a lui più vicini: Ciano, Federzoni, Grandi, Bottai e gli altri. Fu l'anno della «non belligeranza», stabilita dal Consiglio dei ministri il 1° settembre 1939 e sancita dalla seduta del Gran Consiglio del 7 dicembre successivo, l'ultima, prima di quella del 25 luglio 1943. In questa seduta l'unanimità assoluta dei membri approvò (con un entusiasmo che Mussolini definì «pericoloso») la neutralità dell'Italia.

Mussolini fu certamente l'autore della politica dell'Asse e volle l'alleanza col nazismo, ma corresponsabili della

dichiarazione di guerra e dello svolgimento catastrofico di questa bisogna ritenere, con altrettale certezza, il maresciallo Badoglio e il ceto militare che a lui faceva capo. L'analisi approfondita della condotta di guerra dello Stato maggiore italiano ha prodotto, in tempi anche vicini, polemiche aspre e scontri dinnanzi alla magistratura, di effetto e significato clamoroso. Per carità di patria lasceremo ad altri il compito doloroso di accertare se l'ossequio e la «complicità», come dicono alcuni, di taluni ceti militari (quegli stessi che vedremo affiorare dopo la crisi del 25 luglio 1943) con Mussolini, non fossero un mezzo, il primo dei mezzi, per provocare, con l'esito negativo in guerra, la perdita del dittatore e della dittatura.[7]

È ben visibile, però, nel disegno degli avvenimenti la predilezione di Mussolini per i «militari», un ceto del quale si era illuso di essere entrato a far parte, per il fatto di aver voluto il berretto a doppia greca di Primo Maresciallo.[8] I militari gli obbedivano molto più facilmente e rapidamente dei suoi gerarchi, dei «luogotenenti», tra i quali alcuni (coloro che erano autorizzati a dargli il «tu», in privato, come Federzoni, Grandi, Bottai, Farinacci, De Stefani e pochissimi altri) erano indicati dalla polizia politica tedesca come possibili ribelli.

Il voto del Consiglio dei ministri del 1° settembre a favore della neutralità e il «gelo» col quale il Paese, il partito, il governo avevano accolto la dichiarazione di guerra del 10 giugno all'Inghilterra e alla Francia, lo convinsero di non poter contare più sul regime, come blocco di uomini ai suoi ordini. Pensò di adoperare lo stato di guerra per liberarsi degli incomodi gerarchi. Un ordine del partito mobilitò (dopo i primi brucianti insuccessi del fronte greco) tutti, indistintamente, ministri e sottosegretari.

Che ognuno vestisse l'uniforme del suo reparto e corresse in trincea, sulle montagne dell'Epiro a difendere l'onore del fascismo.

Secondo Dino Grandi questa mossa di Mussolini celava un obiettivo di gran lunga più importante e lungimirante.

Il duce aveva esclamato: «Governerò con i direttori generali».

Alla fine, l'obliterazione improvvisa e totale di tutti i ministri, di tutti i sottosegretari conferiva alla dittatura un aspetto anche più totale e più nudo. Mussolini si trovava, per effetto della guerra, nella reale posizione di un Dionisio di Siracusa o di un Signore italiano del Rinascimento, padrone dello Stato in ogni sua nervatura.

Egli avrebbe potuto abolire, con un tratto di penna e senza opposizione, anche le ultime guarentigie costituzionali. Nel 1940, al pari degli altri, Dino Grandi si preparò a partire, come colonnello degli alpini, per Tirana. Chiese un nuovo colloquio col re, si trovò dinnanzi a un Vittorio Emanuele freddo, riservato, elusivo.

Gli espose i suoi timori e i pericoli della nuova situazione. Non trovò echi, non risposte adeguate. Il re gli disse: «Credo che Ella esageri i pericoli che mi ha testé illustrati. Comunque può stare certo che il suo Re non riferirà a Mussolini nulla di quanto mi ha detto». E cambiando tono: «Francamente io la invidio in questo momento, pensando alla sua gioia di trovarsi domani sul fronte greco tra i suoi alpini...».

Grandi non teneva conto del tempo di guerra e del fatto che il re non poteva considerare altro che i fatti nella loro concreta attualità; quindi, né timori, né previsioni, né premonizioni. Cercò di spiegare al duca d'Acquarone il suo pensiero, che il re aveva capito ma non considerato seriamente. Acquarone mostrò di non seguirlo nel discorso. Ciò che egli diceva era troppo sottile e complesso per la sua intelligenza.

Dopo quattro mesi, spesi come testimone e come attore nella guerra inutile e ingloriosa, Grandi tornò a Roma. Gli era chiaro il quadro terribile della incapacità e della disorganizzazione militare rivelata da quella campagna; gli era chiara la necessità di portare l'Italia fuori della guerra, a qualunque prezzo. Forse questa convinzione, da tanti condivisa, in lui assumeva una forma parossistica. Sul fronte, infatti, ebbe modo di valutare i mezzi a disposizione per creare il «mutamento», il fatto nuovo, necessario ad una revisione totale della condotta dell'Italia.

Appuntò in un suo taccuino le linee principali dell'ordine del giorno che avrebbe presentato due anni dopo, la notte del Gran Consiglio. Hitler e Mussolini lo consideravano l'«uomo dell'Inghilterra»; un avversario da sopprimere o da blandire. Fu Hitler a suggerire di nominarlo governatore della Grecia occupata dalle truppe italiane e tedesche; Grandi rifiutò com'era prevedibile. Fu rimandato al suo posto di ministro di Grazia e Giustizia e di presidente della Camera. Due cariche «vuote», in tempo di guerra.

Ma Grandi poteva vedere due volte alla settimana il re per la firma dei decreti. Le conversazioni tra lui e il sovrano assumevano un tono per quanto possibile confidenziale. E ogni volta Grandi insisteva perché l'Italia uscisse dalla guerra. A questo punto il re si raggelava. Rispondeva, impenetrabile: «La guerra sarà ancora lunga. La prego di continuare a fare ciò che Ella sta facendo. Non si preoccupi perché al momento buono il suo Re interverrà risolutamente, questo quando si giudicherà che sia il meglio per la nazione».

Di questi colloqui col re si mostrava curioso il duca d'Acquarone, ministro della Real Casa, chiamato a quel posto per la sua competenza amministrativa. Acquarone, nel fatale svolgersi della crisi di trapasso del fascismo, si trovò in una posizione delicata e in possesso di un potere difficile da gestire con le sue limitate capacità. In pratica era il solo consigliere del re. Privo di ogni disposizione mentale, esperienza, cultura, pratica politica e diplomatica, conoscenza di uomini e cose, trattò un avvenimento storico come la caduta del fascismo e la scomparsa di Mussolini dalla scena politica alla stregua di un «affare», di una «partita» da sistemare, secondo la convenienza del momento. Non meraviglia, per quel che racconteremo, il singolarissimo fatto che il duca d'Acquarone pure coin-

volto in tanti e così straordinari avvenimenti non sia riuscito a varcare la soglia della Storia. Egli rimane (lo stesso si verificherà per l'americano Ellery Stone, Alto commissario alleato in Italia, alla caduta della monarchia) una figura secondaria, perduta nella penombra del fondo: tutt'al più una delle *cause deboli*, per cui si attuò il dramma del 25 luglio 1943 e il governo Badoglio dei 45 giorni.

Al re Vittorio, il conte Grandi rammentò più volte l'avverarsi, per lui, di una situazione simile a quella determinata dalla «brumal Novara». Il decorso della guerra, gli sbarchi alleati nell'Africa francese, la sconfitta di Rommel, l'approssimarsi del ciclone alle coste italiane motivavano quel ricordo. Il re taceva. Il 23 marzo del 1943 consegnò a Grandi il Collare dell'Annunziata, la suprema onorificenza di Casa Savoia, quella per cui l'insignito diventava «cugino» del re. Le insegne venivano restituite alla Casa Reale, dopo la morte dell'insignito.[9]

Il «collare» si poteva scegliere tra quelli di questo o quell'altro illustre predecessore: il conte Carlo Sforza, ministro degli Esteri e fiero oppositore di Mussolini, a suo tempo scelse, non senza qualche orgoglioso (o vanitoso) sottinteso, quello di Cavour.

A Grandi toccò quello di Giolitti. Il re gli disse: «Questa distinzione non significa soltanto riconoscimento per i servizi ch'Ella ha reso al suo Paese, ma sovratutto per quelli ch'Ella dovrà rendere nel futuro. Si ricordi che io La considero non soltanto un fedele servitore della Patria ma un fedele e devoto alla mia Famiglia. Sono certo che gli avvenimenti che si preparano lo dimostreranno. Io conto su Lei». Generalmente Vittorio Emanuele parlava con tono contenuto e freddo. Stavolta la sua voce ebbe particolari vibrazioni e i suoi occhi fissarono intensamente il suo interlocutore.

L'indomani Grandi fu ricevuto dal principe ereditario, Umberto. Qui la conversazione fu assai più accalorata e drammatica. L'Italia, la dinastia correvano mortale pericolo, disse Grandi. La Corona doveva assumere decisioni rapide e radicali: ripristinando l'ordine costituzionale e ridando vita all'articolo 5 dello Statuto del Regno per il quale il re è supremo comandante delle Forze armate e decide della guerra e della pace.

Grandi disse testualmente: «La guerra è perduta, non dobbiamo attendere neppure un'ora di più per trarre le conseguenze da questo stato di fatto. Esiste, nella storia della Casa Savoia e del Piemonte, un parallelo storico da assumere come esempio. Questo: Vittorio Amedeo II, alleato del Re di Francia, si trovò di fronte al dilemma di perdere lo Stato e il suo Popolo sostenendo ancora la causa alla quale era stretto ma che ripugnava a lui, all'esercito e alla Nazione; oppure volgersi dalla parte dell'Imperatore le cui truppe, comandate da Eugenio di Savoia, avanzavano attraverso la piana del Po. Vittorio Amedeo II scelse: si unì al principe Eugenio, salvò il Piemonte e ottenne la corona di re. Mussolini ha ripetutamente dichiarato che questa è guerra ideologica, che appartiene alla dittatura e al fascismo. La Corona è rimasta estranea, messa fuori gioco dal duce, alla sua dichiarazione e al suo svolgimento. Separi la Corona la sua responsabilità e quella della Nazione dalla volontà del dittatore, sostenuto e reso temibile dalla sua "personale" amicizia con Hitler. La Corona (mentre ancora gli Stati Uniti e l'Inghilterra dichiarano di non combattere il Popolo italiano ma solamente l'ideologia fascista) può e deve decidersi ad un gesto risolutivo che ripristini le garanzie costituzionali. Se il Re oserà, tutta la Nazione e il novantacinque per cento degli stessi fascisti saranno con lui. Non è questione di giuramenti. Tra il giuramento al Re e quello a Mussolini (subordinato quest'ultimo al giuramento di Mussolini al Re) la totalità dei fascisti non esiterà un istante. Ma occorre un gesto definitivo del Re».

Il principe Umberto rispose: «Vorrei poter influire. Mi rendo conto che bisogna osare, che bisogna agire. Ma come? Io sono tagliato fuori da tutto. Mi si impedisce di assumere qualsiasi iniziativa».

Quasi a conferma di queste parole, Acquarone si recò l'indomani da Grandi per dirgli, da parte del re, di astenersi dal parlare di politica col principe. Ma Grandi non credette ad un messaggio simile.

II
GLI UOMINI E L'INIZIATIVA

Nel sospetto di Grandi, l'Acquarone agiva in collegamento *con altre forze*, cioè i militari. Così decise, sbagliando, di evitare ogni contatto con Acquarone e i suoi probabili amici. Il punto di forza della crisi futura poteva e doveva essere soltanto il sovrano.

Certamente tra Vittorio Emanuele e Grandi, nei colloqui settimanali per la firma, tra il marzo e il luglio 1943, dovettero dibattersi i termini del pressoché insolubile problema. Come aveva detto a molti altri, il re diceva a Grandi di essere un re costituzionale e di non poter agire in assenza di una precisa volontà, legalmente valida, da parte delle Assemblee legislative. Il suo interlocutore gli ricordò le due circostanze, durante il suo regno, in cui aveva agito, sia pure nell'ambito costituzionale, in modo da orientare il Parlamento: il reincarico al ministero Salandra-Sonnino, già battuto alla Camera, nel maggio 1915, che condusse alla dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria; l'incarico a Mussolini, nell'ottobre del 1922, di formare un ministero di coalizione e di presentarlo al Parlamento. (Che votò, com'è noto, non solo la fiducia ma i pieni poteri.) Il re non sembrava accessibile a questi esempi. Voleva un «voto» del Parlamento.[10]

Come si poteva, nel 1943, produrre un voto parlamentare? La Camera dei Fasci e delle Corporazioni era composta di 700 consiglieri nazionali, di cui 500 provenienti dalle Corporazioni e 200 dal Partito fascista. Il presidente era Grandi che sapeva benissimo come – potendo manife-

starsi liberamente – il sentimento di quei 500 sarebbe stato favorevole al re e contro il dittatore.

Ma la Camera, per legge, poteva convocarla solo il Capo del governo. Mussolini da due anni la teneva chiusa, ben informato degli umori della maggioranza. Il Senato aveva già dato qualche notevole segno di vita, con gesti coraggiosi. Nel febbraio e nel marzo un gruppetto capeggiato dal senatore Rotigliano aveva raccolto 80 firme di componenti della Camera Alta, per chiederne a Mussolini la convocazione in seduta segreta (cioè non aperta al pubblico), allo scopo di sentire «informazioni sulla effettiva e grave situazione militare del Paese». Il presidente dell'Assemblea, Suardo, informò il Capo del governo e ne conseguì un rifiuto accompagnato da minacce di sanzioni disciplinari a carico dei firmatari.[11]

Si poteva pensare al Gran Consiglio. Anche questo organismo, la cui legge istitutiva Mussolini considerava tra quelle fondamentali dello Stato fascista, poteva riunirsi solo se convocato dal duce. L'autorità del Gran Consiglio riassumeva e superava – forse – quella del Parlamento.

Nell'ultima seduta, quella del 7 dicembre 1939, si era ribadita – con eccessivo entusiasmo, secondo Mussolini – la «non belligeranza» dell'Italia. Richieste di convocazioni, seguite a quella data, erano state nettamente declinate. Mussolini rispondeva: «Convocherò il Gran Consiglio alla fine della guerra e dopo la vittoria». Sembrava impossibile, in queste condizioni, soddisfare la richiesta «costituzionale» del re.

Il 3 luglio 1943, Grandi fu ricevuto ancora in udienza, per la relazione annuale sui lavori della Camera. Ma il colloquio non poteva non risentire dell'angosciosa realtà bellica. È evidente – disse Grandi – che qualunque mutamento politico in Italia, avvenuto dopo che le truppe alleate avessero posto piede sul nostro suolo, assumerebbe valore e aspetto diverso da un mutamento prodotto mentre l'invasione è ancora una ipotesi.

Il re non mostrò di credere ad uno sbarco in Sicilia, lo riteneva probabile in Sardegna. Ma in qualsiasi area del territorio nazionale fosse avvenuto – insisteva Grandi – l'Italia avrebbe perso la sola occasione di salvarsi in extremis, uscendo dalla guerra odiosa e odiata.

Quasi irritato Vittorio Emanuele disse: «Io potrei convincere il Capo del governo a convocare un'Assemblea plenaria della Camera e domandare un voto di fiducia. Mi garantisce Ella che in questo caso la maggioranza della Camera voti la sfiducia a Mussolini?».

Grandi rispose: «No, Maestà. In questo caso i 700 consiglieri nazionali voteranno tutti la fiducia a Mussolini. Ma se invece di seguire questa procedura, Vostra Maestà ne seguisse un'altra; cioè togliesse a Mussolini l'incarico di Primo ministro nominando al suo posto il Guardaportone del Quirinale e questo Guardaportone si presentasse alla Camera investito da Vostra Maestà dei poteri di Primo ministro, io garantisco che questi raccoglierebbe 500 voti di fiducia contro 200 contrari, e cioè l'enorme maggioranza della Camera sarebbe pronta a seguire Vostra Maestà come e dovunque Vostra Maestà volesse e ordinasse».

Continuò il re: «Non è così semplice com'Ella crede».

Quello fu l'ultimo colloquio di Grandi col re prima della famosa seduta. Ma non terminò così seccamente. Il sovrano rassicurò Grandi, gli rivolse parole di simpatia e aggiunse: «Stia tranquillo, il re ha il suo programma già ben stabilito e fissato. Non appena le condizioni favorevoli si verificheranno, il re non mancherà il suo dovere. Abbia fiducia. So che al momento decisivo Ella sarà al mio fianco». Si levò per congedare il suo interlocutore, poi disse: «Non riferisca ad anima viva queste parole». Grandi, come a sondare, obiettò: «Neppure al duca d'Acquarone?». Il re: «Non si fidi di nessuno».

Il voto del Gran Consiglio, quel 25 luglio 1943, fu – come abbiamo detto – il prodotto d'una insorgenza liberale, di un «ritorno», fatale e quasi fisiologico all'idea di libertà. È un'evoluzione alla quale i regimi totalitari sembrano

votati. Si è visto nel comunismo russo, nella società sovietica; malgrado sembri paradossale, si sospettava anche di alcuni capi e uomini eminenti del comunismo come Kruscev. E non è avviata Cuba e il regime di Fidel Castro alla stessa fine?

Il dolore e la tristezza per la guerra perduta acuivano in Italia il sentimento di un «ritorno» liberale, come il solo mezzo capace di limitare il danno e, persino, di capovolgere le sorti. Non era avvenuto lo stesso nel 1917, dopo Caporetto? A quel ricordo ricorreranno tutti: il re, mettendosi nelle mani di Orlando e Badoglio, i suoi uomini di allora; Mussolini, ricordando a sua moglie, prima di recarsi a Villa Savoia, il 25 pomeriggio, che la situazione appariva simile a quella del 1917 e, forse, esistevano uguali possibilità di recupero; gli uomini del Gran Consiglio e lo stesso Grandi (che pure lui ritornò col pensiero a Vittorio Emanuele Orlando in funzione di bardo politico nazionale) a loro volta magnetizzati verso altri itinerari e speranze di compromesso, trattati, accordi, conseguenti ad un rapido ed efficace cambiamento di fronte.

Non mette più conto di insistere nella smentita alla definizione di «congiura», «complotto», «trabocchetto», appiccicata all'azione dei diciannove firmatari del famoso ordine del giorno di Grandi.

La conoscenza minuziosa delle circostanze in cui la seduta si sviluppò e si chiuse, dopo nove ore di dibattito, ha già fatto giustizia di quelle retoriche affermazioni.

Tre uomini assunsero, oltre a Dino Grandi, che fu l'anima di tutto, l'iniziativa dell'ordine del giorno: Federzoni, Bottai e Ciano. Quest'ultimo dovette insistere per entrare in quel quadrumvirato, dal quale Grandi per alcune buone ragioni desiderava di tenerlo lontano.

A parte la stretta parentela con Mussolini, Ciano si doveva considerare l'artefice della politica che aveva portato, malgrado la «non belligeranza», all'alleanza con Hitler.[12] Ciano aveva voluto l'impresa di Albania e la guerra di Grecia; inoltre, la mutevolezza del suo carattere, la leggerezza dei suoi umori bilanciavano altre sue più positive qualità, come il coraggio e l'intelligenza. Bottai fu di opposto parere. Grandi non insistette.

L'indomani, 21 luglio, in casa Bottai, Ciano protestò la sua lealtà, i suoi sentimenti antinazisti e chiese con parole accorate e sincere di non essere escluso. Del resto si impegnava a prendere la parola e appoggiare, in Gran Consiglio, in tutto, ciò che vi avrebbero dichiarato Grandi, Federzoni, Bottai. Questi colloqui e incontri seguivano l'arrivo di Grandi da Bologna, il 20 di quel luglio. Una telefonata di Federzoni l'aveva avvertito della insperata convocazione del Gran Consiglio, promessa da Mussolini dopo l'incontro con gli oratori designati dal partito, cioè dallo Scorza, per tenere comizi nelle città italiane allo scopo di «galvanizzare» il Paese, mentre gli Alleati invadevano la Sicilia. È ben noto che Grandi rifiutò di obbedire a quell'ordine del partito ed è anche noto che alla riunione degli oratori per ricevere le direttive da Mussolini, né lui, né Federzoni, né Ciano (datosi ammalato) andarono.

Intervenne, invece, Bottai, con altri come Acerbo, Bastianini, Albini, De Bono, ecc. (quanti vecchi nomi, una volta risonanti e per varie vicende ingoiati – taluni tragicamente – dal tempo) che firmeranno l'ordine del giorno. Era presente anche Farinacci, che Mussolini sapeva «uomo dei tedeschi» e in stretti rapporti con l'ambasciata di Hitler. Alle critiche del ras di Cremona, Mussolini chiese se si volesse, per un ampio esame della situazione, la convocazione del Gran Consiglio, la sede più propria per trattare le questioni militari. Tutti dissero immediatamente di sì. E Bottai si rivolse a Mussolini in termini nei quali erano già condensati i principali concetti dell'ordine del giorno Grandi. Evidentemente discusso, se non nei suoi termini letterali, nei temi fondamentali. A Mussolini chiedeva non di dividere il suo potere ma di associare a questo gli organi costituzionali fascisti: il Parlamento e il Gran Consiglio. Era questo un modo come un altro, nelle

cautele del linguaggio ufficiale, per dirgli: da solo non puoi tirare avanti, abdica pulitamente.

Un atto di coraggio, il primo al quale – bisogna notarlo – tennero dietro altre consimili richieste da parte di Bastianini, di Decicco e di Acerbo.

Forse per tagliar corto, forse per mostrare al detestato Farinacci di non temere il dibattito, Mussolini promise la convocazione del Gran Consiglio. E su questo punto si resta pur sempre perplessi; perché è inconcepibile che egli non si rendesse conto del pericolo al quale volontariamente correva incontro. Ma non lo valutò.

Grandi – senza chiarirla abbastanza – ha avanzato l'ipotesi che la convocazione potesse essere stata suggerita a Mussolini da Hitler: per scoprire e contare i suoi avversari; per poterli mettere in stato di accusa e, all'occorrenza, farne giustizia col metodo già sperimentato con la congiura di Roehm; per promuovere un voto che lo rafforzasse nei confronti del re; ecc.

Sono ipotesi e tutte buone per spiegare la misteriosa offerta di Mussolini, provocata dal discorso di Farinacci: «Volete, dunque, la convocazione del Gran Consiglio?». Ma certamente non poteva sfuggirgli e non gli sfuggì il preciso carattere di «pronunciamiento» (come lo definì) di quella riunione promossa da Scorza.

Nei tre giorni dal 20 al 23 luglio, Bottai, Federzoni e Ciano lavorarono a rendere definitivo il testo dell'ordine del giorno e a raccogliere le adesioni. Nessuno di loro si nascondeva la formidabile difficoltà dell'impresa: 1) convincere la maggioranza dell'Assemblea a deliberare, con quell'o.d.g., la fine della dittatura e del fascismo, il ripristino dell'ordine costituzionale, la reintegrazione del re in tutti i poteri statutari; 2) ottenere un «voto», nel senso parlamentare della parola, da un'Assemblea che non aveva *mai* votato, pur avendo sempre liberamente discusso; 3) avrebbe Mussolini consentito a quella procedura per lui già odiosamente antifascista? 4) Mussolini possedeva tutti i poteri per sciogliere la seduta, arrestare i dissenzienti, chiamare in suo appoggio i battaglioni «M» della milizia, le truppe tedesche di Kesselring, che già aveva posto il suo Quartier generale a Frascati, preordinare un'azione degli undicimila agenti della Gestapo, inviati da Himmler come «turisti» a presidiare velatamente la capitale italiana.

A conti fatti il tentativo presentava novanta probabilità di insuccesso contro dieci positive. L'ipotesi più logica era pur sempre quella dell'arresto dei ribelli e (secondo il metodo che Hitler aveva già applicato e che applicherà fra poco per la congiura di Stauffenberg) la fucilazione immediata in un cortile di Palazzo Venezia.

Il gruppo Grandi, inoltre, per la già accennata diffidenza verso Acquarone e il ceto militare che faceva capo a quest'ultimo, agiva – e fu un errore grave – completamente isolato. Un amico personale, l'avvocato Mario Zamboni, stava vicino a Grandi e spesso si adoperava come tramite, come messaggero, uomo di fiducia. Mario Zamboni (era, in quel tempo, consigliere nazionale) recò a Grandi il noto invito di Acquarone a incontrarsi con lui. Invito declinato per la diffidenza già detta, per la scarsa opinione che il Grandi professava sulle capacità dell'uomo, per la sua leggerezza e via dicendo.

Acquarone, tuttavia, era in quel momento (e lo sarà per i tristi giorni seguenti fino all'8 settembre e alla caduta di Roma in mano dei tedeschi) già investito di vasti poteri che provenivano dalla persona stessa del re. Egli conduceva, parallelamente e d'accordo con i militari, un'azione per determinare la fine del regime e la caduta di Mussolini di cui il «voto» del Gran Consiglio doveva essere la mina principale. Nella lunga lotta ventennale all'interno della diarchia reduce, per la prima volta il re poteva considerarsi il più forte. E lo era, infatti, poiché tutto il Paese e tutte le forze militari si sarebbero schierate dietro di lui. Mussolini stesso, più tardi, durante il patetico, doloroso vagare da un luogo di prigionia all'altro, se ne rese conto e scrisse la ben nota lette-

ra[13] a Badoglio, nella quale protestava ancora il suo patriottismo e la sua fedeltà al sovrano che lo aveva deposto. Tuttavia quell'iniziale divario di potere, quella forza concentratasi quasi all'improvviso nelle mani del re, non venne adoperata con la tempestività, la risolutezza, il coraggio e la fantasia necessari. Gli uomini, dalla parte del re, erano tutti vecchi o vecchissimi; il ceto militare (salvo lodevoli eccezioni), ligio a Badoglio e disposto a seguirne le tentennanti decisioni dominate, soprattutto, dal «timore dei tedeschi». Sulla rovina dell'Italia e della monarchia, intanto, albeggiavano ambizioni e speranze represse; scattavano antichi rancori, si risvegliavano dimenticate rivalse. La Patria ch'era pure stata grande e rispettata, persino temuta nei venti anni della dittatura, appariva adesso, agli occhi di questi uomini, immeritevole di carità, indegna di amore e di sacrificio. I calcoli più sordidi e inconfessati prenderranno il posto del moto di irrefrenabile amore che nel 1918 suggerì a Filippo Turati, in piena Camera democratica, l'apostrofe famosa: «La nostra Patria è sul Grappa».

Grandi e gli altri si lasceranno illudere e suggestionare da quei ricordi. Essi cercavano di realizzare un piano basato sulla più assoluta e ingenua ignoranza, non soltanto di una parte della realtà dei fatti che andavano svolgendosi, ma anche della realtà umana di certi uomini. Grandi pensava ad un Vittorio Emanuele Orlando (che freddamente ne declinò l'invito) ancora disposto a rivolgere un appello al Paese, come il famoso incitamento a resistere del 1917, al tempo di Caporetto.

Il vecchio uomo di Stato siciliano era già, sia pure condizionatamente, dall'*altra parte*: dalla parte di Badoglio, e per conto di lui aveva redatto l'appello al Paese trasmesso con l'annuncio della caduta di Mussolini, concluso dalla famosissima frase: «La guerra continua». In quell'appello, non dimenticato, c'era di peggio. Nella frase «l'Italia fedele alla parola data» si celava l'allargamento a tutto il Paese della responsabilità morale d'una guerra che gli stessi nemici anglo-americani – interpretando rettamente i fatti – avevano attribuito al solo che avesse «dato la sua parola» a Hitler, cioè Mussolini.[14]

Dal 20 al 23 luglio, Grandi in continuo contatto con Federzoni e Bottai, dette forma definitiva all'o.d.g.[15] (Bottai lo trovò troppo lungo e suggerì dei «tagli» e riassunti che vennero eseguiti); cercò adesioni e approvazioni tra gli altri membri del Gran Consiglio (e subito acconsentirono De Bono, De Marsico, Albini, Bastianini, Bignardi, De Stefani); vide tre volte, il 21, 22 e il 23, il segretario del partito Carlo Scorza. Gli lasciò copia dell'o.d.g. e ricevette per tre volte assicurazione di piena solidarietà.

Scorza trovò non esservi altra via per il Paese e preannunciò di voler illustrare, a sua volta, l'o.d.g. dopo che l'avesse fatto Grandi, e per chiudere la discussione. Questa incondizionata solidarietà dello Scorza parve a Grandi un aiuto potente e insperato. I titubanti, i perplessi si decisero dopo aver appreso che anche il partito, nella persona del suo segretario generale, era d'accordo con Grandi.

Lo sviluppo, alla luce di quel giorno d'estate, d'una manovra di tanta ampiezza e importanza, induceva persino a crederla non del tutto estranea al gradimento e alla approvazione di Mussolini. Quante volte nella vita del partito e del regime, il capo aveva mosso e promosso manifestazioni contrastanti, per offrirsi le occasioni più varie di risolutivo intervento. Grandi ricordava che una volta, discorrendo della pena di morte, introdotta nel Codice penale italiano, Mussolini gli disse: «L'ho voluta per avere la possibilità di graziare i condannati».

Comunque, la garanzia di Scorza tacitava molti timori. Gli ondeggiamenti e le variazioni dell'atteggiamento di questo gerarca, durante la seduta e dopo, di fronte a Badoglio già al potere, sono ben noti. Mussolini poté essere arrestato e condotto, come dice la vecchia ballata nordica, «da una prigione all'altra», senza alcuna reazione del partito o della milizia. Fu liberato, per l'ultima sua tragica avventura, non da fascisti italiani, ma da paracadutisti tedeschi. Male si accorda la solidarietà concessa dallo Scor-

za all'o.d.g. Grandi con la qualifica di «traditore» e «vile», registrata da Mussolini nella sua *Storia di un anno*. Comunque, il 22 Scorza ebbe il testo dell'o.d.g., lo passò a Mussolini e chiese di illustrarlo, preventivamente, lui stesso. Ricevette il ben noto invito a Palazzo Venezia per le ore 17 di quel 22. Si tenga ben conto che a questo punto, delle intenzioni di Grandi e dell'intero gruppo di firmatari del documento famoso (firmatari, a vero dire, non erano perché le firme furono raccolte durante la seduta del Gran Consiglio) erano informati tutti: partito, governo, mondo politico e giornalistico, ambienti di Corte. Il testo dell'o.d.g. consegnato da Grandi a Farinacci era stato da quest'ultimo immediatamente consegnato all'Ambasciata tedesca e, quindi, tradotto e telefonato a Berlino. Era, come in quelle di Mussolini, anche nelle mani di Hitler. L'ambasciatore Alfieri, inoltre, proprio per la convocazione del Gran Consiglio aveva lasciato la capitale tedesca ed era a Roma, pure lui solidale col gruppo Grandi-Federzoni-Bottai.[16] Nessuna congiura, dunque.

Alle 17 del giorno 22, Grandi si recò a Palazzo Venezia e, nella sala precedente a quella del Mappamondo dove Mussolini riceveva, vide già pronto e preparato il tavolo a ferro di cavallo per la seduta fissata per il giorno 24 alle cinque di sera. Di questa visita di Grandi a Mussolini si è molto scritto ma anche gli apologeti mussoliniani si astengono dall'accettare l'affermazione di Mussolini (in *Storia di un anno*): «Il Grandi sfiorò diversi argomenti, ma non disse nulla su quanto maturava». Il colloquio, previsto per una durata di quindici minuti, si protrasse invece per un'ora e mezzo. Ad attendere l'uscita di Grandi, in anticamera si trovava il generale Kesselring.

I due uomini non si scontrarono. A Mussolini, Grandi parlò appassionatamente. La sconfitta, gli disse, è certa; la dittatura è condannata; bisogna restituire al re i diritti costituzionali e i supremi poteri. Il fascismo deve trovare il modo di passare in seconda linea e mettere avanti l'unione sacra degli italiani, a qualunque partito appartengano.

La marcia degli alleati anglosassoni verso il nord e, quindi, verso Roma, dopo la conquista della Sicilia, appariva fatale. Mussolini ascoltò mutamente, poi chiese: «Hai finito?». Dopo una breve pausa, riprese: «Tutto questo che tu dici sarebbe giusto se la premessa dalla quale sei partito fosse giusta; e cioè che la guerra è perduta. Ma io ti posso dire che la guerra non è perduta. La Germania e l'Italia non sono mai state tanto vicine alla vittoria come in questo momento. Non ti posso dire il perché, essendo un segreto che non posso svelare, ma tra poco accadranno avvenimenti nel campo militare destinati a capovolgere interamente le sorti della guerra. I nostri alleati tedeschi vinceranno e noi con loro. Per tutto il resto io ho deciso di lasciare ai membri del Gran Consiglio assoluta libertà di esprimere il loro pensiero. Riparleremo di tutto apertamente posdomani in Gran Consiglio».[17]

Prima di uscire, Grandi disse ancora di aver voluto osservare un dovere di lealtà, esprimendo al duce, a tu per tu, tutto quello che avrebbe pubblicamente dichiarato in Consiglio. Mussolini lo congedò con un cenno della mano e, dice Grandi, «senza visibile rancore». Poco dopo entrò Kesselring.

Da Palazzo Venezia, Grandi andò a riferire da Federzoni, dove c'era anche Bottai. Bottai espresse le sue perplessità; s'era, forse, commesso un grave errore – disse – parlando chiaro a Mussolini, prima della seduta. A Montecitorio, nel suo ufficio di presidente, Grandi trovò in attesa Farinacci che disse di aver visto Mussolini al quale aveva chiesto cosa mai Grandi gli avesse detto. Mussolini, secondo Farinacci, avrebbe risposto: «Nulla». Ma Grandi precisò: «Nulla? Ho anticipato a Mussolini personalmente e direttamente ciò che dirò dopodomani al Gran Consiglio. Anzi, dopo quanto mi ha detto inizierò il mio discorso con queste parole: "Non parlo per il duce, il quale ha già ascoltato da me quarantott'ore fa, tutto ciò che sto per dire; parlo solamente per i membri del Gran Consiglio"».

Il 24 luglio, alle ore 17, senza alcun cerimoniale di laba-

ri e moschettieri, com'è stato descritto più volte, ebbe inizio la seduta famosa. Grandi, a casa sua, fece testamento e si confessò. Ma tacque, anche con Federzoni e Bottai, di aver portato con sé due bombe a mano, per difendersi caso mai fosse stato ordinato il suo arresto. Durante la seduta passò a De Vecchi (col quale era in rotta da alcuni anni) una di quelle bombe. E il vecchio quadrumviro piemontese accettò l'arma e attese il segnale di lanciarla. Ma nessuna occasione per simili drammatici svolgimenti si presentò, come è ben noto. Un altro atto il Grandi compì prima di recarsi a Palazzo Venezia e fu quello di inviare al re, per mezzo di Mario Zamboni che la consegnò al duca d'Acquarone, una lettera contenente la copia dell'ordine del giorno, che terminava con un appello quasi disperato: «Sono certo» diceva «che il Re del 24 maggio, del Convegno di Peschiera, di Vittorio Veneto non vorrà abbandonare – in questo momento – la Patria».

Chi guarda, nella prospettiva del tempo, su quali fragili basi, su quali aleatorie speranze e solidarietà fosse fondata l'azione di Grandi, di Federzoni e di Bottai, non può non riconoscere a costoro e ai firmatari dell'ordine del giorno, dopo le oscillazioni dello Scorza in Gran Consiglio, un grande coraggio morale e una decisione intima del tutto estranea a qualsiasi personale interesse. Essi assumevano, spontaneamente, un rischio capitale (come poi accadde con le esecuzioni di Verona) senza alcuna reale certezza di riuscita. Nessun legame esisteva da tempo tra il gruppo promotore del voto e il re. E il «piano» di Grandi, da attuare, sarà fatalmente scartato, con le conseguenze che si videro l'8 settembre 1943.

Alla seduta del Gran Consiglio non assistettero stenografi e segretari. Mussolini non ne volle. Né venne redatto un verbale, letto e approvato dai presenti. La sera del 25, in casa Federzoni si riunirono Bottai, Bastianini, Bignardi e il giornalista Francesco Malgeri per stendere, sulla base dei freschissimi ricordi dei testimoni, un obiettivo resoconto del dibattito di poche ore prima. Questo documento, in rarissime copie – che si sappia – non è mai stato pubblicato. Noi l'abbiamo letto. Sensibili differenze si notano tra i racconti diffusi negli anni successivi e la versione che si può ritenere autentica. I discorsi principali e, soprattutto, quello di Grandi furono scritti preventivamente, ma il dramma che i protagonisti del 25 luglio vissero non permise una «recitazione» fredda e meditata.

L'arringa di Grandi (che Federzoni definì «superba») era percorsa da un'angoscia profonda. Neppure questo documento è stato mai pubblicato e noi lo riassumeremo nelle sue due fasi: la prima, per illustrare l'ordine del giorno e chiedere, in pratica, la dimissione del dittatore; la seconda, per opporsi recisamente (e fu un atto di indiscutibile coraggio) al rinvio della seduta, mentre una parte dell'assemblea già vacillava.

Nel volume *Storia di un anno*, Mussolini dedica al discorso di Grandi venti righe e mezzo; poche parole a quelli degli altri. Ciò che appare notevole nel resoconto mussoliniano della seduta è la localizzazione degli avversari in tre gruppi: «C'era il gruppo dei *traditori*, che aveva già patteggiato con la monarchia; un gruppo di *complici* e un gruppo di *ignari* che non si resero conto, probabilmente, della novità del voto. Ma tuttavia votarono!». Mussolini fissa così le conclusioni del processo di Verona contro i 19 firmatari dell'o.d.g. Grandi e, in quella frase finale: «Ma tuttavia votarono», viene echeggiata la sentenza.

È difficile cogliere, come asserisce per umano risentimento Mussolini, un senso di rancore personale nel discorso di Grandi. L'attacco violento e senza esclusione di colpi andava alla dittatura, per lo scarso conto in cui aveva tenuto l'opinione dei migliori uomini del regime.

Inutili gli sforzi per ottenere, prima di allora (1943), la convocazione del Gran Consiglio; disprezzato il parere espresso chiaramente da quest'organo di conservare la «non belligeranza»; ignorata l'esistenza di esso, come di qualsiasi organo dello Stato, al momento della decisione di entrare in guerra. Il «crescendo» polemico di Grandi

abbracciava poi la delicata questione del giuramento: «Non si dica» esclamò Grandi «che così facendo noi rischiamo di venir meno al giuramento di fedeltà e di obbedienza fatto al duce del fascismo. Questa non può essere che l'interpretazione di qualche pretoriano ignorante. Il giuramento fatto al duce del fascismo non è se non il giuramento fatto alle leggi che lo stesso duce del fascismo ha voluto e che il re e il Parlamento hanno approvato».

Una interpretazione retta e morale sebbene assai poco settaria e «rinascimentale». Un altro punto polemico il Grandi affrontò respingendo la voce della volontà di resa al nemico celata nell'o.d.g. che presentava. Grandi fu esplicito: «Il nemico» disse «non vuole distruggere soltanto un regime politico. Ma non ci facciamo illusioni: sono in pericolo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni, dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano. Non è pertanto alla salvezza del regime a cui noi pensiamo. Un regime ed un partito altro non sono e non furono per noi che un mezzo e uno strumento per la fortuna e la grandezza del Paese. I partiti, i regimi sono effimeri, o quanto meno transitori: solo la Patria è eterna!».

Dal testo del discorso di Grandi si desume che Mussolini aveva dichiarato esplicitamente di dubitare che una valida resistenza fosse umanamente e materialmente possibile. È una informazione preziosa, ma contraddice nettamente l'altra contenuta nel resoconto del colloquio avuto da Grandi il giorno 22, in cui Mussolini gli accennò – sia pure vagamente – al «segreto» delle nuove armi tedesche.

Anzi, stupisce come al Gran Consiglio Mussolini non si sia dilungato – magari con sapienti allusioni – su questo impressionante argomento, per volgere definitivamente a suo vantaggio l'assemblea incerta e riottosa. Avrebbe potuto proclamare profeticamente, come aveva fatto con Grandi (e farà, poi, con gli uomini della Repubblica Sociale), che la guerra si poteva considerare vinta, mentre pareva che si fosse sul punto di perderla. Non lo ritenne necessario o, forse, ritenne non poterselo permettere per l'osservanza del riserbo, chiestogli da Hitler.

Altro violento attacco al dittatore, Grandi sferrò non soltanto per «gli imperdonabili errori commessi dai capi militari e dalle Forze armate che lui stesso, Mussolini, comandava», ma per aver ribadito sui capi e sulle truppe la responsabilità delle sconfitte. Con bruciante parallelo ricordò il generale Luigi Cadorna, che nell'ottobre del 1917 denunciò al Paese l'intera II Armata, come responsabile del rovescio di Caporetto, in un famoso comunicato che si dovette ritirare (per ordine del re) dalla circolazione.

Disse Grandi: «Quel triste comunicato di Cadorna ha pesato per molti decenni sul nostro prestigio politico e militare. Guai a quel comandante delle Forze armate che accusa i propri dipendenti e i propri soldati! E Cadorna non aveva avuto se non pochi mesi a propria disposizione per organizzare e preparare quell'esercito che diede subito prove superbe di valore sul Podgora, sul Sabotino, sugli Altipiani. Mussolini, Capo del governo e i ministri dei dicasteri militari, hanno avuto ben diciassette anni per creare, formare, preparare, selezionare le Forze armate nei quadri, nelle truppe, nei materiali; diciassette anni bastano ad un capitano per essere promosso generale. Gli Stati maggiori che il Capo del governo oggi accusa come responsabili della sconfitta altro non sono che gli Stati maggiori che egli ha formato e preparato attraverso esperienze e selezioni durante diciassette anni. Non è possibile separare in questo momento la responsabilità dei quadri da quella del comandante supremo: non è possibile e non sarebbe generoso attribuire la fortuna a sé e la sfortuna ad altri».

In realtà – disse – la guerra è perduta perché nessuno la voleva e la sentiva. Qui ribatté punto per punto i concetti della guerra «sempre impopolare» esposti da Mussolini. Richiamò gli entusiasmi per l'intervento contro l'Austria-Ungheria nel 1915 promossi – tra gli altri – dallo stesso Mussolini; richiamò la guerra di Etiopia e l'unanimità as-

soluta dell'opinione popolare e persino di notori antifascisti, in esilio all'estero.

Non lo stesso si è visto, aggiunse, per la guerra che il popolo non riconosceva più «sua», ma appartenente all'ideologia fascista. Quindi Grandi tirò una botta dritta e pericolosissima: «Nessuna» disse «fra le madri dei seicentomila caduti della nostra guerra 1915-1918 fu indotta giammai a pensare che il proprio figlio fosse morto per il ministro Salandra o per Orlando o per Nitti; ognuna sapeva che esso era morto per la Patria! Questo era il sublime conforto al dolore... Le donne in gramaglie di questa guerra che vengono ad applaudire i gerarchi, sono intimamente persuase che i loro morti non siano caduti per la Patria, ma sacrificati alla volontà della dittatura. Quale triste retaggio di rancori ciò porterà alle future generazioni!».

Da queste affermazioni Grandi trasse la diagnosi, appropriata e veritiera, dello stato d'animo esistente in quei mesi nell'intero Paese; al quale stato d'animo puerilmente il regime voleva opporre una propaganda di «odio» per il nemico; contro la quale Grandi protestò attaccando il Polverelli, responsabile in quel tempo del ministero della Cultura popolare e che, appunto, animava, per istruzione di Mussolini, una campagna di irrisione e di critica per la vecchia Italia, quella del Risorgimento liberale e unitario, della guerra del Piave e di Vittorio Veneto: della nostra storia migliore, insomma.

Era stata quella una vecchia «fissazione» di Mussolini, che poi si traduceva (ma è vizio comune anche ai tempi più recenti) nell'obliterare il passato con il metodo dello struzzo e considerare la storia italiana inesistente prima della Marcia su Roma. Singolare, poi, la formulazione del Grandi di una teoria storica del fascismo, prospettandolo con metodo democratico («governato dalle proprie gerarchie liberamente elette nelle assemblee e nei congressi»), assolutamente distinto dalla dittatura, determinatasi – disse l'oratore – nel 1932, dopo dieci anni. Dal 1932 in poi, il fascismo (e Mussolini) subirono una profonda trasformazione, persero i loro caratteri originali, improntarono teoria e pratica al nazismo. Tre tedeschi hanno corrotto lo spirito italiano, esclamò Grandi: Marx, Nietzsche e Hitler. La dittatura, profondamente immorale, non può essere giustificata che dal successo: «ora essa è sconfitta e nella scia della propria sconfitta minaccia di trascinare la nazione sventurata». E, dunque, l'o.d.g. ch'egli aveva presentato voleva significare proprio questo: che «il Gran Consiglio, organo supremo del fascismo, dichiara decaduto il regime di dittatura». La Corona, aggiunse, giocando davvero tutto per tutto, cessa di essere un ostaggio nelle mani del regime dittatoriale: riconquista le sue prerogative, assume le sue responsabilità.

A Grandi, nell'impeto della sua requisitoria, parve opportuno precisare le responsabilità di Badoglio, in tutto quanto era avvenuto nel ventennio e nella usurpazione degli stessi poteri della monarchia, di cui il vecchio maresciallo si protestava fedelissimo. L'attacco era formulato perché raggiungesse il Quirinale dove – paradossalmente – poco dopo Badoglio sarebbe stato ricevuto per la investitura alla carica di Capo del governo.

Disse Grandi: «Il duce ci ha testé rivelato la parte determinante che il Maresciallo Badoglio, Capo di Stato maggiore generale, insieme con altri capi militari hanno svolto alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia per strappare al sovrano le prerogative costituzionali di Comandante effettivo delle Forze armate, rendendo così inefficace la lettera e lo spirito dell'articolo 5 dello Statuto, trasferendo così, proprio essi, i custodi della tradizione unitaria del Risorgimento, alla dittatura le prerogative e i poteri che lo Statuto affidava esclusivamente alla persona del capo dello Stato. Questa attitudine di servilità alla dittatura da parte degli alti capi militari dell'esercito rimarrà a loro perenne vergogna per tutta la storia avvenire».

Verso la mezzanotte, Scorza propose di rinviare la seduta all'indomani. Nell'assemblea si erano verificate

oscillazioni. Grandi chiese la parola per respingere la pericolosa manovra dilatoria del troppo abile Scorza.

«Mi oppongo risolutamente» disse «alla proposta di rinvio di questa nostra discussione la quale dura da dieci [sei, *n.d.A.*] ore ininterrottamente e che non può concludersi con un rinvio, né con soluzioni di carattere ambiguo. Mentre noi discutiamo, in Sicilia si muore. La nazione non può attendere oltre le decisioni del Gran Consiglio. Ho domandato l'appello nominale sul mio ordine del giorno e insisto su questa domanda che è conferma della prassi consuetudinaria di tutte le assemblee. Dacché esistono assemblee politiche non si è mai trovato, infatti, alcun sostitutivo alla procedura del voto, il solo che possa esprimere l'opinione e la volontà dei membri di un'assemblea politica.»

Il discorso illustrativo del suo o.d.g. Grandi lo aveva concluso con un richiamo patetico, ma troppo lontano: le parole di Mussolini, pronunciate al balcone di Palazzo Chigi, dopo le elezioni del 1924: «Periscano tutte le fazioni! Anche la nostra. Purché la Patria sia salva. Questo è il comandamento del dovere». Un diverso ricordo, invece, concluse il secondo intervento. Era il riassunto di una conversazione che lui, Grandi, aveva avuto con un alto gerarca tedesco a proposito di fedeltà. Il tedesco gli aveva detto: «Tra noi e il Führer c'è un contratto di fedeltà che è il vecchio patto nibelungico della razza tedesca. Noi siamo fedeli a lui, nella stessa misura egli è fedele a noi. È Mussolini altrettanto fedele a voi, quanto voi lo siete a lui?». Grandi gli avrebbe risposto (e così raccontò ai suoi ascoltatori): «La nostra fedeltà a Mussolini è stata sempre determinata dalla persuasione che egli era il primo servitore fedele del re e della Patria e che obbedendo a lui, noi obbedivamo al re e alla Patria». E concluse: «Questo, duce, è il momento di dimostrare che noi possiamo rimanere ancora fedeli. A te solo spetta darci questa dimostrazione e questa possibilità». Era un modo di reiterare l'invito a rimettere i suoi poteri al re, cioè: andarsene.

I complessi movimenti di Mussolini, Grandi e degli altri membri del Gran Consiglio dopo la chiusura della discussione e l'amara constatazione fatta dal dittatore che il regime era entrato in crisi, sono stati raccontati con maggiore o minore precisione. Non ci soffermeremo sulla cronaca. Ancora prima dell'alba, a Villa Giulia, in casa del fedele amico di Grandi, marchese Mario Zamboni, il duca d'Acquarone, inviato dal re Vittorio Emanuele, ricevette dal principale protagonista della seduta una relazione minuziosa del suo svolgimento e la copia dell'o.d.g. con le 19 firme, raccolte verso l'una di notte, nella pausa del dibattito.

Il colloquio tra Grandi e Acquarone durò circa due ore. Il ministro della Real Casa ascoltò senza capire molto il racconto dei fatti e le esposizioni dei propositi. Era un «piano» di urgenza, dal quale – ovviamente – si escludeva la «successione» al potere di coloro che avevano fatto cadere il regime. La «costituzionalità» del nuovo stato di cose doveva poggiare su un gabinetto presieduto dal maresciallo Caviglia; membri del governo: Raffaele Paolucci, Aldo Rossini, il senatore Giovanni Paratore, Marcello Soleri, Giovanni Porzio e i cattolici Fulvio Milani, Alcide De Gasperi, Paolo Cappo ed Enzo Cingolani; ministro degli Esteri: Alberto Pirelli.

Il Parlamento nella sua edizione ancora fascista avrebbe dovuto approvare questo governo e dargli i pieni poteri; quindi essere sciolto con gli istituti che caratterizzavano il vecchio regime. Grandi terminò di parlare con Acquarone all'alba del 25 luglio. Ma si accorse subito di aver disegnato progetti che non sarebbero stati mai realizzati; di aver sognato, quasi, una pagina di storia che nessuno avrebbe scritto. Le soluzioni a cui erano pervenuti il re e lo Stato maggiore si sarebbero sostituite catastroficamente al suo «piano» più razionale. E questo piano, così come lo racconta l'autore, va esposto lo stesso, benché esso appartenga a quel mondo delle ipotesi che la Storia, cioè la realtà degli avvenimenti accaduti, respinge e ignora.[18]

III
LA FINE

Non ci è parso fuori luogo chiudere questo volume che vuol ricordare principalmente due eventi storici connessi col nome di Mussolini, cioè le guerre di Etiopia e di Spagna, senza trascrivere alcune nostre considerazioni sulla morte di Mussolini e sul pesante mistero che, ancora, lo si voglia o no, l'avvolge.

Tant'è, che ai giorni nostri e mentre scriviamo queste note (settembre 1994), a poco più di mezzo anno dal cinquantenario di quell'uccisione, v'è ancora qualcuno che ne rivendica il «merito».

Leggo, infatti, sui giornali di un certo B.G.L. di Brescia, di anni 76, consulente di grandi aziende ed ex dirigente della Fiat, che promette per il giorno 28 aprile 1995 di produrre le prove di una sua partecipazione all'esecuzione di Mussolini.

Ci troviamo di fronte ad una esibizione e – probabilmente – ad un esibizionista. Che associa alla sua clamorosa rivendicazione il particolare della morte di Claretta Petacci, finita – sempre secondo il signore bresciano – da un capitano inglese di nome John, alle cui dipendenze lui stesso si trovava.

Citiamo quest'ultimo episodio, appartenente alla fitta corona di narrazioni su tempi e modi della fine di Mussolini, al quale ci par necessario aggregare talune nostre considerazioni obiettive e qualche pur sommaria immagine dei tempi e degli svolgimenti politici di quella convulsa fase della storia d'Europa e d'Italia.

La nozione della finale sconfitta militare della Germania e dell'Italia, cioè di Hitler e di Mussolini, era diffusa assai prima che i decisivi sbarchi degli Alleati anglo-americani la rendessero concreta e vicina.

Senza cadere nel paradosso, si potrebbe dire che la media dell'opinione pubblica italiana (e non solo italiana) credeva nella conclusiva sconfitta dell'Asse già quando Hitler si cavava il gusto di passeggiare per le strade di Parigi conquistata. Stalin era vivo e, per gli illimitati aiuti degli americani, vincente; il Partito comunista esercitava, nella clandestinità e, appena possibile, allo scoperto, una vasta influenza punteggiata da episodi cruenti: cito, per tutti, l'attentato alle Schutz Staffeln, a Roma, seguito dalla rappresaglia tedesca alle Fosse Ardeatine.

E, dunque, il comunismo organizzato si proponeva in Italia, con azioni coraggiose e con diffusa propaganda, di occupare, con la fine della seconda guerra mondiale, un posto preminente nella vita nazionale, se non addirittura assumere la successione dello Stato unitario. La duplice invasione – prima, quella dell'«alleato» tedesco; poi, quella del «nemico» anglosassone – avevano già prodotto la rottura dell'unità territoriale e politica, tema conduttore di tutta la storia italiana. Avvenimenti drammatici: come il voto del Gran Consiglio fascista e la destituzione di Mussolini; la «fuga di Pescara» e il ribaltamento dell'alleanza, la liberazione di Mussolini, e la fondazione della «Repubblica di Salò», ultimo segno del «potere» mussoliniano; la dissoluzione, infine, sotto i colpi della sconfitta tedesca, del post-fascismo, quello cosiddetto «repubblichino», autorizzavano le grandi speranze dei comunisti.

Senza dubbio il caotico panorama delle cose d'Italia, come s'andava delineando giorno per giorno, era accolto con favore da Togliatti e da Longo. E citiamo i nomi dei portatori, in linea gerarchica, del potere staliniano. Luigi Longo, nominato capo di un Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI), si affrettò già il 12 aprile 1945

a dichiarare «criminali di guerra» tutti i membri del Direttorio fascista. Quel giorno stesso il CLNAI intimò alle truppe «repubblichine» di «arrendersi o perire».

Mussolini è ridotto alla compagnia dei suoi gerarchi e alla loro – dato il momento – variabile fedeltà. Gli è vicina, simbolo di quanto nobilmente umano rimaneva – tra le tante «disumanità» che occuperanno la scena – la giovane Claretta Petacci.

Mussolini è vivo. Malgrado le disgrazie e il fallimento politico totale, serba nella persona ancora tanto da ridestare complessi sentimenti e ricordi. Questo pensa il Partito comunista che identifica ancora in lui un «pericolo» da eliminare. Il CLNAI, come s'è detto, mise fuori legge il Direttorio mussoliniano e il 12 invitò le truppe di Salò ad arrendersi. Venne nominato, tra i membri più eminenti del Comitato, un triumvirato, formato da Emilio Sereni, Leo Valiani e Sandro Pertini. Non si sbaglia ritenendo che ad esso viene demandato il compito più urgente: la cattura e la soppressione di Mussolini.

Il CLNAI aveva già bandita l'insurrezione, parola vuota per assenza di insorti e per l'assoluta accettazione della stragrande maggioranza della gente di ciò che appariva, ed era, il fatto compiuto: la sconfitta in guerra e la sparizione della repubblichetta mussoliniana.

L'insurrezione trovava significato e si concentrava tutta nella cattura di Mussolini. Il quesito si era posto già nei giorni precedenti la fine della repubblica, con l'uscita di Mussolini da Milano, alla testa di una colonna di alte personalità e di fedelissimi; dopo aver incontrato il cardinale Schuster, in arcivescovado.

Il quesito, comune un po' a tutti, comunisti e non, era: «Che faremo se catturiamo Mussolini?». Netta e definita la risposta del triumvirato del CLNAI, che riceveva ordini da Luigi Longo e questi, certamente, da Togliatti: «[Mussolini] lo si deve uccidere subito, senza teatralità, senza frasi storiche. È già da tempo che il popolo italiano ha pronunciato la sentenza: non si tratta che di eseguirla».

Poiché Longo intendeva condurre le cose nel pieno rispetto di certe regole, la sentenza venne comunicata anche al generale Raffaele Cadorna fiduciario del governo di Vittorio Emanuele III e di Badoglio presso gli Alleati anglosassoni (gli incontri avvenivano in Svizzera). Ma Cadorna non si pronunciò, in attesa del parere «dei superiori»; riunito il CLNAI, la sentenza venne approvata, col solo dissenso del rappresentante democristiano Marazza: Mussolini, disse, bisogna consegnarlo agli Alleati. Proposta risibile agli occhi dei comunisti. Il triumvirato (Sereni, Valiani, Pertini) confermerà a Cadorna l'ordine di esecuzione nella mattinata del 28 aprile, poco prima che avvenisse nelle circostanze che diremo.

Bisogna dire, inoltre, che Mussolini, in vista del crollo, già da tempo dovette pensare a se stesso e al modo di negoziare, per così dire, la propria persona e la propria immunità, consegnando il «potere» ai vincitori. Beninteso, questo è un processo intuitivo nostro; perché per la facciata, il duce ostentava la fierezza consueta e le non meno fiere intenzioni di «resistere» in una Milano divenuta «la Stalingrado d'Italia» e in Valtellina, in un già pianificato centro di resistenza, un «ridotto valtellinese», indicato con la sigla RAR (cioè Ridotto Alpino Repubblicano).

Né, possibilista a 360 gradi, escludeva accordi particolari con gli Alleati ai quali mandò il figlio Vittorio con un particolareggiato messaggio, in cui proponeva una *quasi alleanza*: le forze repubblicane sue e quelle degli Alleati avrebbero agito in una indispensabile azione repressiva delle «bande partigiane» e di ogni «movimento di sinistra» comunista e relativi prevedibili scioperi, comizi, manifestazioni staliniane e via dicendo. Insomma si proponeva nella parte di tutore dell'ordine, a favore dell'ordine rappresentato dalla conquista alleata.

La presenza e l'autorità religiosa, nel progetto, occupavano il posto e l'importanza adeguati al momento storico

eccezionale e alla permanenza a Milano del rappresentante del papa di Roma. Il cardinale Schuster non poteva non entrare nella manovra di Mussolini per «uscire» dalla sua disperata condizione di vinto, affiancandosi – malgrado l'assurdità della speranza – al vincitore. Inoltre: non era forse lui il promotore e realizzatore dei Patti Lateranensi? Non era lo storico compositore del conflitto che sembrava insanabile tra l'Italia laica unificata *contro* la volontà del Vaticano, nella sua irremovibile posizione di defraudato, di sopraffatto, di «creditore» d'una giustizia storica che l'Italia laica gli avrebbe negata sempre mentre l'Italia fascista, la «sua» (di Mussolini) Italia, aveva offerto al papa, ripristinandone il potere?

E, dunque, non credeva di cullarsi in speranze assurde, Mussolini, quando, quel pomeriggio del 25 aprile, si recò all'arcivescovado di Milano, in udienza dal cardinale Schuster.

Lo accompagnano il maresciallo Graziani, i ministri Zerbino e Barracu, il prefetto Rossi, che restano in anticamera, ma comunque costituiscono ancora una figurazione del governo della Repubblica di Salò, non più esistente ma ancora rappresentabile nel suo capo e in quei personaggi.

Li intrattiene il segretario del cardinale, monsignor Bicchierai. Il duce scompare con il suo ospite che l'ha ricevuto sulla porta. Lo seguono sguardi e speranze.

Il cardinale, com'era giusto e logico, si poneva nella qualità di arbitro-mediatore tra le due «entità» politiche avverse: quella partigiana e democratica; e l'altra, declinante verso il tramonto, fascista e repubblicana. Dopo tutto, il cardinale rappresentava il solo vero potere esistente in quel momento, indiscusso e non compromesso dal volgere degli avvenimenti. E, dunque, un'autorità da tutti accettata. Era nota, inoltre, la già avviata opera del cardinale, presso tedeschi e Alleati, per una soluzione incruenta e ragionevole dei problemi relativi ai repubblicani di Mussolini (gerarchi, passaggio dei poteri). Non si conosce il testo delle conversazioni tra Schuster e il duce, in quel pomeriggio del 25 aprile.

Qualche attendibile testimonianza, anche di fonte comunista, riferisce: 1) l'incontro fu cordialissimo, ed è ovvio; 2) Schuster offrì a Mussolini rosolio e biscotti, graditi e consumati; 3) intensamente, appassionatamente, Mussolini parla dell'imminente pericolo sull'Italia, della subentrante potenza comunista, della dipendenza di questa dalla Russia di Stalin atea e decisa, per definizione, alla «rivoluzione mondiale».

Schuster ascolta, probabilmente dice che dovrà trattare anche con la parte opposta. L'udienza ha termine. Anche perché un'«impazienza» ragionata sollecita Mussolini a uscire da quelle quattro mura, non tanto ospitali e protettive come pensava.

Mussolini esce e un testimone ci racconta che sulla porta incrocia, urtandolo, Pertini che entra da Schuster. Si guardano (si squadrano, pensiamo). Più tardi Pertini dirà di aver ricevuto una impressione «miseranda» del duce. Con Sandro Pertini entra anche Emilio Sereni e la conversazione con Schuster non comincia con rosolio e biscotti. Sono le frasi, più urlate che pronunciate, di Pertini che iniziano quell'incontro: «Noi siamo qui a nome del CLNAI solo per accogliere la resa a discrezione del governo fascista e dei suoi responsabili; e per affermare, ancora una volta, l'imminente insurrezione.»

Fonti comuniste, e anche dichiarazioni di Sereni, aggiungono a questo quadro un curioso particolare. Monsignor Bicchierai, segretario del cardinale, avrebbe – all'ingresso dei due delegati del CLNAI – posto un foglio nelle mani di Sereni sussurrandogli: «Da parte del Comando germanico in Italia».

È uno scritto in lingua tedesca che Bicchierai così riassume al Sereni: «Si tratta dell'impegno tedesco ad arrendersi alle forze partigiane». Il Bicchierai, in buona o malafede, riteneva che Sereni non conoscesse il tedesco e,

dunque, la sua sbrigativa, estemporanea traduzione, valesse di potente sostegno alle argomentazioni del cardinale, perché tutto il passaggio dei poteri e di sistema politico si svolgesse senza eccessi e conflitti.

Purtroppo, uno sguardo al foglio e una più attenta lettura rivelavano che il Comando tedesco non si impegnava in niente: né alla resa, né alla cessione delle armi: insomma, menava il can per l'aia e, anzi, si rivelava, là dove affermava di voler proseguire nella guerra sempre sotto la guida del Führer, una presa in giro vana e controproducente.

I rappresentanti del CLNAI reagirono ripetendo la secca dichiarazione: «Noi siamo qui soltanto per raccogliere la resa dei fascisti senza condizioni».

Schuster era perplesso: il viceconsole tedesco Wolff, che gli aveva promesso di intervenire come *altera pars*, non s'era fatto vivo pur avendogli assicurato che anche Berlino era d'accordo nel considerare lui, Schuster, come supremo mediatore. Si seppe poi che, per conto loro, i tedeschi negoziavano direttamente in Svizzera.

E Mussolini e il governo e i gerarchi? Anche qui i fatti prendono una piega diversa da quella che vorrebbe l'arcivescovado. L'intimazione di resa da parte del CLNAI esigeva una risposta: Mussolini s'era impegnato a darla; ma non ci pensava nemmeno. Uscì dall'arcivescovado seguito dai suoi (si vedrà, poi, che ognuno scelse una via propria e un destino proprio), si recò in prefettura e, dopo aver fatto diffondere la voce che le camicie nere si concentravano a Milano, ordinò di partire con una breve colonna per Como. Perché? Come?

Bisogna attenersi a due ipotesi: 1) riteneva di trovare a Como massicci contingenti della sua guardia repubblicana; 2) perché suoi agenti operavano sia per creare contatti con le autorità svizzere oltre frontiera, sia perché sperava che altri suoi agenti ottenessero colloqui e incontri con la parte opposta: i socialisti di Sandro Pertini, gli antifascisti di Lombardi e Valiani. Vane le sue speranze.

Forze mussoliniane si potevano riconoscere qua e là, residui in rapido squagliamento; la Guardia di finanza aveva già occupato la prefettura di Milano, senza neppure un colpo di pistola. Quanto alla possibilità del passaggio in Svizzera, il più autorevole degli agenti mussoliniani, Buffarini Guidi, era stato fermato alla frontiera, appunto dalla Guardia di finanza.

Mussolini – bisogna credere – non intendeva rifugiarsi nell'asilo svizzero. I suoi diversi orgogli glielo impedivano; il problema per lui consisteva piuttosto nell'ottenere l'attraversamento del territorio svizzero per raggiungere le bandiere hitleriane. I suoi emissari dovettero lavorare proficuamente su questi binari, perché si possiede la notizia di colloqui con un delegato svizzero (appunto in data 26 aprile 1945) di nome Troendle che non aveva rifiutato il passaggio, purché fosse escluso il varco di Chiasso e l'arrivo nella zona del Ticino, perché – avvertiva – è su questi territori che si è addensata l'attenzione degli antifascisti per catturare il «nemico».

Il Troendle suggeriva un itinerario diverso, per l'alta Engadina, il passo di Resia e l'ingresso in territorio tedesco a Martinensbruck. Riferito questo consigliato itinerario a Mussolini, la risposta fu: «Ma ci si può fidare di questo Troendle?...». Non conosciamo le ragioni di questa diffidenza, forse solo un moto istintivo e improvviso. La meta tedesca, d'altronde, era anche quella che meglio gli conveniva. La sua attuale forza, infatti, era costituita dai quaranta soldati e graduati della scorta personale, destinatagli da Hitler, comandata dal tenente Birzer. Questa confluirà in un'altra colonna di 160 appartenenti alla Luftwaffe, anch'essi in marcia verso la Germania e tutti, come vedremo, si uniranno alla formazione che, al comando del tenente Schallmeyer, tratterà con i capi partigiani per lasciare l'Italia, non senza difficoltà, né incidenti (tragici) che vedremo.

Diremo sin da adesso che la cattura di Mussolini fu dovuta al casuale incrociarsi della sua scorta con la colonna tedesca del tenente Schallmeyer (tutta composta di militari che rimpatriavano). A sua volta il notevole contingente armato, provvisto di autocarri, viene fermato a Dongo dai partigiani componenti la 52ª divisione, comandata da «Pedro» (Pier Bellini delle Stelle).

Per conferire alla loro presenza e azione il massimo della importanza, i comunisti parlano degli armati di Pier Bellini delle Stelle (che comunista non era) come di una formazione tutta di militanti del PCI agli ordini del Comitato di Liberazione Nazionale, il cui compito fosse il blocco del lungolago, in conformità alla decisione presa in una riunione del CLNAI, nel municipio di Dongo, tra il 26 e il 27 aprile. In realtà i partigiani erano pochi, sprovveduti e timorosi di essere sopraffatti. Non possedevano un'automobile e fu quella del tenente Schallmeyer che recò tutti (Pier Bellini delle Stelle, Moretti e l'interprete Hoffman, svizzero) in Valtellina. Vi si doveva trovare il Comando partigiano, autorizzato a concedere il passaggio verso la Germania alla colonna tedesca. Non trovarono nessuno.

Moretti e «Pedro» decisero allora di trattare essi stessi con i tedeschi: avrebbero assunto la responsabilità di consentire il passaggio, previa consegna delle armi. Condizione ridicola (data la disparità delle forze) che Schallmeyer respinse, prima ancora che fosse completamente formulata. Accettò invece che la colonna fosse ispezionata (controllo degli autocarri) perché nessun italiano vi si celasse.

Con atto imprudente e prematuro il CLN aveva proclamato lo sciopero insurrezionale, senza tener conto della esiguità o della disorganizzazione delle proprie forze. Così che, proveniente da diverse parti (dalle dislocazioni alle quali erano comandati), si riversò entro Como una massa imponente di brigatisti fascisti, con le loro armi. Intendevano tornare a casa, ma costituivano pur sempre un gruppo armato, anche se in fase di dissoluzione. Il CLN, quasi

soltanto una formula, doveva fare i conti con questo gruppo. Fingendo una padronanza e un'autorità (ch'era soltanto teorica) i responsabili trattarono con i brigatisti neri, cercando di «fermarli», bluffando circa la propria forza. Ma pochi abboccarono. Il «clima» della guerra perduta e dei pericoli relativi li disperse verso le private abitazioni e gli smessi abiti civili.

Altro probabile disegno di Mussolini che, intanto, già il 27 s'era mosso verso il confine svizzero, era di consegnarsi a Berna agli americani del servizio segreto d'informazioni, diretto da Allen Dulles.

Era con pochi, con Claretta, Graziani, altri; raggiunge Menaggio. In avanscoperta si arrischiano Buffarini Guidi e Tarchi, due ministri, ma incontrano la Guardia di finanza e vengono arrestati.

Mussolini e il suo gruppo eludono i finanzieri e arrivano a Grandola, ad una decina di chilometri dalla frontiera. Li ha raggiunti Birzer e la scorta che non intendono abbandonare il compito al quale Hitler li ha chiamati. E qui occorre una precisazione.

Dalla sua uscita da Como, Mussolini è diventato l'obiettivo di due cacciatori contrastanti: gli Alleati angloamericani e i comunisti del CLNAI di Luigi Longo. È una gara a chi prima metterà mano sulla «preda»: gli uni per inviarla negli Stati Uniti, trofeo vivente dell'Italia vinta (anzi, dell'Europa vinta), gli altri, per ucciderlo senza pietà.

Forse Mussolini stesso si rende conto di essere – adesso – spoglio della sua antica personalità: non è l'uomo storico, di tanta storia d'Italia e di Europa, che ora viene inseguito con la sua esigua colonna di automobili, alla ricerca di un passaggio in Svizzera. È un braccato, soltanto difeso dall'aleatoria scorta di quell'incaponito tenente Birzer e dai suoi uomini, divenuti – adesso – per lui un insormontabile ostacolo, per il suo sperato (se davvero lo sperò) rifugio svizzero. I tedeschi non vogliono cederlo agli americani, che in Svizzera possono tutto ciò che vogliono.

È ancora l'Asse? Si può, forse, dire che è proprio a questo punto che l'Asse (rovina d'Italia) si dissolve veramente. E, per essere più precisi, ogni legame è sfatato quando, come diremo avanti, Birzer e i suoi uomini si fondono nella colonna della Luftwaffe del tenente Schallmeyer e nascondono Mussolini, con addosso cappotto ed elmetto tedeschi, nel cassone di un autocarro germanico.

Siamo a Menaggio, nella notte tra il 26 e il 27 aprile. Qui si raccolgono anche casualmente le diverse formazioni tedesche e italiane in via di sottrarsi agli effetti della guerra perduta. Così la colonna di Mussolini (Birzer) confluisce – lo abbiamo detto – in quella dei reparti di Schallmeyer cercando di raggiungere Merano, e per lo Stelvio sbucare nel Tirolo.

A Schallmeyer si associano alcune macchine occupate da gerarchi, in testa è un autoblindo condotto da Alessandro Pavolini. In questo autoblindo s'era celato Mussolini (per qualche ora), mentre Schallmeyer trattava con i partigiani del CLN. Alla fine venne raggiunto un accordo: i tedeschi non avrebbero consegnato le armi, ma avrebbero impedito agli italiani di proseguire, nascosti nelle loro file, verso la Germania. Ed è quest'accordo che segna anche il termine del mandato protettivo di Birzer nei confronti di Mussolini. Tuttavia l'onesto e fedele soldato non si ritrarrà del tutto da un dovere e, forse, da un impulso di umana pietà. Birzer, infatti, cerca di nascondere Mussolini su un camion tedesco, non senza averlo prima camuffato con un cappotto della Luftwaffe, un elmetto e – persino – un mitra.

Qui Mussolini dismette completamente la sua personalità d'uomo storico; è solo uno che vuol salvare la pelle. La colonna tedesca si prepara a partire: l'hanno minuziosamente perquisita a caccia d'italiani, soprattutto di Mussolini. Non si sa dove sia; ma il sospetto sorregge la speranza. E sul quarto autocarro della fila, il partigiano Giuseppe Negri ha osservato un tedesco steso a dormire, avvolto in un cappotto dell'aviazione germanica, la testa

celata, ma «con occhiali neri da sole». Aveva pensato alla singolarità di dormire inforcando occhiali neri e, chiamati alcuni compagni intenti alle ricerche, mostra quel dormiente.

Si chinarono, una mano tolse l'elmetto all'uomo che alzò il capo e – sotto il tiro delle pistole subito puntate – si levò a mani alte. Era lui. Leggo nel libro di Candiano Falaschi, che seguo come testimonianza di parte comunista, quanto riferisce Buffelli: «Mussolini è in piedi sull'autocarro, pallido in viso e le mani alzate in segno di resa [...]. Mi guarda con una smorfia di sorriso e dice: "Lo so che non mi faranno del male"».

La perquisizione della colonna tedesca dette frutti copiosi; una cinquantina di prigionieri, oltre Claretta Petacci. Né tedeschi, né italiani spararono, a difesa, un solo colpo.

La notizia della cattura di Mussolini fu comunicata al Comando generale del CVL, verso sera, alle venti e trenta del 27 aprile. Non esistevano dubbi, si era alla metà dell'opera. I catturati erano tutti nel municipio di Dongo. La loro sorte era già decisa, come s'è detto.

Emilio Sereni, in quella stessa serata, alla radio aveva preannunciato l'imminente avvenire. Pertini, da Radio Milano, annunciò la cattura e la prossima esecuzione di Mussolini. Troppo mite, a suo parere. Egli sollecitava una condanna ancora più dura: doveva essere ucciso come un «cane tignoso». Il racconto comunista di quegli avvenimenti non omette la citazione della presenza di Enrico Mattei, eminente personalità rappresentativa del mondo cattolico, tra i membri del CLNAI, e la sua pronta adesione alla fucilazione di Mussolini e dei suoi gerarchi.

Non si sfugge all'impressione della ricerca d'una «corresponsabilità» in quelle storiche esecuzioni. Corresponsabilità che si sarebbe appalesata negli anni futuri con i governi De Gasperi e l'opposizione collaborativa del partito di Togliatti.

Ma ritorniamo alla nostra obiettiva relazione della fine di Mussolini.

Luigi Longo, ch'è il vero *deus ex machina* di questo finale tragico, scrive: «Fu lo stesso Mattei che, nella notte in cui al nostro Comando generale arrivò la notizia dell'arresto a Dongo di Mussolini, provvide alla formazione della delegazione incaricata di recarsi sul posto per prendere in consegna i gerarchi catturati e passare all'applicazione delle decise esecuzioni. Fu così che nacque la missione capeggiata da Audisio e Lampredi».

Se leggiamo tra le righe, questo passaggio di Longo ci pare voglia attribuire a Mattei e, dunque, al partito democristiano, ancora una volta la corresponsabilità della fucilazione di Mussolini, nella nomina dei due esecutori Audisio e Lampredi. Il quale ultimo ha lasciato testimonianza di questo tratto delicato della faccenda. «Fu Audisio» scrive «ad annunciarmi la missione che doveva compiere. Mi disse che Longo aveva deciso che partecipassi anch'io.»

Gravava su quel fosco e luttuoso compito lo strano pericolo, per così dire, della affannosa ricerca degli Alleati che volevano Mussolini vivo. È una corsa contro il tempo. Dalla Svizzera Allen Dulles è in contatto (e lo dirige opportunamente) col capo dei servizi segreti dell'esercito alleato d'invasione che entra nell'Italia settentrionale quasi senza difficoltà. Quest'uomo è l'italo-americano maggiore Emilio D'Addario, che conta di mettere lui le mani sulla «bella preda». Ha, intanto, preso Graziani che gli dice quello che sa ma non dove si trovi Mussolini. Graziani, per intuito o fortuna si stacca dal gruppo dei gerarchi e D'Addario lo porta in macchina a Milano, da dove – prigioniero degli Alleati – verrà spedito a Roma, salvando la vita.

D'Addario sfiorò il successo per aver avuto a che fare con Walter Audisio, che andò a chiedergli un lasciapassare esibendo la dichiarazione del generale Raffaele Cadorna, la sola autorità italiana che gli anglo-americani riconoscessero in quei giorni. Nel documento di Audisio si attestava che il portatore (di suo vero nome Giovambattista Magnoli di Cesare) era titolare della carta d'identità n. 274095, rilasciata dal Comune di Milano. Il Magnoli si dichiarava agente del Comando generale con incarichi fiduciari. D'Addario stese (in inglese) il documento richiesto attestante: 1) che l'Audisio, «colonnello Valerio» o G.B. Magnoli, era uomo del CVL; 2) che il Magnoli era inviato per una missione a Como e provincia e, dunque, poteva circolare liberamente, con la sua scorta armata.

D'Addario così consegnava (ma senza saperlo) al suo maggior concorrente nella gara intrapresa la chiave per la cattura di Mussolini.

Per Lampredi, nessuna difficoltà: possiede da qualche giorno un lasciapassare del CVL in piena regola.

Il punto centrale del problema risiede nel fatto che né da una parte (gli Alleati, cioè D'Addario), né dall'altra (i comunisti di Longo, cioè Audisio e Lampredi) si conosce dove si trovino Mussolini e la sua colonna di gerarchi; e da quali forze, tedesche o fasciste, siano scortati.

Quanto alla popolazione bisogna considerarla, malgrado i proclami insurrezionali, solamente spettatrice. Che Mussolini e i suoi siano a Dongo, Audisio e Lampredi lo suppongono; ma può essersi trasferito altrove. Chi può dare notizie?

Forse – pensa Audisio – a Milano, al centro, ne sapranno di più. Telefona. All'altro capo, trova la voce di Longo; gli chiede nel trambusto che l'attornia: «Non sappiamo dov'è. Avete qualche indicazione?». La risposta di Longo è elusiva e perentoria: «Dovete farlo fuori. O lui o voi...».

I due si trovavano alle strette, in un ambiente, quello di Como, di cui avevano capito quanto ancora sentimentalmente la gente fosse vicina – nella disgrazia – a Mussolini. E, dunque, cercano disperatamente solidarietà: erano sconosciuti ai dirigenti comunisti locali; ma Lampredi ha la fortuna d'incontrare un vecchio compagno, Mario Ferro, rientrato dall'emigrazione solo da poche ore. Una qualche

relazione estemporanea Lampredi aveva stretto anche con i comunisti Aglietto e Gorreri, ai quali era stato presentato con accredito da Mario Ferro. E, beninteso, a questi nuovi conoscenti dovettero dire quale compito fosse loro affidato dal terribile Luigi Longo. La loro pena era di non sapere dove Mussolini e i suoi seguaci si trovassero. Ma il Gorreri o l'Aglietto disse che a Dongo avrebbero trovato chi, probabilmente, sapeva; e, in primo luogo, il commissario politico della 52ª brigata «Garibaldi», quella che aveva preso i gerarchi. Costui si chiamava Michele Moretti, «Pietro Gatti». E infatti sapeva.

Così Lampredi, Aglietto, Gorreri e Mario Ferro si recano, in auto, a Dongo dove incontrano Audisio. Si comunicano ciò che a loro interessa sommamente: Mussolini e Claretta Petacci si trovano a Bonzanigo (ch'è un paesino a poca distanza da Dongo) custoditi in una casetta di contadini, intestata alla proprietaria Lia De Maria. Ve li avevano condotti, spostandoli dalla caserma della Guardia di finanza di Germasino (sempre nel timore di tentativi volti a una loro liberazione, che peraltro non furono effettuati né ipotizzati). Ma anche qui i sospetti non furono placati: Audisio, Lampredi e gli altri raggiunsero Mussolini, ma non si fidarono di rimanere nel luogo. Addirittura cercarono di «cancellare» la visibile, tipica, riconoscibilissima fisionomia di Mussolini, fingendo fosse ferito e – dunque – coprendogli il volto e parte della testa con ampie strisce di garza, a evitare così fortuiti riconoscimenti e quindi eventuali tentativi di liberazione.

Mussolini fu, così, condotto a Ponte della Ferriera. Vi era stata ricondotta anche Claretta, che era stata separata – non saprei dire in quali circostanze – dal duce. Si pensava di trasferire i due prigionieri a Brunate. La scorta era numerosa. Ne aveva il comando «Pedro» (Pier Bellini delle Stelle) che – ricordiamo di nuovo al lettore – non era comunista e non condivideva i propositi di cui ancora si parlava sottovoce. Tra gli uomini della scorta ve n'era uno, «Neri», che bisogna collegare alla fine di Mussolini.

Si discuteva sulle difficoltà e i rischi (numerosi) rappresentati dai blocchi stradali dei partigiani, senza dire delle numerose bande di brigatisti fascisti ancora vaganti; delle strade affollate di gente in trasferimento, e – dunque – dei tanti pericoli di riconoscimento dell'eccezionale falso-ferito e della donna. È vero che una macchina carica di partigiani seguiva quella dove si trovava Mussolini; ma non era una questione di forze, ma di segreto; e di sfuggire alle affannose ricerche degli americani.

A Moltrasio, così, si decise di rinunziare a raggiungere Brunate. A questo punto il partigiano «Neri» suggerisce Bonzanigo dove certi suoi parenti contadini possedevano una campagna e una casa; appunto casa De Maria. La raggiunsero alle cinque del mattino. I proprietari furono sommariamente messi al corrente, chiusi i cancelli, due partigiani messi a guardia. Gli altri si allontanarono alla ricerca, ognuno, di un po' di riposo.

Il lettore ci perdoni qualche confusione esistente in questo racconto d'un avvenimento centrale il cui quadro di contorno è, appunto, la confusione di quei giorni, di quelle ore, di quei luoghi, di quei movimenti dei personaggi, delle loro varie e variabili scorte, dei gruppi comunisti e non comunisti dipendenti e non dal CVL, dal CLNAI e da Longo. Gli americani, che più ansiosamente ricercavano Mussolini, avevano organizzato una colonna mobile, a cura del comandante della 34ª divisione della V Armata, generale Bolty; erano in contatto col capitano di fregata Giovanni Dessy, dipendente dal SIM (Servizio Informazioni Militari), e col collaboratore italo-americano Guastoni: tutti alle dipendenze del già citato Allen Dulles, acquartierato tra Berna e Zurigo, in Svizzera.

Ma Mussolini era ricercato anche da suoi fedeli. Così con il capitano di fregata Dessy, formarono gruppo Francesco Colombo, già comandante della brigata «Muti» (gli si addebitavano fucilazioni di partigiani), Vanni Teodorani, Pino Romualdi, incuranti di essere visti, riconosciuti e

arrestati (come accadde). Francesco Colombo venne fucilato.

S'aggiungano le vicende del già citato D'Addario che, sicuro di trovarvi anche Mussolini, si recò da solo in uniforme di ufficiale dell'esercito americano al Quartier generale tedesco di Cernobbio. Non trovò lui, bensì tre suoi generali, Graziani, Bonomi e Sorrentino. Li dichiarò prigionieri e chiese informazioni del loro capo. Non ne ebbe, perché i tre non ne disponevano. Li accompagnò a Milano, in auto, con una scorta, non senza – in quei giorni infocati e irrazionali – sfidare un paio di volte la fucilazione ai posti di blocco.

In questo vario, caotico muoversi di gente, di armati, di uniformi, non era difficile «perdersi», scompagnarsi, ritrovarsi: così Audisio e Lampredi, Mussolini e Claretta, Dessy e i suoi compagni, D'Addario e i prigionieri: una confusione accresciuta dalla relativa ristrettezza della riva del lago, dal disperdersi della gente nell'entroterra, ove le sedi della repubblichetta fascista di Mussolini erano occupate e sostituite dalla rete dei partigiani del CNL dell'Alta Italia. Non interessa mettere ordine in quella folla di personaggi, anche se molti entrano direttamente nel nostro racconto. Dobbiamo solo ed esclusivamente fissarci sui movimenti di Mussolini e di Claretta, di Audisio e di Lampredi.

Ancora oggi si possono considerare (malgrado i molti racconti) misteriose le circostanze della morte di lui e di lei. Si dispone di un racconto testuale di Lampredi che, senza adottarne la responsabilità storica, riproduciamo in parte. Dice Lampredi: «Dopo la riunione al municipio di Dongo con i comandanti della 52ª brigata "Garibaldi", partimmo io, Audisio e Michele Moretti ("Pietro Gatti") con una macchina requisita sul posto. Sulla piazzetta di Bonzanigo dove fermammo la macchina, Audisio fece partire un colpo del suo mitra per provarne il funzionamento. Arrivammo a piedi alla casa dei De Maria, salimmo le scale e davanti alla porta della stanza dove si trovavano Mussolini e la Petacci incontrammo i partigiani "Lino" e "Sandrino", lasciati di guardia. Entrammo e ricordo con grande vivezza che in piedi alla mia destra si trovava Mussolini. Rimasi abbastanza colpito dal suo aspetto, molto lontano dall'uomo vigoroso ed energico ch'era stato costruito dalla propaganda fascista. Teneva gli avambracci leggermente sollevati dal corpo e in ciascuna mano un astuccio per gli occhiali. Non so neppure perché glieli presi subito tutti e due. Li consegnai, poi, al Comando generale del CVL». Fin qui il testo fornito dal Lampredi che, a parte il particolare dei due astucci per gli occhiali, è plausibile.

Mussolini chiese (ed è credibile): «Cosa c'è?». Ed a questo punto s'apre il vuoto incolmabile tra Mussolini vivo e Mussolini morto. Non è assolutamente credibile che dalla camera da letto della casa dei De Maria Mussolini e Claretta (probabilmente in vestaglia) venissero fatti rivestire, accompagnati in strada, avviati alla macchina e condotti sul luogo dell'esecuzione. Riferisce Audisio: «Sull'auto lo feci sedere a destra; la Petacci si mise a sinistra. Io presi posto sul parafango di faccia a lui. Non volevo perderlo di vista un solo istante [*sic*]. La macchina iniziò la discesa lentamente... Non appena arrivammo presso il cancello, ordinai l'alt». (Il cancello è quello della villa Belmonte. Ma perché Audisio, come dicono i documenti comunisti, aveva deciso di effettuare l'esecuzione proprio lì? Non si sa. S'aggiunga che il terzo personaggio del gruppo esecutore, il Moretti, non venne ammesso nell'automobile e dovette – secondo il resoconto ufficiale – seguire a piedi. Arrivati al cancello della villa Belmonte si doveva ottenere che Mussolini e la Petacci uscissero dall'automobile e si disponessero a farsi fucilare. Nessun documento rivela come si ottenesse una prova di così spiccata buona volontà da parte dei condannati.)

Lampredi racconta soltanto di essersi avvicinato alla portiera di Mussolini (ma non viaggiava all'interno?): «Mi

chinai verso di lui» narra «e gli dissi: "Chi avrebbe detto che tu, che hai perseguitato i comunisti per tanto tempo, avresti poi dovuto regolare i conti proprio con loro"». (Sono parole, in quella circostanza, non prive di volgare sciocchezza.)

Mussolini tacque. «Claretta» dice Lampredi «gli rivolse un lungo sguardo interrogativo.»

Fatti scendere, i due furono «messi» (cioè guidati a ritroso) spalle al muro. Dice Lampredi: «Audisio [che avrebbe già letto il dispositivo della sentenza di morte, ma questo punto così importante non viene rilevato che come un inciso trascurabile] puntò il mitra, ma l'arma non funzionò. Io che stavo alla sua destra presi la pistola che avevo nel soprabito, premetti il grilletto. Inutilmente: si era inceppata. Allora chiamammo Moretti [che aveva avuto tutto il tempo di raggiungerli a piedi]. Si trovava a poche decine di metri. Audisio prese il suo mitra e sparò. Tutto questo avvenne in pochissimo tempo» dice Lampredi «uno, due minuti, durante i quali Mussolini restò immobile con le spalle al muro, mentre la Petacci gridava che non potevano fucilarlo e si agitava vicino a lui quasi volesse proteggerlo con la sua persona».

Non una parola sulla fucilazione di Claretta Petacci. Lui e lei morirono insieme, ma come e dove nessuno dice, salvo le narrazioni di Lampredi, Moretti, Audisio, protagonisti in grado di sapere e con l'obbligo di tacere.

Noi riporteremo qui una nostra, forse ovvia, personale opinione: Mussolini e Claretta vennero uccisi *subito*, nel loro letto, nella stanza della casa dei De Maria. L'immediatezza della esecuzione era comandata all'Audisio e al Lampredi dagli ordini perentori di Luigi Longo («dovete farlo fuori. O lui o voi...»). Né logica permette di giustificare l'inutile, rischioso (nel clima descritto) viaggio dalla casa dei De Maria fino al muro della villa Belmonte a Giulino di Mezzegra. Si deve pensare, perciò, che i due – già crivellati – siano stati trasportati dove veranno poi trovati,

e – forse per rendere il tutto più realistico – siano stati rifucilati davanti alla villa Belmonte.

Ci asteniamo dal soffermarci sulla morte di Claretta, non condannata, non colpevole, soggetta a giudizio morale e storico, ma non ad essere, *brevi manu*, assassinata accanto a Mussolini. Una sola causale per questo delitto: eliminare l'unico testimone oculare.

NOTE

[1] Il «Messaggero», Roma, nei suoi numeri del 26, 27, 28 febbraio; 1, 2, 3, 4, 5, 6 marzo 1967 anticipò larghi estratti del volume di Luigi Federzoni, *Italia di ieri per la storia di domani*, Mondadori, Milano, 1967, per la parte riguardante la crisi del regime culminata con la seduta del Gran Consiglio, 25 luglio 1943. Furono invitati, inoltre, i superstiti firmatari dell'o.d.g. Grandi e – a cominciare da quest'ultimo – a riconsiderare, nella prospettiva del tempo trascorso, la loro decisione e i suoi moventi. Nei numeri del citato giornale, del 7, 8, 9, 11, 12 e 15 marzo comparvero le dichiarazioni di Grandi, Cianetti, Albini, De Marsico, Balella, De Stefani, Frattari e Scorza. Questo «rappel» del gruppo di uomini che contribuirono, ad eccezione di Scorza e Frattari, alla crisi totale del fascismo e di Mussolini, mostra una profonda e coerente unanimità di ragioni e di pensiero, nel gesto esclusivamente suggerito dalla disperata previsione della rovina e perdita dell'Italia. È un *test* storico di notevole importanza e originalità. Il nostro saggio ne contiene i temi principali; essi rendono valido un atto storico al quale – come acutamente nota il Cianetti – contribuì lo stesso Mussolini che presiedeva il consesso e assunse la responsabilità di accettare, discutere e mettere in votazione l'o.d.g. di Grandi.

Altro rilievo, fondato sulla testimonianza dei superstiti, è costituito sulla concordanza quasi perfetta nel racconto della seduta; salvo poche diversità.

Riassumiamo i commenti degli ex membri del Gran Consiglio alla narrazione di Federzoni, basata sul verbale della seduta steso a casa sua il giorno dopo, per cui si veda nel testo, e sulla larga esposizione, redatta da Dino Grandi a Lisbona e, in parte, pubblicata sulla rivista «Life». La parte inedita venne trasmessa all'Autore del presente volume dallo stesso Grandi. Il ristretto riassunto mandato da Grandi al «Messaggero» lo abbiamo indicato all'inizio. Grandi vi ribadisce i punti seguenti: 1) L'o.d.g. del Gran Consiglio, da lui presentato e firmato dai 19, può anche definirsi la manifestazione estrema di una lotta di «correnti» interna al fascismo; una lotta iniziata, del resto, sin dal 1921 e composta – mediante un compromesso – nel Congresso di Roma, del novembre di quell'anno; 2) nel 1925, col discorso del 3 gennaio, il fascismo morì e subentrò il cesarismo mussoliniano; 3) complessivamente la storia della dittatura va divisa in tre periodi: dall'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale, alla Marcia su Roma; dal

1922 al 1932, cioè il primo decennio di potere; dal 1932 al 25 luglio 1943, in cui si consumò «il suicidio di quello che era chiamato, senza esserlo ormai più da tanto tempo, il fascismo»; 4) Grandi sostiene, a giusto titolo, che non venne tratto dal voto del Gran Consiglio l'utile grandissimo previsto e prevedibile. Riporta una dichiarazione di Winston Churchill resa a lui nel 1950 mentre era suo ospite a Londra: «Il vostro piano diretto ad annullare le condizioni di resa incondizionata stabilite nel gennaio del 1943 a Casablanca, facendo trovare l'Italia in guerra contro la Germania, era un piano temerario, ma il solo che nelle condizioni in cui l'Italia si trovava poteva essere tentato. Esso avrebbe messo noi alleati in serio imbarazzo, perché è chiaro che non avremmo potuto considerare nemico un Paese il quale si trovava a combattere contro il nemico comune».

Dopo il 25 luglio '43, Mussolini per Grandi è soltanto *un'ombra;* è già uscito dalla storia; non esiste più. «Resta il fatto che quella notte in Gran Consiglio, pur volendo indubbiamente vincere, *egli volle anche perdere.* Anche lui sapeva, nonostante affermasse il contrario, che la guerra era perduta, che la dittatura era finita, che il suicidio del regime costituiva l'unica alternativa da offrire al destino, per la salvezza del Paese.»

Tullio Cianetti, che dette e ritirò il voto all'o.d.g. Grandi salvando, così, la vita al processo di Verona, a proposito della maggioranza riportata dagli oppositori dice: «... se tutti eravamo concordi nel valutare i mali, c'erano certamente dei differenti punti di vista a riguardo delle finalità e soluzioni». Cianetti concorda in tutto con la perfetta legalità e correttezza di quanto avvenne nella seduta; ed, anzi, come s'è già detto, si richiama alla responsabilità dello stesso Mussolini e contro il procuratore Fortunato che al processo di Verona, trasportato dalla servile, infame requisitoria, sostenne assurdamente che l'atto di un'assemblea regolare potesse trasformarsi in un crimine.

Umberto Albini partecipò al Gran Consiglio non come membro effettivo, ma come sottosegretario all'Interno. Attesta l'assenza di misure di sicurezza speciali, prese durante la notte del 25 luglio e riferisce di essersi recato come al solito alle 10 del mattino, al rapporto quotidiano con Mussolini a Palazzo Venezia. Fu accolto con queste parole: «Voi avete firmato l'o.d.g. Grandi e avete parlato – non potevate farlo perché non eravate membro del Gran Consiglio, ma un invitato». Albini rispose di aver obbedito ad un dovere di coscienza, ma Mussolini ribatté: «Del resto non ha importanza né il vostro voto, né quello degli altri. Lo Statuto del Gran Consiglio che ho qui davanti e che ho esaminato prevede esattamente i casi in cui si può intervenire e dare solo e sempre pareri, dei quali si può anche non tenere conto». (Qui è da osservare l'incoerenza dell'osservanza di Mussolini. Era stato ben lui a presiedere il Gran Consiglio il giorno precedente e a concedere la parola all'Albini.)

Alfredo de Marsico, come ministro di Grazia e Giustizia, partecipò al Gran Consiglio e parlò due volte, in termini freddamente giuridici. Nel riconsiderare gli avvenimenti ricorda una circostanza di fatto, molto importante: di aver, sin dal febbraio del '43, discusso col conte Vittorio Cini le possibili misure da assumere per costringere Mussolini ad accettare una discussione con i ministri sulla politica della guerra, ciò che egli rifiutava te-

nacemente. «Fu nella seduta del 19 giugno del Consiglio dei ministri che riuscimmo» racconta De Marsico «a dimostrargliene la necessità e a domandargliela apertamente. Vittorio Emanuele Orlando lo seppe l'indomani e trovò la via di farmi sapere che "questa, a suo giudizio doveva considerarsi la prima breccia nella dittatura".»

Giovanni Balella, presidente della Confederazione dell'Industria era componente *ex lege* del Gran Consiglio. Conobbe dell'esistenza di un o.d.g. Grandi durante la seduta, mentre veniva letto. Ma il giorno prima Bottai, al quale era stretto da vincoli di forte amicizia, tentò di dissuaderlo dal partecipare alla seduta del Gran Consiglio.

Gli disse: «... possono accadere cose gravi, tu non sei un politico e non c'è ragione che debba correre il rischio: datti ammalato e non andarci». Balella aggiunge: «Alla decisione di votare l'o.d.g. Grandi in tutto il suo significato, io sono arrivato non solo per personale convinzione, ma anche perché ero certo di interpretare il pensiero della grandissima maggioranza degli industriali che, in sostanza, rappresentavo in Gran Consiglio. Circa, poi, i pericoli personali conseguenti al voto debbo confessare che ho avuto soltanto la sensazione di andare incontro a rappresaglie senza soffermarmi sulla loro natura e sulla loro entità, dato che la mente era tutta assorbita dalla drammaticità della seduta. In ogni caso non pensavo, votando l'ordine del giorno Grandi, di rischiare la vita. Questa è la realtà che non debbo tacere, per ridurre entro le esatte dimensioni il coraggio del mio voto».

Alberto de Stefani pronunciò poche parole rivolgendosi a Mussolini per dirgli di aver firmato l'o.d.g. Grandi soltanto perché non suonava menomazione e conferiva al Capo una nuova libertà di azione. Dopo il breve intervento di De Stefani, molti lo ringraziarono per aver precisato, appunto, il significato della loro adesione a Grandi; Mussolini stesso – dice Alberto de Stefani – alla chiusura della seduta passandogli accanto gli sorrise come a ringraziarlo di aver detto poco prima che non avrebbe firmato una sua menomazione.

Ettore Frattari, presidente della Confederazione dell'Agricoltura e, come tale, componente dell'assemblea, osserva – senza specificarle – alcune incongruenze nei resoconti dei discorsi pronunciati durante la seduta «nel senso che a taluni membri sono state attribuite delle dichiarazioni che non sono state dette e ad altri, invece, si è minimizzato eccessivamente».

Carlo Scorza, infine, offre notevoli e interessanti precisazioni, tutte suggerite dal racconto federzoniano; e cioè: «1) Al Convegno del 16 luglio per la designazione degli oratori del partito si astenne solo Grandi; e solo Bottai obiettò sulla utilità e opportunità dell'iniziativa; 2) Grandi portò al partito il testo del suo o.d.g. la sera del 20 luglio e richiese l'adesione di Scorza che precisò di voler presentare, appunto, per il partito un suo o.d.g.; 3) non esistevano reparti speciali della milizia né di "moschettieri del duce" all'interno di Palazzo Venezia; funzionava il normale servizio d'ordine diretto dal commissario di P.S. Stracca; 4) non è vero che Mussolini incitasse Scorza a precisare il suo atteggiamento; 5) ad interrompere il discorso di Scorza mentre rivolgeva un saluto al Pontefice, non fu Farinacci ma Ciano, con meraviglia di tutti e di Mussolini che, chinandosi verso Scorza, disse: "L'ambasciatore presso la Santa Sede vi ha servito"; 6) lo Scorza, con molta moderazione, polemizza con Federzoni su altri punti di secondaria importanza. In qualche modo ha buon gioco poiché il volume di Federzoni scritto quasi alla vigilia della morte, in grande età, rappresenta un'importante testimonianza per la storia, ma si sarebbe giovato di una revisione, specialmente sui particolari minuti degli avvenimenti. Scorza, comunque, riconosce "senza riserve" sincerità e disinteresse nel discorso di Grandi, nelle precisazioni diplomatiche di Ciano, di Bastianini, di Alfieri; nelle illustrazioni giuridiche di De Marsico; alimentari di Pareschi; sull'opinione pubblica, di Albini». Tutto era preventivamente noto a Mussolini; e ne aveva avuto avviso dal ministro delle Comunicazioni, Vittorio Cini, nel Consiglio dei ministri del 19 giugno. Fu il Cini – dice Scorza – «a porre, per la prima volta, il problema della pace con parole che suonarono veramente ammonitrici e solenni, nel vecchio salone giolittiano del Viminale». A questo intervento seguirono le dimissioni. Scorza, inoltre, nega l'esistenza di «correnti» all'interno del fascismo ma ammette (che è poi lo stesso) la presenza di gruppi di potere attorno a personalità singole (gruppo Balbo, gruppo Farinacci e via dicendo con i nomi di Bottai, Rossoni, Ciano, Arpinati). Viene confermata da Scorza, inoltre, la «assoluta normalità» del dibattito. «Niente di nuovo o di non detto o di non previsto, quando, addirittura, di non scontato nei tre ordini del giorno.» «Vi furono» dice l'ex segretario del Partito fascista «altre imprevedibili novità, e cioè: 1) Mussolini si astenne dal fare le dichiarazioni e gli annunci già decisi; 2) non rifiutò l'o.d.g. Grandi, facendo suo quello del partito, presentato da Scorza; 3) non riassunse i tre ordini del giorno per «assumerne il contenuto come "segnalazione" o "indicazione" o "volontà" del Gran Consiglio da servire – a lui – per manovrare più liberamente durante le successive e difficili fasi della condotta della guerra»; 4) mise in votazione la dittatura di cui – dice Scorza – «egli non era mai stato il capo effettivo ma che aveva consentito sorgesse e si imponesse attorno a lui...», ecc.

[2] In Artieri, *Il Nuovo Milione*, Longanesi, Milano, 1955, il capitolo relativo al Giappone, intitolato «Come finì la guerra», pp. 303 sgg.; anche l'altro, «L'uomo di ferro», pp. 330 e sgg.; nonché «I giorni dell'era Showa», pp. 339 sgg.

[3] *The Complete Works of William Shakespeare*, ecc. Milner and Sowerby, Halifax, 1863, v. *Julius Caesar*, Act III, sc. II, p. 518.

[4] Georg Zachariae, *Mussolini si confessa*, Garzanti, Milano, 1948; specialmente i capp. IX, X, XI, lunghi soliloqui mussoliniani, trascritti dal suo medico tedesco, nei quali si espongono le idee che avrebbero dovuto informare uno Stato repubblicano da lui guidato, con un sistema eclettico di socialismo e corporativismo; minato, beninteso, dalle stesse contraddizioni del «regime» ventennale e della labile «Repubblica sociale». Si vedano anche, per tutti, Cione, *Storia della Repubblica sociale italiana*, Il Cenacolo, Caserta, 1948 e, con ricca bibliografia, F.W. Deakin, *The Last Days of Mussolini*, Penguin Books, 1962.

[5] Dovevano poi essere due forti personalità bolognesi, Grandi e Federzoni, a promuovere la fine del fascismo; ricordando, come disse Grandi nel suo discorso al Gran Consiglio, il motto iscritto sulle bandiere del fascio di Bologna: «Patria e Libertà».

[6] Grandi attribuisce una data sbagliata alla seduta del Gran Consiglio, il 12 invece del 7 dicembre. Ciano, v. *Diario 1939-40*, vi rivelò i retroscena dell'alleanza con Hitler, fortemente alterata dal sopraggiunto accordo Stalin-Ribbentrop. Anticipò quello che avrebbe detto alla Camera nel discorso del 16 dicembre e che parve la previsione di una completa neutralità dell'Italia nel conflitto in corso. Dal papa Pio XII, al re Vittorio Emanuele III, all'ultimo usciere del Partito fascista, si auspicava questa neutralità. Mussolini non la voleva, invece, e non la volle. Per quanto è di questa sua somma responsabilità v. il citato Zachariae, alle pagine indicate.

[7] La riconsiderazione critica degli avvenimenti dopo l'8 settembre 1943, la nascita del Regno del Sud e della Repubblica sociale hanno alimentato una storiografia che da parte fascista si è ispirata a passionali motivi di recriminazione per ciò che accadde e per ciò che, invece, *sarebbe dovuto accadere*. Questa polemica, fondata sulla logica e l'evidenza dei *fatti non avvenuti*, ha animato anche la tesi del «tradimento», lanciata da Mussolini dopo la sua liberazione. Le grandi e tragiche ragioni dei fatti sono state, così, degradate ad urto di fazioni. In realtà la radice funesta degli avvenimenti bisogna andarla a trovare nella creazione, sviluppo e conclusione della lunga diarchia instaurata da Mussolini, dopo il 3 gennaio 1925. Venne, fin da allora, spezzata l'unità morale degli italiani faticosamente raggiunta e così altamente affermata dalla partecipazione alla prima guerra mondiale e ultima della sua indipendenza nazionale. La dualità re-duce non poteva non riflettersi lungo il ventennio, dal 1925 al 1945: dalla proclamazione della dittatura allo scempio di piazzale Loreto.

Oltre alle «rivelazioni» di Antonino Trizzino in *Settembre nero*, Longanesi, Milano, 1956, sempre di Trizzino per la stessa casa editrice, *Navi e poltrone* e *Gli amici dei nemici*; inoltre, i tre volumi del Tamaro, *Due anni di storia, 1943-1945*, Tosi, Roma, 1948, e la bella opera del Canevari, *I retroscena della disfatta*, 2 voll., «Rivista romana», 1965. La stessa apologia appassionata del Cione, l.c., p. 40, respinge la cosiddetta tesi del «tradimento».

[8] Luigi Federzoni, l.c., pp. 166 e sgg.

[9] Vittorio Prunas Tola, *L'ordine supremo della SS. Annunziata 1362-1962*, Rizzoli, 1963. La massima distinzione del Regno d'Italia veniva attribuita, secondo la Carta Reale di S.M. Vittorio Emanuele II (il 3 luglio 1869), a chi «abbia reso alla Patria eminenti servigi in alte cariche civili e militari e si sia reso noto in Italia per nome e autorità, o qual benefattore insigne della Nazione, indipendentemente dalla nobiltà di nascita».

[10] Trascrivo dal testo di Dino Grandi in mio possesso: «Il re aveva domandato, per agire, un voto di decadenza o di condanna della dittatura, espresso in organi costituzionali... Una deliberazione ed un voto di maggioranza. Erano, dunque, necessari e questi dovevano essere inequivocabilmente chiari. Questa la prima e più grande difficoltà. Ove il Gran Consiglio, riunendosi, si fosse limitato a discutere o a rivelare e a fissare contrasti, ma senza tuttavia raggiungere un voto, lo scopo sarebbe interamente fallito. Ora il Gran Consiglio non aveva mai votato e questa procedura parlamentare era ad esso sconosciuta (ne abbiamo già fatto cenno). La legge del 1928 costitutiva di tale organo aveva previsto l'emanazione del suo regolamento interno. Tale regolamento era stato infatti approvato il 9 aprile 1929, però non era stato mai applicato. Mussolini vi si era sempre opposto, stabilendo questa prassi: il Gran Consiglio discuteva ma non votava. Alla fine di ogni seduta il dittatore, dopo aver ascoltato con benevola curiosità le obiezioni e i discorsi, interveniva per riassumere e concludere il dibattito, presentando all'approvazione dell'assemblea una deliberazione da lui preparata o fatta preparare in precedenza. Era accaduto talvolta che il Gran Consiglio esprimesse un parere contrario o diverso da quello che lui, dittatore, si attendeva o sollecitava. In questo caso la discussione era aggiornata o dell'argomento non si parlava più. Mussolini non voleva voti, ossia la documentazione di quella che era l'opinione personale di ognuno. Era anche accaduto talvolta, ad esempio sul problema delle leggi razziali presentate al Gran Consiglio, sessione autunnale del 1938, che quest'ultimo esprimesse un parere e approvasse una deliberazione diversa da quella presentata dal Capo del governo. Il Consiglio dei ministri, in una riunione successiva non tenne in alcun conto le direttive date dal Gran Consiglio e approvò, su proposta del Capo del governo medesimo, un disegno di legge il cui contenuto era diverso da quello che il Gran Consiglio aveva discusso in precedenza. Ammessa l'ipotesi che il dittatore si fosse indotto ad accettare la procedura parlamentare del voto e a non eccepire l'incompetenza del Gran Consiglio di sostituirsi al Parlamento, quale probabilità vi era che la maggioranza dei membri del Gran Consiglio accettasse, votandola, una deliberazione significante di fatto la deposizione del dittatore, la condanna della dittatura e del sistema totalitario e per conseguenza fatale il crollo del regime? E anche ammesso, il che appariva impossibile, che ciò potesse verificarsi, si sarebbe Mussolini rassegnato a lasciarsi strappare il potere dal voto di un'Assemblea che egli si era deciso a convocare quasi clandestinamente, e che aveva sempre considerato come lo strumento docile della sua personale dittatura?».

[11] Anche nell'ambiente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni si effettuavano sondaggi. L'opinione avversa al regime era unanime ma ricoperta da una crosta di fatalistica indifferenza. Più vivace la ricerca di una soluzione nel mondo degli industriali; come provano la testimonianza del professor Balella, che votò in Gran Consiglio, e la precedente dimissione di Vittorio Cini da ministro, dopo un'ampia motivazione in Consiglio dei ministri. D'altronde l'industriale Burgo, in quell'epoca, offrì 100 milioni al maresciallo Cavallero, perché li impiegasse a produrre la caduta del regime. Si veda, a questo proposito, Tomkins, *Italy Betrayed*, Simon and Schuster, New York, p. 27, in cui è detto che la stessa cifra venne offerta dalla Montecatini al generale Sorice.

[12] Ad una prima cernita, in casa Federzoni, sui probabili e possibili aderenti all'o.d.g. da presentare in Gran Consiglio, Grandi esclude Ciano. Era il 21 luglio. «Venne esaminata» egli narra «la particolare posizione di Ciano e concordemente deciso, per molte ovvie ragioni, di lasciarlo fuori della nostra iniziativa.» Ma due giorni dopo, il 23, un venerdì, Bottai andò da Grandi per fargli osservare che «allo stato delle cose» come scrive Grandi «gli sembrava opportuno di dare conoscenza a Ciano, anche a lui, del testo dell'ordine del giorno. Accondiscesi, sebbene a malincuore. Non rivedevo Ciano da parecchi mesi e precisamente da quando, lasciato il ministero degli Esteri, egli si era trasferito all'Ambasciata presso la Santa Sede. Per mol-

te ovvie ragioni, pensavo, forse a torto, che la partecipazione diretta di Ciano alla nostra azione potesse risultare più dannosa che utile e che la sua particolare posizione di stretto parente di Mussolini, la sua natura incostante e mutevole, potessero rischiare di far apparire il nostro tentativo sotto una luce diversa. Ci vedemmo, infatti, qualche ora dopo in casa di Bottai. Ciano lesse e rilesse il testo dell'o.d.g., consigliò di rendere il testo più breve e l'accettò, infine, dicendo che in Gran Consiglio avrebbe parlato a favore di esso e l'avrebbe votato. Il mattino dopo, 24 luglio, Ciano stesso venne a trovarmi (era la prima volta che metteva piede nel mio ufficio alla presidenza della Camera) accompagnato da Alfieri, giunto poco prima da Berlino. Mi confermò la sua adesione».

[13] È la famosa lettera di risposta ad un biglietto di Badoglio recapitato a Mussolini mediante il generale Ferone, nella notte sul 26 luglio nella caserma degli allievi carabinieri «Legnano». Il biglietto di Badoglio: «Il sottoscritto, capo del Governo, tiene a far sapere a Vostra Eccellenza, che quanto è stato eseguito nei Vostri riguardi è unicamente dovuto al Vostro personale interesse, essendo giunte da più parti precise segnalazioni di un serio complotto verso la Vostra persona. Spiacente di questo, tiene a farvi sapere che è pronto a dare ordini per il Vostro sicuro accompagnamento, con i dovuti riguardi, nella località che vorrete indicare».

La risposta di Mussolini: «1) Desidero ringraziare il Maresciallo d'Italia Badoglio per le attenzioni che ha voluto riserbare alla mia persona. Unica residenza di cui posso disporre è la Rocca delle Caminate, dove sono disposto a trasferirmi in qualsiasi momento. 2) Desidero assicurare il Maresciallo Badoglio anche in ricordo del lavoro in comune svolto in altri tempi, che da parte mia non solo non gli verranno create difficoltà di sorta ma sarà data ogni possibile collaborazione. 3) Sono contento della decisione presa di continuare la guerra così come l'onore e gli interessi della Patria, in questo momento, esigono, e faccio voto che il successo coroni il grave compito al quale il Maresciallo Badoglio si accinge per ordine e in nome di S.M. il Re, del quale durante 21 anni sono stato leale servitore e tale rimango. Viva l'Italia». Quest'ultima frase, sola, venne scritta di pugno da Mussolini. Il resto dettato al generale Ferone.

[14] Zachariae, l. c., p. 87; parla Mussolini: «Per l'entrata in guerra dell'Italia io ho tenuto conto non solo dei motivi imposti dal punto di vista italiano, e ho compiuto quel passo con la certezza che ciò che mi era stato promesso sarebbe stato mantenuto. Che questa promessa non sia stata mantenuta, che si sia calcolata in maniera completamente sbagliata la situazione mondiale, è stato un errore decisivo della politica tedesca che oggi si vendica in maniera terribile». Il passo, tradotto dal tedesco abbastanza male, può essere però quasi testuale. Le «promesse» non mantenute (da Hitler) alle quali allude Mussolini sono le azioni di blocco dell'Inghilterra e lo sbarco che avrebbe dovuto condurre alla resa dell'Isola. Questo non avvenne per scrupoli di affinità razziale di Hitler e per non umiliare eccessivamente la Gran Bretagna. Influirono, probabilmente Ribbentrop e Goebbels; Mussolini se ne lamentò col suo interlocutore tedesco: «Mi è sempre stato incomprensibile perché un uomo come von Ribbentrop abbia esercitato sul Führer un ascendente tanto superiore a quello esercitato da me, che pure avevo fatto da anni le mie esperienze di uomo di Stato con l'Inghilterra e con i capi della politica inglese».

[15] Testo dell'o.d.g. di Grandi: «Il Gran Consiglio, riunendosi in questi giorni di supremo cimento, volge innanzi tutto il suo pensiero agli eroici combattenti d'ogni arma, che fianco a fianco con la fiera gente di Sicilia, in cui più alta risplende l'univoca fede del popolo italiano, rinnovano le nobili tradizioni di valore e spirito di sacrificio delle nostre gloriose Forze armate. Esaminata la situazione interna ed internazionale e la condotta politica e militare della guerra, proclama il dovere sacro per tutti gli italiani di difendere ad ogni costo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano: afferma la necessità dell'unione morale e materiale di tutti gli italiani in quest'ora grave e decisiva per i destini della Nazione; dichiara che a tale scopo è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni, i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statali e costituzionali; invita il Capo del governo a pregare la Maestà del Re, verso la quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, affinché Egli voglia, per l'onore e la salvezza della Patria, assumere – con l'effettivo comando delle Forze armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo 5 dello Statuto del Regno – quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a Lui attribuiscono e che sono sempre state, in tutta la storia nazionale, il retaggio glorioso della nostra Augusta Dinastia di Savoia».

[16] Grandi dice: «Anche Alfieri accettò l'o.d.g., non senza rilevare che i tedeschi non avrebbero perdonato giammai a coloro che tale mozione avrebbero sostenuto e votato in Gran Consiglio, il che detto da lui che era ambasciatore d'Italia a Berlino, mi parve un atto di consapevolezza non privo di coraggio».

[17] Si riferiva alle armi segrete la cui attesa messianica è ben descritta nel volume di Ermanno Amicucci, *I Seicento giorni di Mussolini*.

[18] Nelle due ore di colloquio con il duca d'Acquarone, ministro della Real Casa, avvenuto tra le 4 e le 6 del mattino, nell'abitazione dell'amico Mario Zamboni, in via Giulia, Grandi espose il suo piano consistente di tre punti principali: 1) il voto del Gran Consiglio liberava il sovrano dalla prigionia della dittatura. Il re avrebbe dovuto lanciare un proclama a tutti gli italiani, ponendosi alla testa del popolo e dei soldati. Mussolini doveva essere sostituito dal maresciallo Caviglia e non da altri (tanto meno da componenti del Gran Consiglio). Il proclama del re doveva essere contemporaneo alla presentazione del nuovo Primo ministro e dei ministri dinnanzi al Parlamento. Grandi garantiva un voto di fiducia a stragrande maggioranza. Quindi il re avrebbe dovuto sciogliere le due Camere ed emanare alcuni decreti: a) Legge marziale; b) abolizione del Tribunale speciale; c) abolizione della legge razziale. Si sarebbe dovuto promuovere un grande partito nazionale, una unione sacra a capo della quale si sarebbe dovuto mettere il grande patriota Vittorio Emanuele Orlando; 2) bisognava evitare ogni indecisione; buttarsi immediatamente contro le cinque divisioni germaniche (solo cinque) presenti in Italia il 25 di luglio; le divisioni italiane in grado di

combattere, in quel momento, erano 30-35. Farsi trovare dalle armate americane *già in lotta* con i tedeschi; 3) nulla chiedere agli Alleati, ma inviare persone a Madrid e a Lisbona per stabilire contatti con Londra e Washington. Una di queste persone doveva essere Grandi, noto agli inglesi per l'opera svolta come ambasciatore a Londra: grandemente stimato nelle più alte sfere della politica e della diplomazia britanniche. Anche il duca d'Acquarone aveva un piano e, in quel colloquio, non lo nascose a Grandi: era quello, poi attuato, dei capi militari. Soltanto il re, aggiunse il ministro della Real Casa, avrebbe dato, però, il segnale della esecuzione. Grandi capì, in questo modo, che il suo progetto non sarebbe stato realizzato; o, come avvenne, lo sarebbe stato in alcune parti secondarie (decreti-legge, invio di messi a Lisbona, consultazioni con Orlando) e anche qui in modo distorto e con effetti immediati negativi.

VOLUMI PUBBLICATI
NELLA COLLEZIONE «LE SCIE»

A. Stille, *Uno su mille*
Cinque famiglie ebraiche durante il fascismo

J. Orieux, *Talleyrand*

Maria José di Savoia, *Giovinezza di una regina*

A. Spinosa, *Hitler*
Il figlio della Germania

C. Erickson, *Maria Antonietta*

A. Lepre, *L'occhio del Duce*
Gli italiani e la censura di guerra. 1940-1943

E. Magrì, *L'onorevole padrino*
Il delitto Notarbartolo: politici e mafiosi di cent'anni fa

S. Zavoli, *La notte della Repubblica*

D. Mack Smith, *Le guerre del Duce*

A. Petacco, *La regina del Sud*
Amori e intrighi di Maria Sofia di Borbone

M. Mafai, *Il lungo freddo*
Storia di Bruno Pontecorvo, lo scienziato che scelse l'URSS

A. Barrett, *Caligola*
L'ambiguità di un tiranno